

Noi siamo altri
Materiali per una diegesi familiare
di Marco Palladini
ISBN 9788864386201

© 2025 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono: 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it

Prima edizione ottobre 2025

© 2025 Editrice ZONA - prima bozza

Marco Palladini

NOI SIAMO ALTRI

Materiali per una diegesi familiare

ZONA

© 2025 Editrice ZONA - prima bozza

«Scrivere: entrare in rapporto col linguaggio,
cioè col nostro non-essere, con l'estraneo in noi.
Contraddizione apparente: esprimersi negandosi».
Giorgio Agamben

«precisava anche che l'“io” che si impiega, da uno scrivente,
nell'atto della scrittura, quanto più costui speculi
sopra gli accidenti del proprio vissuto,
tanto più interviene come artificiosa e coinvolgente
strategia comunicativa, a determinare una figura
assolutamente fantastica... l'indice massimo
di un atteggiamento liberamente immaginativo».
Edoardo Sanguineti

«L'inconscio non dovrebbe chiamarsi Memoria?
Una memoria che trascende l'ordine temporale?
... La memoria è “un essere psichico”,
forse il nostro essere psichico».
Jean Bertrand Pontalis

Nota dell'autore

Questo libro, romanzo-antiromanzo, pararomanzo-saggio-memoir o romanzo-mosaico, tutto vuole essere meno che una sistematica e ordinata cronaca bio-familiare. È semmai un palinsesto, appunto, di materiali di memoria anche diacronica e molto spurî che attraversano la vita mia e dei miei familiari. Su questa linea di decostruzione narrativa da 'mnemonauta' ho già pubblicato vari libri: *I Rossi e i Neri* (2002), *Non abbiamo potuto essere gentili [padri, figli & guerre a seguire]* (2007), *Stecca mutismo e rassegnazione [Storia di una naja non tripudians]* (2017). Qui il palinsesto si allarga e si amplia coprendo, sia pure assai parzialmente, l'arco di un'intera esistenza. Còlta in alcune sue matrici, ricorrenze, distonie, specificità e diversità. Ben sapendo che come l'Io, pure il Noi è una finzione, e che il rammemorare è poi anche, pur sempre, un inventare, un immaginare una o più storie in cui credendo di vedere noi stessi, in realtà vediamo altri da noi, pur se in qualche modo essi ci concernono o riflettono.

(2025)

1. Marx può aspettare, la schizofrenia no

Gennaio 2025: rivedo di notte in televisione il documentario familiare di Marco Bellocchio *Marx può aspettare*. L'avevo già visto al cinema quando era uscito nel 2021, ma questa nuova visione dopo la morte di mio fratello Luciano nel luglio 2023 ha cambiato profondamente la mia percezione del film di Bellocchio. È come se in un certo senso parlasse anche di me. Il documentario ruota intorno al suicidio nel 1968, a soli 29 anni, di Camillo Bellocchio, il fratello gemello di Marco. E il regista piacentino con sincerità ammette: non gli ho voluto abbastanza bene e non importa che pure lui non me ne abbia voluto. È una frase che potrei tranquillamente fare mia circa il rapporto che ho avuto con mio fratello. Camillo Bellocchio si impicca a meno di trent'anni per intima fragilità, per profonda insoddisfazione di sé, per depressione, che nessuno dei suoi congiunti aveva compreso. Quello di Luciano mi appare oggi come un lungo suicidio durato oltre quarant'anni. Camillo uccidendosi giovane, resta per sempre giovane: le fotografie che sfilano sulla coda del documentario lo mostrano sempre come un ragazzo, un bel ragazzo che esibisce un sorriso velato, malinconico, quasi presago della sua tragica fine. Mentre le immagini del fratello Marco mostrano via via il suo invecchiamento. Sino all'ultima inquadratura filmica su un ponte vallonato al crepuscolo dove viene avanti un anziano stretto in un cappotto e col passo lento che incrocia un giovane di spalle che corre agile con una tuta da ginnastica con la scritta "ISEF" (Camillo si era diplomato lì e faceva il professore di ginnastica... i fratelli lo immaginavano, dopo varie bocciature scolastiche, finalmente sistemato, ma lui era molto scontento, anche se non riusciva a capire che cosa volesse realmente fare nella vita).

Bellocchio dice a se stesso: non ho capito niente di lui. Pure io penso di non avere voluto capire nulla di mio fratello, reputando la sua grave malattia mentale una cosa che non mi riguardava, mentre invece mi concerneva eccome, perché lui era il fratello perturbato, psichica-

mente dissestato, e io quello più forte (o meno fragile) e, più o meno, sano.

Dettagli del film: la frase «Marx può aspettare» che Camillo dice a Marco, il quale nel 1968 si connette alle istanze del movimento e aderisce a un gruppo marxista-leninista, vuole chiaramente significare che i suoi problemi personali ed esistenziali sono prioritari, vengono prima delle battaglie politiche e ideologiche rivoluzionarie; questa frase, peraltro, compare già nel film di Bellocchio *Gli occhi, la bocca* (1982) pronunciata da Lou Castel, che interpreta il doppio ruolo di Giovanni, un attore in crisi che ritorna nell'alveo familiare, e del fratello gemello Pippo morto suicida, in un dialogo con Michel Piccoli che ricopre il ruolo dello zio Agostino. Film dunque prolettico, in forma di fiction, del documentario girato 40 anni dopo.

Altro dettaglio, che poi tanto dettaglio non è, nel documentario è l'accento a un altro fratello, Paolo Bellocchio, psichicamente disturbato che fin da piccolo urlava in continuazione, inquietando assai i fratelli maggiori Piergiorgio, il grande intellettuale della famiglia, e Marco. Di Paolo, però, non ci viene detto nient'altro, non sappiamo che fine abbia fatto, presumibilmente è morto giovane pure lui, oppure no. Paolo nel film fa una fugace apparizione di memoria, poi su di lui cade come una sorta di interdetto nell'ambito di quella vera e propria seduta psicanalitica collettiva dei fratelli e sorelle Bellocchio, concentrati su Camillo e che invece sorvolano (per volontà del regista?) su Paolo. Però c'è una citazione o criptocitazione di sfuggita quando si fa vedere una scena tratta dal film *L'ora di religione* (2002) in cui il protagonista Ernesto (interpretato da Sergio Castellitto) abbraccia il fratello Egidio (Donato Placido) malato di mente e bestemmiatore che urla furibondo «Porca Madonna! Porco Dio!». Come volesse dire, commenta un prete con cui parla nel doc Bellocchio, «Dio perché mi hai abbandonato!». Un grido disperato di aiuto a cui nessuno sapeva rispondere.

Pure Luciano, lo ricordo bene, di notte, chiuso in bagno, urlava e batteva violentemente i pugni sul muro, inveendo contro non l'altro-

da-sé, ma l'altro-in-sé, il demone gemello che lo abitava, e che ora notturnamente ora diuturnamente lo possedeva e lo faceva delirare.

Rivolto per un attimo il nastro del mio personale film familiare all'indietro. Guardo le foto di mio fratello a un anno di età, guardo il filmino casalingo con la sequenza di quando lui compie due anni. Cosa vedo? Sinceramente nulla di realmente significativo. Col senno di poi di quasi settant'anni dopo da quelli immagini si può arguire tutto e il contrario di tutto. È un esercizio, opino, masturbatorio. Si possono scorgere in certi sguardi, in certe occhiate accigliate l'ombra della follia a-venire, ma anche no. Ci sono pure tante foto di un Luciano bambino sorridente, pressoché solare, sereno in cui non si può cogliere alcuna premonizione della malattia mentale che esploderà intorno ai vent'anni. Eppure, questa malattia deve avere incubato occultamente in lui sin dalla più tenera età, ma cogliere questi segnali è molto difficile o forse in famiglia nessuno ha voluto captarli. Rammento che già alle scuole elementari lui ebbe delle impennate contro la maestra e uno psicologo scolastico lo definì un «caratteriale», un bambino dal carattere difficile, con scatti di ribellione.

Mi sovviene ora che mio padre Italo, a cui mio fratello da anziano (è morto a 67 anni) assomigliava moltissimo, soffrì di varie turbe psicologiche dopo il ritorno dalla prigionia di guerra, i due anni trascorsi da ufficiale degli Alpini nei lager nazisti, sopravvivendo per miracolo. Lui sognava di notte di essere ancora lì e si svegliava urlando. Ancora nelle lettere a fine anni '40 indirizzate a mia madre Andreina, allora sua fidanzata, confessava ripetutamente di essere affetto da disturbi nervosi che non lo abbandonavano. Si rivolse, credo, a un neurologo (allora la psicoanalisi non andava di moda, pure se lui tra i suoi libri aveva un voluminoso manuale psicanalitico di Sigmund Freud) e col tempo tali disturbi si acquietarono e, più o meno, scomparirono, comunque lui non ne fece più menzione. Oggi mi domando: tali disturbi post-traumatici, post-prigionia di mio padre finirono per intridere nel Dna del suo secondo figlio? Chissà, è un'ipotesi che non mi sento di escludere a priori, le vie psicogenetiche dell'ereditarietà sono misteriose e oscure. Anche il fatto, confessatomi da mia madre, che lei non voleva un secondo figlio, che fu in sostanza forzata a rimanere incinta

da Italo con la motivazione che lui, figlio unico, era stato da bambino solo e non felice, aveva influito? Chissà, ripeto, tutto può essere. Rivendendo le foto anni '50 e primi anni '60 pure qui posso leggere di tutto o il contrario di tutto: ovvero una madre che appare poco affettuosa, poco attenta, più disposta a lasciare il neonato tra le braccia di una tata, ma poi anche una madre invece carezzevole, che stringe a sé il bimbo, forse con una tenerezza studiata apposta per l'obiettivo oppure no. Arduo stabilire una sola verità. Forse il nodo cruciale dei rapporti padre-madre-figlio contiene più verità che non si elidono l'una con l'altra, semmai convivono, confermando l'inestricabile ambiguità del vivere.

Col tempo mi sembra di poter dire di avere compreso non soltanto che Marx, ovvero l'ideologia politica, può aspettare, ma che Marx, la filosofia marxiana non ci serve a nulla per penetrare nelle latebre della psiche individuale e collettiva. L'antipsichiatria alla David Cooper che negli anni '60, come interpretazione della schizofrenia, rigettava la visione biomedica o biologica della follia, per assumere un «approccio psicologico» che intendeva combattere istituzioni e modelli psichiatrici di coazione per favorire una cura «umanistico-esistenziale» o di self-help, ha sicuramente arginato gli abusi vetero-psichiatrici o manicomiali, ma non mi pare che abbia risolto i nodi di fondo della schizofrenia e, talora, ha pure seminato illusioni di 'auto-guarigione'. Quelle che hanno percorso tutta la lunga parabola schizoide di mio fratello. Da ultimo mi sovviene la sferzante battuta pronunciata da Jean-Pierre Léaud nel film di Jean Eustache *La maman et la putain* (1973): «... costruite sul marcio, le famiglie perdono sempre». Sì, è vero, in un certo senso tutte le famiglie sono sempre perdenti.

2. Il resto del padre

«Il Presidente della Repubblica, in considerazione di particolari benemeritenze, sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, con Decreto in data Roma, addì 2 giugno 1958, ha conferito l'onorificenza di Cavaliere al dott. Italo Palladini, con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale classe».

Il Decreto, emanato nel tradizionale giorno di Festa della Repubblica Italiana, è firmato dal Capo dello Stato Giovanni Gronchi e controfirmato dal Presidente del Consiglio Adone Zoli.

Uno crede di conoscere bene o abbastanza bene i propri congiunti e, invece, molti anni dopo la loro scomparsa può scoprire che ne sapeva ben poco. Mio padre Italo è morto nel febbraio 2005 e mai mi aveva rivelato di essere Cavaliere della Repubblica, mai si era «fregiato delle insegne stabilite per tale classe», come fanno quasi tutti quelli omaggiati da tale onorificenza, in primis il Cavaliere per antonomasia, ovvero Silvio Berlusconi che ne fece la sua etichetta-feticcio politica.

Ho ritrovato il cartoncino di tale Decreto in formato A3, svuotando la casa di famiglia dove viveva mio fratello e sono rimasto in parte stupefatto, in parte no. In parte stupefatto, riflettendo anche sul fatto che mio padre aveva appena 43 anni quando fu insignito Cavaliere. In parte no, perché Italo, avvocato esperto in diritto amministrativo, era un ligure (di Ventimiglia) discreto e riservato, allergico alla retorica e all'esibizione di titoli, pennacchi, medagliette e decorazioni. Lui che da tenente del Corpo degli Alpini era stato come I.M.I. detenuto nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943 per circa due anni, rigettando per convinto antifascismo l'offerta (del criminale di guerra, il maresciallo Rodolfo Graziani) di aderire alla Repubblica Sociale di Salò e sopravvivendo a stento, come ho raccontato nel mio romanzo-memoir *Non abbiamo potuto essere gentili* (2007) che contiene un'intervista che gli feci prima che morisse e lo scandaglio della sua corrispondenza di guerra e dei suoi appunti e diari relativi a quel tragico periodo.

Questa del Cavalierato mai sbandierato è la seconda scoperta sorprendente che ho fatto in quest'ultimo anno e mezzo relativa a mio padre. Nella casa di cui sopra, ho ritrovato pure un polveroso scatolone dove, gettati alla rinfusa, c'erano decine di filmini 8mm girati tra il 1955 e il 1968. Tra di essi, dopo averli fatti digitalizzare, è venuto fuori un filmino a colori pressoché sperimentale di poco più di otto minuti che mi ha totalmente spiazzato. Pure qui, mai saputo che mio padre avesse pulsioni o vagheggiamenti da filmmaker. Ma insieme l'ho recepito come una piccola, epperò preziosa eredità artistica da lui lasciarmi, a questo punto a sua insaputa, e ho subito sentito che dovevo farci qualcosa. Così, ho registrato in studio una mia poesia a lui dedicata, *Il resto del padre*, montata con le musiche di Luigi Cinque (con la virtuosa chitarra del defunto Fausto Mesolella), realizzando un corto che ha avuto in rete molte visualizzazioni e che ha spinto tante persone a scrivermi, anche appassionatamente, perché il nodo ereditario padre-figlio/a è un 'punctum' psico-generazionale a cui nessuno, prima o poi, riesce a sfuggire. Ecco il mio testo in versi e il link del corto su YouTube per visionarlo:

Quello che resta del padre
è il mesto sorriso di addio
di un potere costituente che non è più

Quello che resta del padre
è il muto deserto di dio,
l'abisso silente ove sprofonda il senso

Quello che resta del padre
è il figlio che percorre il cammino
sapendo che arriverà da nessuna parte

Quello che resta del padre
è l'insistere a voler adorare
quello che non si sa comprendere

Quello che resta del padre
è il sospetto che non ci sono innocenti
e che amare è già fare il male

Quello che resta del padre
è il corpo non glorioso del dolore,
l'immedicabile enigma dell'esistere

Quello che resta del padre
è l'ordine del disordine,
il sacro caos che ci spinge a credere

Quello che resta del padre
sono i ricordi che abbiamo dimenticato
sono le certezze che non abbiamo avuto

Quello che resta del padre
è allora resistenza al vivere
e resa all'assurdo del vivere

Quello che resta del padre
è la menzogna di ciò che siamo,
la verità di quello che vorremmo essere

Quello che resta del padre accoglie
il cielo carico di nuvolame che promette
un mare tempestoso, rauchi soffi di libeccio
gonfiano le vele e schiaffeggiano la costa
Dove trapassa il porto i carriaggi dei secoli
le navi sfidano i nubi gelidi, le onde terribili
l'argentea ovatta della nebbia segna il confine

Quello che resta del padre tentenna
e ci si domanda: quando il creato è increato?
il precipitato geologico della storia
racconta fole sulla matrice tettonica del mondo
bollenti satire e ossami infissi nel travertino
gli dèi oggidiani hanno il fiato corto del mattino

<https://www.youtube.com/watch?v=BeEMWDjPkyg>

3. A colloquio con mio padre, ovvero fa bene qualche volta ricordare

Secondo capitolo del libro *Non abbiamo potuto essere gentili*: Italo Palladini, classe 1914, viene al mondo con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Nasce a Ventimiglia e si considererà ligure per il resto della sua vita, cessata il 4 febbraio 2005. Ma le sue origini erano ‘meticce’: il padre Michele (1878-1960), era abruzzese di Tollo, un paesino in provincia di Chieti. La madre Eugenia Corsi (1884-1976), era piemontese di Canelli, noto centro enologico delle Langhe. Italo Palladini trascorse a Ventimiglia l’infanzia e parte dell’adolescenza. Poi, nel 1929, l’anno del crollo di Wall Street, il padre che era stato maresciallo nella Guardia di Finanza e successivamente era diventato funzionario delle Dogane, viene spostato a Como e lì Italo completa gli studi secondari con i tre anni del liceo classico. Nuovo trasferimento della famiglia nel 1934 a Roma, dove lui si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza... Il resto è opportuno conoscerlo direttamente attraverso i suoi ricordi, così come li ho raccolti in un lungo colloquio a puntate che si svolse nel 1999.

Premetto che ti interrogherò, non solo, ma principalmente circa la tua esperienza in rapporto alla Seconda Guerra Mondiale. Con le debite e macroscopiche differenze credo che possa per analogia intergenerazionale corrispondere alla mia esperienza di militanza politica in quegli anni '70 in cui si è combattuta a mio giudizio la “seconda guerra civile” italiana.

Ho un’obiezione soltanto: noi giovani d’allora la guerra non abbiamo scelto di farla. Vi siamo stati costretti disgraziatamente dal fascismo.

Touché. Va bene, questa analogia è in parte una forzatura, ma in parte mi serve per chiarire in che modo queste esperienze diversamente tragiche, ma entrambe totalizzanti hanno pesato e segnato non solamente un periodo cruciale delle rispettive giovinezze, ma hanno poi gettato le loro lunghe ombre sul resto delle nostre esistenze, contribuendo in misura decisiva a farci diventare ciò che siamo: padre e figlio tanto prossimi, quanto forse irrimediabilmente distanti.

D'accordo.

Torniamo agli anni '30, studiavi Giurisprudenza...

Sì, veramente mi ero iscritto inizialmente a Medicina, ma dopo sei mesi cambiai, non faceva per me. Studiai regolarmente, senza perdere tempo e mi laureai nel luglio del '37, senza mai pagare le tasse universitarie grazie all'alta media dei miei voti d'esame. L'anno prima, nel '36 avevo frequentato per quattro mesi la Scuola Alpini a Bassano del Grappa e ne ero uscito ufficiale di prima nomina.

Durò solamente quattro mesi il tuo servizio militare?

Dopo la laurea, come sottotenente feci altri sei mesi presso l'VIII Reggimento Alpini, prima a Udine e poi a Tarcento e all'inizio del '38 tornai civile.

Neolaureato e militesente: quali erano allora, a 24 anni, i tuoi sentimenti nei confronti del regime mussoliniano in cui, in pratica, avevi vissuto fin da bambino?

Come parecchi giovani di allora mi sentivo antifascista, anche se poi tutto si limitava a parlarne in privato con pochi amici fidati, perché la repressione continua impediva qualsiasi manifestazione pubblica del proprio pensiero. Gli studenti erano particolarmente sorvegliati e ricordo giovani, che avevano parlato con leggerezza al cinema o per strada, spediti dritti al confino.

Hai mai svolto attività politica?

No, mai.

Te lo chiedo perché mi pare di intuire che il tuo dissidio verso il fascismo fosse prima che ideologico di tipo caratteriale. Tu sei un ligure di frontiera, ombroso e schivo, naturalmente insofferente nei confronti di qualsiasi genere di retorica. Forse più che antifascista, eri semplicemente a-fascista.

No, no. Io mi sentivo antifascista. Ciò che più odiavo era la mancanza di libertà, l'impossibilità di potersi esprimere liberamente. E poi ho detestato la guerra di conquista, soprattutto dal '36, dall'occupazione coloniale dell'Etiopia, la mia avversione al fascismo è stata più ferma e determinata.

Tuo padre Michele come la pensava? Eravate in disaccordo?

Completamente. Lui era stato finanziere, poi divenne commissario di dogana, era un uomo a cui piaceva l'ordine. Quello che era accaduto nel primo dopoguerra, l'occupazione delle fabbriche, il disordine sociale rafforzarono il suo anticomunismo e lo spinsero a sostenere pienamente Mussolini. Ricordo che ci furono, al riguardo, molte aspre discussioni tra di noi, ma lui non cambiò mai idea. Debbo dire che mio padre è rimasto fascista pure durante la guerra e anche dopo, però non è mai stato impegnato politicamente con alcun partito.

Torniamo alla fine della naja. Ripresi gli abiti civili ti cercasti un lavoro?

Incominciai a fare pratica legale (gratuita) presso l'avvocato Battistini che aveva lo studio in via del Tritone. Nel settembre del '38 ricordo che presi la patente auto, anche se allora non potevo permettermi neppure una motocicletta. Quindi successe che, nel marzo del '40, l'E 42 (l'ente sorto per organizzare l'Esposizione Universale del '42) incaricò Battistini del "Servizio ospitalità e divertimenti", io che gli facevo da segretario lo seguii. Era un lavoro di prestigio, interessante e con uno stipendio soddisfacente.

L'Esposizione del '42 sappiamo che non si tenne a causa del secondo conflitto mondiale. Tu ti trovavi ancora là quando il Duce proclamò l'entrata in guerra?

No. Perché nel maggio '40 fui richiamato dall'esercito per un corso d'istruzioni per il passaggio a tenente. Andai prima a Belluno, poi venni dirottato a Feltre al battaglione. Il mio periodo d'istruzione doveva durare un paio di mesi fino a giugno. Quando Mussolini il 10 giugno annunciò l'intervento italiano venni fregato. Io non ero stato ufficialmente richiamato alle armi. Nonostante ciò, venni spedito presso la divisione alpina che si era attestata sul fronte occidentale sui monti della Savoia. E pur senza essere formalmente inquadrato – come tenente non avevo un mio plotone da comandare e la mia unica arma era una pistola – venni trascinato a partecipare a un'improvvisata azione bellica contro la Francia. Ciò che voleva Mussolini era soltanto un po' di morti per potersi sedere, così s'illudeva, al tavolo dei vincitori a fianco della Germania. In breve, ci posizionammo presso il Colle della Maddalena, sopra Vinadio, puntando verso l'Argentiera in direzione Barcelonnette. Io stavo con le truppe di seconda schiera che vennero tuttavia mandate in prima linea. Solo che i francesi che stavano sul confine, appostati in caverne, sparavano a tutto spiano e ci costrinsero a ripiegare perigliosamente a fondovalle. L'azione durò in tutto dieci giorni e si concluse con un nulla di fatto. Nonostante fosse giugno, faceva un freddo boia e parecchi soldati ebbero i piedi congelati. Fortunatamente un paio di giorni dopo [il 22 giugno, *n.d.a.*] la Francia si arrese alla Germania e ci fu l'armistizio. Io ebbi degli attacchi di colite e fui ricoverato in un ospedale da campo. Poi a metà agosto venni congedato.

Ritornasti a Roma?

Sì, e anzi nel settembre del '40 ripresi il mio lavoro all'E 42. Rima- si impiegato lì fino al maggio '41, quando l'ente decise una riduzione del personale e io fui licenziato. Ricominciai, allora, a fare un po' di pratica legale finché venni a sapere che la Confederazione Commercianti assumeva personale da mandare in Dalmazia. Io feci domanda e fui abbastanza rapidamente assunto. Dopo un periodo di pratica presso l'Unione Provinciale Commercianti di Roma, arrivai a Zara nel marzo del '42 e lì lavorai presso l'Unione Commercianti locale per tre mesi. Quindi nel giugno '42 mi trasferii a Sebenico diventando il rappresen-

tante legale sia dei commercianti che dell'Unione Industriali. Io stavo in una sorta di prefettura, mi occupavo di tutte le pratiche riguardanti licenze di commercio, iniziative imprenditoriali, rifornimento viveri a ristoranti e alberghi etc. Col doppio incarico, io percepivo un doppio stipendio e arrivavo a settemila lire al mese, che oggi sarebbero all'incirca 10 milioni.

Però, mica male. A 28 anni ti eri, in pratica, sistemato.

C'era anche il risvolto negativo: la popolazione croata era piuttosto ostile, sulla costa dalmata c'era un attivo movimento partigiano anti-italiano. Io lavoravo tenendo una rivoltella in un cassetto della scrivania a portata di mano e la sera c'era sempre il coprifuoco. Ricordo che una delle cose che facevano più imbestialire la popolazione locale era il quotidiano rito della lettura del comunicato di guerra. Ogni giorno, alle 18 in punto, tutti sull'attenti in piazza ad ascoltare 'sto comunicato, la gente non ne poteva più.

Già, perché nel frattempo la guerra continuava e andava sempre peggio per l'Italia. Tu che cosa ne sapevi?

Solo quello che riportavano le fonti ufficiali, ossia le veline del Minculpop, ma non mi preoccupavo. Nel complesso, lì in Dalmazia, stavo bene, si facevano delle gran mangiate, il mare era bellissimo, io portavo avanti il mio lavoro e tenevo le distanze dai responsabili politici, in primis dal segretario locale del partito fascista, Alacevich. Sono rimasto a Sebenico quasi un anno.

Eri riuscito, insomma, a scapolare buona parte del conflitto.

Purtroppo, il peggio doveva ancora arrivare. Nel maggio '43 venni, stavolta ufficialmente, richiamato alle armi. Tornai a Roma e i comandi decisero di mandarmi a rinsanguare i quadri della divisione alpina cuneense che era stata decimata durante la catastrofica spedizione in Russia, con la famigerata ritirata dell'Armia nell'inverno '42-'43. A metà giugno vengo assegnato al battaglione Dronero del settimo Reggimento Alpini "Pusteria" e parto per Bolzano. Il battaglione doveva arginare un'eventuale invasione o un attacco dei tedeschi.

Ma non erano ancora i nostri alleati?

Ormai i responsabili del nostro esercito erano sempre più diffidenti nei confronti dei tedeschi. Tieni poi conto che, dopo il 25 luglio, vedevamo oltre il confine arrivare in continuazione truppe germaniche con tanti carri armati che andavano a occupare le postazioni strategiche. C'era una calma apparente.

Partecipasti a qualche azione? Facevate pattugliamento?

No, niente. Io ero tenente di stanza. Dall'agosto facevo routine di caserma, anzi di accampamento, poiché eravamo attendati in località Sasso della Croce, e basta. Il punto di svolta della mia storia è verso la fine di agosto. Ottengo il 21 una licenza premio di due settimane e torno a Roma. Invece di rimanere a casa, nessuno mi avrebbe detto nulla, l'igio al dovere rientrai al reparto giusto due o tre giorni prima dell'armistizio firmato da Badoglio.

L'8 settembre. Personalmente la reputo la pagina in assoluto più vergognosa della già non commendevole historia delle italiche genti.

Fu uno sfascio totale, generali che scappavano, tutti che cercavano di salvare la pelle...

Quando vi arrivò la notizia?

La sera stessa dell'8 verso le ore 21. Cercammo subito di capire che cosa dovessimo fare. Il colonnello che comandava il mio battaglione si rivolse al comandante della piazza di Bolzano, il generale Gloria, che emanò l'ordine di non resistere ai tedeschi. Comprendemmo dopo che era un proclama apocrifo, probabilmente lui era già in mano ai germanici.

Non ti venne la tentazione di squagliartela pure tu?

Io feci scappare il mio attendente, ma personalmente ero responsabile di un reparto e non ritenni di dover venire meno al mio dovere di militare. E poi il colonnello che ci comandava rimase con noi e condi-

visse interamente la nostra sorte. Lasciarlo avrebbe significato disertare.

E così vi presero i tedeschi.

Eh, già... Arrivarono il giorno dopo, il 9. Con i carri armati Tigre circondarono l'altura dove eravamo accampati e ci intimarono la resa. Fummo subito portati a Bolzano in una caserma. Nessuno di noi provò a fuggire anche perché i tedeschi continuavano a ripetere: «Siete nostri ospiti».

(Ho sotto gli occhi un'ingiallita cartolina postale datata "9/9/'43". La prima delle sedici inviate da mio padre ai genitori durante la sua prigionia. C'è semplicemente scritto, con una grafia frettolosa: Sto bene. Siamo con i tedeschi. Vi abbraccio. Quel «Siamo con i tedeschi» mi appare un capolavoro di ambiguità tragica e ironica al contempo. Giro la cartolina: nella metà di destra, sopra l'indirizzo "Famiglia Palladini Michele, P.zza Provincie 2, Roma", c'è sovrimpresso un francobollo del valore di 15 centesimi con la profilata effigie di Vittorio Emanuele III, il re fellone che era appena fuggito ignominiosamente da Roma, decretando l'autodissoluzione dello stato italico-sabaudo. Nella metà di sinistra, ancor più tragicomico appare lo slogan a tutte maiuscole, che sale in diagonale dal basso in alto: VINCEREMO. È, dunque, con il viatico del protomussoliniano – e sicuramente iettatorio – "Vinceremo" che mio padre annunciò a casa la sua cattura. Come sempre nelle vicende italiane anche nei momenti più gravi è in agguato la farsa.)

Affidai quella cartolina a uno di Bolzano in tutta fretta. Nel pomeriggio fummo trasportati a bordo di tre camion a Innsbruck dove ci fecero sfilare a piedi, con i bagagli, sbeffeggiati e dileggiati dalla folla. Ci sistemarono in una caserma, ma ancora nessuno ci aveva detto ufficialmente: siete prigionieri di guerra.

Beh, non ci voleva molto a capirlo.

Fatto sta che il giorno dopo finimmo a Wörgl, in un campo di smistamento di prigionieri, gettati dentro delle baracche, con un po' di pa-

glia per giaciglio. Eravamo vicino a un bosco e ho il nitido ricordo di una donna tedesca che verso mezzanotte prese a cantare una canzone bellissima, struggente. Non so se la cantava per noi o per sé o per chi sa chi. Ma fu un momento di forte emozione. Il giorno dopo venimmo ammassati su un treno merci, dentro i carri bestiame: tre giorni di viaggio in condizioni igieniche disumane, mangiando qualche pagnotta e del fetido formaggio molle, che alcuni sostenevano rendesse sterili. Come che sia giungemmo in Pomerania a Königsberg [proprio la città natale di Immanuel Kant, presso il golfo di Danzica, oggi si chiama Kaliningrad ed è in territorio russo, *n.d.a.*] e fummo internati nel Mannschaftsstelllager (Stalag) 307 di Deblin-Irena, ricordo delle costruzioni in muratura, di mattoni rossi.

(La seconda cartolina alla famiglia, denominata in tedesco “Kriegsgefangenenpost”, ovvero corrispondenza dei prigionieri di guerra, è datata “31 ottobre 1943”. Il tenente Palladini Italo è contrassegnato, come prigioniero, dal numero “6789/IA”. Scrive: ... *da circa due mesi sono internato militare in un campo della Polonia. Sto bene fisicamente. Non preoccupatevi. Vi ho inviato un bollettino per invio pacco. Mandate viveri durevoli; marmellata, pane biscottato, fichi secchi, cioccolato, riso e quello che potete; qualche sigaretta e lametta... Siate solleciti...*)

Il problema della fame era quello capitale... Ho visto persone impazzire... ricordo due torinesi completamente fuori di cervello per la mancanza di cibo.

I pacchi di viveri che chiedevi a casa ti arrivavano?

Macché. I tedeschi non ci hanno mai riconosciuto un vero, ‘normale’ status di prigionieri e la Croce Rossa Italiana non è mai riuscita a imporsi. Su questo facevano leva per ricattarci. Come ufficiali eravamo esentati dai lavori forzati, però continuavano a proporceli e alcuni di noi hanno ceduto andando a lavorare in campagna o in fabbriche di margarina per poter raggranellare qualcosa da mangiare. Io ero abbastanza robusto di costituzione, mi difendevo e ho sempre rifiutato di

cedere al ricatto. Commerciavo abitualmente in sigarette che scambiavo con del pane, era un'attività proibita ma in genere tollerata. Era un po' una lotta per sopravvivere. Ricordo con dispiacere un commilitone, Orazio Raimondo, con cui appunto scambiavo sigarette per pagnotte che poi morì di tubercolosi.

Di che ti nutrivì?

Si mangiava una sbobba di rape, che arrivavano quasi sempre gelate o marce, davvero disgustosa da ingurgitare. Poi del pane, raramente filetti di carne dura, l'unica cosa commestibile erano delle minestre di orzo o di avena.

(Dallo Stalag 307 mio padre invia a casa in novembre altre due cartoline, redatte a matita e datate "25-XI-1943" e "30-XI-43". La censura vigila, bisogna stare attenti a ciò che si dice e in sette righe – tante ne ospita ogni biglietto – è difficile uscire dalle comunicazioni essenziali e dai saluti. In quella del 30 novembre scrive: *Miei carissimi, come state? sono sempre in attesa di vostre notizie. Io sto bene in salute: qui la solita vita, monotona ma sana. Tempo abbastanza bello. Siate solleciti nel rispondere e nel mandare il pacco... Tenetevi a contatto con famiglie Romanini e Passerini...*)

A Deblin-Irena quanto sei rimasto?

Meno di quattro mesi. Quello era un po' un campo di smistamento di prigionieri. Nel gennaio del '44 il mio gruppo che era composto da ufficiali degli alpini e dei bersaglieri e, in parte, anche da ufficiali di marina fu trasferito in Polonia nel Stammlager 366 di Biala Podlaska, una città a circa 160 km a est di Varsavia [vicina al confine con l'attuale Bielorussia, *n.d.a.*]. Varsavia che attraversammo era una città già distrutta.

(Dalla cartolina datata "16 Gennaio 1944": *... sono ancora in ansiosa attesa di vostre notizie dopo tre mesi dal mio primo scritto. Spero vi troviate bene. La mia salute è ottima. Vi scrivo dal nuovo campo di Biala Podlaska, dove ci siamo trasferiti giorni fa. Eravamo meglio sistemati nel vecchio campo di De-*

blin. Il freddo qui è più intenso seppure non molto forte. Speriamo che tutto finisca presto e bene... I miei migliori auguri per il nuovo anno...)

Nonostante i disagi e la fame il fisico ti reggeva ottimamente.

Veramente proprio allora mi beccai una doppia forte influenza che mi curò un ufficiale medico, Germinario. Lì l'unica cosa vera da fare era impegnarsi a sopravvivere. Nel campo di concentramento di Biala io stavo nella Baracca 73. I controlli dei sorveglianti della Gestapo [Geheime Staat Polizei, cioè polizia segreta di Stato, *n.d.a.*] erano continui. C'era la conta due volte al giorno, la mattina e la sera. Un paio dei nostri riuscirono a scappare nascosti in uno dei carri che portavano il pane, ma furono presto riacciuffati. Nel trasferimento so che alcuni fuggirono dal treno e si unirono ai patrioti polacchi, ma se la passarono piuttosto male.

Tu non hai mai pensato alla fuga?

No, mai. C'erano troppi controlli, le sentinelle minacciavano chiunque s'avvicinava al filo spinato, e poi eravamo fuori città, non conoscevano la lingua, ci avrebbero senz'altro ripresi e duramente puniti. Peraltro, lì a Biala trovammo parecchi ufficiali italiani che avevano aderito alla Repubblica Sociale; un giorno noi nuovi arrivati fummo riuniti in un grande capannone, erano giunti fin là il generale Vaccari e il maresciallo Graziani per convincere pure noi ad aderire. Debbo dire che la maggioranza, più o meno il sessanta per cento, accettò di farsi reclutare nelle fila repubblicane. A non aderire fummo circa duecento. Bada bene che chi aderiva dopo qualche settimana rientrava in Italia col suo pieno status di ufficiale, dunque decidere di continuare volontariamente la prigionia per avversione al fascismo non era una scelta facile o scontata. I gruppi di chi aveva aderito alla RSI e chi no furono lasciati vicini, ma divisi, e non si verificarono polemiche o scontri. In quel frangente mi imbattei, tra l'altro, in un amico d'infanzia di Ventimiglia, Giovanni Dell'Angelo, laureato in agraria, che era tra gli aderenti. Andai a trovarlo nella sua baracca, mi invitò a mangiare con loro, che avevano ovviamente molto più cibo, e ne

parlammo un po'. Che ti posso dire? Alla fin fine ciascuno faceva i conti con la propria coscienza e decideva per sé.

(Dalla cartolina datata "4-III-1944": Carissimi, ancora nessuna risposta alle mie eccettuata quella del 21/XII. Sono in pensiero per voi, data la situazione militare intorno a Roma. Ho ricevuto da zio Alberto da Canelli cartolina e un pacco-viveri... La mia salute è ottima, così spero di voi. Presto ci trasferiremo in un altro campo; non rispondete se prima non ricevete il nuovo indirizzo...)

Sì, è così, tre settimane dopo venimmo riportati nel nord della Germania nel Stammlager X B di Sandbostel, sopra Brema [e vicino alla città di Bremervörde, n.d.a.].

(Dalla dichiarazione rilasciata da mio padre assieme ad altri ufficiali italiani prigionieri: ... 1) in data 22 marzo 1944 venne notificato dal Comando germanico del campo il divieto di portare al seguito qualsiasi bagaglio, sia pesante che leggero, nonché viveri, coperte, asciugamano, sapone, gavetta, cucchiaino e borraccia – 2) in data 24 marzo 1944, immediatamente prima della partenza, i militari della Gestapo sottoposero tutti gli ufficiali italiani a una minuziosa perquisizione personale, facendoli spogliare completamente, sequestrando tutti gli oggetti menzionati al n.1 rinvenuti addosso a taluni; il sequestro si estese pure ai viveri di spettanza della giornata, nonché a oggetti personali dei quali non era stato preventivamente notificato il divieto di detenzione, come orologi, penne stilografiche, accendisigari, chiavi di casa e di cassette di sicurezza, documenti privati e carte personali – 3) alla stessa data alla stazione di Biala Podlaska gli ufficiali italiani vennero obbligati a consegnare alla scorta germanica le scarpe, la cinghia dei pantaloni e le bretelle, essi rimasero pertanto scalzi sulla neve per il tempo necessario a montare sui vagoni e scalzi sulla neve dovettero percorrere il tratto che li separava dai vagoni medesimi – 4) i vagoni merci destinati al trasporto degli ufficiali italiani erano cosparsi di paglia umida e ancora bagnata di urina di cavallo, i mastelli destinati ai bisogni corporali dei

viaggianti erano quasi tutti rotti; nessun carro merci per 45 ufficiali era provvisto di stufa, né di lampada – 5) in data 25 marzo 1944 solo alla stazione di Siedlce la scorta germanica provvide alla restituzione agli ufficiali italiani delle scarpe, cinghie e bretelle, alcune calzature non vennero riconsegnate, perché non potute più rintracciare dalla scorta germanica – 6) il viaggio iniziato la sera del 24/3/44 durò fino alle ore 12 del 27 dello stesso mese – 7) in data 30 marzo, dopo il bagno e la disinfestazione, gli ufficiali italiani furono fatti uscire nudi all'aperto per riprendere i propri effetti, e all'aperto furono fatti rivestire, pur essendo in quel giorno, dato pure il pomeriggio inoltrato, la temperatura rigidissima)

Nel campo di Sandbostel trovammo anche molti prigionieri russi ai quali facevano svuotare i gabinetti, erano gli addetti ai “carri M” (= merda). In quel campo c’era pure il comandante di fregata Brignole, un genovese medaglia d’oro al valor militare, molto in gamba, che sapeva trattare col Kommandantur del lager.

(Ho sotto gli occhi una fotografia in un consueto bianco e nero, pubblicata nel dopoguerra dal rotocalco *Oggi* in cui mio padre ha riconosciuto la baracca in cui era stato alloggiato a Sandbostel. È una costruzione, ripresa di profilo, in legno chiaro con un tetto spiovente di colore più scuro da cui spunta il comignolo di un camino. Ha tre finestre aperte e si intravedono delle sagome all’interno. Davanti alla baracca c’è un avvallamento in fondo a cui si vede una pozzanghera che i prigionieri chiamavano ‘laghetto’: due coppie di soldati, sedute un po’ distoste, stanno a guardarla, quasi fossero dei teneri fidanzati. Sulla sinistra della foto ci sono vari capannelli di soldati, alcuni fermi, altri che passeggiano senza meta sul terreno brullo. In fondo appare per tre quarti un’altra baracca e sulla linea dell’orizzonte s’indovina la torretta di guardia e il reticolato del campo. L’algido grigiore dello scatto mi sembra riprodurre l’esatta coincidenza tra lo squallore esterno e lo stato d’animo attonito e vuoto dei prigionieri. La quotidianità del lager fissata nell’immagine pare anche fermare il tempo dell’attesa in un’eternità

da fotogramma che, forse, ogni giorno si rinnovava secondo un virtuale *tempo zero*.

Guardo un'altra immagine, un autentico reperto: è l'unica fotografia del ten. Palladini durante la sua prigionia. Formato 5 per 7 cm, fu scattata a Sandbostel nel giugno '44 dai tedeschi per il loro archivio. Una foto presa all'aperto, in pieno sole, con le baracche alle spalle. Mio padre regge con ambedue le mani un cartello con su scritto il suo numero di internato: "6789/IA". Sotto il braccio sinistro tiene stretto il suo cappello da alpino. Confesso che avrei stentato a riconoscerlo. Vedo, oltre mezzo secolo dopo, un giovane uomo in divisa: ha i capelli scuri, molto corti e con leggera stempiatura, folti baffi neri spioventi sotto il naso aquilino, l'aria tosta e molto virile. L'espressione del volto [somigliante a un Lee van Cleef giovanotto] è dura, quasi truce, la linea delle labbra ha un che d'insolente. L'apparenza è, in ogni caso, quella di uno che non sembra passarsela troppo male, che resiste gagliardamente e orgogliosamente alla detenzione.

Dallo Stalag X B mio padre spedisce una sola cartolina datata "19-VI-44": *Carissimi, ho ricevuto vostre buone nuove dallo zio a Canelli e da una lettera di Romanini del maggio scorso. Da voi nulla ancora ho ricevuto. Spero che durante l'occupazione non abbiate avuto nulla a soffrire. Cercate di curare... miei interessi, intendo assegni, che dovrete ricevere ora...*

Da notare che in questa *postkarte* come nelle tre successive appariranno due timbri: uno rettangolare indicante la destinazione "Italia Meridionale", l'altro ovale con la scritta "U.S. Army – P. W. Examiner": a Roma erano arrivati gli Americani.)

A Sandbostel siamo rimasti rimasti circa quattro mesi e mezzo. In agosto venimmo nuovamente trasferiti nell'Offizierenlager (Oflag) 83 di Wietzenhof-Kr. Soltau [due paesi nella Brughiera di Luneburgo, più o meno a metà strada tra Amburgo e Hannover, *n.d.a.*]. Wietzenhof è l'ultimo campo in cui sono stato. Era molto grande e con lo sgombero dei campi polacchi era stato adibito a specifico lager per ufficiali italiani dal gennaio '44. In precedenza, aveva ospitato, per così dire, prigionieri russi. Poi tra di loro era scoppiata un'epidemia di tifo petechiale e i tedeschi avevano pensato bene di chiudere le porte del

campo lasciandoli morire tutti. Alla liberazione furono scoperte a nord del lager, a circa 1 km, delle fosse comuni: fu calcolato che c'erano dalle 16 alle 30mila salme, una cifra eccedente di molto la capienza del campo, chi fossero gli altri morti credo che non fu mai chiarito.

A proposito di stragi, durante il tuo internamento hai mai saputo nulla dei campi di sterminio degli ebrei? Sono mai filtrate voci sul piano nazista della “Soluzione finale”?

No, non abbiamo mai saputo nulla dello sterminio degli ebrei. Sapevamo dei campi di lavoro di quelli che chiamavamo “gli zebrati”, cioè i prigionieri con la divisa a strisce, mentre noi abbiamo sempre conservato la nostra divisa militare; e durante i trasferimenti più volte abbiamo incontrato i convogli pieni di detenuti ebrei che ci facevano dei segni dietro le grate... ma dello sterminio veramente nessuno sapeva... né immaginava...

E dell'andamento della guerra sapevate qualcosa o eravate completamente senza notizie?

Venimmo a sapere dello sbarco in Normandia degli Alleati nel giugno '44 e questo ci sollevò il morale perché ci sembrava un passo verso la fine del conflitto. Ci giunse pure notizia del fallito attentato a Hitler il 20 luglio '44, credo che sapemmo che s'era salvato per miracolo...

Tornando a Wietzendorf, quanti erano lì i prigionieri?

Il numero degli ufficiali italiani ha oscillato fra i 3 e i 5mila con una punta massima di 6mila. Aggiungo che c'erano anche tra i 2 e i 3mila ufficiali francesi che ricevevano puntualmente pacchi di viveri dalla loro Croce Rossa. Noi, ripeto, non abbiamo mai ricevuto niente perché, non avendo aderito alla Repubblica Sociale, non avevamo una nazione ‘protettrice’ e in pratica non ci riconoscevano lo status di prigionieri di guerra riservato a quelli di altre nazionalità.

(Dalla cartolina datata “30/8/44”: Per me la va sempre bene fisicamente e moralmente. Nulla di mutato nella nostra situazione. Tra poco scade l'anno della nostra prigionia, ma ciò nono-

stante sono ancora sereno, calmo, paziente anche se la posta e i pacchi non arrivano e l'atmosfera del campo sia grigia e monotona...

“6-9-44”: ... nonostante mie numerose cartoline non ricevo né vostre notizie né notizie da Canelli. Comunque si tira avanti lo stesso con immutata costanza e con immutata situazione. Sto bene in salute. Speriamo di rivederci presto alla fine di queste sciagure che incombono sulla nostra Patria, in una migliore atmosfera...

“26/9/44”: ... sono ancora privo di vostre notizie; le ultime risalgono al maggio scorso. Spero che stiate bene nella vostra nuova situazione. Io sto bene. Nulla di mutato nella nostra situazione...

Lo scritto del “23-XI-44” è, per la prima volta, una lettera ripiegata in tre parti: ... solito ritmo e... la solita parsimonia alimentare... I reticolati continuano a escluderci... e ci fanno sognare... una vita reale che a volte ci sembra non più realizzabile...)

Si coglie nella tua corrispondenza un sentimento di desolazione per l'immutabilità della vostra condizione.

Tenere duro e tirare a sopravvivere, cosa vuoi che facessimo?

Ma possibile che non succedesse niente, non c'era una sorta di vita sociale o un suo simulacro nel lager?

Beh, a Wietzendorf fu creata una biblioteca dove gli internati misero i loro libri in comune. Io leggevo romanzi, libri sul cinema e provai anche a studiare il russo, ma dovetti desistere quasi subito, lì non si potevano fare studi impegnativi... C'era, quindi, una sala di lezioni, dove si tenne un corso di economia politica e altre conferenze di studiosi. C'era la chiesa con le funzioni religiose per i credenti... Ah, e poi c'era il teatro: prigioniero con noi si trovava Gianrico Tedeschi, l'attore, che organizzò parecchi spettacoli... ricordo che recitava D'Annunzio. Si tennero anche dei concerti... C'erano diversi intellettuali nel campo, tra cui Giovanni Guareschi, lo scrittore di “Peppone e Don Camillo”... Ma poi tutti dovevamo fare i conti con il regime disciplinare dei tedeschi, spesso bastava l'infrazione di uno perché fossi-

mo tutti sottoposti alle punizioni collettive che significavano i blocchi in riga, sull'attenti, all'aperto, per ore e ore, anche sotto la pioggia o la neve. Per fortuna che il nostro comandante, il tenente colonnello Pietro Testa, era molto bravo e sapeva imporsi ai responsabili del lager.

(Dalla relazione sull'Oflag 83 di Wietzendorf inviata dal ten. colonnello Testa al comando delle truppe britanniche, datata "22-6-45", trascritta da mio padre: ... *due commissioni sanitarie tedesche, presiedute da colonnelli medici, dichiararono il campo inabitabile... Da 50 a 90 ufficiali in ambienti... che non permettevano neanche la vita normale... Durante l'inverno nell'interno delle camerate si vedevano ghiaccioli da 20 a 30 cm, mentre qualsiasi riscaldamento veniva negato... Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine scorrevano allo scoperto, ammorbando l'aria. Le latrine erano semplicemente indescrivibili... Il bagno veniva effettuato una volta circa al mese in un affollamento enorme [6-8 e persino 10 ufficiali per doccia] col sistema tedesco di urla e spinte... Gli ufficiali dovevano attingere l'acqua per tutti gli usi alle poche fontane [una ogni 1000 ufficiali], fontane che erano spesso guaste e che comunque davano acqua non potabile, sicché bisognava ricorrere alla bollitura... Infine l'infermeria... nessun impianto tecnico, nessuna possibilità di intervento chirurgico, nessun rapido mezzo di sgombero per i casi di urgenza, neppure medicinali esistevano, neanche i più comuni, se non in misura irrisoria... quasi tutte le cure consistevano nella buona volontà dei medici italiani [...] Era negato ricoprire la bara dei caduti con la bandiera della Patria; alle mie rimostranze il Comando del campo germanico rispose che "potevo ricoprirla con la bandiera della repubblica sociale italiana" [...] Per lunghi periodi e soprattutto nell'inverno 44-45 in cui la temperatura per oltre 40 giorni rimase a meno di 10 gradi e raggiunse un minimo di 19, non fu concesso combustibile per la cottura dei generi dei pacchi. Il combustibile per il riscaldamento fu dato in tutto 4 volte e in quantità irrisoria. Si ebbero nelle camerate numerosissimi casi di congelamento di primo, secondo e anche terzo grado [...]*

Le tabelle viveri... nell'ultimo inverno... nei mesi da febbraio alla liberazione scesero addirittura al di sotto delle 1000 calorie giornaliere... Le morti per sfinitimento e per complicazioni dovute al deperimento si fecero sempre più frequenti... i congelamenti parziali per difetto di circolazione derivante da denutrizione erano di tutti [...] Le perquisizioni personali e di camerata costituivano per lunghi mesi una delle ossessioni del campo... sistematicamente per più mesi venivano perquisite 2 o 3 camerate al giorno. Gli ufficiali venivano portati fuori delle camerate, circondati dai soldati della polizia e perquisiti a nudo... veniva loro ordinato di aprirsi le natiche per mostrare l'interno dell'ano. Nel frattempo un'altra schiera di poliziotti buttava a soqquadro la camerata smontando letti, pavimenti, pareti, sicché poi l'ambiente restava inabitabile per più giorni... i tedeschi requisivano le cose più impensate e anche quelle necessarie, dalle lenzuola alle boccette di profumo, dal pezzo di cuoio alla saponetta nuova, tutto sotto l'imputazione che poteva essere impiegato alla borsa nera... i poliziotti rubavano tutto quello che poteva essere loro di utilità e soprattutto il tabacco e i grammi viveri [...]

La più grande tragedia del campo è stata quella del lavoro obbligatorio... Per oltre 6 mesi gli ufficiali sono stati sottoposti a tutte le forme di propaganda, minacce, soprusi e sono stati inviati al lavoro col sistema del mercato degli schiavi... venivano convocati in teatro sotto la luce di proiettori e sottoposti alla scelta di impresari e contadini tedeschi che palpavano loro gli arti, guardavano in bocca, come se fossero delle bestie... gli ufficiali che venivano accompagnati agli uffici civili del lavoro dovevano passare alla condizione di civili. Veniva loro ordinato di togliersi i distintivi di grado e i fregi dell'uniforme. Ho letto un ordine riservato germanico... in cui è detto che gli ufficiali che si rifiutavano di lavorare dovevano essere passati ai campi di punizione di polizia; molti... vi sono stati inviati e parecchi vi sono morti... I germanici dicevano che il lavoro era obbligatorio per gli ufficiali perché così era stato stabilito in un accordo tra la Germania e la cosiddetta repubblica italiana. Ma noi eravamo e restavamo nei campi di concentramento come autentici volontari, proprio perché non riconoscevamo

tale repubblica e perché eravamo fedeli alla vera libera Italia...)

Tu sei mai stato costretto al lavoro obbligatorio?

No, io l'ho scampata. Non ricordo bene com'è che si veniva presi. Alcuni forse per punizione, molti probabilmente venivano reclutati a forza e a caso. Come ufficiali eravamo tutti esentati dal lavoro, ma i tedeschi si comportavano spesso con arbitrio, ai loro occhi eravamo dei 'traditori'.

I morti per denutrizione quanti furono?

Complessivamente, per denutrizione e altro, morirono nel campo circa 900 nostri ufficiali [più o meno un quinto dei prigionieri, *n.d.a.*]. Ti posso dire che quelli più grandi, come me che avevo già 30 anni, resistettero meglio. I più giovani, ancora non formati fisicamente si ammalavano in gran numero, spesso di tubercolosi. Nel gruppo dei più giovani stimo che ne saranno morti oltre un 20 per cento.

(Nella sua relazione il ten. colonello Testa parla anche di vari militari italiani uccisi o feriti dalle sentinelle tedesche, sembra spesso del tutto immotivatamente o per minimi episodi che scatenavano l'aggressiva reazione dei soldati hitleriani. Racconta pure episodi gustosi: *Il ten. col. Di Palma è stato processato e ha scontato sei mesi di carcere duro per avere svolto tra gli ufficiali azione patriottica. Gli è stato imputato il fatto specifico di avere mostrato davanti alla tabella della propaganda germanica un cartello con la scritta «non siamo degli stupidi» [testuale in napoletano: ca nisciuno è fesso].*

Nel glaciale inverno '44-'45, mio padre scrive altre quattro volte a casa. Nella lettera del "1-XII-44" lamenta il mancato invio dei pacchi-viveri: ... *Sono cinque mesi che vivo colla sola razione del campo... Non posso nascondervi la mia profonda delusione circa il comportamento dello zio di Canelli che in dodici mesi mi ha inviato solo quattro pacchi, nonostante abbia ricevuto ben tredici bollettini-pacco... è una mancanza di comprensione inconcepibile...*

Dalla cartolina del “26-XII-44”: *Carissimi, un altro triste Natale è passato tra i reticolati; unica consolazione la vostra cartolina del 18/9 della Croce Rossa e buone vostre notizie. La mia salute è buona; ma sono molto dimagrito... Situazione nostra sempre assai difficile...*

Dalla corrispondenza datata “9-1-45”: *Ho ricevuto ieri vostra lettera del 25/8/44, dalla quale apprendo con piacere che state bene e che la nostra casa si è salvata fortunatamente dal bombardamento. Sono lieto che i miei amici siano tutti a casa, beati loro! salutatemeli con affetto e che si ricordino del loro disgraziato amico. Qui si vive tra disagi e sofferenze di vario genere... Dallo zio ho avuta una cartolina del 24/9/44 in cui mi dice che non può spedire pacchi perché la posta non li riceve... è un periodo estremamente critico... La salute mi assiste fortunatamente ma molto notevole è il mio dimagrimento causa nutrizione e il freddo. Che Dio ci assista...*

Nella lettera del “7-II-45” monta l’exasperazione: *... sedici mesi di prigionia ci hanno estraniato dalla realtà, dalla vita normale. Ci sembra, dopo tanto tempo, quasi impossibile potervi ritornare! ... insisto sull’inqualificabile contegno dello zio, che mi ha lasciato completamente privo di assistenza materiale dal luglio scorso...*

Bisogna precisare che lo zio Alberto De Paolini [residente a Genova, ma rappresentante della ditta Gancia di Canelli], accusato da mio padre di insensibilità e di avarizia, si trovò in verità, a un certo punto, impossibilitato a mandare pacchi-viveri perché il servizio di spedizione era stato sospeso. Quello del 7 febbraio è, del resto, l’ultimo biglietto inviato dal ten. Palladini prima della liberazione. Negli ultimi mesi di guerra la distruzione progressiva della Germania aveva evidentemente interrotto le già precarie vie di comunicazione postale con l’Italia.)

Quanto ti sei dimagrito durante la prigionia?

Circa una ventina di chili. Dai 65 che ne pesavo normalmente scesi a 47. La mia fortuna è stata che, a parte l’influenza, non ho mai avuto malattie e il mio fisico abbastanza robusto ha resistito davvero molto bene.

E un bel giorno, forse il giorno più bello della tua vita, “sono arrivati i nostri” incarnati dai soldati britannici.

Esattamente il 16 aprile del '45. [Mese fatale: dodici giorni dopo, il 28 aprile, Mussolini veniva fucilato dai partigiani comunisti a Giulino di Mezzegra; il 30 aprile Hitler si toglieva la vita nel bunker della cancelleria di Berlino, *n.d.a.*]. Wietzendorf era nella direttrice di avanzata delle truppe britanniche che puntavano su Berlino. Nel campo erano comparsi reparti di SS che cercarono di opporre resistenza, vi fu una sparatoria fuori del lager. Venne, quindi, concordata una tregua: i tedeschi sgomberarono e gli inglesi, con un maggiore alla loro testa, entrarono finalmente nel campo accolti ti puoi immaginare in che modo. Poi venimmo a sapere che c'eravamo salvati veramente per poco.

*(Sulla liberazione dell'Oflag 83 c'è, infatti, un risvolto contenuto nella già ampiamente citata relazione del comandante italiano. Il ten. colonnello Testa prima denuncia agli alleati, quali criminali di guerra, una lunga lista di militari tedeschi, a cominciare dal colonnello Bernardi ... *nella qualità di comandante responsabile del campo...* e dal capitano Rorich *capo della polizia del campo, ispiratore di tutte le persecuzioni*. Poi, aggiunge: ... *voglio segnalare il più infame delitto che doveva essere perpetrato nel campo...* Da elementi raccolti da personale germanico già in servizio al campo risulta con fondatezza che nella prima decade di aprile era arrivato dalle autorità superiori l'ordine di assassinare gli ufficiali mediante azione di mitragliamento o bombardamento del campo. Risulta anche che erano state prese alcune delle predisposizioni, necessarie alla attuazione del massacro. Il piano non venne attuato probabilmente perché gli avvenimenti precipitarono e i germanici si trovarono di fronte alla certezza di dover scontare presto il delitto...)*

Una volta liberati siete stati rimpatriati subito?

Al contrario, per noi iniziò un lungo periodo di attesa. Comunque, di quei momenti ricordo che venimmo subito messi a razione del soldato inglese, razione che era assai abbondante e varia e dopo tanta fame ci sembrò di sognare. Quindi il 22 aprile ci portarono in una cit-

tadina lì vicino, Bergen, dove c'era il famoso campo di sterminio degli ebrei di Bergen-Belsen [liberato dagli inglesi il 15 aprile, *n.d.a.*] e dov'era morta Anna Frank. A Bergen venimmo sistemati nelle case dei tedeschi sgomberate. Case che erano piene di viveri nascosti in cantina, ricordo che mangiammo a crepappe e non è solo un modo di dire: venendo da quasi due anni di denutrizione ci furono diversi di noi che si sentirono male e schiattarono. Io trovai dei recipienti pieni di melassa che mi aiutarono, diciamo così, nell'evacuazione gastrica.

(In una casa di Bergen mio padre prese un taccuino a quadretti scolastico, formato 15 per 22 cm, con una copertina di cartone nera. È il taccuino su cui ha annotato alcune memorie della prigionia, nonché riflessioni, pensieri e appunti personali redatti nel periodo immediatamente successivo al rimpatrio. Sul taccuino c'è un'etichetta semistrappata in cui si legge "Städt. Mittelschule" e il nome della studentessa a cui apparteneva: Marianne. Il cognome è illeggibile. Frequentando al tempo la scuola media, se viva, dovrebbe oggi essere intorno agli ottant'anni. Mi chiedo se, invece, non ebbe a morire allora, nel '45, travolta pure lei nella bufera della "Götterdämmerung" nazista.)

Il periodo di cuccagna a Bergen durò molto poco. Una volta compilati gli elenchi di partenza, il primo maggio gli inglesi ci riportarono a Wietzendorf nell'Oflag 83, con la promessa che in pochi giorni sarebbe stato effettuato il rimpatrio. Questo, però, avvenne soltanto per gli ufficiali francesi che poterono partire dopo pochissimo tempo. Noi restammo lì ad aspettare invano; ben nutriti, liberi di entrare e uscire, ma pur sempre alloggiati ancora nelle baracche.

Una strana situazione.

Già. Io con altri ne approfittai per prendere il treno e andare a visitare città come Brema o Amburgo, che peraltro erano in gran parte un cumulo di rovine. Visitai anche il lager di Bergen-Belsen e vidi le camere in cui venivano gasati gli ebrei.

(In un biglietto datato “Wietzendorf, 18 giugno 1945”, timbrato “Comando Campo Italiano 83”, il ten. colonnello Testa dichiara che il ten. Italo Palladini – 6789 si trovava «in questo Campo di concentramento all’atto della liberazione, il 16.4.1945. – Detto ufficiale è rimasto ininterrottamente nei campi di concentramento. – Allo stato degli atti, risulta che egli non ha compiuto azioni manifestanti volontà di collaborazione e non ha comunque collaborato con la Germania e con la Repubblica Sociale Italiana»).

Da un’altra relazione sempre del medesimo ten. colonnello, datata “1 luglio 1945”, risulta che a due mesi e mezzo dalla liberazione nel campo di Wietzendorf la comunità dei militari italiani era aumentata a 7000 unità, con i 4000 ufficiali c’erano 3000 soldati privi di uniforme. Tra di loro *elementi deportati dalle carceri italiane dove scontavano pene per reati comuni e militari*, nonché diversi *sopravvissuti dal campo di Belsen* indicati, tuttavia, come *elementi di disordine*. L’alto ufficiale italiano parla della presenza nella comunità di *elementi tarati, altri irresponsabili, altri leggeri* e, insomma, lamenta la difficoltà di riuscire a mantenere la disciplina a fronte di una situazione in cui è macroscopica *L’assenza di organi responsabili di collegamento del Governo italiano, fatto questo che sarà indubbiamente giustificato da ragioni superiori, ma che resta pur sempre tale e dà un penoso senso di abbandono*.

Chi lo sa se questo abbandono ‘limbale’ era determinato dal caos dell’Italia appena liberata combinato alla storica e antropologica inefficienza nostrana, o se era proprio una disattenzione o noncuranza per i militari finiti prigionieri combattendo la guerra voluta dal fascismo. Loro erano i ‘perdenti’ laddove già si iniziava l’ideologica beatificazione dei ‘vincenti’ partigiani della Resistenza: il cosiddetto mito fondante la repubblica democratica. Un caso esemplare, peraltro, di contraffazione retorica della realtà: i partigiani ‘vinsero’ perché vinsero gli anglo-americani. Da soli mai e poi mai ce l’avrebbero fatta.

Nell’ultima lettera inviata da Wietzendorf da mio padre, datata “17/7/45”, è scritto: ... *siamo un po’ depressi moralmente per il prolungarsi della nostra permanenza in Germania e in questo maledetto campo di concentramento dove tanto abbiamo sofferto e dove abbiamo corso rischio di lasciarci la vita...*)

Quand'è che il governo italiano si 'rammentò' di voi?

Veramente il nostro rimpatrio lo dobbiamo alla Commissione pontificia di assistenza [in pratica, il Vaticano, *n.d.a.*]. Suoi emissari arrivarono a metà agosto con 7-8 torpedoni e si tirò a sorte chi doveva partire. Io ebbi la fortuna di essere sorteggiato nel primo scaglione, saremmo stati tra i 5 e i 600 ufficiali. La prima tappa fu Hannover dove dormimmo in una caserma. La sera seguente ci fermammo a Fulda, dove fummo ospitati in un convento. Poi raggiungemmo il Brennero e di lì ci portarono a Pescantina, vicino Verona, per un controllo sanitario, parecchi di noi malridotti finirono in sanatorio. Io proseguì per Carpi e quindi Bologna, viaggiando su un camion. Da Bologna scesi a Roma su una tradotta e finalmente arrivai.

(Dopo circa una settimana di avventurato viaggio, due anni di assenza 'forzata', 19 mesi di lager e venti chili in meno il ten. Italo Palladini è di nuovo a casa. La missione – salvare la pelle, ma anche in fondo la dignità – è stata infine compiuta. Il ritorno non ha certo il passo di un trionfo, ma è un'anabasi, una riemersione, è né più né meno il ritorno all'esistenza. Nel citato 'taccuino nero' leggo una frase, probabilmente non sua, ma che gli corrisponde molto nel profondo: *Le qualità migliori dell'eterno mascolino sono: la modestia, il sentimento del dovere, incorruttibilità e il silenzio. La vera grandezza disprezza la gloria e trova soddisfazione solo nelle opere.*)

Dove arrivasti con quel carro merci, a Termini?

No, sbarcai alla stazione Tiburtina. Telefonai a una famiglia di conoscenti dei miei perché li avvertissero. Io mi avviai a casa a piedi, aiutato da un ragazzo con un carretto su cui avevo messo una valigia e la cassetta d'ordinanza che avevo conservata in tutta la prigionia. Quando giunsi a Piazzale delle Province giù al portone ad attendermi c'era mio padre... ci abbracciammo... fu un incontro molto commovente... quindi salimmo da mia madre...

Il racconto potrebbe chiudersi qui, a fine agosto '45, col rientro nell'“Italia anno zero”, magari ricordando che tre mesi dopo, il 24 novembre, il Distretto militare di Roma liquidò il tenente di complemento degli Alpini, Palladini Italo, per il periodo “1943-22/8/45”, con la somma finale di £ 57.651. In pratica gli arretrati del suo stipendio di ufficiale. Ovviamente nessuna “indennità-lager”. D'altronde, quale cifra potrebbe davvero risarcire chi ha avuto una simile esperienza?

La guerra e la prigionia hanno, tuttavia, segnato un limite *ante hoc*, sono state una violenta cesura che ha spezzato in due la vita di mio padre. C'è una vita prima di allora e una dopo di allora. Così, nel ‘taccuino nero’ trovo una sorta di suo diario personale che da un lato testimonia la volontà di fare il punto e di capire quanto era accaduto a lui e ai giovani della sua generazione cresciuta sotto il fascismo, dall'altro lato manifesta il travaglio del dopoguerra ed esprime il disagio del reinserimento in una situazione completamente mutata, in un paese che deve ricostruirsi. Si sente la difficoltà di ‘ritrovarsi’, cioè di ritrovare una propria identità e una collocazione sociale.

La prima nota è senza data, presumibilmente è stata stesa nel novembre '45 visto che fa riferimento a un articolo apparso sul quotidiano *Il Tempo* il 30 ottobre col titolo “I vecchi e i giovani”:

... Le affermazioni dell'articolista circa i travimenti, le illusioni imperialiste e la necessità di comprendere e rieducare i giovani se possono valere per una parte anche numerosa di giovanissimi, sono assolutamente da escludere per una parte molto numerosa di giovani intellettuali che nel regime fascista hanno sempre deprecato la mancanza di... ideali di libertà, di sviluppo della libera personalità... che hanno sempre osteggiato e nel loro intimo e anche esternamente, per quanto lo permettersero e la soffocante attività poliziesca del regime e la necessità contingenti della vita pratica, tutte le varie e carnevalesche manifestazioni di forza e di imperialismo e di servilismo zelante sotto le finestre dello 'storico' balcone. Poteva questa gioventù svolgere un'attiva e proficua opera di sabotaggio ai danni del regime fascista? Io nego in modo assoluto che ciò poteva attuarsi dalla gioventù italiana dell'epoca sia per la

sua inesperienza politica sia per lo strapotere della polizia sia perché azioni del genere non avrebbero trovato rispondenza nella massa degli italiani (...)

Ma poi ammesso che una certa colpa gravi su questi giovani per aver neghittosamente sopportato il regime fascista, possiamo noi onestamente disconoscere che la stessa colpa, anzi più grave ancora, è da imputarsi a coloro che negli anni infausti del primo dopoguerra permisero con la loro ignavia, con la loro incosciente leggerezza e pusillanimità l'avvento al potere dei manganellatori fascisti e colla loro fuga all'estero dettero mano libera ai fascisti perché conducessero l'Italia alla rovina e che ora, tornati di oltralpe, tronfi e pettoruti come conquistatori, si arrogano meriti e titoli di preminenza ai quali non hanno alcun diritto? Codesti signori che ora sono al potere... non si rendono conto che la gioventù intellettuale d'Italia ha diritto di rialzarsi degnamente e con decoro dallo stato di inferiorità in cui è relegata... diritto che si è acquistata dopo l'8 settembre, sofferto per tanti mesi nei campi di concentramento della Germania senza aderire alla Repubblica Sociale... rischiando la vita e molti perdendola... Sempre ricorderò l'eccitazione, l'entusiasmo e la gioia provata quando nei campi di concentramento noi rispondemmo alle prime lusinghe tedesche di aderire alla forze armate germaniche con un quasi unanime "no" (...)

Non vogliamo, comunque, fare delle colpe ai vecchi, ai quali va il nostro rispetto e il nostro ossequio: ma non vogliamo neppure che a noi giovani si facciano delle accuse infondate... Noi desideriamo vivere la nostra vita, partecipare all'opera di ricostruzione di questa nostra disgraziata Patria in un'atmosfera di reciproca comprensione... Non tolleriamo atteggiamenti sufficienti, sdegnosi o peggio ostili. a essi sapremo come rispondere.

Questi orgogliosi e combattivi propositi si scontrano, tuttavia, con una realtà che è così descritta in una nota tra fine '45 e inizio '46:

È veramente disgustoso lo spettacolo di disonestà e di reciproco inganno che infesta l'ambiente affaristico e commerciale di

Roma; tale miseria morale e materiale è il quadro più saliente della vita italiana in questo tragico dopoguerra di paese sconfitto... Ovunque regnano disordine, disorientamento politico e morale, stanchezza, sconforto e indifferenza per tutto ciò che non sia cibo e piacere...

Lievita in un appunto del “13/1/46” un sentimento di scoramento e anche di angoscia leopardiana per il tempo che fugge via inesorabilmente dissolvendo ogni cosa nel nulla:

... Sono trascorsi i più begli anni giovanili in cui l'alba radiosa di sapere e di dolci illusioni sembrava sicura promessa di una giornata fulgida e splendente, veramente degna di essere vissuta; sono trascorsi gli anni bui e terribili della prigionia, nei quali irrimediabilmente svanirono le care speranze della vita... [resta] il dolore delle perdute illusioni e la sensazione della vanità del tutto.

La crisi personale si rispecchia in quella epocale (“14-1-1946”):

... Scomparsi tutti gli ideali e tutti i valori morali che la civiltà e il progresso avevano acquisiti ai popoli, non restano altro che gli ideali brutali di sopravvivenza e di sopraffazione che regolano i rapporti tra i popoli e gli individui, temperati soltanto dal temperamento degli interessi contrastanti... Ci troviamo nello stesso stato d'animo di colei che si sveglia al mattino bruscamente al suono di uno sgradito campanello dopo una serie di sogni cosiddetti dorati.

In un altro appunto si autoimpartisce una lezioncina di filosofia pratica (“4/2/46”):

Condizione indispensabile per il successo nella vita è la conoscenza di sé e dei propri simili. Soltanto attraverso l'esame delle proprie possibilità e del proprio carattere e quello dei difetti e pregi delle persone colle quali siamo in rapporto è possibile riuscire nell'ottenere i propri scopi. All'uopo è utilissimo lo studio della psicanalisi...

In una lunga disamina intitolata *La politica e i giovani* (“1/3/46”) cerca di chiarire a se stesso la propria posizione decisamente avversa alla destra, ma fortemente critica pure verso la sinistra comunista. Se ne evince il profilo di un giovane piccolo borghese con una collocazione ideale che oggi chiameremmo di liberale progressista, anche se venata di palese pessimismo:

... Scetticismo e disgusto caratterizzano il mio stato d'animo; se mi volto a destra noto una classe di persone grettamente ed egoisticamente ancorata alle loro posizioni ancora redditizie e proficue nonostante lo sconquasso finanziario dello Stato... Sono le stesse persone che per il loro egoismo di classe e per il loro assenteismo politico, timorose delle agitazioni di piazza e delle rivendicazioni dei diseredati, appoggiarono e permisero l'avvento del nefasto fascismo nel 1922, e lo seguirono pecorilmente... era la classe della ricca borghesia, quella degli industriali grandi e piccoli, dei ricchi commercianti e via dicendo... Abbiamo visto Re, Ministri, generali abbandonare vilmente la Patria calpestata e umiliata dai tedeschi... lasciando il popolo in balia delle rappresaglie nazifasciste... A parte ogni esaltazione o fanatismo, considerando freddamente le cose, è giustificato che tale classe di persone non goda delle simpatie e della stima del popolo nel quale io comprendo anche la piccola borghesia... Possiamo dare torto ai social-comunisti nel loro atteggiamento di intransigente opposizione alla classe capitalistica?... Ora che noi vediamo movimenti come quello dell'“Uomo Qualunque” di pretta marca reazionaria, sfruttatori del malcontento... dovuto alle disastrose condizioni economiche... Si deve riconoscere che non è possibile ricostruire un'Italia veramente democratica con... una Monarchia esausta e macchiata di gravi colpe e con una simile categoria di persone.

Se ci volgiamo a sinistra... con tutta la simpatia con la quale esamino sempre le necessità e i giusti diritti del popolo, non posso però, dato il mio giusto equilibrio latino (sic), accettare le soluzioni che ai loro problemi vogliono dare i partiti di sinistra e specialmente quello comunista... L'instaurare il predominio assoluto del proletariato scalzando l'alta borghesia è al-

trettanto egoista e nefasto... con due conseguenze inoltre assai gravi: 1) quello di un abbassamento del tenore di vita di tutti a un livello assai degradante; 2) quello di una mancanza di iniziativa individuale e di libertà che tanto danno ha recato alla società italiana nel ventennio fascista nel campo della cultura, dell'educazione e dell'economia. È proprio conveniente rinunciare alla libertà, alla iniziativa individuale, che sono le molle del progresso sociale ed economico di un popolo, per cadere in braccio a una dittatura del proletariato? È possibile credere che un regime comunista possa apportare il benessere materiale al popolo italiano, costretto a vivere su un misero e limitato territorio, senza colonie, senza materie prime e così poco educato dal lato sociale, individualista ed egoista per eccellenza?... Le sperequazioni sociali dovute alla diversa intelligenza, alle diverse capacità, alle diverse attività degli uomini sono forse eliminabili in una società collettivizzata? Bisognerebbe risolvere con obiettività tali interrogativi per poter dare un giudizio sicuro su tale sistema... date le insopprimibili caratteristiche della natura umana, che purtroppo non cambia...

Dalla riflessione sui massimi sistemi si ritorna, poi, alla propria non allegra condizione (“27-3-46”):

Giornate tristi e avviliti. L'ozio nel quale sono costretto a vivere mi deprime e mi demoralizza. Sento come non mai in tutta la sua gravità e tristezza la mia condizione di fallito, di incapace a riprendere un lavoro proficuo e duraturo. La mancanza di un forte capitale mi è di ostacolo a iniziare una libera attività, unitamente alle presenti difficoltà nel campo del commercio, dell'industria e della professione. Non resta altro che il misero impiego che purtroppo è difficile avere per la mancanza... di alte relazioni.

La crisi da disoccupazione s'intreccia con la crisi esistenziale e la alimenta, sospingendo il giovane laico a una, forse ingenua, invocazione di fede (“14-4-46”):

Sono alla ricerca di uno scopo nella vita. Non è possibile vivere senza un fine, senza un qualche cosa che giustifichi l'esistenza... Tutto annoia a lungo andare: divertimenti, donne, distrazioni le più varie lasciano a lungo andare la bocca amara, il desiderio di cose nuove, ineguagliabili. Vegetare nella vita come la maggioranza degli uomini non è dato a colui che ha affinato e sviluppato il suo spirito al contatto della grande cultura, dei grandi geni che hanno prodotto la civiltà. a esso è necessario il credere in qualche cosa di nobile, di elevato e di operare con fede in essa... per non cadere nello sconforto, nella terribile noia, nell'avvilimento derivante dalla sazietà dei piaceri della vita fisica. Che Dio mi conceda il dono di trovare questo scopo e di lavorare per esso con tutto il mio entusiasmo e con tutta la mia volontà di lavoro e di vittoria.

Al momentaneo stato di abbattimento segue un orgoglioso moto di reazione con incitamento a un razionale self-control ("27-4-46"):

Nei momenti difficili della vita è soprattutto necessario, l'esperienza mi insegna, non perdere la calma e esaminare con serietà e intelligenza quali sono i mezzi più adatti e disponibili per trarsi convenientemente dalle acque pericolose. Occorre evitare la disperazione e l'avvilimento... Ciò che massimamente occorre è saper sopportare con pazienza, aspettando senza nervosismi e con calma che gli avvenimenti volgano a proprio favore, e agitarsi con intelligenza sfruttando ogni occasione fino a ottenere «quod erat in votis».

Il periodo post-prigionia, passata la felicità e la commozione, è stato un periodo di tua forte crisi personale...

Beh, sicuramente ho trascorso dei mesi non facili. È che avevo già 32 anni, allora un'età da uomo adulto, e sentivo di avere perso molto tempo e di dovere ricominciare da capo. Non volevo essere di peso ai miei, ma l'Italia era a terra, spiragli lavorativi non se ne vedevano... però poi reagii molto bene.

In che modo?

Innanzitutto, ripresi a studiare e diedi gli esami da procuratore legale e diventai avvocato. Poi con alcuni amici mettemmo in piedi la sezione lavoro dell'Associazione ex-combattenti: quando venne approvata una legge che prevedeva che le aziende pubbliche assumessero una quota di reduci, ci mettemmo a girare per fare un censimento dei posti di lavoro e per sistemare i nostri aderenti. Organizzammo anche delle dimostrazioni. Alla fine, riuscimmo a far assumere un po' di persone, tra cui pure noi. Io inizialmente andai all'ENIC, dove però durai tre giorni. Non mi piaceva l'ambiente, l'incarico e, insomma, me ne andai subito. Poco dopo trovai posto all'IRI, era il settembre del '46 e lì sono, poi, rimasto fino alla pensione.

C'è ancora una nota nel diario di mio padre da cui risulta che l'accettazione di tale sistemazione, di questo impiego, del "misero impiego" come lo aveva definito altrove, non fu poi così pacifica. Confliggevano nel suo animo impulsi divaricati di principio di realtà da un lato e di principio di piacere, ossia desiderio di cose più grandi dall'altro, intrecciati con le inquietudini derivanti dalla nascente "guerra fredda":

Dovendo fare il punto sulla mia attuale situazione al 7/6/47 non mi posso eccessivamente rallegrare dei risultati raggiunti dopo due anni dal mio ritorno dalla prigionia. Purtroppo, o per mancanza di volontà, di tenacia o di capacità oppure per mancanza di buone occasioni non sono ancora riuscito a trovare la strada buona sulla quale procedere con sicurezza e con buone prospettive di successo. L'impiego attuale, pur essendo bene remunerato in confronto di altre occupazioni del genere non dà nessuna soddisfazione morale, ma neppure la possibilità di una carriera; soltanto col mettersi in luce politicamente attraverso un partito si potrebbe ascendere le scale del successo. Preoccupazioni di altra indole mi distraggono, però, dall'abbracciare seriamente in Italia una qualsiasi attività. Non si profila all'orizzonte, fatale e inesorabile, la terza guerra mon-

diale? E non sarà l'Italia per la sua posizione fatalmente trascinata nel pauroso conflitto?... Vale la pena lavorare, sacrificarsi per un avvenire così incerto, per ritrovarsi magari domani con un pugno di mosche in mano come mi è successo ora? Di fronte a tali constatazioni rimango perplesso e la mia volontà di azione e di superamento è paralizzata; occorre, pertanto, di prendere una decisione nel più breve tempo possibile, per non perdere inutilmente altro tempo, e stabilire se io debba continuare a lavorare in Italia o andare all'estero (Argentina) con qualche società a ricostruire la mia esistenza...

La terza guerra mondiale non scoppiò: la guerra fredda non si trasformò in guerra calda e mio padre non decise mai di andare a ricostruire la propria esistenza, da emigrante, in Argentina. In un certo senso optò per il principio di realtà. Chissà se fece la scelta giusta. Credo che gli sia rimasto dentro per sempre un velato rimpianto, un desiderio mai placato di 'libera professione'. Questo del giugno '47 è l'ultimo scritto del suo diario del dopoprigionia. Chiude in sostanza dieci anni di vita. Chiude virtualmente l'arco della sua giovinezza. Mio padre si 'ricostruisce' di pari passo alla ricostruzione post-bellica dell'Italia. Deciderà di farsi una famiglia e si sposerà. Dopo qualche anno (sei per l'esattezza) nascerò io. Un'altra storia, in tutti i sensi.

Vuoi aggiungere ancora qualcosa?

Solo questo: fa bene qualche volta ricordare.

4. Millenovecentosessanta memoir: progenie, antifascismo e Olimpiadi

I.

30 gennaio 1960: immacolata la federa del cuscino, bianco, bianchissimo il lenzuolo e sopra il letto, come un enorme, oscuro insetto, c'era il corpo morto di un uomo. Mio nonno Michele Palladini deceduto a 81 anni e mezzo. Vestito di tutto punto con un abito nero, scarpe nere, cravatta nera che spiccava sulla camicia candida. Il cipiglio solitamente corrusco del suo volto di ex maresciallo della Guardia di Finanza, convinto fascista, si era lievemente addolcito. Ora aveva un'espressione serena, quasi liberata nella cerea maschera postuma del viso. I nivei capelli residui si imbizzarrivano ai lati del capo in due spuntoni che assomigliavano a una testa diavolesca. Nella stanza c'era odore di biancheria pulita e di disinfettante, quello con cui verosimilmente era stato nettato il corpo post-decesso. La stanza, nell'appartamento al terzo piano di Piazzale delle Province 2, era modesta e spoglia, in quel livido e freddo mattino di gennaio mostrava un ordine quasi metafisico. Michele P. era morto per una trombosi, oggi si direbbe un ictus. Aveva, come detto, ottantuno anni, neppure troppi, ma neanche pochi per uno che aveva giusto vent'anni all'inizio del XX secolo e che aveva attraversato il tempo di due guerre mondiali senza farne manco una. Io stavo davanti al suo catafalco terminale, stretto nel mio cappottino blu e i pantaloncini corti grigi, con aria compunta e silenziosa. Una mutezza forse un po' sbalordita. Stavo guardando, per la prima volta nella mia assai breve vita (avevo sei anni), una persona morta e questa persona era un mio avo, il padre di mio padre, io portavo il suo cognome e i suoi geni erano in me. Nondimeno percepivo, sia pure infantilmente, confusamente, un distacco da quell'uomo ormai cadavere. Come se intuissi o presentissi che la mia storia, quella che in effetti doveva ancora incominciare, sarebbe stata tutta diversa, tutta un'altra. Eppure, quell'uomo mi riguardava, mi concerneva. Ec-

come. Un anello della catena filogenetica familiare si era spezzato. Se il me bambino non lo capiva sino in fondo, il mio corpo invece lo sapeva, stava lì rigido, ora impacciato ora impettito. Il corpo di un nipotino che subiva la gravità funerea del momento. Che trapelava dalla faccia addolorata e cupa di mio padre. E dalla scabra severità di mia nonna, parata a lutto, con i suoi lunghi capelli grigi raccolti in una crocchia sulla nuca. In quella giornata ci fu per me la scoperta della morte. Che uno c'è e poi non c'è più. L'interruzione della vita come un evento normale e ineluttabile. Io che già a due anni mi ero salvato per miracolo, quando mia madre era stata investita mentre attraversava la strada a un passo da Piazza Sempione, a Montesacro. Io stavo alla sua destra, tenuto per mano, e dopo l'urto dell'auto sulla gamba sinistra di mia madre, che si spezzò, ero letteralmente rotolato dall'altra parte della carreggiata, senza che fortunatamente sopraggiungesse in senso contrario nessun'altra macchina. Ecco sarebbe bastato questo semplice evento perché io, verosimilmente, non ci fossi più. Insomma, a due anni potevo già reputarmi un sopravvissuto. L'uomo-bacarozzo nero deposto sul letto bianco era lì a ricordarmelo. A ricordarmi un debito di gratitudine con il caso, il cielo, il culo, il Signore o chi altri volete voi. Rammentavo radi, frettolosi abbracci da parte di quel nonno burbero, duro, ruvido, che non mi aveva mai fatto granché simpatia. Quel nonno abruzzese (di Tollo), un uomo d'ordine, ossidato da una vita in divisa militare da finanziere, ontologicamente disciplinato e sempre allineato con il potere. Un italiano normotipo, latamente anaffettivo, che aveva sposato Eugenia, un'austera donna di campagna, una langarola di Canelli, da cui aveva avuto un unico figlio, Italo, nato in Liguria, a Ventimiglia, dove lui era stato spedito per occuparsi dei servizi doganali. Dunque, Abruzzo, Piemonte e Liguria: ecco la geografia del mio asse patrilineare. Geografia centro-settentrionale per un esito destinale, poi, interamente romano. In quell'alba luttuosa degli anni '60, il bambino che io ero dava addio, tra sbigottito e sorpreso, al bianco e nero delle immagini post-belliche e degli anni '50. Addio, nonostante un precoce trauma, all'illusione di eternità rappresa nella confortevole incoscienza dell'infanzia. Senza saperlo mi avviavo verso un decennio in cui l'avvento della mia adolescenza sarebbe avvenu-

to in un paesaggio dai colori accesi. Un flusso versicolore non soltanto per me, ma per tutto l'occidente dove si sarebbe consumata una rottura psico-socio-culturale macroscopica con l'assetto precedente. Ma intanto il me bambino taceva e osservava. Aspettava di accompagnare il nonno morto in chiesa e al Verano. Aveva anche voglia di tornare a giuocare.

P.S. Trovo, esattamente sessantacinque anni dopo la morte di mio nonno paterno, una busta ingiallita con sei fotografie in bianco&nero, di stampo professionale, sui suoi funerali svoltisi nella chiesa di Sant'Ippolito a viale delle Provincie, a poche decine di metri dalla sua abitazione. Il corteo funebre davanti al sagrato della chiesa è composto da una quarantina di persone (neanche poche) con in prima fila mio padre senza cappotto nonostante il clima invernale, con un elegante completo scuro e la pochette bianca, sottobraccio a mia nonna Eugenia Corsi con cappotto nero e una veletta in tinta a coprirle il capo, alla sua destra c'è mia madre Andreina Di Gravio con un cappello e un soprabito scuri e uno scollo di pelliccia grigio perla. Tra i presenti individuo la madre di mia madre, Maria Cericioni, e la sorella maggiore Anna Di Gravio. Riconosco pure un signore alto e allampnato con gli occhiali e il cappotto grigio: è un amico ebreo di mio padre, Leopoldo, detto Poldo, Perez, un musicista che, se non rammento male, era stato suo ex commilitone tra gli Alpini. Vedo la bara di Michele portata in spalla da quattro becchini, ma poi mi colpisce un'affiche pubblicitaria che reclamizza al cinema Bologna il film *Maigret e il caso Saint-Fiacre* diretto da Jean Delannoy e interpretato da Jean Gabin nel 1959 e da poco uscito in Italia. Alle spalle del corteo funebre all'incrocio ad angolo con via Padova si scorge il grande negozio "Calzature Moda Italia" che si allunga imperioso lungo ben sei vetrine. Oggi in quello spazio c'è un ufficio postale. Ma la vera sorpresa, per me che non c'ero (avevo sei anni e mi avevano palesemente lasciato a casa a Montesacro con mio fratello di tre, in compagnia di una domestica), sono le quattro foto che mostrano l'uscita della bara dal palazzo di Piazza delle Provincie 2 (oggi pressoché identico, ancorché assediato da bar e locali di movida per giovani) per essere deposta tra

corone di fiori su una carrozza funebre tirata da quattro cavalli mori impennacchiati, con il postiglione a cassetta attuffato sotto una mantella d'ordinanza e un cappellone a cupola e a larga tesa con fascia bianca; l'uomo tiene una frusta nella mano destra, mentre con la sinistra regge le briglie della quaterna di equini. La carrozza con una croce dorata sul tettuccio sembra quasi risplendere sotto il sole e mi pare pressoché un omaggio regale a mio nonno che in fondo era stato soltanto un sottufficiale, maresciallo nella Guardia di Finanza. Ma forse allora usava così, i funerali di prima classe (voluti, ipotizzo, dal figlio) prevedevano la carrozza ottocentesca, le auto berlina-carro funebre odierne forse ancora non c'erano. Ma la visione di quella carrozza con le grandi ruote di legno tra una giardinetta Fiat che transita a sinistra per la piazza e sulla destra un'edicola di giornali (che oggi non c'è più) con le insegne dei quotidiani "Il Messaggero", "Momento-Sera", "Il Tempo", "Il Paese", "Il Giorno", non so perché mi mette allegria e mi trasporta davvero in un'altra epoca, in un'era premoderna dove i volti delle persone, il loro vestiario accurato e sobrio, tralucevano di una dignità antica, di una resilienza modesta, ma pertinace, lontana anni luce dall'iperconsumismo attuale, di una forza d'animo solida e quieta che stava davvero ricostruendo l'Italia a tre lustri dalla fine della guerra, con un ottimismo della volontà che oggi si fatica a reperire. Un'ultima immagine colgo della sacralità orgogliosa della carrozza funebre, quando si avvia verso la chiesa e il tiro dei cavalli è affiancato a sinistra da un valletto-becchino che procede a piedi vestito esattamente come il cocchiere. Una divisa demodée, mi viene da pensare, da compunti soldati della morte che fanno il loro lavoro con austero spirito di servizio. Congedo terreno più 'felice' e rispettoso credo che il maresciallo-commissario Michele Palladini non avrebbe potuto avere.

II.

Eravamo stati verso fine giugno 1960 a Milano dove si teneva l'annuale Fiera Campionaria e mio padre, funzionario dell'IRI, vi era andato per assolvere a dei compiti di rappresentanza. Non so perché aveva voluto portarmi con sé. Forse ero stato io a chiedergli di poterlo ac-

compagnare, ma mi sembra improbabile. Forse aveva voluto che lo accompagnassi per farmi sentire un ometto e per farmi respirare, almeno un poco, il suo ambiente di lavoro. Magari immaginando che un giorno sarebbe stato anche il mio. Cosa che effettivamente sarebbe potuta succedere quando lui a metà degli anni '70, riscattando gli anni di università e quelli di guerra e prigionia, andò anticipatamente in pensione e, per vecchia consuetudine aziendale di trapasso o avvicendamento familiare o familistico, ci fu per me l'offerta di impiegarmi presso l'ufficio studi dell'IRI. Ma io, al tempo fiero militante marxista-leninista del gruppo Avanguardia Operaia, rigettai sdegnosamente l'offerta, proclamando essere la mia fede anticapitalista incompatibile con il lavoro nel grande istituto del capitalismo statale italico, governato dai boiardi democristiani. Così, al mio posto finì per andarci un mio cugino che poi fece una lunga carriera come dirigente industriale. Sincero socialista, peraltro anche mio padre lamentava di non essere riuscito a diventare dirigente per non avere mai voluto prendere la tessera della DC, che era più o meno come la tessera del PNF al tempo del regime mussoliniano, ovvero il lasciapassare per una vita più comoda, ortodossamente conformista. Tornando a quel giugno 1960, dopo i giorni passati in Fiera, fitti per mio padre di visite e di incontri, e per me di qualche curiosità e di molta noia, ci recammo in treno a Genova, dove lui aveva una cugina e qualche altro parente, mi pare. Anche nel capoluogo ligure doveva disbrigare alcune incombenze legate al suo ufficio e partecipare a qualche riunione di lavoro. Ma poi avremmo avuto due o tre giorni liberi in cui, mi aveva detto, voleva farmi vedere la città. Una città assai cara al suo cuore di ligure di frontiera, a dispetto del fatto che a Ventimiglia aveva vissuto soltanto sino ai quattordici anni. Solo che erano giorni caldi, caldissimi, quelli a Genova. Vigeva il governo monocoloro del democristiano Tambroni sostenuto dai fascisti del MSI. I quali avevano deciso con provocatoria baldanzosità di tenere il loro sesto congresso di partito proprio nella città ligure, medaglia d'oro della Resistenza. Suscitando la vasta e ferma reazione della sinistra politica e sindacale, ben decisa a impedire ai camerati di tenere ivi la loro assise, reputata oltraggiosa. Si susseguirono, così, mobilitazioni e varie manifestazioni e comizi di protesta

finché la Camera del Lavoro cittadina, con l'appoggio dell'ANPI, proclamò per il 30 giugno una giornata di sciopero generale, con un corteo pomeridiano che sarebbe partito da Piazza dell'Annunziata. Quel fatale e fatidico giorno mio padre e io eravamo appunto impegnati in un giro di visita nel centro di Genova. Non so perché mio padre non tenne conto dell'atmosfera assai tesa che si respirava in città e volle procedere comunque a fare il turista. Fatto sta che la manifestazione si concluse pacificamente in Piazza della Vittoria. Ma poi, invece di sciogliersi, il grosso dei manifestanti più ardimentosi e militanti ritornò indietro verso Piazza De Ferrari. Dove sostavano parecchi mezzi della polizia e plotoni di celerini. Ci fu un lungo fronteggiamento con canti partigiani e slogan, poi incominciarono gli scontri e le cariche poliziesche. Io e Italo proprio in quel momento, neanche a farlo apposta, stavamo transitando per Piazza De Ferrari che ha una grande fontana centrale, e fummo coinvolti nell'aspro conflitto. Io rammento i manifestanti che scagliavano pietre, bastoni e spranghe di ferro, le jeep della Madama con le sirene spiegate che facevano incessanti caroselli. Ricordo il rumore dei boti dei fucili che sparavano lacrimogeni e il fumo che si spandeva come una venefica nebbia per tutta la piazza. Noi ci rifugiammo sotto i porticati di via XX Settembre, aspettando che il peggio passasse. Gli sbirri spararono anche vari colpi di pistola, così come gli oppositori antifascisti incendiarono alcune camionette e malmenarono duramente diversi rappresentanti delle forze dell'ordine. Come che sia mio padre riuscì a sgattaiolare verso i carruggi e di lì ci mettemmo in salvo. (Quando mia madre seppe quel che era successo, biasimò fieramente il marito per avere messo in pericolo il figlio bambino). Quel memorabile 30 giugno giungemmo infine nella villa tanto nobile quanto delabrée della cugina di mio padre. Una magione grande e severa, con stanze poco illuminate e ingombre di arredi antichi, tappeti, divani, tendaggi, tavolini e tavolineti. La nostra parente, una signora dalla veste celeste e i capelli abbondantemente brizzolati, ci accolse con un sorriso lievemente perplesso, mentre Italo la ragguagliava sui fatti di piazza. In quella casa, gli scontri, la lotta antifascista, il clima da guerriglia violenta appariva lontano mille miglia. Sembrava di essere entrati in un placido, remoto monastero ari-

stocratico, mentre fuori infuriava la battaglia. In ogni caso poi a cena ci fece gustare, cucinate dalla sua domestica, delle trofie al pesto con patate e fagiolini e con le foglie di basilico triturate in un piccolo mortaio di marmo bianco. Le trofie al pesto più buone che io abbia mai assaggiato. Il me bambino nondimeno continuava a ruminare dei pensieri circa gli avvenimenti inattesi vissuti nel pomeriggio. In effetti più che spaventato, credo che fossi rimasto sbigottito e vagamente affascinato da tutto quello che avevo visto. Fu dunque, nella indomita Superba, che io ebbi il mio, involontario, battesimo negli scontri di piazza. Esattamente dieci anni dopo a Roma, nel settembre 1970, questa volta volontariamente, andai con un amico a una manifestazione contro la visita del presidente americano Nixon, che culminò in gravi incidenti, barricate sulle strade, decine e decine di bottiglie molotov esplose, cariche furienti della polizia, tante botte e centinaia di fermati (quorum ego). Tutto questo il bambino del giugno 1960 non lo poteva sapere né tanto meno prevedere. Ma forse essersi trovato lì, a Genova, in quel moto di insurrezione antifascista e antigovernativa, fu un puro caso e, insieme, un segno destinale. La prolessi e la promessa di un'attitudine ribelle, di una vocazione contestataria e rivoluzionaria. Dopo varie settimane di violente manifestazioni e di molti morti nelle strade – basti pensare ai cinque manifestanti ammazzati a Reggio Emilia il 7 luglio – il 19 luglio il governo Tambroni dovette dimettersi. No pasaran. E non passarono. A tre lustri appena dalla fine della guerra, lo spirito resistenziale si era nuovamente presentificato nella penisola e aveva di nuovo prevalso. L'Itaglia demofascista dovette fare un solenne passo indietro. Il bambino via via diventato adolescente si sarebbe sempre ricordato di quel punto di svolta storico-politica cruciale. E si compiacceva di esserci in qualche modo stato, se non altro da piccolo testimone.

III.

Sul finire dell'estate 1960, tra il 25 agosto e l'11 settembre, si tenne la XVII edizione dei Giochi Olimpici nella capitale. Una edizione reputata per molti versi storica e con tanti protagonisti proiettati nel

mito o comunque nel libro aureo dello sport mondiale: ...l'etiope Abebe Bikila che vince la maratona che termina di notte in mezzo alle fiaccole che illuminano l'Appia Antica, correndo a piedi scalzi secondo un Milziade nero dei tempi moderni; il 21enne torinese Livio Bertuti che trionfa nei 200 m. piani eguagliando in 20"5 il record del mondo, un ragazzone bianco con pochi muscoli e gli occhiali scuri da studente che mette in fila i possenti atleti neri americani e si prende pure il lusso di flirtare con la sprinter black Wilma Rudolph, fuoriclasse vincitrice di 100 e 200 m. oltre che della staffetta femminile 4x100; il pugile 21enne Cassius Marcellus Clay Jr., il futuro leggendario Muhammad Ali, medaglia d'oro tra i mediomassimi, mentre tra i pesi welter vince il triestino Nino Benvenuti, che pure lui diventerà campione del mondo tra i professionisti (nei medi) sconfiggendo nel 1967, al Madison Square Garden di New York, Emile Griffith; il tedesco Armin Hary, fulmine bianco nei 100 m. corsi in 10"2; la cavalletta nera Ralph Boston che vince la gara di salto in lungo con un balzo di 8,12 m.; il britannico Thompson che taglia per primo il traguardo della 50 km. di marcia, procedendo con una postura stortignaccola, del tutto anti-estetica (terzo arriva Abdon Pamich, che poi vinse ai Giochi del 1964); Otis Davis è il migliore nel giro (di pista) della morte dei 400 m. vinti col record del mondo di 44"9, cui si aggiunge l'oro nella staffetta 4x400 che gli Stati Uniti conquistano col record mondiale di 3'02"2; e poi i fratelli cavalieri, d'oro e d'argento nell'ippica a ostacoli, Raimondo e Piero D'Inzeo; il Settebello azzurro, oro nella pallanuoto; Costantino di Grecia, duca di Sparta, nobile velista vincitore nella classe dei Dragoni; la grande nuotatrice australiana Dawn Fraser, la più veloce nei 100 m. stile libero (già vinti a Melbourne 1956, e poi ri-rivinti a Tokyo 1964); i ciclisti d'oro Sante Gaiardoni, sprinter irresistibile nella velocità su pista e il duo Bianchetto-Beghetto vincitori nella prova del tandem... lo yankee Al Oerter, discobolo principe, che dopo Melbourne vince a Roma (come poi farà a Tokyo e a Città del Messico 1968); e come dimenticare le Terme di Caracalla, strepitosa cornice classico-monumentale che ospita le gare di ginnastica e quelle di lotta libera e greco-romana (che sarebbero piaciute agli imperatori d'antan).

I numeri dicono di una partecipazione di 5.400 atleti in rappresentanza di 84 nazioni. Alla cerimonia di apertura l'alfiere italiano era lo schermidore Edoardo Mangiarotti (pluridecorato con 13 medaglie olimpiche, 6 d'oro, 5 d'argento, 2 di bronzo). L'allocuzione di rito venne pronunciata da Giulio Andreotti, allora 41enne, il discobolo Adolfo Consolini (oro a Londra 1948) lesse con voce compunta il solenne giuramento olimpico. Quella Olimpiade tanto celebrata io però non la vidi, se non in un film di Romolo Marcellini che uscì nel 1961. Però la ascoltai, perché ancora a casa mia non era arrivato il televisore, ma troneggiava nel salottino un grande apparecchio radiofonico di legno chiaro, ancora a valvole, comunque perfettamente funzionante. E il fatto di non vedere, ma di sentire raccontate le molteplici imprese sportive, credo che allargasse il campo d'immaginazione del piccino che ero. Le varie gare in questo modo te le sognavi, te le evocavi con la fantasia, te le figuravi ancora più mitologiche, epiche, spettacolari e grandiose di quel che effettivamente furono. Però mio padre in un'acensione d'ingegno riuscì a trovare, forse tramite l'ufficio legale dell'IRI, dove lavorava nella sua veste di avvocato specializzato in diritto finanziario e amministrativo, due biglietti per partecipare alla serata di chiusura dei Giochi l'11 settembre. E anche quella volta volle portarmi con sé. Nel mio lontano ricordo quella chiusura olimpica fu virtualmente una grande apertura degli e sugli anni Sessanta. Ricordo una serata di magica luna piena, percorsa da un velo di tristezza per i Giochi che si concludevano dopo due turgide settimane, e insieme da un fremito di speranza, nonostante la 'guerra fredda' tra Est e Ovest. Non so come, ma si percepiva in quel crepuscolo dell'Olimpiade romana una pulsione di 'good vibrations', un vento di positività, mentre le scarne rappresentanze delle squadre delle varie nazioni sfilavano tutte imbandierate torno torno la pista dello stadio, per poi confluire nel prato centrale formando una sorta di arco di trionfo dove le tante bandiere si mescolavano, rimesciando simbolicamente russi e americani, giapponesi e africani, europei e latino-americani, asiatici e australiani. Un cocktail di vessilli e stendardi per significare idealmente: non più nazioni, non più etnie. L'umanità oltre gli odii e gli acerrimi conflitti e le differenze che cos'è se non un grande calderone di colori, forme e va-

rietà antropologiche, dove l'altro da me è poi ancora un homo sapiens, un animale uomo esattamente come me? Nell'orgia di luci, rumori, grida, applausi, suoni e acclamazioni, il me bambino fu invaso quella sera da un imprevisto sentimento di felicità panica, forse immotivato, che non aveva mai esperito e che anche dopo assai di rado ebbe la ventura di provare. Come se nella massa degli spettatori i confini individuali si sciogliessero in una sovraidentità collettiva che vibrava all'unisono. a un certo punto, passate di mano in mano, si accesero delle torce artigianali, fatte di carta di giornali arrotolati. Mille e mille fiammelle ondeggiavano nel buio dello stadio Olimpico, a evocare uno spirito ecumenico e universale. Italo, a un certo punto, volle che pure io partecipassi a questo rito quasi apotropaico, atto ad allontanare, a scacciare gli influssi negativi. Così pure io mi ritrovai per pochi secondi a tenere in mano una di queste modeste torce che bruciavano e mi sentii una parte del tutto, parte di un'anima collettiva che brillava nella notte gremita di stelle. Sui tabelloni dello stadio apparve la scritta "Arrivederci a Tokyo 1964" e poi "Sayonara", augurale invito ai successivi Giochi nipponici. Quindi esplose la festa dei fuochi artificiali, una fantasmagoria pirotecnica nel cielo scuro che durò parecchi minuti, mentre si stava tutti con le teste protese verso l'alto.

Quel sentimento di autotrascendimento del singolo, quel soffio di pace mondiale, di amicizia planetaria erano certamente una pia illusione. Il me bambino crescendo lo comprese abbastanza presto. Ma comprese pure che si vive anche (a volte soprattutto) di illusioni, a dispetto delle infinite delusioni ed elusioni dell'esistenza quotidiana. Così, il piccolo ricordo di quella fatata serata di chiusura della XVII Olimpiade non si è mai veramente sbiadito nella cassaforte della sua memoria. Dura e perdura da oltre sessant'anni. Si è soliti ripetere: non ora, non qui. Ma allora e lì lui c'era stato e se ne era inebriato, almeno per una notte. Tutto il resto non contava.

5. Un lungo lungometraggio familiare

Vi ho già accennato, ma non posso esimermi dal ritornarci sopra. Sto parlando dei filmini familiari girati da mio padre. Sepolte in uno scatolone seminascosto in un armadio a muro nella casa di via Ceresio 85 a Roma, ho ritrovato, dopo il decesso di mio fratello, 13 bobine 8mm girate con una storica cinepresa Bolex Paillard che ho poi fatto digitalizzare. Ne sono scaturite tre ore e sei minuti di riprese effettuate in un arco di tredici anni, dal 1955 al 1968. Poi più nulla. Mio padre smise di colpo a 54 anni di fare riprese e si limitò nel prosieguo della sua esistenza a scattare centinaia, anzi migliaia di fotografie. In ogni caso, io ho così ricevuto, involontariamente e immeritatamente, una cospicua eredità di 'home movie' girati prevalentemente in estate durante il periodo vacanziero in località marine oppure in occasione di alcune gite. Non mancano filmini domenicali realizzati nella capitale, più un paio sequenze realizzate in montagna sulla neve. Negli anni '50 i luoghi di ripresa in vacanza al mare sono Castiglioncello, soprattutto, poi Anzio e Ostia con contorno di visite a Tarquinia, a Ventimiglia, luogo natio di Italo, al Monte Argentario che allora comprendeva villaggi di pescatori, più che rinomate località turistiche; ancora puntate a Serrone, un paesino della Ciociaria, e a Cerveteri in zona etrusca. Lo zoo capitolino viene ripreso più volte, mentre altri filmati si localizzano a Lucca, Montecatini, Terracina e S. Marinella; tra fine anni '50 e inizio '60 vi sono filmini sulla costa ligure a Zoagli e Levanto. Nei primi anni '60 appare Porto S. Stefano quindi una puntata a Lavinio, alle Acque Albule di Roma, riprese di una vacanza a Venezia, quindi sulla neve sul Monte Terminillo e a Campo Catino, in città Italo gira sequenze a Villa Borghese e poi al Luna Park dell'Eur. Procedendo negli anni '60 le riprese si spostano da una Roccaraso invernale al Monte Soratte e, quindi a Porto Ercole e Porto S. Stefano dove la mia famiglia incomincia a fare stabilmente la villeggiatura. Le ultime riprese vengono realizzate nel 1968 in Costa Azzurra e poi in Svizzera tra

montagne semi-innevate e vallate linde e pinte. Nessun particolare richiama la stagione di lotte politiche che esplode in quel fatale anno.

Così, come fosse un lungometraggio mi rivedo in sequenza diacronica tutti gli home movie italo-palladiniani che trascorrono dal bianco&nero dei primi anni al colore delle pellicole anni '60, e il passaggio cromatico è anche altamente simbolico, laddove quegli anni '50 filmati da mio padre hanno ancora un sapore schietto di neorealismo, mentre gli anni '60 coevi e poi successivi allo sviluppo economico-consumistico che fu chiamato il "boom" e poscia venne esecrato da Pasolini che vide nell'affermarsi del neocapitalismo il trionfo del vero fascismo omologatore e negatore delle differenze antropologiche, dirompono in una policromia liberatoria forse in parte illusoria quanto alle speranze di felicità, ma necessaria per rompere le soffocanti incrostazioni catto-repressive della società italiana. Devo dire che pur bambino e poi adolescente non particolarmente sveglio, anche io percepivo via via che ci si inoltrava negli anni '60 un vento di cambiamento come cantava Bob Dylan; le musiche, i film, la moda femminile, gli abiti maschili, i capelli, i modi di parlare e comunicare, tutto ci stava dicendo che un nuovo mondo stava emergendo e stava scacciando il vecchio. Era nuovo fascismo come anatemiava Pier Paolo? Non lo so, so che tutto questo mi piaceva sempre di più e negli anni '70 mi avrebbe quindi coinvolto e travolto in prima persona.

Tornando al lungometraggio familiare ripercorso secondo una schioidata di cineschegge per pura paratassi, per libero flusso di immagini in movimento a cascata... mi rivedo al compleanno dei due anni accanto alla nonna paterna Eugenia, ho un fazzolettino bianco in testa con un maglioncino e un pagliaccetto. Una figurina vagamente femminile che settant'anni dopo mi appare totalmente altra da me, anche se so che quel piccino è un embrione di quello che sono diventato, ma come lo sono diventato è un processo per nulla chiaro e definito... visioni in b&n ora fortemente contrastate, ora mosse... quadretti di famiglia con Marco, i nonni paterni e Italo, sempre elegante, vestito di scuro con una cravatta argentea. Mia madre Andreina con la croce al collo. Nonno Michele Palladini con occhiali da sole che sembra un boss della mafia. Eugenia con la gonna del vestito che svolazza a cau-

sa di un forte vento. Marco seduto dentro un'automobilina su una giostra che gira e rigira, poi mano nella mano con Eugenia. Siamo allo zoo, la proboscide dell'elefante si protende oltre le sbarre, orsi bruni in gabbia, orsi polari in vasca che si dimenano come pazzi. Michele cammina non molto interessato accanto alla moglie. C'è una folla festosa che sciamava lungo i vialetti del parco zoologico. Eugenia ripresa dall'alto, poi mi tiene in braccio. Andreina cammina ancheggiando scherzosamente come una diva vicino alla Fiat Giardinetta, la prima auto, che io ricordi, di famiglia. Io corricchio e gioco a palla con due bambine più grandi. Alcune riprese al limitare della città che fanno pensare a certe vedute periferiche dei primi film pasoliniani tra 'terrain vague' e una corolla di palazzoni sullo sfondo. Sole e mare all'Argentario. Andreina distesa in mezzo alla sterpaglia continua a ostentare pose vagamente sensuali. Compare lo zio Egisto, commerciante di scarpe, marito di Marisa, la sorella di mia madre. C'è il figlio Fabrizio, mio cugino, che si arrangia ad andare sui pattini. Nonno Michele si appoggia camminando a un bastone. Al mare addento un panino poi sto su un materassino con una cuffia blu in testa, oppure sgambetto sulla spiaggia con un costumino rosso dando calci a un grande pallone giallo con stampate figure azzurre. Ancora in acqua, con fucileto e salvagente giallo. In giardino tra fioriere rosse e bianche. In primo piano Luciano, e poi Andreina che ogni volta che viene inquadrata dalla Paillard si sente un'attrice e si mette in posa un po' ridicolmente, qui con un costume intero (mia madre non ha mai indossato un bikini) a scacchi bianchi e celesti. Italo ostenta un berretto bianco da capitano navale. Si va su un canottino arancione remando in coppia o da soli, oppure su un pattino. In una sequenza girata in un paese appare una domestica con i capelli scuri corti, però sorride mentre spinge Luciano che sta su un passeggino con ombrellino parasole. Palme sul lungomare di Ventimiglia, vedute del golfo, scorci del paese, ove compare un gruppo di amici locali. A tavola in un ristorante sul mare, a fine pranzo, tra posate sparse e una bottiglia d'acqua, verde e vuota, in primo piano. Andreina tutta vestita di bianco con busto prominente. Giochi sulla sabbia con secchiello e paletta. Marco non si sa perché applaude con un'aria tra ritrosa e sorridente, quindi il padre gli afferra le brac-

cia, lo solleva e lo fa girare in tondo (chissà se mi divertivo veramente). Ancora in paese con la tata di prima che ha un vestito accollato, quasi monacale. Italo indossa una maglia candida dalle maniche lunghe rimboccate e sorride ostentando dei baffetti alla Clark Gable, assoluta icona allora del virilismo macho e seduttore. Marco in un prato tiene una pistoletta in mano, mentre il padre, camicia bianca e cravatta nera, ha un cappello in testa e, per giocare, si è messo un cuscino quadrato sopra il cappello, che cade quando lui si arrovescia all'indietro. Stacco, ed eccomi accovacciato tra gli alberi nei giardinetti prossimi a Castel S. Angelo. Compare la Fiat 1100 grigia che rammento essere stata la seconda auto della famiglia. Andreina da dentro la macchina saluta da diverse angolature di ripresa, prima frontali, poi diagonali. Scorci di Villa Borghese. Marco sulla bicicletta con le rotelline di sicurezza, poi sospinto dal padre. Andreina ha un ampio vestito che nasconde a malapena la sua seconda gravidanza. Luciano neonato, allo zoo con orsi bruni eretti su due zampe e l'aria minacciosa o incazzata dentro la gabbia, e poi dromedari, canguri, foche affamate che saltano fuori dalle vasche, zebre, quindi ragazzini sul pony. Italo è sempre vestito domenicamente di tutto punto con giacca a cravatta. Io abbraccio mio fratello che tiene gli occhi chiusi e ha la testolina spelacchiata. Noi due ancora in spiaggia ad Anzio. Una bambina con cui gioco ha un grande cappello di paglia color rosso acceso. Andreina riposa sotto l'ombrellone. Io pedalo ancora sulla bicicletta accanto a un bambino con la faccia antipatica e rincagnata. In giro sulla rotonda di Ostia. Stacco, ed eccoci nel paesello di Serrone arrampicato a oltre 700 metri sul fianco di uno dei monti Ernici, con la domestica che accudisce Luciano e io che li guardo indifferente. Mia madre chiacchiera e scherza con un gruppo di amiche, tra cui Franca S. con abito a campana a righe orizzontali, le signore si guardano come a stabilire delle gerarchie interne. Donne al sole quando si avvicina il marito di una di loro con fare forse insinuante. Primo piano di Umberto, figlietto di Franca S., che guarda in camera tra attonito e stralunato. Ancora bambine e bambini insieme e una nuova tata che tiene in braccio mio fratello avvolto in una coperta azzurra, la ragazza ha i capelli con la coda, mollette sulle orecchie e uno sguardo non poco accigliato. Ecco la terrazza del

Pincio a Roma. Italo accarezza la testa di Luciano che dorme beato, Andreina poggia leggermente le labbra su di lui. Tenerezze, ma sembra tutto a favore di cinepresa. Gita a Cerveteri, nonno Michele elegante e austero cammina accanto ad Andreina che non sembra mai completamente a suo agio con i suoceri, mentre Eugenia tiene in braccio l'ultimo nato. Eugenia ha un'evidente peluria sul labbro superiore (le donne agée allora non si depilavano i baffi?). Pure, lei torna e ritorna a volte con un tailleur nero, di taglio antiquato ma elegante. Molte riprese seriali che si reiterano più e più volte di mare, scogli, spiagge, ombrelloni, sdraio, cabine, bagnanti. Marco cerca a fatica di far prendere il volo a un aquilone. Una casa a Castiglioncello attornata da un grande giardino, ivi rammento che dalla porta posteriore entrò una volta un topo, con le donne di casa che strillavano per la paura e salivano prontamente in piedi sul tavolo. Compare Andrea F., mio cugino di secondo grado, in quanto figlio di Anna Maria cugina di mia madre. Lei, donna molto sostenuta, ma affabile, tiene sorridente in braccio Luciano che poi Andrea si carica sulle spalle. Passeggiata collettiva in direzione del mare, pomeriggio solatio ma assai ventoso, Andrea gioca con un cagnolino. Primo compleanno di Luciano (22 luglio 1957) che guarda la torta e l'unica candelina più sbigottito che contento. Sempre nella casa delle vacanze di Castiglioncello mia madre imbocca Luciano seduta a un tavolo all'aperto, io li guardo perplesso. Rapido montaggio con il secondo compleanno di mio fratello (1958), che stavolta si dà da fare a soffiare per spegnere le due candeline, applaudito dalle zie Anna Maria e Armandina, sorella minore di Andreina, Luciano anche stavolta sembra interdetto, quasi imbarazzato, nonostante gli «evviva!» degli astanti non sorride, resta serio. Ulteriori giochi bambine-schi: io con una barchettina a vela, mio fratello con una racchettina. Andreina legge un rotocalco. Flash di una tavola con piatti fumanti di spaghetti, cambio di stagione coi cappotti in quel di Terracina, altro cambio per un picnic sotto l'ombrellone. Altri flash: a Zoagli in un'affollata piscina con vista mare retrostante, Luciano in acqua con una ciambella a forma di cigno. Passeggiata sulla scogliera a picco sul mare, la nonna Eugenia ha un fazzoletto in testa annodato sotto il collo ed è a fianco di Italo, si godono il paesaggio ligure a loro molto

caro; madre e figlio hanno vissuto quattordici anni a Ventimiglia, dunque sulla Riviera di Ponente, però sembrano amare di più quella di Levante. Siamo nel 1960, Michele è deceduto, Eugenia rimasta sola fa le vacanze con noi. Andreina su una spiaggia di ciottoli a fianco della sorella Armandina. Io e mio fratello incitati palesemente da Italo corriamo come scemetti in su e in giù a ripetizione e poi lottiamo, ma senza molta convinzione. Luciano sta a cavalluccio di un bambino a quattro zampe, poi io lo reggo sulle spalle, ma le mie gambe sono assai malferme. Stesi al sole supini sembra che ce la godiamo sulla spiaggia di sassi (così cara al protocantautore ligure Gino Paoli, che noi allora ignoriamo chi sia). Svolta spaziotemporale: ecco Porto S. Stefano nel 1961, lo storico stabilimento Il Moletto con un braccio di scogli e cemento su cui spicca un faro. Barche da pesca, lance per turisti, scorci di vicoli nella zona della Fortezza (noi però abitiamo nel rione Pilarella), dove ancora si vedono soggetti locali che procedono in salita a dorso di mulo. In viaggio sulla motonave Aegilium verso l'isola del Giglio, si sbarca nel porto isolano e poi ci si accomoda sugli scogli piatti sotto un sole ardente. In gita a Cala Grande con la lancia di un marinaio presa in affitto. Ancora il canottino a remi arancione. La spiaggetta risicata del Moletto. Un pescatore rammenda le reti. Altra gita in barca con altre persone, adulti e piccini, seminascosti dalla tenda parasole. Andreina sguazza in acqua con una ciambella (mia madre non sapeva nuotare e aveva molta paura di affogare). Cambio di scenario: Trinità dei Monti a Roma, la scalinata sepolta da un'infiolata dai colori bianchi e rossi. Io e mio fratello corriamo e ci rincorriamo a perdifiato nei prati vicini al Foro Italico, scorci dei campi da tennis (Italo è un appassionato di questo sport). Al laghetto di Villa Borghese, gente in barca che rema davanti al frontone neoclassico del Tempio di Esculapio. Altro cambio di paesaggio: Venezia 1961, Luciano è rimasto a casa, vedute sul Canal Grande prima transitando sul traghetto, poi godendosi una gondola. Piazza S. Marco con la basilica, centinaia di fastidiosi e voraci piccioni, Marco è stato rivestito tutto elegante come un ometto con giacchetta blu e cravattino. Sulla laguna passano una nave mercantile e un veliero dal profilo un po' dépassé. Italo si aggira in grisaglia con un borsello sportivo da turista. Altro stacco,

siamo sul Terminillo e Luciano qui appare felice sulla neve insaccato in una tutina blu. Io e lui giochiamo a scendere da un avvallamento con lo slittino. Io poi arranco sugli sci non lontano da mio padre che ama sciare con la sua giacca a vento beige. Stacco: al mare di Lavinio con gli zii Egisto e Marisa e i cugini Fabrizio e Stefano, quindi nella piscina delle Acque Albule in mezzo a una pipinara di gente che nuota e bambini che si prendono a schizzi. Compare una Opel Kadett grigia con la capote bianca, che è la terza auto di famiglia (Italo si fida più dell'auto tedesca che di quella italiana). Ancora immagini vacanzieremarine abbastanza seriali tra Levanto e l'Argentario. Appare, tra molte barche ormeggiate, e lo avevo completamente obliato, un vecchio motoscafo con cabina interna, tutto in legno, acquistato usato da mio padre, un'imbarcazione di seconda o terza mano con una linea rustica da proletariato marino rispetto ai motoscafi Riva, che sono le Mercedes acquatiche, gli status symbol della borghesia ricca. Italo però è contento, gioca a morra con i figli e altri bambini che ha imbarcato. Andreina con la ciambella o su un materassino. Schegge invernali a Campo Catino: Marco che prova a sciare poco convinto, Luciano ha gli sci ai piedi e, però, non si muove. Ancora ad Anzio con Egisto e Marisa e, a sorpresa, pure Eugenia che ha tuttavia un viso mesto. Io leggo avidamente i fumetti, quindi si sta al Luna Park col viso in su a guardare la grande ruota che gira. Cambio scena: Roccaraso, inverno 1964: compare l'amico ebreo e musicista di Italo, Poldo Perez, con la moglie Mariolina sposata a quasi cinquant'anni, dopo essersi sottoposto al giudizio del consiglio di famiglia ebraico che, con molte resistenze, gli aveva dato il consenso a impalmare una donna non ebrea, anzi cattolica, cioè professante una religione che per secoli ha bollato i giudei come un popolo deicida. Le due coppie, con i classici maglioni versicolori da montagna, camminano e chiacchierano soddisfatte, io ho l'aria annoiata, per non dire scoglionata e tuffo il viso in un giornaletto a fumetti. Eccoci sul Monte Soratte, Andreina con attorno i pargoli, io e mio fratello che corriamo in tondo, giochiamo a palla, sempre irrequieti, ma come per scaricare un'energia che non sappiamo bene dove direzionare, che è il problema di tutti i ragazzini che crescono. Italo rilassato con gli occhiali da sole e il pullover gettato sulle spalle come

un draguer oramai attempato (ha quasi 50 anni). Andreina come una bambina dispettosa fa la linguaccia verso l'obiettivo della cinepresa. Scarto, verso Porto Ercole, l'altro centro turistico dell'Argentario, non c'è più il ligneo motoscafo antiquato, di cui Italo si è rapidamente sbarazzato per acquistare un gommone francese Attaque con la prua di tela rossa e un motore Evinrude da 25 HP, con cui si arriva all'Isola Rossa, al centro della più bella insenatura dell'Argentario. Marco traborda la mamma sul canottino arancione, Luciano ha gli occhiali da sub, poi mette la maschera col boccaglio e le pinne. Io e lui simuliamo una lotta e dei finti pugni tra il gommone e gli scogli. Due sub con la muta nera parlottano a bagnomaria, io li guardo con interesse. 1965-'67, si va autonomamente col gommone a Cala Grande, bagni in mare, si giuoca a pallanuoto. Io sono molto magro, ma sono cresciuto, non leggo più i fumetti, ma un giornale quotidiano. Accompagno un amico di famiglia, il sig. Massari, che è un accanito pescatore, io vorrei farmi la figlia minore Brunella, ma lei non mi fila di pezza. Io leggo imperterrito un quotidiano e ho degli occhiali da sole con la montatura in metallo che fanno assai figo. Italo sorride, si è tagliato i baffetti alla Clark Gable, anche i modelli maschili o machisti mutano assai dagli anni '50 ai '60. Poi Cala Grande dall'alto per una visione panoramica e io che mi tuffo due volte da uno scoglio, la seconda volta con pessimo stile, ma a risalire sugli scogli sono veloce e saltello agile, mentre Italo cinquantenne già fatica a camminarci sopra. Ancora io col sig. Massari che prepara meticolosamente le esche per la pesca, mentre la figlia maggiore addenta vorace un pezzo di pizza rossa. Finta scazzottata con Luciano, poi io ripreso quasi in prmissimo piano, guardo in tralice molto abbronzato. In spiaggia vicino a mia madre che chiacchiera con altre signore vicine di ombrellone, ho l'aria annoiata, sfoglio un quotidiano. Luciano abbracciato dalla madre sorride mostrando la sdentatura, quindi si avvicina a una bambina. Ultimo scatto in Costa Azzurra, nel 1968, io non ci sono, sono volato in Inghilterra per imparare l'inglese, riprese di paesaggi vari, spiagge affollate e un po' squallide, bagnanti, motoscafi che sfilano sull'acqua, un lungomare non esattamente bello. Curiosa sequenza con Andreina e Italo che si fanno riprendere mentre camminano in strada con passo veloce, un po'

forzato, stando abbracciati e guardandosi con inattesa tenerezza. Ecco, mi dico, così forse apparivano quando erano due giovani fidanzati molto innamorati verso la fine degli anni '40, nel tempo in cui io ero ancora 'in mente dei'. Italo però sulla spiaggia in costume e con gli occhiali da sole comincia a essere un po' appesantito. Ancora '68 in Svizzera, tra cime di montagne, ancora in parte con la neve, panorami di valli con poche case, un albergo chic con piscina e curatissimo giardino floreale, tutto sembra rappreso in un ordine impeccabile, ma forse un po' nazista. Andreina indossa un abito rosso fuoco che le dà un particolare risalto. Un castello con le torri a cupola spiovente affaccia su un lago, lì dove un battello salpa e si allontana sull'acqua.

Chiusura perfetta di dipartita per un lungometraggio familiare che fissa, secondo diceva Jean Cocteau, la morte al lavoro... ch  quasi tutte le persone da me conosciute o ri-conosciute nel film sono decedute. Cos , mi ritrovo a essere forzatamente l'ultimo testimone di una storia o di pi  storie finite. Guardo e riguardo sul monitor del pc quel piccino e poi quel ragazzino che sono stato e che non sono pi  e ancora non capisco chi ero. Forse neppure adesso capisco veramente chi sono. Forse, mi dico, quelli sono stati realmente gli anni felici, i pi  felici della mia esistenza, proprio perch  scorrevano in una quasi completa incoscienza. Si pu  essere felici soltanto quando si   incoscienti di esserlo. Nel momento che si diventa coscienti, la felicit  sparisce, ci sono soltanto momenti, sprazzi di lietezza, di lievit , di allegria, ma dentro il sottofondo di un permanente, sordo rumore dell'esserci che   la pesantezza del vivere giorno dopo giorno. In questa sequela di filmi sembriamo tutti vivere attimo dopo attimo e basta stoppare lo scorrimento cinemico per regalare/regalarci un fermo-immagine di eternit , di apparente, cristallizzata felicit . L , in quel momento e per sempre. Ma   un'illusione, lo so. E resta il dolore per quelli che non ci sono davvero pi . Amen.

P. S. A plausibile, trasversale commento di questa cavalcata cinemico-familiare mi viene in soccorso una riflessione che feci all'interno di un ampio intervento critico scritto nel settembre 2001, dedicato

al teatro del regista Pippo Di Marca e contenuto nel volume *Percorsi nel tempo* (Edizione Archivi del Sud, 2002):

«Ecco, allora, il *punctum diacronico* di contatto, di mia personale ossessione: “Essere e Tempo” come relazione costitutiva non solo del fare e farsi del teatro, ma del fondamento stesso del nostro gettarci nel mondo. Impossibile autopensarci senza pensare, appunto, al rapporto “Essere e Tempo”. E si modifica, come osserva Heidegger, l’iniziale quesito sull’essere temporale dell’esserci: “Che cos’è il tempo?” è diventato “chi è il tempo?”. Più precisamente: siamo noi stessi il tempo? O ancora più precisamente: “sono io il mio tempo?”. Se io coincido, creo il mio tempo, ciò significa che il tempo soggettivo ingoia il tempo oggettivo, e gli stati di attraversamento temporale del nostro esserci appaiono emanazioni, concrezioni, epifanie dell’autocoscienza. Ombre di memoria dell’esserci nel *continuum*, secondo ci avverte Heidegger, della loro intrinseca problematicità».

6. Una profluvie di foto e storici cimeli

Se le immagini in movimento dei filmini di Italo possono essere riguardate, secondo la classica definizione di Jean Cocteau, come «la morte al lavoro», le centinaia, anzi migliaia di sue foto che pure esse, come già accennato, ho ereditato, in parte stampate, prevalentemente in bianco&nero, in parte nel formato di diapositive, mi hanno richiamato il commento di Roland Barthes in *La camera chiara* (1980), quando rimirando il ritratto che Alexander Gardner scattò nel 1865 a Lewis Payne, un giovane uomo che aveva tentato di assassinare il Segretario di Stato americano W. H. Seward, scrive:

«La foto è bella, il giovane anche: è lo *studium*. Ma il *punctum* è: *sta per morire*. Io leggo nello stesso tempo: *questo sarà e questo è stato*; osservo con orrore un futuro anteriore di cui la morte è la posta in gioco. Dandomi il passato assoluto della posa (aoristo), la fotografia mi dice la morte al futuro. Ciò che mi punge, è la scoperta di questa equivalenza. Davanti alla foto di mia madre bambina, mi dico: *sta per morire*: come lo psicotico di Winnicott, io fremo *per una catastrofe che è già accaduta*. Che il soggetto ritratto sia o non sia già morto, ogni fotografia è appunto tale catastrofe».

Ecco scorrendo tutta questa moltitudine di scatti di famiglia, sento forte questo senso di catastrofe, anche perché sono rimasto l'unico della mia famiglia a essere ancora vivo. Ma in fondo pure io, riguardando il me bambino, osservo qualcuno che è già morto o, secondo afferma Barthes, «sta per morire». Rifletteva Borges: «è la prolissità del reale la nostra angoscia più grande»; del pari la prolissità di tutta questa enorme documentazione fotografica accumulata per decenni da mio padre, foto-amateur seriale o fotomaniaco, mi trasmette un senso di invincibile angoscia, uno sterminato catalogo di attimi di vita congelati e subito tramutati in icone di morte. Maneggio con cura la cata-

strofe fotografica familiare, ma non so realmente che cosa farci. Proponderei per allontanarla da me, per smemorarla per diminuire l'angoscia, pur se so che in quel deposito di immagini c'è un passato che interamente mi concerne e, forse, c'è una verità profonda che non so o posso capire.

Come noto, Barthes nel suo eminente saggio sulla fotografia distingue tra lo *studium* che sarebbe l'attenzione, il gusto, «una sorta d'interessamento, sollecito, ma senza particolare intensità»; e dall'altra parte il *punctum* che «di una fotografia è quella fatalità che, in essa, mi punge (ma anche mi ferisce, mi ghermisce)».

Trascelgo allora, un po' a caso, qualche foto del passato cercando di cogliere ciò che in esse 'mi punge'. Agosto 1955, Pisa: mia madre trentenne con maglietta nera e gonna chiara, seduta su un prato, in pieno sole, con alle spalle la Torre Pendente, che mi sorregge in piedi; ho due anni, un'espressione tra corruciata e timida, il 'punto' sono i miei capelli scompigliati e castani-biondi, cosa che non avrò mai più nella mia vita. Gennaio 1959: nella casa di via Peralba a Montesacro, io reggo Luciano sulle spalle, entrambi sorridiamo, ma ciò che mi colpisce sono due cose: quel gesto proletticamente simbolico in cui io sono il sostegno di mio fratello come è, di fatto, poi avvenuto per la sua intera esistenza sino alla morte; e poi sullo sfondo, a sinistra, una vecchia radio di legno a valvole, con grosse manopole che, unica, ci portava in casa musiche e notizie dal mondo. Febbraio 1960: tempo di Carnevale, siamo in casa, Luciano mascherato da pellerossa con le piume in testa e un costume con le frange, io abbigliato di scuro, da piccolo hidalgo ispanico, con un bolero, cravattino e un cappello a falde larghe, ma ciò che mi punge è la fascia presumibilmente rosso fuoco che mi avvolge il ventre. Giugno 1961: è il mio ottavo compleanno, sulla tavola la torta con le candeline accese su cui io sto soffiando, Andreina a sinistra protende il busto e sorride, Luciano seminascosto da me ha un'espressione stupita e un po' buffa, ma quella che mi colpisce è la postura di Eugenia col braccio destro posato sul fianco, la peluria dei baffi, il volto serio, gli occhiali da vista che riflettono la luce. Gennaio 1965, al Pincio: alle spalle sciamano una folla presumibilmente domenicale, in primo piano io e Luciano con lo sguardo serio

e con due eleganti cappottini e i pantaloni corti e le gambette inguainate dentro lunghe calze scure, ma il *punctum* sono i due cappelli tipo lobbia che io e mio fratello teniamo appoggiati al petto in una posa quasi compunta, da cerimonia. Giugno 1966, Abbadia S. Salvatore: il luogo presso il Monte Amiata in cui facciamo le vacanze, classico triangolo con mia madre al centro, Luciano a sinistra e io a destra, con un maglione senza maniche blu, camicia bianca a maniche corte e la cravatta; ma mi punge la posa trattenuta di Andreina che tiene accostata al grembo con le due mani la borsetta e un paio di guanti bianchi. Aprile 1967, Milano, in Galleria: tra gente che passeggia o che chiacchiera, io con la testa leggermente reclinata leggo in piedi tenendo aperto un giornale, vesto una giacca blu con i bottoni dorati, camicia bianca, cravatta, pantaloni grigi che cadono a puntino sulle scarpe nere, ho un'eleganza già da perfetto ometto borghese; ma quello che mi trafigge è a destra lo strillone che vende copie del quotidiano "Il Giorno", una specie di nanerottolo con una berretta con visiera da tramviere e un'espressione tapina; è un'istantanea di Italo con una composizione figurativa davvero molto riuscita, oso dire quasi alla Mario Dondero. Mi stoppereì qui per non allungare troppo il brodo, ma faccio un ultimo scatto di decade: anni '70: sul brullo greto del Tevere, con alle spalle Ponte Milvio, che i vecchi romani chiamavano 'ponte mollo', Luciano elegantemente vestito da giovin signorotto, con la mano destra infilata nella tasca della giacca chiara abbottonata e i pantaloni in tinta, senza cravatta, la mano sinistra che stringe un libro, sorride sotto i folti baffoni, a gambe larghe, ma mi 'punge' a destra dello scatto uno iole con una coppia di vogatori che scorre a pelo d'acqua fluviale. 1977, Monte Argentario: davanti all'Isola Rossa (nomen omen) circondata dal mare, 'imitatio' Lenin: mi esibisco di fronte all'obiettivo della macchina fotografica tenuta da Susanna M., la mia fidanzata di allora; ho il volto di profilo con la barba, indosso un k-way blu, pantaloni neri, reggo con la mano sinistra un bastone piantato al suolo, ho in testa un berretto nero con visiera analogo a quello di Vladimir Il'ič Ul'janov, ma il *punctum* è il mio braccio destro teso in una posa allegramente parodica di una famosa effigie del capo bolscevico che additava la via giusta per la rivoluzione. Erano anni 'di fuo-

co', sì, come ho scritto in *Non abbiamo potuto essere gentili*, ma l'ironia in fondo non ci mancava.

Abbandono con sollievo questo camposanto o deposito di innumeri immagini, vivemorte o mortevive che dir piaccia, e pesco in un sacchetto dei vetusti, storici cimeli e distintivi conservati da Italo. C'è una bronzea moneta dell'Opera Nazionale Balilla anno VII (ossia 1929, mio padre aveva quindici anni): su un lato c'è un grande fascio di combattimento tra ghirigori arborei, sull'altro lato le effigi in rilievo di tre muscolosi atleti che reggono bastoni o lance appuntite (che mi fanno pensare alle erculee, candide statue del capitolino Stadio dei Marmi al Foro Italico, ex Foro Mussolini), con la scritta sul bordo "Sorti Devota Futuræ". C'è una spilla di bronzo a forma pentagonale con il profilo in rilievo del duce e in alto la scritta alimentata da due fiamme "Se avanzo seguitemi", e in basso "Opera Nazionale Balilla, A. VII, Concorso Ginnico Nazionale Duce per Squadre Avanguardiste". Inquietanti sono due paia di gemelli per polsini di camicia con dei truci teschi in rilievo. C'è una medaglia con i volti in rilievo di un bersagliere e un alpino, e di dietro la scritta "Scuola Allievi Ufficiali di Complemento" (che mio padre aveva frequentato nel 1936). C'è poi una medaglia dell'ottavo Reggimento Alpini, Battaglione Gemona, con in rilievo degli sci con le racchette, una stella alpina e uno scudetto militare; sul retro ci sono due figure di alpini che avanzano chini sotto il peso degli zaini e la scritta soprastante "O là o rompi". C'è una medaglietta "8 Alpini – 1 ottobre 1900" con i rilievi di un veneziano Leone di S. Marco, molte stelle alpine e in basso fucili con la baionetta e piccozze alpine; sul retro il profilo di una montagna e un'aquila con gli artigli che brandiscono una bandiera con la scritta "Semper Avanti Savoia". Ancora, un'argentea medaglia con l'immagine di un milite che abbraccia la moglie e i figli, mentre sull'altro lato c'è il profilo geografico del nostro paese che spezza le catene e la scritta torno torno "Associazione dei Reduci d'Italia – 1943-1945". Infine, una strana medaglia brunita con un'aquila incoronata e con gli artigli che schiacciano un fascio di combattimento e la scritta sul bordo "Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia Presidenza", mentre sul retro c'è l'immagine in rilievo di un nuotatore tra i flutti.

Questi pochi reperti mi sembrano, certo involontariamente, raccontarmi in qualche modo, ellitticamente la microstoria sia di Italo sia italica al tempo del fascismo, della Seconda guerra mondiale e della fase post-bellica. Forse per questo non li aveva gettati via, così come ho trovato, nascosta in un alto ripiano di un armadio a muro, la sua spada da parata da ufficiale perfettamente integra. Pur avendomi detto, nell'intervista che gli avevo fatto, che lui si sentiva antifascista, è evidente che da adolescente era invece stato tra i giovani fascisti, era stato balilla e avanguardista e aveva partecipato ai ludi ginnici del regime. Come, del resto, tutti i suoi coetanei. Ché in una dittatura non puoi fare altro e, sappiamo, che gli oppositori al fascismo negli anni '20-'30 tacevano oppure, in piccola minoranza, finivano al confino o in esilio. Pure Pasolini, rifletto, nato l'anno della marcia su Roma (1922), non ci ha mai raccontato come ha passato la sua vita, che cosa ha fatto sotto il fascismo, ha sempre glissato, dicendoci quanto era bella quell'Italietta rurale e come il fascismo aveva su di essa inciso solo superficialmente, mai cambiandola nel profondo, come poi invece fece il neocapitalismo degli anni '60.

Certo, tornando ai cimeli di mio padre, quei gemelli col teschio, degni degli emblemi squadristi da "Me ne frego!" o falangisti da "Viva la muerte!", non fanno una bella impressione. Nonostante fosse figlio di un militare di carriera, non ho mai percepito che Italo avesse un temperamento militarista, nondimeno in lui c'era, comunque, una grande adesione e identificazione con il corpo degli Alpini, innanzitutto per il suo genuino amore per la montagna e per il clima di acceso cameratismo che aveva trovato nel suo battaglione. Da reduce, poi, rimase sempre in contatto con l'Associazione Nazionale degli Alpini, partecipando regolarmente agli annuali raduni sino a oltre i settant'anni. Del resto, i due anni di lager non avrebbe mai potuto dimenticarli, anche se in famiglia non ne aveva parlato quasi mai e fui io a costringerlo, a fine anni '90, a rammentare a fondo la sua tragica esperienza di prigioniero di guerra, che rappresentò poi però anche il suo riscatto da orgoglioso I.M.I. resistente verso il suo giovanile, coatto piegarsi alle regole fasciste.

7. Sopravvissuto tre volte

Sì, sono un sopravvissuto. Ma non tanto o non solo perché i miei congiunti non ci sono più. Ma perché nell'arco della mia ormai lunga esistenza ci sono stati tre incidenti stradali in cui avrei potuto senz'altro morire. La prima volta, ne ho già parlato, avevo soltanto due anni. Ero in compagnia di mia madre che stava attraversando la strada, sulle strisce, a via Gargano, vicinissimo a via Peralba a Montesacro dove abitavamo. Un'auto investì Andreina sul fianco sinistro, lei cadde al suolo urlando, io che le tenevo la mano dall'altra parte fui sballottolato sulla sede stradale, rotolando sino al marciapiede dirimpetto. Ebbi escoriazioni e ferite superficiali, ma nulla di rotto. Ma soprattutto la fortuna fu che nessun'auto sopraggiungesse in senso contrario, perché altrimenti avrei potuto finire sotto le sue ruote rimanendo assai probabilmente ucciso. Io ho un vaghissimo ricordo di questo investimento, fu poi mia madre ancora giovane, che se la cavò con la frattura del femore, a raccontarmi anni dopo l'esatta dinamica dell'evento. Convenimmo che fu un piccolo miracolo che lei attribui a S. Antonio il suo santo di riferimento. Non a caso aveva voluto chiamarmi Marco, Antonio, e poi Michele, Armando, i nomi dei due nonni, paterno e materno.

Secondo incidente: avevo vent'anni e già da un triennio ero militante del gruppo della sinistra extraparlamentare Avanguardia Operaia. All'inizio del 1974 mi avevano spostato a fare lavoro politico presso la sezione universitaria che aveva molte cellule. Tra esse c'era quella 'Sanità' in cui operava Valerio G., un ricercatore dell'Istituto Superiore di Sanità. Successe un giorno che si teneva una riunione in una sede periferica, non rammento perché. Si offrì di darmi un passaggio la fidanzata di Valerio, una donna bruna, coi capelli corti, grassoccia, obiettivamente non bella. Salimmo sulla sua Fiat 500 di colore verde pallido e partimmo da San Lorenzo. Avevamo perso tempo ed eravamo alquanto in ritardo. La compagna alla guida appariva nervosa, sbuffava nel traffico caotico di Roma. Appena poteva accelerava e si

metteva a correre. Giungemmo in una zona del quartiere Appio e mentre andavamo ad andatura sostenuta lei vide un semaforo che lampeggiava sul giallo, accelerò ulteriormente giusto mentre la luce diventava rossa. Passò egualmente e, in mezzo all'incrocio, con la coda dell'occhio feci appena in tempo in un nanosecondo a vedere avanzare una grossa berlina che ci speronò sul fianco destro, ossia il mio. Una botta tremenda. Ricordo che la 500 fortunatamente non cappottò, ma fece un paio di testacoda per poi schiacciarsi con la parte posteriore contro un grosso albero. Rimanemmo intontiti, senza parlare, inebetiti, ancorché quasi illesi. Lei aveva sbattuto il capo e aveva la fronte sanguinante, io faticavo a respirare con il costato molto dolorante. La macchina si era semi-accartocciata, le portiere non si aprivano più. Vari passanti si avvicinavano e ci parlavano, ma io non capivo quello che dicevano. Dopo un tempo lungo che non saprei calcolare, arrivarono i soccorsi, la polizia stradale e operatori, credo, dell'Acì o dei vigili che dovettero usare la fiamma ossidrica per sbloccare le portiere ed estrarci dalla macchina. Io simulavo di stare bene, ma barcollavo. La fidanzata di Valerio non so se si fosse resa conto della sua pazzia, di avere voluto passare a tutti i costi con il rosso. La colpa dell'incidente ricadeva interamente su di lei. Avremmo anche potuto morire o, comunque, farci molto male. Invece in ospedale riscontrarono che avevo soltanto due costole incrinare, ma nient'altro di serio. Tuttavia, per molte settimane ogni volta che respiravo avevo una fitta di dolore lancinante. Avrei potuto chiedere alla donna un risarcimento, ma avevo vent'anni (lei una trentina), eravamo 'tra compagni' e Valerio mi chiese di soprassedere. In fondo era andata bene così, avevamo evitato la tragedia.

Faccio un salto di trentasette anni. Era il 16 aprile 2011 e, in compagnia della mia amica Simona C., ero andato a fare una gita a L'Aquila. La città abruzzese, come noto, due anni prima era stata semidistrutta da un rovinoso terremoto. Io, in omaggio pure alle mie radici abruzzesi per parte di nonno, ero stato più volte a L'Aquila in quel biennio per partecipare a reading poetici e manifestazioni culturali di solidarietà con la popolazione. Avevo quindi stretto amicizia con diverse persone, tra cui una giovane poetessa, Isabella T., che con il fidanzato e una piccola comunità di altri intraprendenti coetanei, aveva-

no dato vita a un villaggio di case ecosostenibili in montagna, non lontano dalla città capoluogo di regione. Era stata, quindi, la nostra, una visita interessante, durante la quale eravamo stati edotti sui modi di organizzazione edilizia alternativa in una situazione di emergenza e sui riti comunitari che riscoprivano antiche matrici di vita montanara delle resilienti genti abruzzesi. Cenammo presto tutti assieme, godendo della loro squisita ospitalità, quindi ripartimmo. Imboccai con la mia Volkswagen Polo l'autostrada A24 in direzione di Roma verso le otto e trenta di sera. Dopo il casello di entrata avevo fatto non più di una decina di chilometri, guidavo tranquillamente sulla corsia di destra, a una velocità di crociera anche bassa in autostrada di circa 100 km orari, e stavo chiacchierando amabilmente con Simona, quando venni all'improvviso violentemente tamponato da un'auto che correva assai più di me (fu calcolato che andava almeno a 130-140 km l'ora). Sentii un rumore di ferraglia agghiacciante, la Polo venne sospinta d'impeto, sbatté rudemente contro il guardrail, fece un testacoda e tornò a schiantarsi una seconda volta, saltò per aria il cofano anteriore, l'auto girò ancora su se stessa e finì per fermarsi in mezzo alla carreggiata in direzione opposta al senso di marcia. Il miracolo fu che l'autostrada quel giorno, a quell'ora (20,45 circa) era deserta, non passava nessuna macchina che avrebbe potuto carambolare su di noi con conseguenze letali. Fortunatamente le portiere si aprivano, scendemmo a fatica, con le gambe tremanti. L'auto che ci aveva tamponato, una Fiat Grande Punto nera, si era spiacciata di muso contro il guardrail. Ne scese un giovanotto che, dopo uno o due passi, cadde in ginocchio sull'asfalto e incominciò a piangere. Non ebbi la forza di dirgli nulla, ero pressoché sbalordito di essere ancora vivo. Dopo il primo cozzo contro il guardrail ero entrato in una sorta di campana antiacustica, non sentivo più nulla, come fossi diventato sordo. Rammento però che in una frazione di secondo, non riuscendo più a controllare il volante, mentre l'auto impazzita finiva nuovamente contro il guardrail avevo chiuso gli occhi, pensando che fosse arrivata la mia ora. Nell'aria fredda e umida della sera, rabbrivivo nel mio giaccone di pelle e guardavo i rottami e i pezzi di carrozzeria sparsi per tutta la sede stradale. Pensai che le macchine tedesche, come la Polo, sono molto robuste e, forse, questo

ci aveva salvato. Simona era dolorante per il colpo di frusta, aveva contusioni varie, ma era illesa pure lei. Chiamammo infine i soccorsi. Quando arrivarono polstrada e autoambulanza si mostrarono stupiti, visto il disastro, che non ci fossero feriti gravi. Fummo portati in ospedale a L'Aquila per i primi accertamenti, ma poi dopo le undici firmammo per uscire, anche se a Simona avevano messo un collare per alleviare i dolori, appunto, al collo. Dormire nel nosocomio ci avrebbe, comunque, trasmesso un aggravio di angoscia. Incrociammo appena l'investitore che stava su una carrozzella, apparentemente più malconcio di noi. Avrei voluto chiedergli come avesse fatto a centrare la mia auto su un'autostrada completamente deserta. Fui interrogato, dopo di lui, da un agente della stradale che mi disse che, molto probabilmente, il giovane stava banalmente parlando al telefonino con la fidanzata e si era infervorato e completamente distratto a rischio di ammazzarci e ammazzarsi. Di contro, era andata bene anche quella volta. Non saprei perché. Potrei dire che forse lassù qualcuno mi ama oppure è, invece, stato tutto un caso. Ma un caso che si ripete per tre volte mi suscita un legittimo sospetto. Di che cosa, lascio che ciascuno si dia la risposta che preferisce. (I romani smagati e un po' coatti potrebbero insinuare che «sono state soltanto delle gran botte di culo»).

Nel motel che fortunatamente trovammo e in cui riuscimmo a passare la notte, non riuscendo a dormire scrissi una poesia dal titolo, alla Andy Warhol, "Car Crash" poi pubblicata nel mio libro *Attraversando le barricate* (2013) che terminava con il seguente verso in francese «*C'est la nôtre vie qui court entre l'hasard et l'absurde*».

8. Congedo senza fine

31 agosto 1976, Grecia, isola di Creta, primo pomeriggio, tra le quindici e le quindici e trenta: vengo visitato in sogno da mia nonna paterna Eugenia Corsi Palladini che mi dà l'estremo saluto, il suo volto severo è addolcito da un tenue sorriso prima di svanire nella nebbia onirica. Sono in vacanza con la mia bionda fidanzata di allora e sto riposando sotto una tenda canadese blu e rossa per una pennichella postprandiale. Quando mi risveglio, il mio stato d'animo è di tra stupefatto e perturbato. Parlo subito con S. e le dico quello che ho sognato: sembrava proprio che mia nonna stesse congedandosi con me dalla vita terrena. Lei tace, non sa che dire, poi cerca di scherzare: forse hai mangiato qualcosa che non ti ha fatto bene. Il camping dove alloggiavamo è prossimo al mare ed è lontano alcuni chilometri dal paese più vicino che raggiungiamo la sera con un pullman per andare a cenare. Io mi munisco di un bel po' di gettoni e trovo un telefono per chiamare casa. Sono circa le ventuno e mi risponde mio padre che con tono grave mi annuncia che poche ore prima, giusto in coincidenza con il mio sogno, la madre Eugenia a novantadue anni è morta. Da una parte resto basito e addolorato per la ferale notizia, dall'altra dentro di me mi dico che già lo sapevo. Non è stato un sogno premonitorio quello che ho fatto, ma un sogno di comunicazione medianica transcorporea. Non riuscirò a rientrare in tempo a Roma per i funerali, ma il forte legame con la nonna Eugenia non è mai sparito. Ancora nel 2024 a centoquarant'anni dalla sua nascita (16 aprile 1884), ho fatto ripulire e sbiancare il suo libretto di marmo funebre posto a sinistra della tomba di famiglia al cimitero del Verano. La nonna piemontese, langarola di Cannelli, è sempre stata la persona della mia prosapia con cui sentivo di avere il legame più forte. Anche superiore a quello con i miei genitori. Pure se di lei in fondo ho sempre saputo poco. Che era nata in campagna, in una fattoria, con un genitore agricoltore che produceva vino e altri prodotti ortofrutticoli. Un padre che amava la caccia, rammento un'antica foto virata seppia con lui che imbracciava il fucile, circonda-

to da due cani, e amava anche giocare a carte a soldi. Della madre di Eugenia non so nulla, se non che morì quando lei e la sorella erano ancora bambine. Il padre si risposò con una donna di lontane origini nobiliari, una matrigna che recò una cospicua dote. Ma la dannazione dostoevskijana del gioco condusse l'uomo in pratica a perdere tutto: la terra, la fattoria, i risparmi. Così, la famiglia Corsi fu costretta a trasferirsi in paese, a Canelli, in una piccola abitazione. Un trauma per mia nonna che aveva già più di vent'anni e ignoro come lei e i suoi familiari siano riusciti ad andare avanti. Il padre spingeva le figlie a maritarsi quanto prima a causa del dissesto economico. Così, il matrimonio di Eugenia con il finanziere Michele Palladini tutto fu, ritengo, meno che uno spotalizio d'amore. Piuttosto un matrimonio per necessità di sistemarsi, che avvenne, se non ricordo male, nel 1909, quando lei aveva venticinque anni e Michele ventinove. Fecero un figlio, Italo, uno solo, assai strano per quei tempi, cinque anni dopo, quando si erano trasferiti a Ventimiglia per le ragioni di servizio di lui. Non so se furono dei genitori affettuosi o anaffettivi. Però, erano una coppia stabile e solida e su quell'unico figlio investirono, facendolo studiare sino alla laurea e lui, nei suoi biglietti, si indirizzava loro chiamandoli sempre «i miei carissimi genitori». I quali lo sostennero e mantennero pure quando lui, tornato dalla prigionia già ultratrentenne, si ritrovò disoccupato per due anni.

Tornando a Eugenia, avevo con lei un legame misterioso, inesplicabile, sostanzialmente muto. Ho il ricordo di molte giornate trascorse insieme nella sua casa vedovile a viale Libia in cui ciò che prevaleva era il silenzio. Comunicavamo senza parlare. Una occhiata, un gesto, una carezza valevano assai più di mille, spesso superflue, parole. Era nella co-presenza, nella mera co-astanza il segreto che ci faceva 'realmente' sentire nonna e nipote, che ci confermava che appartenevamo alla medesima linea e linfa familiare. Qualcosa che non ho mai percepito con gli altri miei congiunti. Rammento che la guardavo dal basso in alto mentre davanti allo specchio del bagno si ravviava i lunghissimi capelli da ragazza oramai sale e pepe (aveva almeno settantasette o settantotto anni) e poi li riavvolgeva in un elaborato chignon. Oppure quando, con consumata perizia da cuoca contadina, preparava la po-

lenta e poi la sversava dal pentolone sulla tavola con il piano in marmo. La sua origine campagnola si mostrava pure quando – era negli anni '50 e abitava ancora con il marito nell'appartamento di Piazzale delle Provincie – acquistati due polli vivi al mercato, credo, di via Catania, poi torceva loro il collo come fosse il gesto più naturale di questo mondo, prima di spennarli e cucinarli. Gesto che stupiva il me piccino, nato in città e, dunque, in una dimensione urbana che aveva subito cambiato le abitudini dello stare in campagna dove il rapporto con gli animali era diretto e si imparava subito il ritmo delle stagioni e del vivere e morire per nutrirsi e andare avanti. Il legame speciale con la nonna Eugenia mi fece pure assumere un ruolo, come dire, di neutralità quando esplose, nella casa di via Ceresio dove era venuta ad abitare con noi nel 1961, dopo la dipartita del nonno Michele, uno scontro totale con la nuora Andreina, a cui lei, imperiosa regina della casa, rimproverava varie inettitudini, dal non sapere cucinare al delegare tutte le faccende, appunto casalinghe, alla domestica. Mai una colf era entrata a casa sua pur quando era diventata anziana. Mia madre fuggì di casa in lagrime, tornando nella casa materna della nonna Maria. Fu una settimana molto strana, con mio padre preso tra due fuochi. La moglie gli disse chiaro e tondo che non sarebbe rientrata se la suocera non se ne fosse andata via. Mediando e discutendo si arrivò a un armistizio: mio padre provvide ad acquistare la casa di viale Libia in cui da lì a qualche mese Eugenia si trasferì e io andavo spesso a trovarla accompagnato da mio padre. Lì si cementò quella relazione peculiare, assieme fisica e metafisica, che io capivo, pur a distanza, che me l'aveva fatta sognare al momento della sua morte. Di più, nel suo testamento destinò la casa di viale Libia proprio a me. Quella casa fu a lungo affittata, poi venduta, e con i soldi della vendita acquistato l'appartamento vicino a Piazza Bologna, anch'esso affittato per molti anni, e dove io adesso risiedo. Dunque, rifletto, che pure la casa dove attualmente sto scrivendo appartiene in un certo senso, metafisicamente a mia nonna. Ciò che mi fa sentire Eugenia ancora vicina, ancora fantasmaticamente con me in un congedo senza fine.

9. Psicosi senza ritorno

Luciano aveva conseguito il diploma di maturità artistica il 4 agosto 1975 (con il punteggio di quaranta sessantesimi), quindi aveva frequentato nell'anno scolastico 1975-1976 il corso integrativo previsto per i diplomati del Liceo Artistico che consentiva l'iscrizione a qualsiasi facoltà universitaria. Sino a quel momento, si può dire, tutto bene. Tutto bene, si fa per dire: perché eravamo nel cuore degli 'anni di fuoco' Settanta (che ho raccontato nel mio romanzo-memoir *Non abbiamo potuto essere gentili*, 2007) e ricordo che mio fratello durante il Liceo aveva subito davanti scuola con altri compagni un duro pestaggio da parte di un manipolo di fascisti. Quindi a diciotto anni era finito in galera, con un suo amico, per un mese con l'accusa di tentato furto con scasso. Non ho mai capito esattamente che cosa sia successo. I due si erano fumati qualche canna di troppo e, così strafatti, sembra che avessero incominciato a battere e sbattere la serranda di un negozio, forse con una spranga di ferro. Fatto sta che qualcuno aveva chiamato la polizia, che li aveva arrestati come due ladri di polli e condotti a Regina Coeli. Fui io a mettere in contatto mio padre con la già famosa avvocatessa Tina Lagostena Bassi, socialista che difendeva con generosità e acume i militanti dell'estrema sinistra (come ero io) quando finivano nei guai. Rammento che andammo, io e Italo, un paio di volte a trovarlo in carcere, recandogli le classiche arance e altre vivande. Mio fratello sembrava abbastanza tranquillo e si proclamava innocente. L'avvocatessa riuscì dopo quattro settimane a farlo uscire di galera. Più avanti nel processo di appello fu assolto.

Tornando al 1976, non c'erano segnali allarmanti epperò, senza saperlo, si era, in pratica, alla vigilia di uno sconvolgimento. Più o meno occultata da una riconosciuta, in ambito scolastico, 'caratterialità', la malattia mentale di mio fratello divampò all'inizio del 1977, lui ventenne, innescata da una serie di trip di LSD in cui l'abuso della sostanza allucinogena segnò per sempre la schisi della sua psiche. Dopo parecchie settimane in cui la situazione in casa si era fatta sempre più

difficile e pericolosa e ingestibile, con tratti, rimembro, da incubo, a metà maggio, di notte, come fosse un ratto, uno psichiatra e tre robusti infermieri lo addormentarono e lo trasportarono presso Villa S. Rita, casa di cura per malattie nervose, dove rimase ricoverato dal 16 maggio al 18 giugno del '77.

Trascrivo dalla sua cartella clinica (n. 14/92): «Età: 20 anni. Diagnosi: schizofrenia. Anamnesi: i genitori riferiscono che da circa due mesi il figlio ha cambiato carattere, diventando estremamente irritabile e talvolta anche violento. Ha interrotto i rapporti coi suoi amici, chiudendosi completamente in se stesso. Spesso trascorrevva intere giornate a letto o seduto su una poltrona, immobile, fisso, senza parlare. All'improvviso emetteva delle grida o bloccava la respirazione fino allo stremo. Un giorno ha "strozzato" il gatto di famiglia restando a guardarlo per l'intera mattinata.

(Per la cronaca il 'gatto di famiglia' crudelmente e gratuitamente ucciso non era tale, era il 'mio' gatto chiamato Rudi, che sul principio i miei non volevano neppure accettare, non amando granché gli animali, *n.d.a.*).

Esame psichico: «Il paziente appare ben orientato nel tempo, spazio e persone nei momenti in cui si riesce a stabilire un contatto. Non sembrano evidenziarsi errori delle senso-percezioni né contenuti deliranti. Il paziente appare bloccato, assumendo frequentemente pose ginniche che mantiene per diversi minuti. Non parla, presenta delle "grimaces" (smorfie, *n.d.a.*) al volto e talora un ripetuto riso stolido. All'improvviso si sblocca e parla con proprietà di linguaggio, il discorso presenta una certa superficialità e povertà di critica».

Durante il periodo di degenza nella clinica S. Rita, mio fratello fu sottoposto a numerosi elettroshock che gli cancellarono la memoria recente. Quando fu dimesso non ricordava nulla di quanto era accaduto. Era diventato sicuramente mansueto, ma mi appariva confuso, disorientato, come se dovesse riparametrare la propria esistenza dopo quel ricovero che certamente segnò una linea di confine, un prima e un dopo nella sua vita. Luciano avrebbe comunque dovuto continuare a curarsi, ad assumere farmaci, a essere seguito da uno psicoterapeuta.

Ma lui, dopo un primo periodo di maggiore disponibilità, rinunciò a tutto. Lo avevo personalmente indirizzato a uno psichiatra e psicanalista junghiano, Alessandro B., ex compagno di scuola del mio amico Stefano Docimo, da cui si recò due o tre volte, per poi rigettare il suo aiuto, dicendo che il matto era lo psichiatra e lui invece il soggetto sano. Fu Alessandro a dire a me e ai miei genitori che tale atteggiamento era la evidente riprova che lui non era affatto guarito e stilò una crudele diagnosi: Luciano è affetto da una grave forma di schizofrenia con sindrome paranoica, se non si cura adeguatamente, la sua malattia evolverà in una condizione psicotica senza ritorno. Ciò che si è puntualmente avverato, durando per 46 anni, sino alla sua morte nel 2023.

I documenti relativi al suo ricovero e alla sua situazione psichica furono tirati fuori quando all'inizio del 1978 Luciano dovette rispondere alla chiamata per la leva militare, in qualità di aviere, indirizzato alla Scuola Addestramento Reclute A. M. dell'aeroporto "L. Bologna" di Taranto. Luciano in divisa stava andando fuori di testa, ragione per cui mio padre si diede da fare portando i vari documenti all'attenzione dell'Ospedale Principale M. M. di Taranto che emise un rapido giudizio di incompatibilità con la naja, il che indusse l'autorità militare ad assegnare a mio fratello il congedo illimitato per riforma in data 8 marzo 1978. Dunque, Luciano da una parte rivendicava anche rabbiosamente il suo essere un soggetto perfettamente sano in un mondo di matti, dall'altra parte non si faceva problemi ad accettare di essere ufficialmente classificato come un permanente malato mentale, ciò che, mi pare, gli togliesse anche alcuni diritti civili. Il rientro a casa parve, almeno in parte, normalizzare la sua vita facendogli decidere, su impulso del padre, di iscriversi all'Accademia delle Belle Arti a via Ripetta, prospiciente al Liceo. Ma quell'estate del 1978 la vacanza fuori dall'Italia determinò per lui una nuova disavventura. Lo racconta lui medesimo in una lettera inviata a Italo da Volos in data 23 agosto:

«Caro Papà, è la prima volta che ti scrivo una lettera. Non lo farei se la situazione non lo imponesse. In ogni caso mi piacerebbe scriverti in altra occasione. Mi trovo in un carcere greco a Volos insieme a Mauro (un amico di Roma) a scontare 7 mesi di detenzione. Ti racconto che cosa è successo. Siamo arrivati

nei primi giorni di agosto in Grecia. Dopo aver girato nel continente ci siamo imbarcati per le isole greche. In una di queste, precisamente Scopelos (sic), una notte abbiamo acceso un piccolo fuoco per mangiare e dopo siamo andati a dormire. La mattina presto un leggero crepitare ci ha svegliato. Nella notte il vento aveva alimentato il fuoco mal spento e aveva provocato un piccolo incendio favorito dalla vegetazione secca. Il mattino stesso la polizia forestale ci aveva fermato e portato alla centrale della città di Scopelos. Qui con l'aiuto di una ragazza italiana che fungeva da traduttrice abbiamo spiegato l'evento. La polizia in un primo momento ci disse che bastava una dichiarazione di ognuno di noi due e le cose si sarebbero appianate. Ma dopo che rilasciammo tale dichiarazione di essere consapevoli del fatto etc., invece dell'aspettato rilascio ci consegnarono alla centrale di polizia di Volos in continente. Qui dopo averci fatto aspettare un giorno, con promesse di immediato rilascio, ci tradussero al palazzo di Giustizia. Dopo un sommario processo senza avvocato difensore, condannati a 7 mesi di carcere. Questi gli antefatti. Adesso qui dal carcere abbiamo telefonato al Consolato italiano che ha provveduto a fornirci di un avvocato. Siamo in attesa del processo di appello che dovrebbe svolgersi dopo la fine del mese di agosto. Io sto bene, anche il morale è abbastanza su. Non si fa niente tutto il giorno, ma io sono tranquillo. Salutami mamma e Marco, digli di non preoccuparsi, vi farò sapere gli sviluppi della situazione... P.S. Ti chiedo un favore, spediscimi centomila lire assolutamente in dollari americani per pagare spese processuali, avvocato e altro. Non mi occorre niente altro. Luciano».

Per una persona con una grave malattia mentale come la sua, ancora rimango stupito della calma e della lucidità con cui mio fratello affrontò la situazione carceraria in Grecia. Mi viene da pensare che la schizofrenia sia una patologia fondamentalmente misteriosa e inafferrabile. È come un pendolo psichico che nei frangenti di pericolo, di emergenza si orienta verso la ragione, il freddo calcolo e ti permette di dominarti, di tenere sotto controllo il tuo comportamento e le tue reazioni e relazioni con l'esterno. Mio padre, oltre a spedirgli il denaro, prese pure lui contatto con il Consolato italiano, quindi si recò in Gre-

cia dove dopo due mesi di detenzione Luciano e il suo amico Mauro dietro, mi sembra, una consistente cauzione ebbero in appello una riduzione della pena e furono liberati.

Luciano tornato a Roma prese a seguire i corsi dell'Accademia delle Belle Arti, rammento che stimava tra i docenti in particolare il pittore Giulio Turcato, ma dopo un anno abbandonò gli studi. Era tornato a rinchiudersi in se stesso, consumando forti dosi di hashish, alternando momenti di positività ad altri di negatività passiva e senza sbocco. L'ultima estate di vacanza e serenità fu quella del 1981 in Sardegna. Io ero ritornato a marzo dalla naja e con due commilitoni che sono diventati amici della vita, Maurizio e Romeo, programammo un viaggio nell'isola sarda, un viaggio on the road con gli zaini in spalla nel mese di agosto, cose che appunto si possono fare a vent'anni o poco più. Non rammemoro come fu che mio fratello volle aggregarsi, io ero titubante, temevo che potesse crearmi e crearci dei problemi, provai a dissuaderlo, ma poi lo imbarcai con noi, avvisando i miei amici di essere accoglienti e comprensivi. Ma avevo torto. Luciano si comportò benissimo. Affrontò tutti i disagi e le scomodità di un viaggiare in traghetto (con passaggio ponte), poi su scalagnati pullman, quindi in autostop, sempre tranquillo e con il sorriso sulle labbra. Ero stupito. I frizzi i lazzi, gli scherzi frequenti di Maurizio che chiamavo Zio Maùri, lo divertivano molto. Fu un'estate vacanziera in cui pensavamo molto e facevamo poco, oppure pensavamo poco e facevamo molto, transitando da Olbia-Golfo degli Aranci a Tertenia (passando per la Barbagia), da Foximanna a Sant'Anna Arresi, all'isola di Carloforte, per poi ripartire per il continente da Arbatax. Fu davvero, credo, l'ultima estate felice, di sole, mare e benessere, di mio fratello che aveva venticinque anni.

Dopo di allora il suo autorecludersi nella propria stanza, evitando quanto più di avere relazioni con il mondo esterno, divenne pressoché sistematico, accompagnandosi con l'abbandono di qualsiasi pratica artistica, sia pittorica sia musicale, sino a dirmi a metà degli anni '80: l'arte non serve a nulla! La sua psicosi aveva preso la via della proiezione religioso-mistica, sino a proclamarsi: io sono dio! Volendo forse affermare che dio era in lui. Momenti di puro delirio, attivati da accen-

sioni paranoiche, si alternavano a fasi di stasi. Poi esplosioni violente: una brutale aggressione al padre che finì in ospedale al Policlinico Umberto I, rischiando di perdere un occhio. Fermato dai carabinieri per 24 ore, Luciano fu rimandato a casa, nonostante i suoi precedenti e il palese comportamento pericoloso. Il magistrato, una donna, volle lavarsene le mani, secondo la logica della privatizzazione familiare della follia invalsa in questo paese dopo gli anni '70 e la riforma Basaglia, benemerita per un verso, per avere abolito i manicomi lager, disastrosa per un altro verso per avere indotto a credere che i malati di mente sono vittime della società e che, liberati, potessero guarire da soli. Pazzia su pazzia mi verrebbe da commentare. La psicosi cronicizzata di mio fratello gli generava non di rado, ripeto, pulsioni violente, sono stato aggredito fisicamente da lui più volte, così come gli capitava di picchiare la madre oramai anziana senza alcun riguardo. Luciano è stato una croce per quattro decenni per i suoi congiunti. Senza arrivare a odiarlo, non mi nascondo che, a un certo punto, ho smesso di volerli bene, limitando i miei rapporti con lui al sostegno economico-burocratico dopo la morte di nostro padre e, poi, di nostra madre. Se non altro gli ho permesso, a lui che non ha mai pensato neppure per un momento di lavorare, di attraversare i decenni con agio, galleggiando in equilibrio precario sugli alti e bassi del suo stato psicotico definitivamente congelato sino al capitolo terminale, di cui riprenderò più avanti il racconto.

Nella sua personalità schizomorfica c'era da un lato la follia, dall'altra parte c'era una peculiare intelligenza allenata a intraguardare sottilmente nell'animo altrui, e poi un accumulo di nozioni sia culturali, sia religiose, sia scientifiche forse farraginose, ma che rivelavano una sete di conoscenza a centottanta gradi, in tutte le direzioni. Pur capendolo poco ed essendomi totalmente estraniato da lui, ho intuito che lui si è esercitato a leggere e studiare anche disordinatamente, da autodidatta, per capire l'essenza dell'uomo e, dunque, per capire se stesso, per indagare sulla sua stessa malattia mentale. Ricordo quando una volta lo accompagnai in una banca per fargli aprire un conto corrente e lui, di fronte all'impiegato che appariva assai sospettoso per la sua figura capelluta da vecchio freakkettone e gli domandava che lavoro fa-

cesse, rispose prontamente, con un tono assertivo: sono un antropologo! Sembrava una boutade, ma in un certo senso stava dicendo la verità, lui si applicava a cercare di conoscere l'*anthropos*, ovvero il senso dell'esserci dell'essere umano, del nostro essere-stati-gettati-nel-mondo come avrebbe detto Martin Heidegger. Franz Clemens Brentano (maestro di Husserl, a sua volta maestro di Heidegger) ebbe a dire una volta che «la follia è la sorella sfortunata della poesia», io correggerei la frase in questo modo: «la follia è la sorella infelice della filosofia». Nella sua malattia mentale, inattingibile dagli altri, Luciano è stato a suo modo un filosofo, uno che ha cercato di sapere qualcosa su se stesso, sulla propria anormalità, laddove è poi pacifico che non esiste nessuna vera normalità.

10. La mia avventura giornalistica a “Paese Sera”

Un lampo di memoria incancellabile: avevo dodici anni, ero alle scuole medie e al tema che proponeva il quesito «Che cosa vuoi fare da grande?», io risposi senza esitare: «Lo scrittore»! Sarà stato che fin da bambino sono stato un accanito e onnivoro lettore di libri oppure che il mio inconscio avesse doti di preveggenza, fatto sta che, dopo sessant’anni, posso dire che quella risposta fu incontrovertibilmente esatta. Questo incubava nella mia mente di ragazzino e questo sono diventato, pur se ben lungi dal perimetro del mainstream. Peraltro, la mia dimensione di scrittore si è diramata in più direzioni: nella scrittura poetica, nella scrittura narrativa, nella scrittura critica e nella scrittura drammaturgica, implementata dall’essermi espresso anche come regista teatrale e video e autore-performer sulla scena. Parte rilevante del mio lavoro di scrittore si è, comunque, estrinsecato anche nell’attività giornalistica che dura esattamente da mezzo secolo. Sono diventato giornalista pubblicista nel 1980 e giornalista professionista nel 1990. Ho incominciato nel 1975 sulle colonne del “Quotidiano dei Lavoratori”, organo del gruppo marxista-leninista di Avanguardia Operaia, di cui ero militante e giovanissimo dirigente romano, scrivendo articoli di politica scolastica, ma pure di cronaca musicale, vista la mia passione musicofila che dura tuttora. Uscito nel 1976 dall’organizzazione, presi a scrivere nel 1977, grazie a un contatto familiare, su “L’Umanità”, il quotidiano del Psdi, redigendo articoli di critica culturale e letteraria, ma anche pezzi di taglio politico e sociologico, sempre, debbo dire, in assoluta libertà, grazie al direttore Ruggero Puletti che era una figura colta, un intellettuale integerrimo e insolito nel partito di Longo, Tanassi e Nicolazzi. Fu su “L’Umanità” che, dopo la naja, nel 1981 presi a scrivere di critica teatrale mentre in parallelo lavoravo nella redazione di Edindustria, una società di comunicazione d’impresa che confezionava rassegne stampa economico-politiche per l’Iri e tutte o quasi le società di capitale pubblico (cito soltanto l’Alitalia, la Sip e il Banco di Roma etc.). Questo durò sino al 1983, nel 1984

entrai a “Paese Sera”, prima collaborando alla pagina culturale, poi come redattore delle pagine degli spettacoli, ma di questo parlerò dopo. Negli anni '90 collaborai con l'AGL (Agenzia dei Giornali Locali) del gruppo Espresso-Repubblica, quindi con RadioTre e RadioRai International, passando anche un'estate nel 1998 nella redazione sportiva del “Messaggero”. Dal 2006 al 2015 sono stato il direttore responsabile di “Le Reti di Dedalus”, organo del Sindacato Nazionale Scrittori, legato alla Cgil. Dal 2020 dirigo il blog-rivista indipendente “L'Age d'Or”. Naturalmente in questo arco di cinque decenni ho scritto su tante altre testate (“L'Unità”, “Corriere Adriatico”, “Corriere del Ticino”, “City”, “Alias-il manifesto”, “L'Adige”) e su moltissime riviste e periodici (cito soltanto “L'Europeo”, “Rinascita”, “Ragionamenti”, “Close Up”, “L'Illuminista”, “Immagine & Pubblico”, “Produzione & Cultura”, “Next”, “Hortus Musicus”, “Fermenti”, “L'immaginazione”, “Alfabeta2”, “Le Monde Diplomatique”, “Concertino”, “Risvolti”, “Malacoda” etc.).

Tornando a “Paese Sera” riprendo in mano un libro uscito nell'aprile del 1998 da Editori Riuniti: *C'era una volta «Paese Sera»*. Autore Edo Parpaglionni, al tempo caporedattore di notte di “La Repubblica”, ma che aveva lavorato nel quotidiano comunista per ventisei anni, dal 1960 al 1986. Io ho lavorato al giornale dal 1984 al 1989, dunque per un paio di anni siamo stati nella stessa testata, ma Parpaglionni non riesco a ricordarmelo, forse perché lavoravo nella redazione spettacoli, che era una sorta di club separato dal resto del giornale sotto la responsabilità del caposervizio Fausto Gianì. Delle ‘colonne’ del quotidiano mi rammento bene il baffuto direttore Claudio Fracassi, che era stato corrispondente da Mosca, la mitica corsivista mondano-culturale Berenice, al secolo Jolena Baldini, che ricordo coi suoi capelli biondi e la lunga, iconica treccia e la sua aria insieme mite e indagatrice; e poi i cronisti di punta Walter Buzzoli e Sandro Mazzerioli, il caposervizio dello sport Daniele Azzolini, grande esperto di tennis, il caposervizio cultura Sesto Egidi, che a metà pomeriggio, cascasse il mondo, chiudeva le sue pagine e scappava a prendere alle Ferrovie Laziali il trenino per tornare a casa (abitava, se non ricordo male, dalle parti del

Monte Soratte); e ancora Alberto Bertini, sempre con uno sguardo tra l'incazzato e il depresso. Tra i più giovani mi vengono in mente Stefano Barigelli, oggi direttore della "Gazzetta dello Sport", Fabrizio Roncone, al presente assai reputato corsivista politico sul "Corriere della Sera", quindi Fabio Cortese e Giuliano Giubilei che poi entrarono in Rai nella redazione del Tg3, nonché Giovanna Zucconi e Simona Dainotto.

Nel '98 lessi il libro con un fondo di malinconia perché trovavo pertinente quel sottotitolo: «L'avventura di un giornale diverso». E la mia congenita diversità si era pienamente ri-conosciuta nella diversità del giornale, che diventava una diversità al quadrato nella redazione spettacoli diretta anarchicamente da Gianì sempre con la sigaretta pendula tra le labbra, le maniche della camicia arrotolate sugli avambracci, il nodo della cravatta allentato: quasi il ricalco del giornalista d'assalto ritratto nei film hollywoodiani (da ultimo sostituito, come capo-servizio, dal corpulento e barbuto Toni De Marchi). C'erano, poi, i veterani Pietro Mondini, sempre entusiasta cronista televisivo, e Ivana Musiani, sofisticata critica musicale che era stata la compagna di Piero Dallamano, con un debole per l'alcool; quindi, la bruna Paola Rossetti, con i capelli a caschetto, Raffaele Roselli, allora sorridente pischello tuttofare, e poi Gualtiero Peirce che arrivò più tardi dalla redazione napoletana. E come dimenticare le firme di Callisto Cosulich, uno dei più autorevoli critici cinematografici nazionali, del poeta Elio Pagliarani e del romanziere Franco Cordelli, prominenti critici teatrali, di Ernesto Bassignano, cantautore politico tramutatosi in mercuriale critico pop-rock, del giovane Mario Sesti a cui Cosulich lasciava recensire soltanto le pellicole di serie B, e poi tra le ultime collaboratrici di Ilaria Sotis, oggi vicedirettrice del GR RAI, e di Flavia Schiavi.

Il sottoscritto, in quella non di rado tempestosa redazione, scriveva di critica teatrale, con un occhio particolare alla scena sperimentale e d'avanguardia, e faceva, come tutti, il 'desk', la cosiddetta 'cucina' giornalistica, scegliendo e passando e titolando gli articoli, o rielaborando le notizie d'agenzia reputate interessanti. Facevo anche parecchie interviste, inchieste sul comparto teatrale nazionale, oppure l'inviato in vari festival (da Spoleto a Santarcangelo di Romagna, da Pol-

verigi a Taormina) o per spettacoli che si svolgevano in città diverse dalla capitale. Nell'ultimo periodo diventai pure responsabile della pagina spettacoli romana, differente da quella nazionale, e ogni giorno nella penuria economica che non ci permetteva più di pagare i collaboratori, dovevo fare le capriole per inventarmi i pezzi di apertura, quelli 'di spalla', i tagli bassi etc. .

Perché poi il *punctum dolens* di quella mia avventura giornalistica fu che arrivai a "Paese Sera" quando già era un quotidiano sopravvissuto a una terribile crisi con conseguente chiusura nel 1983. Nel suo libro Parpaglionì, da testimone diretto, racconta in dettaglio come si arrivò allo stop editoriale del 3 aprile '83, «quando il misterioso editore che si celava dietro alla Impredit ci licenziò tutti». Parpaglionì riferisce dello choc e dell'immediato grande movimento di solidarietà che partì nel popolo della sinistra, tra intellettuali, lavoratori, studenti, professionisti, pensionati, politici, sindacalisti etc., con una colletta tra i lettori che raccolse in una sola settimana 120 milioni di lire. Alla fine dopo una battaglia per l'occupazione che riguardava «177 giornalisti e 113 amministrativi» il quotidiano venne dato in affido dalla magistratura alla cooperativa "3 aprile" e il 1° dicembre 1983 era di nuovo in edicola, per riaffermare e difendere le sue 30-40mila copie di vendita giornaliera.

Meno chiaro, se non elusivo è Parpaglionì nello spiegare come e perché si era arrivati alla chiusura. Certo, la concorrenza di "Repubblica" e, in parte, di "Reporter" aveva eroso lettori a "Paese Sera" mentre i costi lievitavano. Ma il vero nodo, come riferisce Parpaglionì, è che già nel 1980, a metà giugno, alcuni autorevoli redattori erano stati convocati a Botteghe Oscure dove un alto dirigente del Pci disse loro senza mezzi termini: «Il partito non ha più una lira per "Paese Sera"... Purtroppo siete invisibili al Psi... Dovete smettere immediatamente di attaccare Craxi, altrimenti farà cadere la giunta comunale di Roma... dovete chiudere subito l'edizione serale, poi dovete navigare da soli in mare aperto, succeda quel che succeda». C'erano, dunque, precisi motivi di scontro politico intestino tra comunisti e socialisti, ma dietro quel «Il partito non ha più una lira per il giornale», c'era ben altro su cui Parpaglionì glissa per carità di patria. Io seppi di questo "ben

altro” a metà degli anni '80 quando uno degli amministratori di “Paese Sera” mi fece capire che dopo il cosiddetto ‘strappo’ con Mosca di Berlinguer che, intervistato da Giampaolo Pansa su “Il Corriere della Sera” (giugno 1976), dichiarò che si sentiva più sicuro sotto l’ombrello della Nato, i finanziamenti occulti che l’Unione Sovietica elargiva al Pci si erano fortemente ridotti. “Paese Sera” era stato per anni uno dei canali attraverso cui questi soldi venivano in pratica riciclati, finita la manna, il «navigare da soli in mare aperto» si era tramutato in un naufragio.

Ecco io arrivai al giornale giusto poco dopo che aveva ripreso la navigazione, ma sempre in condizioni di grande precarietà economica. Talché, pur svolgendo mansioni da redattore ordinario, non mi venne mai fatto un regolare contratto da praticante, ma soltanto un contratto articolo 2 da collaboratore fisso che però, secondo le norme della Federazione della Stampa, non avrebbe mai dovuto avere mansioni redazionali. Ma stavamo in una situazione, più o meno, di costante emergenza, eravamo “tra compagni” e non mi sono mai sognato di contestare la mia situazione contrattuale. Mentre la mia famiglia doveva affrontare i problemi legati alla cronicizzazione della psicosi di mio fratello, io ho trascorso a “Paese Sera” sei anni lavorativamente impegnativi, anche pesanti, ma con grande entusiasmo e slancio e molte soddisfazioni. Nel mio ruolo di critico teatrale, a fianco di Franco Cordelli, raggiunsi una visibilità nazionale mai avuta, con tangibili riconoscimenti che mi vennero, per esempio, da Beppe Bartolucci e Franco Quadri, i due massimi mallevadori teorici e critici della nuova scena italiana. Purtroppo, un forte segnale che le cose non si stavano mettendo bene fu, come racconta Parpaglioni (che, lungimirante, se ne era già andato a “Repubblica”), il ‘dimissionamento’ il 14 gennaio 1987 di Claudio Fracassi che, da direttore capace e pieno di idee, aveva comunque rilanciato il giornale come testata con un’anima assieme politico-culturale e popolare, vicina ma indipendente dal Pci che oramai non la sosteneva più. I motivi dell’allontanamento di Fracassi risultano tuttora poco chiari. Secondo Parpaglioni alcuni dirigenti, palesemente inadeguati, della cooperativa editoriale si erano illusi che mandando via Fracassi, reputato un comunista troppo ortodosso, e cam-

biando linea politica si sarebbe trovato un editore (girava, forse come boutade, persino il nome di Berlusconi) che avrebbe potenziato e stabilizzato il giornale. Il che puntualmente non avvenne. Nel mio ricordo percepii che la situazione si stava deteriorando, pure assistendo al rapido avvicinarsi di vari direttori. Prima Giuseppe Rosselli, valido giornalista, ma figura modesta, senza risalto politico. Poi Silvano Rizza che proveniva, se non erro, dal “Messaggero”, il quale molto si preoccupava della forma e dello stile degli articoli, ma non andava al di là di una gestione grigia e senza mordente. Dopo di lui ecco la diarchia direttoriale composta da Giorgio Rossi (già notista politico di “Repubblica”) e Antonio Caprarica (da “L’Unità”) che avevano un atteggiamento un po’ sprezzante da giornalisti di serie A che trattavano tutti i redattori dall’alto in basso. Da ultimo si addivenne al binomio Arnaldo Agostini e Pasquale Giordano, due giornalisti interni che accompagnarono tristemente “Paese Sera” al capolinea.

Ho conservato l’ultimo numero del giornale datato sabato 25 novembre 1989. Riguardo la prima pagina. Occhiello: «Paese Sera cessa le pubblicazioni. Oggi per l’ultima volta in edicola». Titolo a tutte maiuscole: «AI LETTORI, GRAZIE». Catenaccio: «Questa volta ci hanno strangolati davvero. Quarant’anni in difesa delle battaglie democratiche». Nel loro editoriale di addio Agostini e Giordano spiegano che il colpo di grazia è stato dato dalla Fedit, una società editoriale tra i cui componenti c’era la Fipi, la finanziaria del Pci. La Fedit, che si era affiancata al Consorzio editoriale del giornale, in sette mesi aveva raddoppiato il deficit accumulato dalla cooperativa nei sei anni e mezzo precedenti. Come questo sia stato possibile tuttora non riesco a comprenderlo. Ancora rammento circa un anno prima della chiusura una visita quasi curiale di Walter Veltroni al giornale, dove venne a salutare e stringere la mano a tutti i redattori col tacito messaggio che il partito avrebbe fatto quel che poteva per salvare “Paese Sera”. Veltroni venne in qualità di responsabile della Commissione Stampa e Propaganda del Pci. Lo stesso Veltroni che negli anni ’90 ebbe la spudoratezza di dichiarare: «Io non sono mai stato comunista», rivendicando il suo essersi sempre sentito un kennedyano, ossia ammiratore di un presidente Usa notoriamente anticomunista: ecco come avesse fatto

coming out per far sapere che lui era un infiltrato nel gruppo dirigente del Pci. No comment.

In ogni caso, qualcuno anni dopo mi disse che “Paese Sera” doveva morire perché nascondeva storie finanziarie assai scomode per il Pci, il cui erede Pds non a caso si era poi salvato negli anni '90 dalla bufera di “Mani pulite”. Non so, mi sembra un po' machiavellico, ma in fondo plausibile. Più evidente per me è che la chiusura di “Paese Sera” avviene sedici giorni dopo la caduta del Muro di Berlino (9 novembre), che segna simbolicamente l'inizio della fine dell'impero sovietico e del comunismo ‘reale’. Un evento epocale che ancora oggi percorre sotterraneamente i rapporti tra Europa dell'Est e dell'Ovest, con le mire di revanche della Russia putiniana. Quei giorni terminali al giornale non ci colsero, noi redattori, alla sprovvista. Una serie di drammatiche assemblee ci aveva fatto capire che non c'erano più margini di salvezza. Lo stesso vi furono lacrime, dolore e tanta amarezza per questa fine. Personalmente avevo già avuto, va detto, un giovanile trauma decidendo nell'aprile del 1976 di abbandonare il gruppo Avanguardia Operaia in cui militavo dal 1971 (come ho narrato nel già citato romanzo-memoir *Non abbiamo potuto essere gentili*); il trauma della chiusura di “Paese Sera” fu, se possibile, ancora maggiore, perché da un lato mi toglieva un lavoro che mi piaceva e mi sostentava, nonché una redazione e un orientamento politico-culturale in cui mi identificavo; dall'altro lato perché ciò coincideva con l'eclissi di un Novecento politico nel segno della rivoluzione comunista che, era chiaro, concludeva allora definitivamente la sua storia. Storia complessa, anche tragica, nella quale, a modo nostro, c'eravamo stati pure noi, piccoli soggetti intellettuali e scriventi.

Dopo l'89, sottolinea Parpaglion, ci fu un estremo tentativo di far rinascere “Paese Sera” in una forma stentata e dimidiata, fu chiesto anche a me se fossi disponibile a essere della partita, ma risposi di no. Per me la vicenda era oramai chiusa e quel tentativo mi sembrava fuori tempo massimo. Seguì, mi pare, un'altra chiusura, poi una riapertura sino alla definitiva estinzione nel luglio 1994 di una testata che era diventata semiclandestina. Ma la vera morte di “Paese Sera”, ripeto, avvenne all'unisono con la fine del comunismo novecentesco nell'89.

Postrema, quasi incredibile scheggia di memoria: in quel numero finale del 25 novembre 1989 nella pagina spettacoli appariva la recensione di Franco Cordelli dello spettacolo *Et Ego* inscenato al Beat 72 dalla compagnia Stravagario di Enrico Frattaroli e Franco Mazzi, tratto dal mio libro poetico d'esordio *Et Ego in movimento* (1987). Richiamando, di Frattaroli, un precedente lavoro su *Finnegans Wake* di Joyce, Cordelli (che aveva stilato la prefazione di *Et Ego in movimento*) scrive:

«Lo ritrovo al Beat 72 attestato sulla stessa trincea, procedendo lungo lo stesso itinerario: dalla parola alla musica. In questo caso la parola nasce come verso. Si tratta di due poesie, la prima e l'ultima di *Et Ego in movimento* di Marco Palladini. È importante, naturalmente, che sia in questione la poesia, ma è più interessante quale poesia. Penso che il ragionamento di Frattaroli sia stato questo: cominciamo dalla fine (Joyce, appunto), la fine delle avanguardie, la fine di ogni possibile discorso – il più aristocratico che si dia. *Et Ego in movimento* di Palladini si situa nel punto diametralmente opposto, in mezzo alla plebe (quanto meno in mezzo alla plebe delle parole). Se poi Palladini occulta la sua stessa aristocrazia (etica) è un'altra questione. Ciò che importa è che il lessico e lo stile siano, come detto, plebei. E all'opposto, rispetto a Joyce, Palladini lo è anche in un altro senso, ovvio: Joyce è un classico, il classico per eccellenza delle avanguardie; Palladini è, anche lui, nella tradizione dell'avanguardia. Ma è un contemporaneo».

Ecco, questa chiosa di Cordelli sul mio inossidabile essere contemporaneo, cioè consentaneo al tempo che mi attraversa e mi forma o deforma, lega per me il momento storico in cui la fine dell'avventura giornalistica dentro "Paese Sera", mi dischiude il varco dalla scrittura sul teatro alla scrittura per il teatro, con un impegno che poi sarà diretto, da teatrante anomalo, borderline. Laddove se l'essere scrittore è un lavoro necessariamente solitario, il fare teatro implica una relazione con l'altro, una impresa collettiva, ciò che mi mancava e che mi faceva concepire la 'militanza' teatrale come una sorta di ideale prosecuzione della militanza politica.

11. Movimento e posizionamento del poeta

A proposito di *Et Ego in movimento* – che costituisce, come detto, il mio esordio poetico, prefato da Cordelli e pubblicato dai Quaderni di Barbablù, una piccola e sofisticata collana in versi di Siena diretta dal poeta Attilio Lolini – ricordo che apparve in contemporanea nella primavera dell’87 con la pubblicazione di alcuni miei testi sulla rivista “Ritmica” diretta da Elio Pagliarani, il mio autore di riferimento nell’ambito della neoavanguardia. Il libretto composto da quarantotto poesie fu variamente e positivamente recensito (tra gli altri da Giorgio Manacorda e Riccardo Reim) e segnalato da Antonio Porta su “Panorama”. Senza che facessi nulla fu pure presentato a dei premi senza vincere: arrivò secondo tra gli esordienti al siciliano Premio Mondello ed ebbe un riconoscimento da terzo classificato al piemontese Premio Ceva. Confesso che non ho mai creduto granché ai premi. Troppe sono le pastette e gli intrighi amichettistici che si consumano in quasi tutte le giurie. Poi se non hai un editore ‘forte’ o che ‘spinge’ alle spalle non arrivi da nessuna parte. Circa un quarto di secolo fa il mio libro poetico *La vita non è elegante* (2002) venne candidato a un premio reputato assai significativo e serio. Mi dissero che aveva molte probabilità di vincere, ma l’editore mi suggerì di fare ‘campagna elettorale’, ossia avrei dovuto telefonare a tutti i membri della giuria per chiedere il loro voto. Fanno tutti così, mi chiari con voce risoluta. Tutti, risposi, meno il sottoscritto. L’idea di autoraccomandarmi presso una quindicina di persone, mi sembrava umiliante. E infatti naturalmente non vinsi. Di più, il premio venne dato a uno che non era neppure un poeta, ma un artista visivo, anche di valore, che aveva pubblicato una placquette di versicoli e che per lustrare ulteriormente il suo, pur cospicuo, curriculum si era messo in testa di farsi premiare come il poeta che non era. Una cosa, per me, metacomica. Ma l’artista in questione aveva con caparbia determinazione chiamato tutti, ma proprio tutti, i giurati, reclamando che gli dessero il voto e, secondo il normale andazzo

kako-antropologico-culturale italiota, aveva ovviamente ricevuto il desiderato premio.

Ecco io, forse, non ho mai desiderato, bramato tali riconoscimenti, ma non per altezzoso snobismo, per mia ontologica diversità, mi sono infatti sempre sentito un ‘italieno’ e non me ne sono mai pentito. Lo stesso, senza alzare un dito, mi è stato dato nel 2016 il Premio Feronia per la saggistica e nel 2024 mi è stato conferito in Campidoglio a Roma il Premio Luigi Manzoni per il complesso della mia attività d’autore, vale a dire una sorta di premio alla carriera, pur se il mio percorso pluriennale è, spero, ben lungi dall’essere concluso. Naturalmente ho vivamente ringraziato chi mi ha voluto premiare, ma non ho mai pensato che ciò mutasse minimamente il mio status di scrittore controcorrente e indipendente.

In quegli anni di “Paese Sera” nella mia posizione di giornalista e neo poeta ricevevo messaggi e lettere da non poche persone ed ero anche il destinatario di raccolte di versi inediti su cui si sollecitava il mio giudizio. In particolare, rammento una ragazza romana, Maria Luisa R., abitante all’Alessandrino, un rione popolare della capitale, che aveva inviato al giornale un mazzetto di fogli poetici, che lessi debitamente e a cui risposi con una non breve lettera in data 25 aprile 1988:

«Cara Maria Luisa, non so bene perché mi è stato dato in lettura il mazzetto delle tue poesie. Non sono un critico letterario; non sono una persona provvista di poteri editoriali. Sono soltanto un giovane autore un po’ più anziano, credo, di te. Eppure, i tuoi versi mi sono stati consegnati con l’aria di chiedermi: guarda, giudica tu, è letteratura o non lo è? La cosa non mi piace, per niente. Trovo che ci siano in giro sin troppe figure, occhiuti amministratori dell’establishment letterario, che si arrogano il diritto di stabilire che cosa è e che cosa non è poesia. Tale pretesa è infondata e va senz’altro rigettata. Coloro i quali – e fra gli scrittori ne conosco parecchi – sostengono che i giovani autori vanno scoraggiati da piccoli, non rivelano solo un superficiale disprezzo, ma qualcosa d’altro. E cioè che la letteratura soltanto in seconda istanza è un mestiere – dove possono valere le abituali regole di competitività e di concorrenza; primariamente essa è una messa in esposizione,

nonché a rischio del sé profondo. È la messa in opera estetica di qualcosa che ha a che fare con le ragioni più segrete e cruciali dell'essere. Sì, il rapporto tra scrittori è vissuto come un qualcosa di assai simile a una battaglia di anime. Il rivelarsi di un nuovo talento poetico è percepito come una potenziale minaccia, un attentato contro la propria integrità psichico-espressiva. Naturalmente entrano, in un successivo momento, in gioco fattori logico-valutativi che consentono, ai meno fragili e irosi, di mediare e graduare la propria opinione critica, e anche di riconoscere il talento altrui. In ogni caso, la letteratura sgorga da e si nutre delle patologie dell'anima. Sia che, attraverso di essa, si riesca a trovare "salus", la salvezza, sia che si trovi la dannazione, è bene sapere che non se ne esce incolumi, indenni: essa ci trasforma, ci sommuove, ci lascia colpi, cicatrici indelebili. È il prezzo da pagare se vogliamo, a nostra volta, lasciare un segno duraturo, non effimero. Dico queste cose a te, ma forse le sto dicendo innanzitutto a me. Scusa, se ho ceduto alla digressione. È che non ti conosco, Maria Luisa, e procedo un po' alla cieca. Mi è stato soltanto accennato che hai dei problemi, se non ho inteso male, di tipo esistenziale e relazionale. Ignorandone la misura e il grado, non so che cosa questo significhi e come entri nella tua scrittura. I tuoi versi sono forti, intensi, ambiziosi. Il tuo è subito uno stile lirico che usa parole quotidiane, spiccate con cura, per mirare in alto, per decifrare il senso assoluto dell'uomo entro lo sfondo di paesaggi naturali o di composizione urbana che si trasformano animati da guizzi e vibrazioni di schietta sensibilità antropomorfica. Oltremodo sintomatico mi sembra quel verso "riavvolgerò la Terra / dentro le mie pupille": gli organi del guardare sussumono la cosa che si guarda. Lo sguardo coincide col proprio oggetto o, meglio, l'oggetto viene denegato in quanto oggettività, e assunto per l'appunto come un prodotto fenomenico del soggetto; il noumeno inconoscibile rimane fuori causa. La tua poesia si perimetra in una fortezza antropocentrica che, personalmente, mi suscita qualche dubbio, così come la trasparenza delle strutture linguistico-sintattiche che la rappresentano. Ma io non faccio il critico, le mie sono osservazioni di gusto individuale, che attengono appunto all'inevitabile e conflittuale iato tra autori, di cui sopra parlavo. Io, certamente, non costituisco un'eccezione.

Se ti interessa intrecciare un dialogo, scrivimi all'indirizzo di "Paese Sera". Ti invio, in ogni caso, i miei più cordiali saluti e fervidi auguri».

Maria Luisa R. mi rispose pochi giorni dopo, ringraziandomi assai per la estesa lettera e dichiarando: «Io non sono un vero intellettuale e neppure un vero poeta: scrivere mi piace, ma soprattutto mi "serve" per superare i numerosi momenti di solitudine interiore». Di lei non ho mai saputo più nulla, ignoro se abbia continuato a scrivere e pubblicato o, comunque, superato quella «solitudine interiore» che la induceva a poetare. In ogni caso, rileggendo quella missiva scritta 37 anni fa, la trovo ancora valida e acuta, notando che la mia posizione etico-poetica nell'arco di quattro decenni non è sostanzialmente mutata. E ne vado fiero ch , in questo caso, non posso consentire col famoso motto di Oscar Wilde che recita: «Soltanto gli imbecilli non cambiano mai idea». Talora difendere, ribadire il proprio posizionamento di fondo   l'unica cosa decente da fare.

12. Io e i Krypton: un incontro teatrale all'incrocio tra poesia e tecnologia

Già alla fine degli anni Ottanta avevo iniziato a misurarmi con la scrittura drammaturgica (a cui era estraneo *Et Ego*, che era una scrittura scenico-musicale di esclusiva pertinenza del regista-autore Enrico Frattaroli). Dapprima, nel 1988, con la commedia *Capodanno* che, cogliendo gli umori dello Zeitgeist, dramatizzava la fine dell'era propulsiva e anarcoide dell'avanguardia scenica e il prevalere di una visione aziendale-manageriale del teatro in linea con la famigerata “circolare Carraro” (allora ministro socialista del Turismo e dello Spettacolo). Feci leggere il testo ad alcuni registi, ma non interessò a nessuno, talché è rimasto un totale inedito nel mio archivio. Poi nel 1989 su committenza dell'attrice e regista siciliana Patrizia Baluci elaborai una riscrittura da Laforgue intitolata *Salomè. Memorie di una Incosciente*, che andò in scena con un buon esito al Festival “TeatrOrizzonti” di Urbino.

Ma nel mio percorso di poeta e di autore teatrale il vero momento inaugurale e seminale di viva e interattiva esperienza artistica fu l'incontro con la compagnia fiorentina Krypton diretta da Giancarlo Cauteruccio. Anche con il regista calabrese l'accensione fu una committenza. Pratica, secondo me, assolutamente basilare e necessaria per stimolare un autore a inoltrarsi in territori non previsti dal suo orizzonte, ad accettare sfide espressive capaci di saggiare la tenuta della sua scrittura. Con i Krypton, in particolare, la sfida era doppia, reciproca. Al tempo (1990) Cauteruccio sentiva di avere esaurito un decennio circa di ricerca teatrale fondata sulla mera scrittura scenica e illuminotecnica, e si proponeva di riusare e di riarticolare il suo apparato visivo-tecnologico in una forma teatrale che assumesse, fatto del tutto inedito per lui, il testo come elemento centrale e catalizzante.

Il testo, però, doveva sottrarsi alla linea canonica della drammaturgia convenzionale, quella insomma del tradizionale ‘teatro di prosa’,

così aborrito da Carmelo Bene. La richiesta andava nella direzione di una drammaturgia poetica, perciò si era indirizzata al sottoscritto, poeta di patenti umori antilirici e sperimentali. La mia sfida consisteva, dunque, nella creazione di un oggetto poetico teatralmente dicibile che potesse consuonare e sinergizzarsi con la schietta poetica tecnologica su cui si fondava il teatro dei Krypton.

Il risultato felicissimo di questo incontro fu lo spettacolo *Me Dea* (che debuttò al Teatro Vascello di Roma, 1991), di cui scrissi nella nota di presentazione: «Una Medea post e postuma (a se medesima) di inedita sostanza tragico-spirituale, che si proietta teatronicamente nel futuro, ascoltando nel proprio petto gli ultimi battiti del suo selvaggio cuore antico. Coniugare la strumentazione linguistica multimediale in una linea contemporaneo-progressiva con le strutture e i modelli simbolici della mitologia e della tragedia greco-classica, è una delle direttrici di ricerca del gruppo Krypton fin dall'*Eneide* realizzato nel 1983. Allora le architetture di luci e di suoni, le sculture laser computerizzate, le olografie, le multivisioni, l'ambientalizzazione acustica erano in vista di una spettacolarità stupefacente (in più sensi), che rielaborava le vestigia, i luoghi mentali del classico nel flusso di una sorta di iper-video-pop-art.

Col progetto *Me Dea* si è inteso andare oltre, puntando ad ancorare e correlare l'invenzione scenico-tecnologica a un'originale riscrittura poetico-drammatica del mito medeico, capace di sostenere e di nutrire in sé l'ambizione terminale di creare un'*opera nuova*. L'apparato interpretativo tecnotronico si mobilita per liberare un plus di energia che solleva affinità e differenze semantiche e in cui ciascun elemento sinestetico (attore-luce-suono-video-laser, etc.) concorre a una messa in forma teatrale apertamente visionaria. Da qui promana la figura di Medea come macchina di desiderio e di morte perpetuamente rammemorante. Inglobata in un vortice dove tutto è già stato visto e sentito, tutto è già accaduto e sta di nuovo per accadere, diacronicamente condannata a replicare il suo duplice infanticidio, Medea avvampa d'infelicità nelle spire di un buddhistico e/o nietzscheano ciclo di eterno ritorno.

Secondo tale inedita prospettiva, la sostanza della tragedia euripidea è confermata nei suoi basilari dati narrativi e, insieme, radicalmente trasformata, anzi trasvalutata dal lato tematico e mitico-spirituale. Il trascorrere di Medea in successivi stati di allucinazione ha la sconvolgente dismisura (*úbris*) di un viaggio di salvazione sino al definitivo riconoscimento della propria deità. Al giogo del fato qui si oppone un movimento di volontà di “potentia resurgendi” che indica l’apice di una non trionfale catarsi dalla tragedia al mistico, là dove essa mostra il suo ormai ineffabile sé, su cui come dice Wittgenstein si deve tacere. Un’omogenea ispirazione mitopoetica sorregge la sequenza di interazioni e di scarti in cui si determina la valenza esplorativa e il plurilinguismo scenico del progetto *Me Dea*, nel quale referenza antica e proiezione futura del teatro sono catturate in un unico, potente, atemporale campo magnetico».

L’esito per me entusiasmante (e ampiamente riconosciuto) dell’allestimento, credo, appunto, sia dipeso dalla compiuta sintesi tra l’immaginario sofopoetico del testo e la forza tecno-visionaria della regia di Cauteruccio. Un critico penetrante del calibro di Cesare Milanese ebbe a sottolineare il «connubio da contrasto» che si realizzava nello spettacolo. Da un lato vedeva nella «matrice espressionistica» della mia scrittura le «scansioni che sono proprie della modernità matura», dall’altro lato nella «luce laser a vortice continuo» usata da Cauteruccio individuava una «esposizione trionfale del puro della visibilità», dunque un pattern di visual art «a prospettiva indefinita» che disegnava una «ambientazione ‘artificiale’» che dissolveva le residue «connotazioni naturalistiche» ovvero narrative del testo, inchiodando lo spettacolo a una resa di parola-luce esaltata nella sua pura ‘mitopoiesis’, nella sua eminente, semiotica natura verbale-visiva. La riuscita di *Me Dea* riposava, quindi, nella chiave tardo-moderna del mio testo che apriva alla potente suggestione della scena postmoderna dei Krypton, che promuoveva un teatro deterritorializzato, artificializzato, sinestetzizzato in cui il mito riviveva in una dimensione metatemporale e psicologica. La poesia dentro la macchina realizzava una tensione di bellezza, di musicale leggerezza, di assoluta pregnanza.

Nel mio ricordo è indelebile l'impressione esemplare lasciatami dalla prima edizione, grazie particolarmente all'eccezionale bravura della protagonista Cristina Sanmarchi. Giovane attrice, ex arpista, taglio di capelli punk-chic alla Laurie Anderson, che attraversava la scena con grinta leonina, svariando i toni lungo un flusso recitativo ora di squisito impeto musicale, ora di trattenuto ardore, ora di rabbiosa rivalessa, ora di illimitata dolcezza. Quel terminale gesto materno di avvoltolamento del magnifico mantello barbarico disegnato da Giulia Mafai segnava un momento di icastica commozione, di memorabile sentimento del congedo.

Attorno alla sua figura di indomita, postmodernissima e insieme atavica Medea, Cauteruccio disponeva i pittorici e plastici giochi luministici multipli curati da Alberto Mariani, i suoi versicolori tunnel e radenti lame di laser e fumo, la splendida colonna sonora originale di Giusto Pio, la spazializzazione dei cori registrati che riprendevano i versetti rielaborati del "Libro Tibetano dei Morti", le video-sculture create da Giorgio Cattani e gli interventi di Giasone (Giuseppe Savio) che nella mia partizione apparteneva alla terra, incarnava «l'umano troppo umano», laddove Medea apparteneva alla superiore sfera dello spirito e del sole. Credo che poche altre volte nella storia dei Krypton, un'attrice abbia saputo così brillantemente essere punto preclaro di sutura tra l'interpretazione testuale e l'organizzazione tecno-registica. La sua rinuncia, dopo quello spettacolo, a continuare la carriera di attrice mi sembrò e ancora mi sembra un delitto di lesa teatro. Nondimeno lo spettacolo proseguì le sue repliche in successive stagioni con l'attrice Patrizia Schiavo, da me suggerita, sicuramente brava, vocalmente possente e con una figura da maga-menade mediterranea con una gran corona di lunghi capelli ricci più tradizionalmente riconoscibile.

Con il teatro tecnologico dei Krypton la mia collaborazione drammaturgica proseguì, quindi con gli spettacoli *AlterAzione*, presentato al "Festival di Pergine" (Lago di Caldonazzo, Trento, 1991), *Pithagora Iperboreo* (Teatro Studio, Scandicci, 1992), *Voce Off – Corpo In/Immersioni* (Teatro Studio, Scandicci, 2010). Ma la magia, l'esito pressoché perfetto di *Me Dea* (alla cui 'prima' romana presenziarono, elegantemente vestiti, i miei genitori) non si sono più, sinceramente, ripe-

tuti. Ma è sufficiente uno spettacolo così, penso, per dare lustro permanente al lavoro di un drammaturgo.

13. Il ‘mio’ Sade con Antonio Campobasso

Correva l’anno 1992. È passato un mucchio di tempo da allora. Era ancora il XX secolo gonfio di promesse e di speranze palingenetiche che si erano rivelate colossali ed epocali fallimenti. Tre anni prima c’era stata la caduta del Muro di Berlino che aveva certificato la definitiva eclissi della parabola storico-politica dell’utopia comunista. È, quindi, nell’avvio dell’era della Distopia che avevo iniziato il mio percorso teatrale su e dentro de Sade. Dentro la sua dismisura di scrittura oscena, crudelmente libertina che era però anche il riconoscimento delle pulsioni basiche della Natura che agiscono nell’uomo e sempre lo conducono sul crinale tra santità e delitto, tra il piacere e il crimine, tra la follia dei sensi e il nulla. Eros e Thanatos iperbolizzati sino agli ultimi confini dell’immaginario umano. Così, dopo aver composto la commedia sado-grottesca *Justine. Il vizio della virtù*, inscenata nel 1991 dal regista-attore Ugo Margio, nella primavera del ’92 mi concentrai nella scrittura di *12 Settimane a Sodoma*, mia personale rivisitazione di *Les Cent Vingt Journées de Sodome* del Divin Marchese. Un romanzo informe (nonché deforme) e incompiuto a cui mi ispirai per la parte di appunti e schemi di orge e supplizi delle 90 giornate che Sade (detenuto alla Bastiglia) non aveva mai avuto modo di elaborare e completare.

Lavorare sull’incompiuto, su un materiale frammentario, schematico e corrico mi stimolava e accendeva la mia immaginazione ‘sadiana’. E la dislocava su un versante contemporaneo (ma anche, in qualche misura, atemporale) dove sentii che c’era una sola voce, quella di Daf Sade, autore e padrone-carnefice del suo maledetto destino. Un soggetto coatto, un prigioniero prototipico, rinchiuso in una buia cella, che inizia a parlare, a emettere un flusso poetico-criminale senza fine e senza limiti. Una «vocebomba ad alto potenziale» precisavo in una “Nota d’uso”, una voce che si riempiva di cento altre voci, per cui il monologo slittava nel poliloquio e il «corpo-feticcio stracarico di atrabile... di un notturnale vampiro metropolitano» diventava quello di mil-

le e mille kakodemoniche figure che popolano le fantasie e gli incubi dei membri dell'ordine sociale costituito. Il 'mio' Sade trasfigurato e iperbolico diventava la coscienza esplosiva ed eversiva della fondamentale attitudine criminogena dell'uomo, dell'*anthropos* che maschera dietro un tenue velo di civiltà e di ipocrite buone maniere la sua dissolutezza tanto quanto la sua assoluta brama di volere e godere sino alla morte (e pure oltre).

Ne scaturì un testo organizzato in "12 songs" che aveva la forma minimale e cruda di un concerto teatrale «per voce e percussione». È tutt'ora, ritengo, il mio lavoro-partitura drammatica più potente, radicale ed estremo, anzi estremista. Lo scrissi autorecludendomi in casa per un mese. Riproducendo una dimensione concentrazionaria e di oppressione e malessere che generò un fiotto di energia di scrittura battente, ossessiva, talora simil-rappeggiante che 'a freddo', in condizioni normali non avrei mai saputo produrre. Fu un esperimento psico-letterario per trovare il Sade in me. Per determinare una proiezione di scrittura che infrangesse ogni barriera e autocensura. Una scrittura paratattica 'no limits', immersa nell'osceno e nel turpiloquio, come un canto infiammato nel cuore della malattia esistenziale dell'uomo, proteso a rivoltarsi contro se stesso «senza scampo», ma continuando a 'esserci', ancora e sempre pronto a ricominciare nella spirale biopsichica del piacere-dolore.

Terminata e rifinita la scrittura di questo testo, rimasi per diverso tempo senza forze né energie, quasi esaurito. Quando, infine, mi rianimai, intrapresi la ricerca per una possibile messa in scena. Soprattutto mi chiedevo: dove trovare un interprete plausibile per un testo così abnorme e fuori dai canoni? Successe che ne parlai con la mia amica Ivana Conte, ottima poetessa e organizzatrice teatrale che lavorava al tempo con il Teatro dell'Orologio. Fu lei che, pur senza avere letto il testo, ebbe una mirabile intuizione, quasi un'illuminazione. Mi disse: perché non ne parli con Antonio Campobasso? E, in breve, combinò un incontro tra di noi.

Di Campobasso sapevo alcune cose, ma ne avevo una percezione contraddittoria che mi rendeva perplesso. Lo conoscevo, in primis, per il suo libro *Nero di Puglia*, in cui aveva raccontato la sua storia di fi-

glio della guerra, di un soldato nero americano che aveva messo in cinta a Triggiano, un paese a pochi chilometri da Bari, una giovane ragazza proletaria e poi era, naturalmente, sparito. Sapevo della sua turbolenta adolescenza e dei suoi lunghi anni di detenzione. Questo suo profilo quasi ‘genetiano’ non poteva non attirarmi. Così, come mi ricordavo che aveva incominciato a fare teatro in carcere e che poi, una volta uscito, aveva realizzato con un gruppo di detenuti un allestimento del *Marat-Sade* di Peter Weiss di cui si era parlato molto bene. Questo creava, indubbiamente, un ‘feeling’ di contatto comune. Però, d’altro canto, lo avevo incrociato un paio di volte nei foyer teatrali e mi sembrava che avesse un’aria molto imborghesita. Inoltre, avevo visto qualche anno prima una sua messinscena di *Rock Star* di Sam Shepard che non mi era piaciuta; innanzitutto, lui c’entrava niente col protagonista che doveva avere, nell’idea dello scrittore americano, l’aspetto e la camminata rock assassina di un Keith Richards. Campobasso aveva, invece, l’aria jazz-blues che poteva andare bene per un lavoro, che so, di Leroi Jones-Amiri Baraka. Quindi rammentavo che in quella stagione 1991-’92 lui aveva recitato nello spettacolo *Indovina chi viene a cena?*, con Ernesto Calindri nel ruolo che Spencer Tracy ricopriva nel film di Stanley Kramer. Lui interpretava la parte del padre del giovane protagonista nero che al cinema era incarnato da Sidney Poitier. Si trattava di una commedia certo nobilmente antirazzista, ma anche assai convenzionale e ‘buonista’ e perbenista, agli antipodi del mio *12 Settimane a Sodoma*.

Mi recai, quindi, all’incontro con lui pieno di dubbi e di riserve, ma anche ben disposto al dialogo e curioso di conoscerlo meglio. Campobasso sulle prime si mostrò assai circospetto, ma pure cerimonioso, affettava quasi la gentilezza verso un autore di cui non aveva mai sentito parlare (nonostante il successo della *Me Dea* inscenata dai Krypton) e che faceva leva sul precedente del suo *Marat-Sade* per riuscire a interessarlo al progetto. Parlammo per circa una mezz’ora, poi gli lasciai il testo. Mi disse che lo avrebbe letto con attenzione e che mi avrebbe fatto sapere qualcosa. Non avevo aspettative. L’incontro era stato gradevole, ma risultava evidente che eravamo ‘animali’ profondamente,

irriducibilmente diversi. Sentii che avremmo, forse, anche potuto collaborare, ma che non saremmo mai diventati amici.

Fatto sta che dopo una settimana Campobasso mi telefonò per dirmi che era rimasto molto colpito dal mio testo e che voleva assolutamente interpretarlo. La violenza verbale del testo, il suo oltranzismo poetico-drammatico che provava a dare vocecorpo possente all'‘eccesso’ sadiano doveva avere risvegliato qualcosa in lui. Qualcosa di antico, di ‘oscuro’, di selvatico e di profondo che, forse, da quando era tornato in libertà aveva cercato di rimuovere. Antonio mi disse che in quel periodo era libero da impegni e che, quindi, era pronto a partire subito col progetto. Io frenai un po', gli spiegai che non c'era una produzione e che non sarebbe stato facile trovarla per un simile azzardo teatrale. Ma lui insisteva: scalpitava per incominciare a provare anche senza garanzie, anche senza soldi. A mia volta colpito da questa disponibilità totale, da un simile entusiasmo, presi a darmi da fare, fino a che trovai un fondamentale appoggio nel Meta-Teatro del mio amico Pippo Di Marca che, stimando sia me che Campobasso (con cui aveva fatto, un paio di anni prima, *I Negri* di Genet), accettò di sostenere il progetto: ci avrebbe dato i mesi estivi (luglio-agosto) per le prove e avrebbe poi ospitato la messinscena finale in una piccola rassegna che stava organizzando per l'inizio di settembre. Avremmo, dunque, avuto il teatro (col relativo service) per due mesi più una percentuale sugli incassi delle repliche. In sostanza, una produzione (l'eventuale affitto di una sala col service per otto settimane non ci sarebbe costata meno di 7-8 milioni di vecchie lire).

Campobasso fu d'accordo e si decise che avremmo iniziato a provare l'1 luglio. Intanto, ci sentivamo per scambiarci idee e ipotesi di lavoro. E cominciarono le prime distonie. Antonio mi chiese di fare la regia dello spettacolo. Io gli risposi che *12 Settimane a Sodoma* era per me un testo così personale che non avrei ceduto a nessuno la regia. Discutemmo un po', infine concordammo di firmare assieme una «messa in esecuzione» del copione. La prima fase di prove trascorse nella lettura e rilettura continua a tavolino del testo, cercando di trovare le prime giuste intonazioni e i possibili grimaldelli per eventuali gesti e azioni sceniche. La scrittura inizialmente sembrava un muro, una

parete di parole di sesto grado quasi impossibile da scalare. Non mancavano i momenti di reciproco scoraggiamento. Ci ripetevamo che eravamo lì per provare, per tentare, poi se non ne fosse uscito nulla di significativo potevamo sempre rinunciare, annullare tutto. Ma il senso della sfida al quasi 'inteatrabile' credo che ci appassionasse ambedue. In primis, per tigna. In secondo luogo, per il fascino 'malato', poeto-patologico che il testo emanava, persino al di là della mia volontà di autore.

Tuttavia, col trascorrere dei giorni cominciai a fare esperienza dei salti di umore di Antonio. Che aveva ciclotimici alti e bassi dei suoi stati umorali, alternando fiotti depressivi e fasi ipomaniache in modi imprevedibili, non riconducibili a plausibili ragioni in ordine alle nostre prove teatrali. Nel senso che dopo due giorni di prove positivamente portate avanti, c'era il caso che lui il giorno appresso apparisse di umore mefitico, 'nero', ostile, distruttivo. Viceversa, dopo momenti anche prolungati di impasse, di prove che giravano a vuoto, lui appariva ipercarico, sconsideratamente ottimista, arciconvinto che tutto andava per il meglio.

Il malessere che avevo provato nello scrivere *12 Settimane a Sodoma* compresi che si stava prolungando anche perlungo quel tentativo di messinscena e sentii che non se ne poteva fare a meno, che le prove erano una 'prova' di vita e di arte, cioè di con-fusione di una con l'altra e che non c'era alternativa.

La svolta ci fu quando iniziammo le prove 'in piedi' e io rammentai a Campobasso che il 'luogo' scenico era una cella fetida, volendo una cella-mondo che poteva diventare tutti i luoghi della terra, ma basicamente una gattabuia maleodorante in cui e da cui Daf Sade principiava la sua guerra verbale con l'umanità. E questo rapidamente risvegliò in lui vecchie memorie, quasi degli automatismi psicofisici di gesti, mosse, comportamenti, sviamenti, segnali paranoici, scatti rabbiosi, segni minacciosi che risorgevano dalla sua esperienza carceraria, sepolta, ma non cancellata. Questo processo di anamnesi psico-scenica era chiaramente per lui molto doloroso, penoso, ma cominciava a dare al suo corpobomba sadiano un sapore di verità, uno spessore di realtà

che conferiva alle parole un carico emotivo ed espressivo via via più forte e convincente.

Ma c'era qualcosa di basilare che mancava. Nel mio intento registico lo spettacolo si doveva dimensionare, appunto, come un «concerto teatrale per voce e percussioni», quindi si doveva aggiungere l'elemento sonoro che doveva fare da perfetto pendant scenico della musica verbale: la partitura testuale si doveva, per me, interfacciare strettamente con la partitura musicale-percussiva. Epperò, non era facile senza quattrini trovare un musicista ad hoc, disponibile a fare lunghe prove teatrali. Tramite la moglie di Campobasso, l'attrice e ballerina Carla Brait, fu contattato Karl Potter, famoso percussionista afroamericano che viveva a Roma e che lei conosceva bene perché entrambi frequentavano il medesimo tempio buddhista nella capitale. Potter (morto all'inizio del 2013 a soli 62 anni) fu gentile, diede la sua disponibilità, ma precisò che avrebbe potuto fare con noi due o tre prove al massimo. Con i musicisti, del resto, è così. Io ci lavoro da oltre trent'anni e so che il loro standard è, appunto, due o tre giorni di prove: prendere o lasciare. In quella occasione decisi tranquillamente di lasciare. Campobasso era perplesso, ma io gli ribadii che avevo in mente una cosa precisa, arrangiare un mix all'ultimo momento per me non aveva senso. Altra impasse, quindi, con la scia di parecchi malumori e palesi pessimismi.

Finché mi venne in mente di chiamare un ventisettenne batterista-percussionista di Trento, ma residente a Firenze, Mariano De Tassis che lavorava con i Krypton di Giancarlo Cauteruccio, e che avevo conosciuto perché aveva partecipato a un paio di allestimenti kryptoniani (*Me Dea* e *AlterAzione*) di miei testi. Con lui era scattata un'immediata, forte simpatia 'rockettara' e quando lo chiamai e gli spiegai il progetto, accettò immediatamente nonostante l'assenza di cachet. Tra l'altro, Mariano faceva anche il 'light designer' e pensai che ci avrebbe potuto dare una considerevole mano anche per il progetto luci del lavoro. Era già abbastanza chiaro che avendo deciso di non avere scenografia e neppure oggetti di scena, di operare nel vuoto, le luci avrebbero avuto un ruolo semantico-espressivo assai importante.

In verità, con l'arrivo di De Tassis la scena progressivamente si riempì: all'inizio c'era il suo set di batteria, con la cassa, il timpano, il rullante, i tom-tom e i piatti. Poi si aggiunse un porta-abiti con appesi campanacci e campanellini, triangoli, maracas e vari altri oggetti sonori anche fru fru. Infine, a terra piazzò un paio di lamiere di bronzo ritorte che venivano percosse da pesanti catene di ferro. La progressiva presa di spazio scenico da parte di Mariano, sottilmente innervosiva Campobasso che da verace e vorace attore-primattore (potentemente autocentrico) viveva ogni intrusione scenica come un tentativo di metterlo in ombra. Ma pure lui, dopo un poco, comprese quanto era stata felice la mia intuizione. L'arrivo di De Tassis all'inizio di agosto diede una svolta e una scossa alle prove. Lui aveva l'orecchio musicale e la sensibilità teatrale per rapportarsi con naturalezza al testo (che, tra l'altro, gli piaceva moltissimo) e sapeva costruire una partitura di suoni come correlativo oggettivo della partitura verbale. Mariano si inserì subito con grande prontezza e dinamicità, e i suoi interventi percussivi fornivano anche delle nuove aperture di senso al testo e aiutavano Antonio a dare sempre più corpo e sostanza armonica alla sua interpretazione che cresceva e via via si arricchiva di nuovi accenti e sfumature. Il dialogo sempre più fitto e continuo con le azioni percussive sospingeva in alto la sua recitazione, la liberava ed esaltava. Il lavoro stava prendendo un'organicità di forma primigenia e poetica tra voce e musica che è quella che io avevo immaginato e/o sognato. E Antonio si dimostrava estremamente reattivo e creativo, nelle sue improvvisazioni ogni volta aggiungeva qualcosa, variava e arricchiva la sua performance. La sua prova stava andando ben oltre le mie aspettative ed ero davvero felice di averlo incontrato.

Ma, d'altro canto, bisognava fare i conti con la sua instabile psiche, ed era una faccenda alquanto complicata. Preda della sua costante ciclotimia, Campobasso era capace, come detto, dopo una giornata in cui il lavoro era stato sviluppato in modo più che soddisfacente, talvolta addirittura travolgente, di presentarsi il giorno dopo con una mutria furiosa e sdegnata, camminando accigliato e corrusco, avanti e indietro come un belva in gabbia, ripetendo che «è tutto una merda, una cagata... questo lavoro è uno schifo... mi pento di avere accettato di

farlo... anzi, non lo voglio più fare... non voglio lavorare con voi due... basta, facciamola finita subito». Si arrivò a un certo punto, prossimi a Ferragosto, a una grossa crisi, a un passo da mandare tutto in vacca. Le prove di fatto erano sospese, e io cercavo di parlare con Antonio, di comprendere le sue ragioni, di trovare una possibile soluzione. Ma il ribollire dei suoi umori malmostosi non lasciava varchi alla ragione, era il suo inconscio perturbato e addannato che parlava. E allora decisi semplicemente di farlo parlare, di farlo sfogare, mi mettevo in una condizione di mero ascolto.

In un certo senso, quegli incontri alle tre del pomeriggio, in una Roma svuotata, immersa in una canicola allucinante che sfiorava i quaranta gradi, nella sede del Meta-Teatro di via Mameli a Trastevere, diventavano delle informali, ma coinvolgenti sedute psicanalitiche. Mi resi conto che per entrare potentemente da attore nel mio testo, Campobasso aveva dovuto far riaggallare dentro di sé le memorie, le sensazioni, le molte ferite della sua difficile esistenza di sottoproletario pugliese mulatto. Con i suoi occhi un poco esoftalmici, talora preda di un evidente *amor vacui*, si scatenò a parlarmi della sua infanzia piena di patimenti, del fatto che oltre a non avere avuto un padre, in pratica fu lasciato dalla madre all'età di tre anni e affidato alla nonna materna. La genitrice era emigrata in Inghilterra dove pochi anni dopo era morta, senza più rivedere il figlio. Il doppio abbandono da parte del padre e, poi, della madre, era la scena primaria della sua vita interiore, quella che in seguito lui aveva finito incessantemente di replicare anche nei suoi incroci professionali.

Mi tornò in mente che avevo, tempo prima, incontrato l'autore e regista Mario Prosperi che con Campobasso aveva fatto nell'81 lo spettacolo *Il Presidente*. Saputo che stavo lavorando con Antonio, con fare ammiccante Mario mi chiese: «Ma l'hai letto il suo curriculum?», «Sì, perché?», «E non hai notato nulla di strano?», «No, Mario, non so a cosa ti riferisci», «Non hai notato che Campobasso lavora con i registi soltanto una volta e poi mai più?», «Sì, è strano, è vero, ma questo che cosa significa?», «Ecco appunto, chiediti il perché, tanto poi lo capirai se vai avanti con lui». Prosperi sapeva, per averlo sperimentato, che Antonio era noto nell'ambiente per essere un attore molto bravo,

di grande capacità, ma anche un soggetto intrattabile, pressoché ingestibile, psicologicamente riottoso, che esasperava le situazioni artistiche e i rapporti interpersonali, finché i registi con cui lavorava non ne potevano più e lo allontanavano o, appunto, decidevano di chiudere i rapporti e di non collaborarci mai più.

La cosa interessante è che non era mai Campobasso a dire basta, erano sempre gli altri a interrompere la collaborazione, lui aveva bisogno di condurre il conflitto fino al punto in cui poi veniva rifiutato. Doveva, cioè, ripetere ogni volta la scena primaria della sua vita, una coazione a ripetere allucinante, che il teatro non guariva, ma che semmai gli permetteva di prolungare in un gioco sadomasochistico senza fine. E fu quello che accadde puntualmente anche con me, dopo oltre un anno, quando era da poco iniziata la tournée di *12 Settimane a Sodoma* a seguito del grande successo di pubblico e di critica conseguito dallo spettacolo al XXIII Festival di Santarcangelo.

Ma torniamo alle anomale sedute ‘psicanalitiche’ con Campobasso dentro la fornace agostana del Meta-Teatro. Compresi che l’anamnesi esistenziale di Antonio era parte del suo percorso di preparazione, come dire, psico-spirituale all’interpretazione di Daf Sade. Lui raccontava della sua disadattata, infelice e turbolenta infanzia e poi adolescenza di bambino abbandonato e, quindi, trasformato in un ragazzo di strada dedito ai primi furti che, poi, crescendo, si era messo a rubare le auto. Mi riferiva dei suoi arresti, del suo ingresso al riformatorio. Ma anche dietro le sbarre non si placava la sua inquietudine di soggetto ribelle e letteralmente ‘selvaggio’, indomabile. Accadde così che ebbe a scagliarsi contro un secondino, frantumandogli il cranio con uno sgabello. Quello si salvò per miracolo, ma gli rimase una placca di metallo in testa. Antonio condannato per tentato omicidio passò, al varco della maggiore età, dal riformatorio al carcere vero e proprio, notoria scuola di delinquenza, non certo di ravvedimento. Continuò, così, le sue mattane: considerato un detenuto pericoloso e incorreggibile venne rinchiuso per due distinti periodi nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. Un luogo infernale, di pura tortura, in cui lui veniva legato con delle cinghie a un tavolaccio per tutto il giorno e slegato soltanto per il tempo dei pasti e dei bisogni. Questo trattamento da in-

cubo durò parecchi mesi. Ancora adesso mi chiedo come fece a non impazzire definitivamente. Complessivamente tra riformatorio e carcere lui stette dentro ben diciotto anni, lo salvò a un certo punto la scoperta del teatro, fece un corso in prigione, scoprì il suo talento e capì che era quello che voleva fare nella vita.

Ma la sua storia Antonio non la poteva dimenticare. Tanto più affrontando un testo come il mio. Questa sua storia, messa forse da parte, adesso ritornava prepotentemente e lo faceva stare di nuovo male, accentuava la sua ciclotimia, passione scenica e rabbia profonda verso tutto e verso tutti si mescolavano in un mix instabile e quasi incontrollabile di scatti umorali e di superbe impennate recitative. Arrivò, persino, a raccontarmi una storia che credo sapessero in pochissimi: che lui, uscito di prigione, si era messo alla ricerca ossessiva del padre. E che, testardamente, dopo qualche anno lo aveva rintracciato in America e lo aveva raggiunto a San Diego in California. Il genitore naturale lo aveva accolto, mi disse, con stupore, ma anche con favore, non così un ‘fratellastro’ nero americano che si era opposto con arcigna ostilità a questo strano italiano né nero né bianco, apparso come un fantasma a molti decenni dalla guerra a rivendicare una ‘figlità’ che chissà se davvero gli spettava. Lo scontro col ‘brother’ fu aspro e lacerante, poi alla fine Campobasso decise di tornarsene in Italia. Dunque, nella sua complicata parabola umana c’era anche la vicenda invero romanzesca del padre ritrovato e ri-perduto.

Intorno a Ferragosto dopo giornate di ‘auto-psicoterapia’ e di prove onerose e nervose, piene di tensioni e di vibrazioni ora positive ora negative, decidemmo di fermarci per qualche giorno. Gli dissi: Antonio, prendiamoci una pausa, rifletti a fondo se questo spettacolo vuoi farlo oppure no, se non te la senti nessun problema, chiamo Di Marca e annullo tutto. Assai di conforto, devo dire, era per me la presenza di De Tassis, che condivideva quotidianamente il toboga delle prove, gli alti e bassi micidiali di Campobasso. La sera a cena discutevamo a lungo e si cementò tra noi una forte, salda, cara amicizia che dura tuttora, Mariano non si lasciava scoraggiare e mi aiutava a tenere duro, a non mollare pur in mezzo alle evidenti difficoltà.

Non ero affatto sicuro che dopo Ferragosto avremmo ripreso le prove. Anzi, a dirla tutta, ero persuaso che Campobasso avrebbe rinunciato. Invece, inopinatamente mi chiamò per dirmi che aveva deciso di andare fino in fondo e che in quei giorni aveva continuato a ‘fare la memoria’ del testo. Quando ci rivedemmo, non dico che il clima era completamente cambiato, questo no, ma in qualche modo il dado era tratto, a quel punto una sua rinuncia sarebbe stata incomprensibile e illogica, persino per lui. Dato l’arduo cimento dell’impresa, i rallentamenti che c’erano stati, i problemi di memorizzazione di un testo che non offriva comodi appigli, decidemmo di presentare il lavoro come uno ‘Studio’ e di fermarci ai primi sei ‘songs’ della partitura.

Chiariti alcuni punti, le prove ripresero di buona lena, le cose cominciavano realmente a quagliare, dopo settimane di incertezze e di disorientamenti. L’interazione tra Campobasso e De Tassis mano mano si perfezionava e si arricchiva, la macchina ritmico-verbale e gestuale stava crescendo visibilmente. Ci furono poi, secondo me, due momenti di ulteriore svolta che fecero lievitare la ‘messa in esecuzione’. Per caso un giorno Antonio mi fece ascoltare una filastrocca infantile nel suo dialetto natio, il triggianese. Rimasi folgorato. Triggiano è, come detto, un paesino a dodici o tredici chilometri da Bari, ma il suo dialetto non c’entra nulla con il barese, che non mi è mai piaciuto e che veniva veicolato al cinema dalle farse di Lino Banfi. Il triggianese ha dei suoni scuri, profondi, da blues del profondo sud che mi conquistò immediatamente. Chiesi a Campobasso se lo avesse mai usato a teatro, mi rispose di no. Gli proposi allora di usarlo noi subito, trascelsi rapidamente alcuni, consistenti passi del testo che gli chiesi di tradurre appunto in triggianese. Antonio era perplesso, mi diceva: ma sei sicuro? Io insistevo, assai convinto della mia intuizione. In effetti, quando inserimmo questi pezzi in dialetto intrecciati con gli altri in lingua, ci furono delle diversioni di senso impreviste e straordinarie. Col dialetto la musicalità della recitazione di Campobasso si dispiegò totalmente, dandogli una carica ‘soul’ che vibrava di calore e di accensioni magico-infernali che l’italiano non aveva. L’animalità di Campobasso col dialetto si esaltava, a quel punto lui non interpretava più Daf

Sade, semplicemente *era* Daf Sade. Il risultato era davvero, anche ai miei occhi, magnifico.

La seconda chiave, anche questa, in qualche modo, etnica, fu quando Mariano portò a teatro una conga e col suono di questo strumento afro-cubano provammo il sesto ‘song’ che sull’onda montante del beat percussivo diventava una cerimonia-macumba di evocazione dei Loa del voodoo, come un’orgia rituale-criminale di spiriti di possessione. Che raggiungeva la sua acme col suono primitivo della conga che saliva sempre più frenetico, come un orgasmo sado-mistico e Campobasso inginocchiato al suolo che si dimenava a torso nudo, con le braccia in alto, secondo un sacerdote demoniaco, recitando al culmine queste parole:

«Mamma negata, mamma invasata, mamma smerdata, mamma calpestata, mamma indemoniata, mamma spezzata, mamma stuprata, mamma sfregiata, mamma demolita, mamma impiccata, mamma affettata, mamma massacrata, mamma ANNIEN-TATA! dico... Sodoma possession, dice... Vivi da qui non si esce, dice...»

(Il ritmo cresce sino a un’ipnotica esplosione)

Puoi scoparmi, dico... puoi occuparmi, dico... puoi farmi rifare tutto il male che ho fatto, dico... Loa bastardo, dice... Loa figlio di puttana, dice... Loa partito di testa, dice... Loa padri-no frinfrinato intrucolato, dice... Scatenato e indicibile, dico... NON È IL TUO STILE, DICO... Non è il mio stile, dico... Fame... Fame... FAME d’infinito, dico...».

Sinceramente lo studio-spettacolo, in questo modo, finiva in un apice da brivido. Ed era un finale che faceva pendant con l’incipit immerso in una completa tenebra, che partiva con un colpo di cassa che pareva una fucilata e che ha fatto rischiare l’infarto a più di uno spettatore. Negli ultimi giorni lavorammo, poi, a calibrare un disegno luci minimale, ma accuratissimo e assai raffinato che tra luminosità radenti o a pioggia o di taglio o di controluce e chiazze di buio ritagliava ogni

volta porzioni di spazio, delineando prospettive o sfondi, ribalte o vie di fuga, facendo vedere quello che non c'era, riempiendo magicamente e suggestivamente una scena vuota, dove ovviamente spiccava il nutrito set percussivo.

Ecco, qui riscattavano le paranoie di Campobasso che mi chiedeva ogni volta di abbassare le luci su Mariano, preoccupato che il pubblico guardasse più il percussionista che l'attore. La fragilità psichica degli attori è senza confini, l'idea che un collega sia più in luce di loro, che la voce di un altro si senta meglio della propria può farli impazzire. Anche un attore-regista come Campobasso nutriva un'egomania e un'autoreferenzialità che non era facile da rintuzzare e da riportare dentro dei limiti ragionevoli. Avevo pensato per i due interpreti un look speculare, pantaloni e canottiera neri, piedi nudi. Antonio esibiva sotto i proiettori la sua peculiare faccia saracena, vissuta, ora aggrottata ora ferinamente contundente, e un corpo tozzo, proletario, assai plausibile come teppista della notte. Mariano aveva i suoi lunghi capelli lisci, con la scriminatura in mezzo, che gli ricadevano sulle spalle e un volto quasi angelico, vieppiù sottolineato da un velo di biacca che gli incerava i lineamenti, e appariva un lucifero decaduto e invasato che percuoteva i suoi tamburi quasi a richiamare un paradiso smarrito.

Non avendo soldi, io mi dovetti improvvisare su indicazione di De Tassis anche datore luci, lavorando su un mixer a doppio banco analogico. Non era palesemente il mio mestiere e ogni volta stavo assai in tensione, perché avevamo stabilito una partitura schioccante di trentacinque cambi di luce, che doveva andare in parallelo e in perfetto contrappunto con la partitura verbale-musicale e non era affatto facile eseguirla in modo impeccabile. Ma in qualche modo me la cavai, facendo complessivamente pochi errori durante le varie recite. Il giorno della prima si avvicinava e anche Campobasso era estremamente in allarme, aveva ancora delle incertezze di memoria e si ripeteva incessantemente il testo 'tecnicamente' ossia senza spingere troppo sulla voce per non perderla. La sua interpretazione era obiettivamente maiuscola e quando facemmo una prova generale 'aperta', i pochi presenti – in primis, lo ricordo bene, la scenografa del Meta-Teatro, Luisa Taravella – rimasero senza fiato. Pur durando soltanto mezz'ora quello studio di

12 Settimane a Sodoma era diventato, prova dopo prova, una compatta macchina da guerra scenica, fatta apparentemente di niente e piena di tutto: cioè, di una energia testuale, attorale e musicale esplosiva che metteva k.o. anche i *suivers* teatrali più smagati e disincantati. Facemmo all'interno della rassegna "Panorami italiani" sei repliche dall'1 al 6 settembre, ottenendo un indiscutibile successo e un'ampia eco, con significative recensioni da Nico Garrone a Franco Cordelli.

Io mi sentivo esausto, ma felice, soprattutto avevo imparato che non è necessario lavorare in armonia e amicizia per conseguire importanti risultati teatrali; talvolta anche in situazioni enarmoniche, squilibrate, piene di contraddizioni si possono fare spettacoli formidabili, se quel groviglio di conflitti e disempatie lo si riesce poi a indirizzare, a canalizzare nello sforzo artistico ed espressivo. Campobasso aveva certamente attraversato lunghi stati e stadi di malessere (e, pure, disessere) per calarsi in quel lavoro e questo malessere aveva necessariamente contaminato anche me e Mariano, ma alla fine era stato un malessere sommamente creativo che ci aveva consentito di raggiungere un esito teatrale di qualità assoluta, superba.

Ci lasciammo, quindi, con l'idea e la promessa di riprendere il lavoro e di completarlo con tutti e dodici i 'songs'. Ma non era affatto certo che ci saremmo riusciti, nonostante i tanti positivi riscontri mediatici. E, poi, con Campobasso tutto era precario, incerto, instabile, in quel momento lui si sentiva all'apice, più di un critico aveva scritto che si era trattato della prova più alta e importante della sua carriera d'attore. Ma anche questo non garantiva sulla sua sicura disponibilità futura. Del resto, come avevo intuito fin dal primo contatto, tra noi non si era generata alcuna, reale amicizia, avevamo semplicemente fatto un lavoro teatrale assieme, ma un lavoro di incontro-scontro tra arte e vita che certo non ci lasciava indifferenti, era stata un'esperienza che in qualche modo ci aveva cambiati nel profondo tutti e due.

Così, io nei mesi successivi presi vari contatti, finché Antonio Attisani, che nel frattempo era diventato direttore artistico del Festival di Santarcangelo di Romagna, manifestò un evidente interesse verso lo spettacolo e mi annunciò che stava pensando di inserirlo nel programma dell'edizione del 1993. Io mi assicurai che l'allestimento potesse

continuare a essere in ‘agibilità’ (come suol dirsi) con il Meta-Teatro e attesi una conferma. Che, invero, non arrivò subito. Trascorse diverso tempo, finché verso marzo del ’93 Attisani mi confermò che *12 Settimane a Sodoma* sarebbe stato ospitato nel Festival per tre repliche, da tenersi il 6-7-8 luglio presso la Sala consiliare del Comune di Santarcangelo. Stabilimmo che lo spettacolo sarebbe iniziato a mezzanotte, l’ora in cui i vampiri metropolitani escono dalle loro suburre e danno l’assalto al mondo. Ero eccitato per questa occasione: il Festival di Santarcangelo era, dalla fine degli anni ’70, la più importante manifestazione del teatro di ricerca nazionale, dunque si trattava di una vetrina formidabile che aveva contribuito a lanciare e imporre decine e decine di gruppi e di artisti.

Mariano era entusiasta come me per questa possibilità. Molto più cauto Campobasso che non aveva mai frequentato il Festival, che aveva praticato altri palcoscenici, obiettivamente molto più convenzionali e borghesi. Ma anche lui si rendeva conto che si trattava di un appuntamento unico, di una chance imperdibile di riuscire a far conoscere il nostro lavoro sul piano nazionale e, poi, di poterlo far girare. Stabilimmo di ricominciare il lavoro a giugno: quattro settimane di prove per rimettere in ‘forma estetica’ i sei ‘songs’ già fatti e per montare gli altri sei completando il percorso ‘sodomitico’. Stavolta con noi avevamo anche un ottimo tecnico luci, Giuseppe Romanelli, che in breve cominciò a lanciare una sorta di ironico gioioso urlo bellico-teatrico – “Loa Loa Loa” – e, così, divenne per tutti noi (e per sempre) ‘Peppe Loa’.

Partendo dallo Studio questa volta le prove procedettero con meno impacci, perché avevamo capito come procedere e dove volevamo andare a parare. Questo non significa che le cose fossero più facili: già riprendere dopo un apice scenico-psico-commotivo come quello del sesto song era un problema, che risolvemmo con una lunghissima pausa silenziosa, come un naturale lungo rifiatare dopo un’esplosione parossistica. Si infittirono i brani in dialetto triggianese che mettevano le ali alla recitazione di Campobasso; De Tassis assai ispirato inventava sempre nuovi ritmi anche in controtempo e continue soluzioni percussive. Poi, a un certo punto, si decise che necessitava un *coup de théâtre* –

tre, bisognava infrangere la quarta parete e andare verso il pubblico, farlo sentire in qualche modo in pericolo. All'uopo Campobasso che aveva cambiato la canottiera nera con un corto gilet sul petto desnudo, si spogliava completamente e aggrediva gli spettatori, saltando in platea con un gesto accusatorio e ruggendo a uno per uno il compulsivo insulto «vaffanculo... vanffanculo... vaffanculo... vaffanculo... vaffanculo... vaffanculo... vaffanculo... anche tu vai affanculo...». E il suo corpaccio ignudo in controluce, i suoi gesti quasi da boxeur, la voce rauca e imbestiata mettevano davvero parecchio timore. Più di uno spettatore mi disse che aveva temuto sul serio che a quel punto Campobasso menasse colpi all'impazzata. Ma non sarebbe stato più teatro. Che anche quando spinge sul piano della fisicità estrema, si arresta sempre un attimo prima dell'accadimento reale.

Nel finale Campobasso così simulava una lotta orgasmica con un avversario invisibile e poi, palpando di spalle e di profilo una scabra parete, recitava le parole postreme del testo:

«Quel figlio di puttana!... per aspettare... no, non ce n'è mai abbastanza... di energia... DELINQUENTE!... non me frega niente... il sacro del massacro... gettare GETTARE... il proprio corpo nella mischia... skizzare SKIZZARE... fino all'ultima goccia... dentro l'eccesso della tua fine crudele... palla veloce aspettami ASPETTAMI... sto per arrivare... loro vogliono vivere... io me ne sbatto... nella trappola di questa notte... IO SONO IL SOVRANO... loro vogliono ciò che hanno... io ho ciò che voglio... SOVRANO... cattivo soggetto... corrotto CORROTTO!... soggetto a rischio... RISCHIO MORTALE...

Attendere... al calor bianco... all'odio nero... senza scampo... scampo... sono... UOMO SÌ, SÌ... CI SONO!... CI SONO!!!!!!!».

L'urlo terminale, feroce e disperato, lo piombava in quel buio totale che lo aveva sputato fuori all'inizio e che ora lo ringoiava definitivamente.

Lo spettacolo così come lo avevamo montato mi soddisfaceva enormemente, pensavo che fossimo pronti per la ribalta del Festival e che avremmo dato il nostro meglio, ma non fu facile arrivare a Santarcangelo. Gli scontri con Campobasso ripresero, a questo punto pure sul piano economico. Lui minacciava di non andare in scena se non gli davo almeno la metà del cachet pattuito col Festival. Mettendo il bene dello spettacolo avanti a tutto, cedetti a una richiesta che assomigliava a un ricatto, rinunciando in pratica alla mia parte e dovendo con l'amministratrice del Meta-Teatro, Annapaola Bonanni, ridurre all'osso le altre voci di bilancio. Mi rendevo conto che Campobasso stava divorando lo spettacolo, ma a quel punto era troppo tardi per tirarsi indietro. Tra i vari incidenti di percorso ci fu anche il furto di un furgone di un amico fiorentino di Mariano che avevamo ingaggiato per risparmiare. Il furgone serviva a caricare il service delle luci e il set percussivo. Noi dovevamo partire il 5 luglio. Lui arrivò la sera del 4, dormì in zona Tuscolana, la mattina dopo il furgone non c'era più. Dovemmo, così, in fretta e furia con 'Peppe Loa' affittare un Fiat Daily sproporzionato rispetto alle nostre necessità, che ci costò un botto e io non potetti dare all'amico di Mariano neppure i soldi per ritornare a Firenze in treno.

Come che sia, si viaggiava e si viveva separati. Anche durante le prove e le repliche dello Studio, con Campobasso non avevamo mai cenato assieme, tranne forse, se non ricordo male, la sera della 'prima'. Anche a Santarcangelo lui viveva in una *couche* isolata e osmotica con la moglie, sempre presente anche alle prove, silente ma vigile e che snocciolava i grani della collana di una preghiera buddhista come rito propiziatorio per il successo del marito. Una coppia unita contro tutto e contro tutti, assai indifferente ai sentimenti e ai comportamenti altrui.

L'esito, comunque, dello spettacolo al Festival fu strepitoso, memorabile. La terza sera entrò il doppio delle persone previste e io dovetti mandare via oltre cento persone perché non entrava nella sala neanche più uno spillo. Per l'ufficio comunicazione di Santarcangelo lo spettacolo di punta era *La voce umana* di Cocteau per l'interpretazione del transex Eva Robin's e la regia di Andrea Adriatico. Ma, sen-

za alcun dubbio, il pubblico sancì che lo spettacolo principe del Festival era *12 Settimane a Sodoma*. Accorrevano da tutte le parti a vederlo. Venivano pittoreschi ‘darkettoni’ e tipi strani truccati da ‘houngan’ del voodoo. Aggiungemmo due repliche pomeridiane: una per permettere a vari operatori e teatranti impegnati nella manifestazione di vederlo, l’altra per consentire ad Andrea Succi di fare una ripresa video con un paio di telecamere. Venne a vederci anche Leo de Berardinis che riempì di elogi Campobasso e mi disse che da molto tempo non vedeva un lavoro così potente e convincente. Un sacco di persone e di addetti ai lavori mi fermavano per complimentarsi. Per un momento compresi che cosa significa essere ‘di moda’.

Il successo dava però a Campobasso alla testa. Mi fece una scenata terrificante perché una televisione locale aveva fatto un’intervista a me e a Mariano e lui non c’era. Si era dimenticato che io lo avevo avvisato e gli avevo comunicato che l’appuntamento era al centro di Santarcangelo, a Piazza Ganganelli, alle ore 12. Solo che lui a Viserbella, dove alloggiavamo, dormiva abitualmente fino all’una e se ne era impipato, salvo poi farmi un ‘pezzo’ di accusa deplorabile e squalido. Insomma, l’andamento ultrapositivo dello spettacolo, le recensioni, quasi tutte ottime non miglioravano i comportamenti di Antonio, la sua vena distruttiva e autodistruttiva non si placava mai. Era il paradosso intrinseco di quel lavoro: la carica di dismisura psico-attoriale esacerbata di Campobasso che lo faceva lievitare e diventare extra-ordinario era, poi, anche la ragione che lo metteva costantemente a rischio di affossamento, di implosione.

Ci furono varie richieste per moltiplicare le repliche dello spettacolo, ma la direzione del Festival non seppe (o non volle, non l’ho mai capito) trovare una soluzione. Io stesso, stressato dai distonici rapporti con Campobasso, mi trovai impreparato a gestire quel successo, che qualcun altro avrebbe anche potuto definire un piccolo trionfo. Più operatori e teatranti mi avvicinarono manifestandomi l’intenzione di ospitare nei loro spazi lo spettacolo, chiedendomi quanto costava etc. Io tentennavo perché non sapevo sinceramente se sarebbe stato possibile continuare il lavoro con Campobasso. La sua prova scenica, attoriale era straordinaria, aveva raggiunto una carica terragna, psico-vi-

scerale quasi mostruosa, ma i suoi atteggiamenti esasperanti e sempre conflittuali mi stavano ormai stancando, esaurendo. Emozioni e delusioni mi avevano saturato. Il paradosso fu che, dopo un'uscita a Santarcangelo così brillante e coronata da pressoché unanimi consensi, ci accomiatammo invece che euforicamente, alquanto freddamente, dicendoci di risentirci dopo l'estate.

In quei mesi estivi del '93 sentii che artisticamente e psico-emotivamente l'esperienza di lavoro sadiano con Campobasso l'avevo consumata e mi aveva consumato. Riprenderla non era nel mio orizzonte di attesa. Pure, arrivavano varie richieste di replicare lo spettacolo, sarebbe stato un peccato, riflettei, sprecare tutto quel credito, guadagnato con un duro lavoro. Misi allora da parte i miei 'cattivi pensieri' e ricominciai ad agire positivamente. In breve, stabilimmo una prima tranche di tournée che avrebbe toccato Trento, Bologna al Teatro di Leo, Ravenna dove ci voleva Marco Martinelli delle Albe e Bari. Altre piazze erano in via di definizione. Ma tra Trento e Bologna i comportamenti urtanti e ostili di Antonio si accrescevano vieppiù. Ormai si sentiva una 'star' e pretendeva che sulle locandine il suo nome apparisse 'sopra il titolo', pretendeva sempre più soldi, così che io e Mariano viaggiavamo in pratica a mero 'rimborso spese', in un momento di duro confronto arrivò persino a dirmi: ma tu che c'entri? Perché sei qua? Ormai lo spettacolo è mio. Giungemmo quasi a metterci le mani addosso. A quel punto, eravamo a Bologna, decisi che la misura era colma. Come sempre, ancora una volta Campobasso aveva condotto scientificamente la situazione fino al punto di rottura, fino al punto in cui doveva essere rifiutato. Io avevo resistito oltre ogni limite, ma alla fine aveva avuto ragione lui. Glielo dissi, netto e secco: dopo Bologna, la chiudiamo qui, azzeriamo le altre piazze, interrompo ogni trattativa per altre date. *12 Settimane a Sodoma* morì lì nell'autunno del 1993.

Dentro di me si agitavano due sentimenti contrapposti: uno di grande sollievo, perché il gioco perverso di Campobasso era di coinvolgermi nei suoi deragliamenti psichici, di farti stare male, a disagio, di portarti quasi all'impazzimento, per cui per salvaguardarti la salute psichica dovevi a un certo punto troncare, darci un taglio, sapendo che più di quello che si era fatto non si poteva fare. L'altro era di enorme

dispiacere, perché avevamo in ogni caso fatto un lavoro tanto faticoso quanto meraviglioso e avevo piena contezza che Antonio aveva prodotto una performance attorale unica, irripetibile, che nasceva anche (o soprattutto) dai suoi non addomesticati demoni interiori, e sapevo che senza di lui non avrei mai potuto riprendere lo spettacolo, perché in qualsiasi modo lo avessi fatto non sarebbe stato all'altezza di quella messinscena. E infatti, credo saggiamente, *12 Settimane a Sodoma* non l'ho più ripreso, anche se in oltre tre decenni più di un amico me l'ha chiesto o suggerito. So che chi lo vide allora non l'ha mai più dimenticato. So che è stato, non penso di esagerare, uno spettacolo-capolavoro che ha lasciato una traccia duratura di memoria in ogni suo spettatore. Me per primo.

Campobasso, peraltro, si fece vivo dieci anni dopo nel 2003. Inopinatamente una mattina d'agosto (lui evidentemente si risvegliava d'estate) mi telefonò e, come se ci fossimo lasciati il giorno prima, senza preamboli, mi disse che avrebbe voluto rifare *12 Settimane a Sodoma*. Gli dovetti rammentare come ci eravamo bruscamente e amaramente e velenosamente lasciati due lustri prima. Soggiunsi: non ho pregiudizi né rancori postumi, Antonio, ma prima di ipotizzare la ripresa di una collaborazione tra noi, dobbiamo incontrarci, guardarci negli occhi da uomo a uomo, parlarci senza infingimenti, provare a chiarirci e poi, forse, pensare a rifare teatro assieme. Lui non replicò, mi disse soltanto: sì, lo capisco e mise giù la cornetta.

Da allora non l'ho più visto né sentito. Spero, dovunque sia, che stia bene.

14. Teatro come campo di battaglia: due memorabili esperienze

Il teatro non è un luogo pacifico. È un *locus solus* dove si evocano grandi e tragici conflitti, temi epocali e drammatici, contrapposizioni esistenziali e filosofiche, gnommeri psicopatologici quasi inestricabili, dove si mettono a nudo e in dialettica tensione le ragioni prime dell'uomo e del suo scontraffatto vivere. Il teatro è uno spaziotempo finzionale e sacrale e ludico-rituale dove si ricercano lampi di luce e di rispecchiamento nella tenebra di senso che opprime i nostri giorni, che avvolge la scia quotidiana del nostro essere-per-la-morte.

Il teatro è reputato da molti avulso dal reale. Però, il teatro che sovraccriticamente sa di non sapere, a volte, può diventare il luogo di una collisione col reale, soprattutto quando fuoriesce dalla dimensione separata della sala teatrale convenzionale. Allora il teatro diventa 'veramente', artaudianamente un teatro della 'crudeltà', si mette in una condizione di rischio, di 'incidente', di 'crash' con una realtà allotria vuoi culturalmente, vuoi sociologicamente, vuoi politicamente. Il teatro *in partibus infidelium* può trasformare la scena in un 'campo (ob)scenico di battaglia' dove mette a repentaglio la sua stessa incolumità, l'integrità del suo stesso statuto di arte. Un campo di forze in lotta dove l'azione artistica per riconfermare le sue ragioni native e il suo gesto salvifico deve rischiare il naufragio, deve affrontare l'urto del reale con la sola arma della sua superstizione, della mistica credenza in se stessa.

Almeno due volte nella mia pluridecennale esperienza scenica mi sono trovato ad agire artisticamente in un simile campo di battaglia, riuscendo, mi piace sottolinearlo, a non soccombere, a uscirne in qualche modo 'vincitore'.

In primis, devo ritornare alla tournée dello spettacolo *Il rumore della notte*, terza tappa della mia trilogia ispirata a de Sade. Lo spettacolo, in cui ero personalmente in scena affiancato dall'attrice Patrizia

Schiavo e dal percussionista-attore Mariano De Tassis, aveva debuttato nel 1995 in Svizzera a Lugano al Teatro della Foce. Nel 1997 grazie alla mediazione operativa di Laura Mascelloni, organizzatrice e attiva videomaker, fu organizzata una mini tournée in alcuni dei principali Centri Sociali Occupati Autonomi italiani, che toccava Firenze, Bologna, Torino, Roma, il Bloom di Mezzago vicino Milano e Porto Marghera.

Al tempo i CSOA erano variamente infestati dai punkabbestia, che si infiltravano come una sottotribù autoreferenziale, selvaggia e intransitiva che non rispettava neppure quel minimo di regole fissate dalle tribù 'alternative' che gestivano i Centri. Erano una sottotribù solipsistica, dedicata a un ferreo mutismo ostile al potere della 'parola' che per loro era vuota chiacchiera. Giravano sempre in branco uomini, donne e cani pulciosi. Maschi e femmine non si distinguevano facilmente: dreadlocks a gogo, aria sempre stazonata e scompigliata, multipiercing, abiti sporchi e stracciati, igiene personale prossima allo zero. Mi facevano pensare, come mi è occorso di scrivere nel libro *I Rossi e i Neri*, a quelle comunità cristiane dei primi secoli d. C., comunità già accusate dall'establishment pagano di «asocialità e misantropia».

Ma fu nel terzo-quarto secolo (vedasi San Girolamo: *Vite di Paolo, Ilarione e Malco*, Adelphi 1975) che, in particolare, esplose il fenomeno degli eremiti, della vita drastico-ascetica nel deserto; anacoretismo e cenobitismo al tempo non si rivolgevano solamente contro la struttura romano-imperiale di valori, tardo-pagana e oramai nettamente decadente, ma pure contro l'istituzionalizzazione secolarizzata dell'ecclesia post-costantiniana. Gli anacoreti erano «quelli che se ne vanno», quelli che con lacerazione estrema, stranieri al mondo, gli voltavano definitivamente le spalle e, risoluti a resistere e a combattere versus «le forze del Male e il Demonio», andavano a fondare ideali, solitarie, apotropaiche «città del deserto» e dell'autopurificazione (spesso visitate da «carovane di pellegrini») nelle plaghe siriane ed egizie. Ecco, mutati gli epocali contesti, i punkabbestia mi apparivano oggidianamente «quelli che se ne vanno», che hanno consumato un irreversibile strappo nel profondo, che sanno che «non c'è più niente da dire», che

tutto è stato (inutilmente) detto, che in un mondo globale schiacciato sul presente onniteleretecomunicante si può essere profughi furiosi soltanto nella mutezza e nel distacco di una straniamento che erige barriere, muri attorno a sé, per cercare di ritrovare e di autogestire una prospettiva extra mondana, oltre il nichilismo.

I punkabbestia ventotto anni fa non li conoscevo bene. Però, li ho ‘riconosciuti’ quando al Centro “El Paso” a Torino e, soprattutto, al Centro “Rivolta” di Mestre si mescolarono in mezzo al pubblico, ben decisi a perturbare, a disturbare, a impedire lo spettacolo che andavamo a fare. A Mestre, in particolare, si accese pressoché una battaglia campale. Già andare al Centro “Rivolta” era sembrato un azzardo, era uno dei luoghi più estremistici e forastici nella galassia degli spazi antagonisti. Ma noi eravamo dei temerari, e *Il rumore della notte* si presentava come un lavoro che assumeva le coordinate osceno-filosofiche sadiane per investire l’immaginario bellico-criminale contemporaneo con particolare riferimento alla guerra nella ex Jugoslavia e all’assedio-mattanza di Sarajevo. Anche questo era un concerto teatrico poetico-musicale di impatto ruggente, oltranzista, verbalmente forsennato, diverso, ma non meno radicale di *12 Settimane a Sodoma*.

Ma i punkabbestia non lo sapevano e, palesemente, non volevano saperlo. La cultura del teatro e della parola gli era estranea. Erano avulsi da tutto ciò. Buon testimone era, frammezzo gli spettatori, Antonio Attisani che, lasciata la direzione del Festival di Santarcangelo, era al tempo docente di storia del teatro all’Università di Venezia. Antonio, in giacca e cravatta, con un loden verde, agli occhi dei ragazzi ‘rivoltosi’ sembrava un marziano o un commissario della Digos. Dovetti garantire personalmente per farlo entrare. Quando iniziò lo spettacolo i punkabbestia cominciarono ad agitarsi. Facevano corpo separato e irrequieto, a un certo punto si raggrupparono al centro della platea, infastidendo altri spettatori e voltando smaccatamente le spalle al palco. Mi sembravano ‘gestalticamente’ una famiglia di scimmie che fa cerchio a sé. Cominciarono ad accendere e a passarsi una canna di ‘mariagiovanna’ dietro l’altra, dopo un po’ c’era una nebbia di fumo espirato che gravava pesantemente nell’aria, attossicando tutta la sala. Alcuni facevano rotolare le lattine di birra appena ingollate, uno di

loro ne lanciò una sul palco che mi cadde tra i piedi. Prontamente la raccolsi e glie la ritirai. A quel punto si aizzò il casino, era palese il rumoroso tentativo di sabotare, di interrompere la messinscena. Ma io e i miei due compagni, Mariano e Patrizia, resistemmo, non desistemmo, accettammo lo scontro, raddoppiammo l'impegno e le energie recitative. Costi quello che costi saremmo arrivati fino in fondo – *full monty*, appunto.

Questa battaglia sovradeterminazione credo che spiazzò i nostri antagonisti e, alla fine, lo spettacolo reattivamente e crudamente passò. I punkabbestia lentamente si acquietarono, penso che finirono per rispettarci pur essendo, probabilmente, quel lavoro lontanissimo dalla loro sensibilità e da ciò che loro interessava. Ma noi in quella messinscena poetico-musicale *c'eravamo* totalmente, io come autore-testimonial in scena mi esponevo come presenza autentica nel contesto di un lavoro che era rituale, era sacrale, era gonfio di energia parossistica nell'evocare la violenza antropologica, privata, sociale, politica, militare che dilaga (da sempre) nel mondo. Niente facili catarsi e reale autodisturbo. Su questo, forse, al dunque ci *ri-conoscemmo* con i punkabbestia. Sul sentire che la ferita è aperta e sanguina e fa male. E che su quel dolorare nasce una differenza che è perturbamento di sé e linea di discriminare. Certo, nessuna prossimità possibile, né tanto meno identità con loro, però riconoscimento e rispetto della reciproca alterità. Ecco, il punto era per me questo: non annullare la distanza, se si vuole l'alienità, e *rispettare l'alterità*. Ecco, il teatro portato in un luogo di reale conflitto non si stemperava in una sorta di onnicomprensivo, ecumenico spirito dialettico, ma esaltava se stesso come affilata, sine-stetica arma critico-creativa capace di meglio misurare il rapporto tra le parallele differenze e la matrice comune di sofferenza da cui scaturivano i rispettivi comportamenti e posizionamenti.

Attisani alla fine era sbalordito e sconcertato, ma forse anche ammirato. Mi disse: ma come avete fatto a terminare lo spettacolo in questa situazione 'al limite'? Celiando, ma non troppo, gli replicai, con un filo di ironia: in un teatro di crudeltà e di battaglia, quando il gioco si fa duro, i duri incominciano a giocare.

Il secondo ricordo attiene all'allestimento performativo *Al calor bianco* che si svolse nel 2007 nell'ambito del Festival Pergine Spettacolo Aperto in Trentino. Nella giornata del 7 luglio il Festival aveva previsto lo svolgimento di una Notte Bianca con molti eventi e spettacoli in varie piazze e punti della cittadina. Noi fummo collocati nello spazio dell'ex Ospedale Psichiatrico dove erano previsti inizialmente a mezzanotte e un quarto un concerto del gruppo Miscele d'Aria guidato dal compositore Carlo Casillo e all'una l'esibizione dell'escapologo Andrew Basso, abilissimo emulo di Harry Houdini, allora agli inizi, ma che adesso è diventato una star internazionale e fa base in America. *Al calor bianco* avrebbe dovuto incominciare all'una e mezzo, ma i consueti ritardi e slittamenti ci fecero ritardare di circa un'ora e questo ritardo fu una delle cause dello scatenamento di un'inopinata contestazione.

L'evento era stato ideato e diretto dal mio vecchio 'pard' Mariano De Tassis, io avevo curato la stesura di una partitura poetico-drammatica che recava il sottotitolo "Riti, magie e visioni x Dioniso" e di cui ero l'interprete-sciamano. De Tassis aveva immaginato un campo scenico circolare punteggiato da sei torri di tubi innocenti alte tre metri e mezzo, sopra cui avevano preso posto quattro percussionisti 'rituali' (Stefano Pisetta, Loris Dal Lago, Bruno Miorandi e Mattia Benuzzi), lo stesso De Tassis al 'timpano sacrale', il bassista 'lisergico' Nicola Fontana, i cantanti-coristi Sara Picone e Frankie Depedri e poi il sottoscritto. A terra c'erano, quindi, sei danzatrici che accompagnavano e contrappuntavano coreuticamente lo sviluppo del flusso verbale-musicale, e un 'violino macro' che era stato creato dall'artista Matteo Boato. L'organizzazione dei suoni ritmico-percussivi ed elettronici, l'ordito delle voci cantanti e di quella recitante, funzionava egregiamente e suggestivamente. Forse, anzi, nella regia istruita da De Tassis c'era un di più di raffinatezza, di atmosfere calibrate e mitopoietiche e misteriche per un evento all'aperto, di piazza che si svolgeva in un'atmosfera un po' da sagra della salsiccia (non distanti dallo spazio scenico c'erano gli affollati baracchini dei bar-birrerie, delle osterie, dei giochi e dei souvenirs).

Ma il punto critico fu che noi in pratica iniziammo all'ora (le due e mezza) in cui era previsto il dj set "Le Jeux Sont Funk", assai atteso da una cospicua folla già scalpitante di lanciarsi in danze da discoteca acida. Nel branco discotecaro c'era, per di più, una folta rappresentanza di Mocheni. E chi caspita sono, si dirà, i Mocheni? Sono gli abitanti di una Valle (detta appunto dei Mocheni) a soli venti chilometri da Trento, che è una cosiddetta isola germanofona (di origine medioevale) attraversata dal torrente Fersina. È una Valle che arriva fino al territorio di Pergine Valsugana e che è rimasta per secoli una valle chiusa, dove venivano confinati tutti i tipi devianti, delinquenti, bizzarri e fuori di cervello della zona. Una Valle molto bella, quasi incontaminata tra pascoli e boschi di larici e di abeti, che però era anche una sorta di prigione a cielo aperto (con un'unica via d'accesso, facile da controllare). In questa Valle-galera gli abitanti si sono riprodotti per secoli tra consanguinei, generando così soggetti spostati, psicodeformi, mattoidi e criminaloidi e scimuniti in quantità. I Mocheni, appunto. Convenuti quella notte in buon numero. Giovanottoni truzzi e tamarri anzichenò, quasi tutti ubriachi 'come cocuzze' di birra e desiderosi di ballare/sballare fino all'alba.

Ovvio che trovandosi in una situazione musical-teatrale imprevista, con sonorità elaborate che non gli consentivano di dimenarsi e di sconvolgersi, i Mocheni presero parecchio a innervosirsi, a sbuffare. Poi sentivano me dall'alto di una torre che recitavo come un vate vaticinante e invasato:

*Soltanto un pazzo! Soltanto un poeta!
Soltanto uno che parla le lingue multiformi,
che dietro la maschera del folle straparla straniato,
arrampicandosi su falsi ponti di parole,
volteggiando su arcobaleni raggianti di menzogne,
tra falsi cieli vagante e strisciante...
Soltanto un pazzo! Soltanto un poeta!*

E allora andavano sul serio fuori di testa, prima rumoreggiando, poi fischiano, poi urlando sbracati, infine decidendo, visto che non la smettevamo, di passare all'azione, dando l'assalto alle torri, flashate

dalle lame di luci emananti dal sofisticato *light design* predisposto da De Tassis. Io col cappuccio di una felpa in testa, le mani protese in avanti, somigliavo a un monaco controriformista, a un Savonarola impenitente che insisteva a declamare:

*Sotto le stelle fredde e la calda luna,
nell'aria che si oscura, tra i verdiblu
e i rossi e i violaporpora l'invidia sale
e affonda con i sospetti e le menti ebbre,
nemiche del giorno che a ogni passo passaggio
occultamente nella notte pallide precipitano.
Così, come io un giorno precipitai
dalla mia cima-follia di verità,
dai miei desideri di assoluto
stanco del giorno, malato della luce,
laggiugù precipitai nella sera e nell'ombra,
assediato e riarso da un'unica verità,
che io sia infine bandito da ogni verità!
Soltanto un pazzo! Soltanto un poeta!*

Ecco le 'menti ebbre' di due Mocheni li spinsero ad afferrare i pilastri della mia torre, cominciando a scuoterli furiosamente. La torre prese a oscillare pericolosamente, io quasi cadevo, allora mi aggrappai saldamente a dei tubi laterali, mi piazzai a gambe larghe e ripresi a recitare con ancora più veemenza. La cosa fece impazzire i due omoni, i quali, vedevo, che dal basso inveivano contro di me, agitando i pugni. A mia volta li additavo col braccio teso, quasi ad accusarli, a indicarli al pubblico ludibrio. La sfida mi eccitava, il clima da corrida sollecitava la mia adrenalina. Persistevo, quasi preda di un'estasi dionisiaca:

*Colpisci più a fondo! Colpisci un'altra volta!
Trapassa, trapassa quest'anima esausta!
Perché questo martirio senza fine?
Cosa guardi, cosa cerchi, ancora non stanco
dell'agonia degli uomini, con i tuoi occhi sprizzanti
il puro fiele del lampo divino.
Perché non vuoi uccidere, ma soltanto*

torturare e torturare e torturare?
Perché vuoi torturare me, crudele iddio sconosciuto?

A quel punto uno dei Mocheni, sentendosi provocato personalmente e folle di rabbia, decise di venirmi a prendere e cominciò a scalare la torre. Io allora mi preparai al corpo a corpo. Sputai di sotto, quasi per farmi coraggio. Ma non si arrivò allo scontro fisico, il Mocheno fu acchiappato a metà dell'ascesa da un carabiniere, ch  la 'Benemerita' era nel frattempo intervenuta per rimettere ordine nel caos aizzato dagli ubriachi. Trascinato a terra e ammanettato il Mocheno sussultava e scalciava scomposto. Salvato, dunque, dai caramba. Pure questo, mi dissi, mi doveva accadere: invero un paradosso per un vecchio estremista di sinistra come me che negli anni '70 contro i carabinieri scagliava pietre e bottiglie molotov. Ma fui grato agli antichi 'nemici', con quel Mocheno grosso e infuriato come un orso non so come sarebbe potuta finire, probabilmente molto male. Terminai di recitare dei vertiginosi versi nietzschiani:

Conoscitore di te stesso! Carnefice di te stesso!
Torna, ritorna, con tutti i tuoi tormenti!
Tutte le mie lacrime scorrono verso di te.
Ritorna mio dio ignoto, mia fiamma,
mio dolore, mia ultima, estrema felicit !
Non si deve prima odiarsi, quando si vuole amarsi?
Sono io il mio nemico? Sono io il mio labirinto?
Conoscitore di te stesso! Carnefice di te stesso!

S , pensai, nella Notte Bianca di Pergine che si era infiammata dei bagliori di una lotta etica ed estetica, che il teatro si era, giusto, fatto 'carnefice di se stesso', si era esposto in un territorio aperto al sobbolimento antropologico, alla negazione della sua dimensione separata di arte, a un'acme di bellezza infranta. Al "calor bianco" non era stato soltanto lo spettacolo, ma soprattutto la protesta della non allegra brigata dei Mocheni, disavventurati antieroi incappati in un campo di gioco scenico (e ob-sceno) a loro ignoto e incomprensibile che provarono a distruggere. Col senno di poi, mi sembr  che la partitura testua-

le che avevo elaborato avesse avuto una funzione pressoché adorcostica, aveva cioè quasi convocato degli spiriti maligni per ingaggiare nella realtà quella battaglia sacrale, dionisiaca, perturbante che veniva evocata nei versi. Quando il teatro diventa il profeta di se medesimo. E come dice Peter Brook, crea, schiude quel varco, quella 'porta' dove il visibile si mette in connessione con l'invisibile.

Varcammo, forse, quella magica soglia in quella agitata notte. Poi, necessariamente (o innecessariamente, chissà), ritornammo indietro.

15. Il me performer, ovvero le vie della musica verbale sono infinite

Nel 2024, una valente giovane poetessa e critica letteraria, Elisa Audino, mi ha intervistato per la rivista “NiedernGasse” sul complesso della mia produzione in versi e, in particolare, sul rapporto tra il suono e la parola nella mia poetica e nella mia attività performativa, principiata sin dai primi anni '90. Osservava Audino che qui «si tocca un terreno fragile, che alcune volte sfocia nella polemica accesa tra i puristi e chi ama contaminare. Quel che colpisce però è che in altre letterature, penso a Cuba e al ‘son’, è del tutto normale che la poesia venga ‘musicata’ o che addirittura nasca con la musica. Anni fa, in altro contesto, Jonathan Bazzi aveva parlato di ‘dittatura della tradizione’. Un freno notevole, la Tra-dizione».

Le rispondevo che già lo storico Eric Hobsbawm parlava negli anni '80 di ‘invenzione della tradizione’. La tradizione letteraria poetica vincolata al testo scritto o tipografico da leggere in silenzio, mentalmente, è appunto una tradizione tarda, inventata credo neppure dagli arcadi, ma dagli accademici. La poesia in Occidente, ma anche in altri contesti di civiltà, nasce come ‘melos’, come canto degli aedi o in Africa dei ‘griot’. Asserisce lo scrittore e poeta americano Ben Lerner: «La voce deve essere cantata per esistere, quindi il canto precede la parola, ne libera il terreno».

Personalmente, ho da sempre reputato la poesia come ‘musica verbale’ da eseguire, leggere o intonare ad alta voce. Non è immensa musica verbale la Divina Commedia elicitata in pubblico da Carmelo Bene o Vittorio Gassman o Vittorio Sermoni e, persino, da Roberto Benigni che riprende modalità della tradizione orale contadina toscana? Più volte ho chiesto ad accademici, anche amici, perché non studino mai le diverse performatività delle voci poetiche in azione. E mi è sempre stato risposto che loro in questo ambito non sono competenti, ma anche facendomi intendere che in cima alla gerarchia del loro sa-

pere critico c'è soltanto il testo scritto, quello oralizzato è un'appendice più o meno irrilevante.

Questo ha determinato, anche, a mio parere, il radicale distacco della poesia moderna da un pubblico più largo, che non a caso si rivolge ai cantautori per trovare scintille di poesia pure dentro una musica cosiddetta extracolta: e ha osservato Massimo Raffaeli, parlando della 'poésie mise en musique' di Serge Gainsbourg, che «la stucchevole disputa tra cantautori e poeti in Francia è impensabile»; mentre in Italia, sappiamo, che l'accademia dei poeti 'mainstream' (per quello che può significare), ma pure la stragrande maggioranza dei poetanti rifiutano con sussiego e, quasi, con sdegno l'accostamento agli autori di quella che personalmente chiamo la poesia-canzone.

Per me il rifiuto della voce è rifiuto del corpo, perché la voce è corpo, pur se non sappiamo esattamente da che parte del corpo arrivi. e ogni voce ha un suo timbro inconfondibile come un'impronta digitale e rende l'esecuzione di un testo un atto prezioso, irripetibile e anche emozionante, pure quando non ha una matrice professionale o professionalizzata. Io ho fatto laboratori, ho provato e riprovato, sia in casa che a teatro, per cercare di accordare, con pregi e limiti, la mia voce con contesti sonori anche molto diversi, dal rock al jazz, all'elettronica sia pop che d'avanguardia. Designo, d'accordo con Lello Voce, la mia prassi performativa come 'spoken music', musica parlata che veniva praticata negli Stati Uniti fin dagli anni '50 dagli autori della Beat Generation, in primis Jack Kerouac e Allen Ginsberg. Ma poi negli anni '60 anche da figure come Gil Scott-Heron e il gruppo di autori militanti The Last Poets nato nel 1968 e tuttora attivo, per non parlare di Amiri Baraka (ex LeRoi Jones). Anche a quel modello si ispira la mia 'combat poetry'.

E, al riguardo, voglio citare, come mi è capitato di fare altre volte, Antonin Artaud: «Se sono poeta o attore non è per scrivere o declamare poesie, ma per viverle. Quando recito una poesia... si tratta della materializzazione corporea di un essere integrale di poesia». Non potrei dire di meglio.

La poesia, si ripete sempre, non ha lettori in Italia, ma potrebbe avere ascoltatori, pure numerosi. Cito ogni volta un episodio che mi

riguarda. Dopo l'uscita del cd *Trans Kerouac Road* (2004), l'anno dopo Ezio Nannipieri, il direttore artistico di Musicultura, la più importante manifestazione nazionale della giovane musica d'autore indipendente, volle invitarmi, con il musicista trentino Diego Moser, a eseguire sul palco dello Sferisterio di Macerata un brano del disco, *Oblio di guerre*. Mi esibii davanti a una platea di 2.500 persone, con otto telecamere volanti attorno a me (riprese di Rai5). Mi sembrava di essere al Festival di Sanremo e, sinceramente, mi tremavano le gambe. Invece, andò tutto bene, tutti quegli spettatori ascoltarono in religioso silenzio non una 'canzonetta', ma un testo poetico declinato come una chiaroscura ballad elettronica. Alla fine, nei camerini Katia Ricciarelli, direttrice artistica al tempo dello Sferisterio, venne di persona a complimentarsi. È stato sicuramente il momento apicale della mia piccola avventura di performer poetico. Lì ho capito che si potrebbe infrangere il muro dell'indifferenza se ci fossero le occasioni giuste per poterlo fare. E, a onor del vero, quell'episodio è rimasto isolato, mai più ripetuto.

Ancora prima c'era stato il "Rave di poesia" che mi ero inventato per il festival "Romapoesia" del 1998, di cui ero il condirettore assieme a Nanni Balestrini e Franca Rovigatti. L'idea di fare cortocircuitare l'esibizione dei poeti con i climi musicali dei 'rave' mi era venuta dopo che mi avevano portato nel '97 a un 'rave' (naturalmente illegale) che si svolgeva in un capannone isolato verso il litorale romano dalle parti di Fregene. Quella dimensione selvaggia, anarcoide, di ballo furioso e sciamannato da «non si uccidono così anche i cavalli?» di fine secolo-millennio istigato dai ritmi ossessivi della techno-metal, aveva acceso la mia immaginazione mitopoietica. Divisi l'evento, che si svolgeva in un grande locale dell'ex Mattatoio della capitale a Testaccio, in due parti: nella prima ci sarebbero stati i set di autori performativi riconosciuti al confine tra spoken word, poesia sonora e musica – per esempio il lucano Antonio Infantino con i Tarantolati di Tricarico, il gruppo di poesia rock Emme guidato dal cantante e autore fiorentino Massimiliano Chiamenti, la poesia gestuale immersa nel Tai Chi di Massimo Mori etc. Nella seconda parte avevo chiamato due deejay (tra cui il famoso Giancarloino, dj resident del Goa, locale roma-

no di punta) e un veejay che avrebbero accompagnato con suoni e immagini l'esibizione di quelli che avevo chiamato i 'poeti spontanei', persone che avevano risposto a una 'call', una chiamata pubblicata sul quotidiano "La Repubblica". Arrivarono (a spese loro) oltre ottanta poetanti, ma anche cantapoeti e variegati performer da tutta Italia, da Bolzano a Palermo, che avevano tre minuti di tempo per la loro proposta artistica e che animarono l'intera nottata sino all'alba, in uno spazio in cui transitarono, fu calcolato, circa un migliaio di spettatori attirati dalla formula inedita dell'evento. Che ebbe, quindi, un indubbio successo, pur con molte contraddizioni, per esempio vari 'poeti spontanei' non gradivano le sonorità dei dee jay, erano ancora legati a una idea della poesia come declamazione lirica tra scolastico e retorico. In ogni caso, la cosa rimbalzò sui media, io fui intervistato dal settimanale "Panorama", e mi cominciarono a telefonare da varie città per chiedermi di organizzare altri 'rave' poetici, lo stesso Giancarlo mi suggerì di depositare il marchio "Rave di poesia" per non farmelo rubare. A tutti replicai che il mio era stato un 'gesto d'artista', che non facevo l'organizzatore di mestiere e non miravo a guadagnarci sopra. Sicuramente ero stato un artista con le antenne ben sintonizzate con i fermenti dell'attualità e l'attitudine a rimescolare le carte, a sperimentare orizzonti performativi nuovi in cui collocare la poesia oralizzata, la quale richiamava un pubblico ben più ampio di quello risicato delle normali letture poetiche. Nel 1999 il 'Rave di poesia' venne bissato al festival romano, ma in una formula più tradizionale, voluta da Balestrini, e con il concorso del regista teatrale Fabrizio Arcuri. Il tutto si svolse sotto l'insegna di "Apocalisse rave", ma obiettivamente funzionò assai meno, perché il quid di plusvalore dell'edizione '98 era stato l'abbattimento, in pratica, della separazione tra poeti e spettatori, con la chance offerta a quelli che se la sentivano di salire sul palco e farsi ascoltare anche senza un sigillo critico o accademico. Io così lasciai perdere, e nessuno, peraltro, riprese più quella formula che mescolava alto e basso, cultura 'discotecara' e letteraria. Avevo forse spinto troppo in là, da avanguardia più o meno 'involontaria', i limiti della oratura poetante.

Su cui, qualche anno dopo, in un saggio pubblicato nel volume collettivo curato da Cesare Milanese *La letteratura nell'era dell'informatica* (2007), scrissi «... la tecno-oralità poetica implica il riassumere modalità compositive per una testualità che si configuri come partitura ritmica, con dispositivi di costruzione – dall'epanalessi all'anafora, dal catalogo allitterante al refrain in rima – che privilegino i valori sonori, di impulso al canto (oltreché, padre Dante ci cova, alla cantica). Io stesso inclino sempre più verso la ricerca di una poesia-canzone dove lo spessore e l'articolazione di una *parole* letteraria si innesti e si svolga secondo le scansioni e i tempi percussivi di una *langue* musicalizzante, di sensibile impatto fisico-lirico. L'idea di una "poesia da ballare" suppongo avrebbe fatto inorridire i nostri letterati 'santoni' dello scorso secolo – penso a un Montale, un Sereni, un Luzi, ma forse sarebbe piaciuta ai Futuristi marinettiani e, magari, pure al vate D'Annunzio, assai meno conformista di come l'ha dipinto una certa vulgata. Ma oggi nell'era dell'hip hop e del multiverso videomusicale, l'ipotesi o meglio il progetto di una *dance poetry* è nelle cose, pompa diritto nella comunicazione viepiù brachilogica della gioventù oltremoderna, nei disco-sabba(tici) dei weekend metrosexual e transgender, nel *wild bunch* dei *raiders* e dei *ravers* delle notti bianche o rosse o arcobaleno, nelle orde adolescenti da *love parade* affamate di entertainment e salvezza, nello stato interattivo che si propaga nel cortocircuito dei cervelli della planetaria realtà virtuale; è, comunque, all'ordine del giorno – che non ha sette, ma settemila teste e infiniti testi. Che non si rassegnano a essere "lettera morta", ma vogliono essere una lettera risorta in 'melos & mellotron', in concerto verbale, in parola che suona e risuona come andasse verso l'Origine, verso l'eco primordiale del Big Bang, verso la voce all'alba di tutte le altre voci. Penso allora a Battiato: "E ti vengo a cercare / perché sto bene con te". Il sacro dentro la macchina è una tensione di assoluta semplicità».

Ecco sottesa all'esperienza del "Rave di poesia" c'era la mia visionaria intuizione di una *dance poetry*, idea tutt'oggi irricevibile da accademici e parrucconi del mainstream poetico. Ennesima riprova della mia 'italienità', della mia permanente 'xenitèia'.

A ulteriore testimonianza della mia attiva militanza nella ‘spoken music’ riprendo in mano l’articolo uscito sul quotidiano “L’Adige” (4 settembre 2005) a firma della giovane e ferrata giornalista Katia Malatesta intitolato “Poesia su nuove strade”:

«Buca, emoziona e addirittura fa tendenza la nuova poesia italiana ad alta voce, quella “live poetry” che incrocia i territori della musica, del teatro e della performance salendo sul palco e circolando in forma di prodotto multimediale: una forma espressiva antica e giovanissima che può raccogliere, anche in Trentino, un pubblico vario e in crescita, come ha dimostrato l’altra sera il reading scenico di Marco Palladini, organizzato dalla Biblioteca Civica di Riva del Garda... Accompagnato dal musicista trentino Mariano Detassis che da oltre un decennio lo affianca nella formazione “Destinazione Loa”, il poeta romano, accreditato performer oltre che critico, prosatore, drammaturgo e regista, ha portato nella sala rivana “strade, suoni & poesie esplose” di *Trans Kerouac Road*... La produzione in versi di Kerouac ha fornito il modello di una scrittura intrinsecamente musicale, che nel tempo del jazz del dopoguerra scopriva la chiave di un ritmo veloce di espressione, di vita e di pensiero. Dai readings musicali degli anni Cinquanta che i poeti americani accordavano alle improvvisazioni be bop sulle musiche di Charlie ‘Bird’ Parker e Thelonious Monk, Mingus e Gillespie, discendono le meticce soluzioni scenico-sonore che nel tributo di Destinazione Loa si arricchiscono di suggestioni rock, etno e techno-pop, di suoni elettronici campionati ed effettati. E alle visioni della Beat-a Generazione rimandano i testi di Palladini, proiettati a cogliere le angosce e le speranze di questo inizio di terzo millennio, pervasi di neologismi e innesti plurilinguistici mai gratuiti, ma asserviti alla ricerca di una fluida oralità che, nella vocalità calda e sicura dell’artista, risolve la contraddizione tra letteratura e parlato. Affiancati da Frankie Depedri, voce cantante, e da Nicola Fontana, basso e “elettricherie”, Palladini e Detassis hanno imboccato la “strada” di Jack Kerouac per proseguire il viaggio nel presente. Come sempre, lo spettacolo ha reinventato i brani e scombinato l’ordine delle tracce del cd senza perdere la compattezza del percorso tra ispirazione beat e

attualità di accenti. Sliricati e antigraziosi, veri e dolenti i testi di Palladini rivelano un cantore libertario e acre che di Kerouac sa recuperare tanto la dimensione vitalistica e oscena quanto quella cosmica e sacrale, in una scrittura torrenziale e crudele intrisa di immagini corrosive e terminali, di umori a un tempo politici e spirituali. Il ricordo della “Beat-a Generazione” – “battuta generazione, ma baciata dal successo / che è poi la ragione per cui tuttora evochiamo le tue tossiche ombre” – può incontrare quello di Maria Soledad, anarchica e suicidata dalla società; “neon, specchi e vetrine, merce mignotta della jungla cittadina, casupole di fango e sterco, new economy e nuova povertà, guerre sante e distanti mattanze” si ricorrono tra i versi in musica di “No direction, No direction to go” e di “Oblío di guerre (che continuano)”. Il tema atroce della guerra virtualmente globale ed endemica che ha segnato l’apertura del nuovo secolo-millennio, al centro del nuovo spettacolo di Palladini *Poesie per un tempo di guerra*, si intreccia qui con la satira della “società della logorrea-spettacolo, del talk show permanente”. Palladini recita, inveisce, canta: tante le strade – how many roads – “ma nessuna direzione nell’ovunque vuoto”; fino alla dichiarazione frontale che in “Il vuoto è un assedio (postmemoria)” distilla anticorpi di intelligenza critica e chiude lo spettacolo tra pessimismo e ribellione psichica e culturale invitando a “vigilare, vigilare, vigilare...”».

Il reportage di Malatesta sulla mia forma di spoken poetry, ottimamente assistita dai musicisti che mi affiancavano, confermava vent’anni fa di una viva ricezione anche critica della mia proposta artistica. Che ha sempre dovuto combattere su due fronti: da un lato versus una poesia scritta che, nella sua generalità, rigetta una forma di comunicazione con un pubblico che non sia fatto dagli stessi poeti; dall’altro contro un sistema spettacolar-culturale ufficiale che ignora la poesia in quanto linguaggio elitario, complicato, non adatto a una larga audience. Io con i miei dischi – dopo *Trans Kerouac Road*, il libro-disco *Poetry Music Machine* (2012) e, quindi, nel 2023 *Creando Chaos*, realizzato con il trentenne chitarrista rock Gianluca Mei – e con i miei ‘live’ tengo duro, ma non sono ottimista, da questa situazione credo

che in Italia non se ne esca. Altrove, penso allo spoken word performer Kae Tempest in Inghilterra, ci sono situazioni di maggiore apertura. Ci sarebbero, è vero, i poeti slammer come Simone Savogin, sicuramente molto bravo e che va in televisione, ma ho l'impressione che in quel contesto mediatico sia percepito più come un fenomeno da baraccone che come un autore rispettabile.

Mi sovviene, in conclusione, il sociologo-filosofo sloveno Slavoj Žižek che asserisce: «La voce non è una parte organica del corpo umano, poiché proviene da un luogo non precisato dell'organismo. Nell'atto comunicativo vi è sempre un effetto da ventriloquo, come se una forza esterna prendesse il sopravvento su di noi, addirittura sullo stesso atto comunicativo».

Ecco mi sembra interessante questa idea della voce, del flatus vocis come 'forza esterna', esterna al nostro medesimo esserci che fluisce, che ci parla, che ci vocalizza dando corpo a una macchina bio-fonetica che si appropria della macchina semantica di un testo per produrre un atto che prima di significare qualcosa, è significante/significante di per sé. Il segno-voce dà luogo a una oralità poetica che ci trapassa e si trasduce in atto cognitivo, ovvero autoconoscitivo.

Perciò, secondo me, la poesia come musica verbale non ha confini né limiti, transfinisce ogni volta reinventandosi per quel disperato animale, per dirla con Friedrich Nietzsche, che è l'uomo, il quale in essa discopre la conoscenza come necessaria interfaccia tra il sé profondo e la percezione del mondo.

16. Italo e Andreina se ne vanno

Quando se ne vanno le persone a cui vuoi bene è inevitabile domandarsi se hai fatto tutto quello che dovevi e potevi per farli sentire amati e protetti. Tanto più se queste persone sono quelle che ti hanno messo al mondo. Nel mio caso, posso dire di averci provato, ma non sono certo di esserci riuscito.

Mio padre, nato il 17 ottobre 1914, è morto vent'anni fa, il 4 febbraio 2005. Come detto, era un ligure di Ventimiglia, paese prossimo a Bordighera e Sanremo, quella che viene convenzionalmente appellata la Riviera dei Fiori. Italo si sentiva ed era un ligure di frontiera, pur se a Ventimiglia aveva vissuto solamente sino ai 14 anni. Poi al seguito degli spostamenti di servizio del padre maresciallo finanziere, era stato a Como dove aveva completato gli studi liceali ed era infine approdato nella capitale al principio del '34 a diciannove anni dove aveva fatto l'università, prima per sei mesi nella facoltà di Medicina e poi a Giurisprudenza, laureandosi rapidamente nel 1937. In pratica, a parte i cinque anni della guerra, del lavoro in Dalmazia e poi della prigionia nei lager nazisti, lui ha vissuto per 66 anni a Roma, eppure non si è mai sentito romano, anzi detestava i romani, caciaroni, invadenti e furbastri, compresa la vasta schiera di parenti acquisiti dopo il matrimonio nel 1952 con mia madre, Andreina Di Gravio, che aveva sette tra fratelli e sorelle con i rispettivi coniugi e i tanti nipoti. Ciò che ha sempre costituito motivo di tensione e litigi e arrabbiate nel loro ménage matrimoniale. Italo, pur avendo un padre abruzzese e una madre piemontese delle Langhe, era ligure nel profondo del suo animo, era schivo e poco loquace e non parlava mai a sproposito, era solido e pragmatico, era avveduto ed economicamente lungimirante, non faceva mai il passo più lungo della gamba. Aveva pochi amici, in genere provenienti dalle sue esperienze universitarie e militari, oppure conosciuti nell'ambito dei parecchi sport che praticava: lo sci, il nuoto, il canottaggio e il tennis, da ultimo forse il più amato. Era un uomo di mare e di montagna, le cime delle Dolomiti erano nel suo cuore. Ma

da uomo nato sulla costa ligure amava stare sull'acqua, prese la patente nautica ed ebbe varie imbarcazioni, commisurate alle sue possibilità economiche: quella più grossa un motoscafo cabinato, con doppio motore e sei cuccette, preso però di seconda mano. Avvocato esperto in diritto amministrativo, il suo vero rimpianto fu di non avere potuto realizzare, dopo la guerra, il sogno di una libera professione. I mezzi familiari non gli consentivano in un'Italia, allora praticamente in ginocchio, di prendere tempo o di aprire un proprio studio. Entrò, come accennato, nel 1947 all'IRI dove fece il funzionario, con incarichi pure di rilievo, senza però mai diventare dirigente, perché quell'Istituto della Ricostruzione Industriale era un feudo democristiano e lui, di fede socialista, non volle mai prendere la tessera della Dc, ciò che non gli consentì mai di fare il salto di qualità nella gerarchia interna. Il che lo demotivò e lo indusse nel 1975 ad andare in pensione a soli 61 anni, riscattando gli anni di università e quelli di guerra. Posso dire che, superato più o meno, a fine anni '40 il periodo post-traumatico della prigionia, Italo alla fin fine riuscì complessivamente a godersi la vita, nonostante il dramma del secondo figlio psicotico. Abile nel muoversi finanziariamente e nel fare gli investimenti profittevoli giusti, acquistò e vendette numerose seconde case sia al mare che in montagna. La sua incessante e appassionata attività plurisportiva e i tantissimi viaggi, comprese alcune crociere nel Mediterraneo, fatti insieme alla moglie attestano di uno suo amore per la vita che forse non esternava granché per il suo temperamento ritroso ai facili entusiasmi, ma che coltivava con ferma determinazione e una capacità di programmazione che gli ho sempre invidiato. Italo aveva un senso di concretezza e di attitudine a risolvere i problemi pratici dell'esistenza, tanto quanto appariva incerto e sprovveduto di fronte alla malattia psichica di Luciano. Ma nessuno è perfetto, secondo diceva Billy Wilder. Nel complesso è stato, per me, un ottimo padre, anche se ci siamo sempre parlati molto poco, ma lui l'ho sempre trovato tollerante, comprensivo, ragionevole pure nel tempo della mia militanza politica estremistica che lui non approvava, ma che non cercò mai di impedirmi. Ripeteva che dovevo fare le mie esperienze e trovare la mia strada. Semmai non ha mai largheggiato nei complimenti verso la mia attività poliartistica. Refratta-

rio, come accennato, agli entusiasmi, per lodare i miei lavori drammaturgici e teatrali o anche i miei articoli giornalistici diceva agli estranei che io «ero bravino». Bravo no, sarebbe stato troppo. Ma io sorridevo e non me la prendevo. Del resto, se leggeva ogni tanto i miei pezzi critici, penso che non abbia mai letto un mio libro, la poesia non gli interessava. Approvò soltanto la stesura dell'intervista che gli avevo fatto quando venne pubblicata in *I Rossi e i Neri* (2002). Lui al tempo era già diventato ipovedente e doveva usare un macrovisore per leggere con grande fatica poche pagine. La perdita sia pure non totale della vista nel 1997 fu per lui l'inizio della fine. Via via dovette rinunciare a guidare, a fare sport, a viaggiare. D'estate ero io che portavo lui e mia madre in auto nelle località di montagna predilette, come Cortina d'Ampezzo, Molveno etc. La situazione oculistica nel 2003-2004 ebbe un ulteriore peggioramento. Oramai vedeva soltanto delle ombre davanti a sé. Mi disse o mi fece capire che quando il tuo raggio di vita si accorcia drasticamente, non hai molte motivazioni per andare avanti. Nel 2004 non volle neppure più andare in vacanza. Stava progressivamente abbandonando tutto quello che aveva allietato la sua esistenza, pur non avendo altre patologie conclamate. Però cadde due volte per strada. Poi un giorno, superati appena i novant'anni, alzandosi dal letto crollò sul pavimento per un problema cardiaco. Io mi trovavo a Bolzano per partecipare a un 'poetry slam' internazionale. Dovetti rientrare a Roma precipitosamente. Ricoverato al Policlinico Umberto I fu operato al cuore e gli misero un 'pace maker' per stabilizzare il ritmo cardiaco. Solo che non si reggeva più in piedi, aveva bisogno di riabilitazione. Con l'aiuto di un amico medico riuscii a farlo ricoverare all'inizio di novembre all'Ospedale San Giovanni Battista al Parco de' Medici, vicino la Magliana. Rimase lì tre mesi senza fare veri progressi. Io lo andavo a trovare tre o quattro volte la settimana assieme a mia madre. Ingaggiai pure, su suggerimento della capo infermiera, un ragazzo albanese che lo accudiva lavandolo, rasandogli la barba, imboccandolo per farlo mangiare, mettendolo sulla carrozzella per portarlo in palestra. Le fisioterapiste mi dicevano, però, che non si applicava agli esercizi che tentavano di fargli fare. Chiedeva sempre: «Ma perché?». Il primo a non essere interessato a rimettersi in piedi era lui.

Quando parlavamo si raccomandava che mi occupassi della moglie, negata per tutte le faccende pratico-economiche, e di mio fratello. Dovevo essere io il capofamiglia. Una volta gli domandai a bruciapelo: «Ma tu nell'arco di oltre novant'anni, con tutte le tue esperienze, cosa hai capito della vita?». Fece una pausa, quindi borbottò: «Bah, non molto». Una risposta perfettamente nel suo stile. Verso fine gennaio 2005, la vice primario del suo reparto mi chiamò per dirmi che non potevano più continuare a tenerlo ricoverato, tanto non c'erano apprezzabili progressi nella riabilitazione, doveva lasciare il posto letto a qualcun altro. Mi diedi allora da fare per trovare una badante, più o meno a tempo pieno, perché Andreina non era più in grado di occuparsi di lui. Quando il 2 febbraio gli comunicai che avevo trovato una persona e che dovevo organizzare il trasbordo a casa con un'ambulanza entro qualche giorno, si illuminò tutto, riprese come vigore, da orgoglio e depresso come lo avevo visto negli ultimi tempi, mostrò un'energia e uno slancio inusitati. La notizia che avrebbe lasciato l'ospedale dopo quattro mesi di degenza gli aveva regalato un inatteso, o forse no, soffio di vita. Fatto sta che il giorno dopo, il tre febbraio, alle nove di sera dal San Giovanni Battista mi giunse una chiamata per dirmi che Italo si era improvvisamente aggravato e che era stato portato in 'terapia intensiva'. Domandai se dovessi venire subito, ma mi fu detto di no, comunque non l'avrei potuto vedere. La teniamo aggiornata, concluse il medico, con l'intesa che l'indomani mattina sarei andato in ospedale. Invece, alle cinque di mattina mi arrivò un'altra telefonata per comunicarmi che Italo era deceduto. Cosa era successo? Bella domanda. La rivolsi alla vice primario che mi disse che non lo sapevano neppure loro: improvvisamente i suoi organi interni avevano, uno dopo l'altro, smesso di funzionare. Come un corpo che collassa su se medesimo. Chiamai il mio amico medico che mi disse che è una cosa che a volte succede, che i miei vaghi sospetti che avessero voluto farlo morire erano fuori luogo (ed effettivamente, a pensarci, immotivati). A volte succede, ripeté, che un malato abbia un postremo scoppio di energia e di vitalità, quindi rapidamente sopraggiunga la morte. Forse abbiamo tutti un orologio biologico interno e quando segna la nostra ora non c'è più nulla da fare. Diedi al ragazzo albanese che lo aveva

accudito nell'ultimo suo tratto di esistenza una buona mancia. Gli si era affezionato come un figlio, la cosa mi commosse.

Andreina Di Gravio, mia madre, era nata a Roma l'11 aprile del 1917, l'anno della Rivoluzione Bolscevica. Ma lei, quando glie lo dicevo, mi guardava perplessa, non si è mai interessata di politica, quando cadde il fascismo aveva 28 anni, era più che adulta, eppure non l'ho mai sentita esprimere il benché minimo ricordo, in positivo o in negativo, sul regime o sul duce. Persino la guerra le era scivolata addosso senza lasciarle dei segni di memoria importanti. Un po' di ristrettezze e di preoccupazioni, certo. Ma la sua vita era, comunque, proseguita senza eccessivi scossoni. Andreina era nata in una famiglia proletaria. Il padre, Armando Di Gravio, era nato nelle campagne del viterbese e, poi, era venuto a Roma dove era diventato un operaio tipografo e lavorava per "L'Osservatore Romano", il quotidiano dello Stato Pontificio. La madre, Maria Cericioni, veniva da Velletri e sembra che avesse avuto un'antenata spagnola. In effetti la nonna Maria era una donna del popolo, però con un volto dai lineamenti fini, quasi nobili. Armando e Maria avevano messo al mondo ben nove figli: quattro maschi: Enzo, Mario, Luigi detto Gino, Franco; e cinque femmine: Anna, Marisa, Clotilde detta Tilde, Andreina e Armandina. Enzo morì giovane, poco più che ventenne, di malattia. Così come se ne andò a soli 56 anni il nonno Armando, presumibilmente intumorato dal piombo della tipografia. Sono due parenti di parte materna che non ho mai conosciuto perché decedettero quando ancora non ero nato. Debbo dire che non ho mai capito come avesse fatto Armando Di Gravio a sostenere una famiglia di undici persone col suo solo salario da tipografo. Il quale, è vero, che veniva considerato, in quanto operaio specializzato, un membro della cosiddetta 'aristocrazia operaia', ma sempre di condizione operaia stiamo parlando. E, pure, mia madre mi ha sempre detto che in famiglia non soffrirono mai la fame. I vestiti passavano dai più grandi ai più piccoli e c'era un clima di forte affetto e armonia tra tutti i fratelli e le sorelle. Questa pulsione di solidarietà familiar-proletaria in un tempo radicalmente anti-consumistico mi ha sempre fatto pensare che forse era meglio quando non si aveva, quasi,

nulla. Aiutava, sicuramente, il fatto che Maria aveva un fratello monsignore, il quale le passava la tessera dello spaccio del Vaticano che era sempre pieno di beni alimentari che, oltretutto, costavano molto meno che nei negozi italiani. Soprattutto in tempo di guerra questo fu un sostegno assai importante che consentiva di sfuggire alle speculazioni della ‘borsa nera’. Poi nella famiglia proletaria Di Gravio, principalmente bisognava sbrigarsi a trovare un lavoro, non c’erano i mezzi per studiare. Andreina completò la scuola dell’obbligo sino alla terza media, poi a quattordici anni andò a lavorare come segretaria e dattilografa in una piccola azienda di materiali elettrici. Andava a lavorare, mi raccontò, a piedi, facendosi tra andata e ritorno un’ora e passa di camminata tutti i giorni. Rimase in quell’azienda sino a quando non si sposò nel novembre del 1952, a trentacinque anni. I vent’anni e passa di contributi le consentirono di avere, dopo i sessant’anni, una piccola pensione di cui andava molto orgogliosa. Mia madre non mi ha mai messo a parte della sua vita privata, non ho mai saputo come mai si sposò a un’età allora considerata assai tardiva, né se avesse avuto, prima di mio padre, dei fidanzati o relazioni sentimentali importanti. Nei giochi di ruolo coniugali-gerarchici di oltre settant’anni fa, il marito la indusse a lasciare il lavoro per fare dei figli e dedicarsi alla vita domestica. E, per lei, non fu credo una cosa facile. Penso non fosse pronta a una tale cambio di passo nella sua vita. Quando si sposò era già incinta del mio feto. E non avrebbe voluto un secondo figlio, fu mio padre che insistette, perché lui, figlio unico, portava il ricordo di un’infanzia solitaria e abbastanza triste. L’aver fatto un secondo figlio contro voglia può essere stato percepito dal feto di Luciano e avere contribuito a una distonia psichica che poi diventò una malattia psicotica irreversibile? Non so, c’è chi lo sostiene, ma personalmente non mi sento di giudicare o di attribuire responsabilità e colpe. È andata come è andata e lei ha anche pagato, da molto anziana, un prezzo pesante convivendo con un figlio folle che la aggrediva e, non di rado, la picchiava. Andreina non prese mai la patente di guida per la contrarietà del marito che obbediva all’adagio vetero maschilista «donne al volante, pericolo costante». Da giovane madre, ricordo che aveva talora scatti di nervi, era esasperata dalle turbolenze di noi bambini, ma al

fondo era una persona buona, fondamentalmente solare, tanto quanto il marito era ombroso e orso. Coltivava parecchie amicizie femminili e leggeva pure tanto: libri gialli, romanzi rosa, molti rotocalchi, d'accordo. Ma oggi le persone con una formazione scolastica ridotta leggono pressoché nulla. Andreina cucinava poco e male, non aveva proprio né attitudine né passione per la cottura dei cibi. Così, Italo, sin dagli anni '50, la faceva aiutare dalle domestiche. Ne ricordo una lunga sequela, in gran parte di ragazze meridionali, come Assuntina che per vari anni visse con noi nella casa di via Ceresio. Soprattutto mia madre era totalmente integrata dentro la fitta ragnatela delle relazioni con i fratelli e le sorelle. Si volevano bene, si sentivano molto spesso, si frequentavano continuamente. Ai fratelli e le sorelle si aggiungeva una cugina Anna Maria, una donna alta, dal profilo aristocratico e benvolente, a cui si sentiva molto legata. Come accennato, mio padre in questa ragnatela parentale si sentiva a disagio, estraneo e, a un certo punto, smise di frequentarla, ma mia madre non allentò minimamente i rapporti con i suoi consanguinei. In un certo senso, credo addirittura che la sua famiglia di origine prevalesse sulla famiglia che aveva costituito o, comunque, che non fosse per nulla in secondo piano. Io sono stato il suo figlio preferito e, fin da bambino, mi dicevano che le assomigliavo tantissimo. Forse fisicamente, per il resto no. Peraltro, non si è mai minimamente interessata delle mie multiple attività letterarie e teatrali. Però il teatro a un certo punto la appassionò, con una sua cara amica, la signora Abruzzini, prese a fare l'abbonamento al Teatro Eliseo, un'abitudine che è perdurata per un paio di decenni, anche in parte agevolata dal fatto che l'addetta stampa dell'Eliseo, il maggiore stabile privato di Roma, prima che chiudesse per fallimento dopo la sciagurata gestione di Luca Barbareschi, era diventata una mia amica.

Nelle foto e nei filmini che ho ereditato e visto e rivisto, mi colpisce che molto spesso assumesse negli anni '50 e '60 delle pose vezzose da indossatrice o da attrice, sempre peraltro vestita con cura, mai sciatta. C'era, credo, un filo di ironia in questo mettersi in posa davanti all'obiettivo del marito e, forse, era anche un modo per volersi bene.

La sua vita è stata molto lunga. È morta il 30 dicembre 2010 a novantatre anni e otto mesi. Ma il declino della sua esistenza è stato assai

penoso. A parte i dolori dovuti all'osteoporosi, Andreina dopo la morte del marito è stata progressivamente invasa dal morbo dell'Alzheimer. Soprattutto gli ultimi due anni di vita, la malattia si è fatta via via devastante. Usciva di casa e si perdeva. A un certo punto non sapeva neppure più chi fossi, mi scambiava per suo fratello. Ci furono varie cadute e ricoveri. Sino all'ultima degenza in un ospedale di Fonte Nuova (ex Tor Lupara), vicino la capitale. Andavo a trovarla il più spesso possibile, nonostante quel budello di traffico allucinante che è la via Nomentana. L'ho vista spegnersi lentamente. A un certo punto era praticamente in coma, alimentata con un sondino, respirava grazie alla maschera a ossigeno. La sua vista mi straziava, chiesi ai medici di lasciarla morire, ma loro mi opponevano il codice deontologico che ho maledetto mille volte. Resistette una settimana in quella condizione di vita-non vita. Poi finalmente andò altrove. Tempo dopo scrissi un testo poetico in cui cercavo di rappresentare i miei confusi sentimenti davanti alla morte della donna che mi aveva messo al mondo e che fu poi pubblicato nella mia raccolta *Attraversando le barricate* (2013):

Il sorriso di Andreina

... con la fine della vita di tua madre, la vita tua non ha più un senso... mi dice... io annuisco gravemente... poi ci ripenso e dissento... quando mai la vita ha avuto un senso? ... mi e gli dico... per me al massimo riserva sensazioni precarie, fuggevoli, epifaniche, quando non meramente allucinatorie... per esempio quelle che mi dava il commovente sorriso di Andreina... ke le illuminava tutto il viso... le distendeva il volto e lo faceva bello, ancora fino ai suoi ultimi giorni... quando il capezzale ospedaliero via via si stava tramutando nel letto di morte... ho seguito passo passo il suo sorriso di bambina progressivamente cambiarsi nell'orrido rictus pre-tanathos... la pelle rinsecchita, il dolore fatto epidermide, la cute maculata che si ritirava intramostrando la pura silhouette del teschio... con pochi, radi fili di capelli neppure ingrigiti (anni di tinture costose che 'tennero' sino alla fine)... è quel sorriso gentile, che io non avrò mai, che mi trafisse l'animo di figlio diventato 'suo' padre... quel sorriso mi squartò con la sua innocenza

beata di malata di alzheimer ritornata fanciullina sventata e ignara... che sbocconcellava felice i wafer al cacao e suggeriva aranciata dalla cannuccia... e bordeggiava la casa del grande ignoto buio, forse più ansiosa di entrarci che di fuggirne via... io che resto, ho appunto sensazioni confuse su di un volto amato che ho visto lentamente distruggersi... io che resto – che cosa resta? diceva Christa Wolf... soltanto parole che non ti consolano, che non allontanano sensazioni di colpa inemendabile... di averla io condannata a morte con la mia vita impaziente e indifferente... pure se lei, a quasi novantaquattro anni, ragionevolmente aveva toccato un traguardo anagrafico che è di pochi... e a cui io in nessun modo aspiro... eppure restano sensazioni di sopravvissuto vigliacco e ignavo... ma questo, forse, da sempre... l'idea di attraversare la vita come un sonnambulo, non credendoci e non comprendendola... più che altro odiandola... ma in questo odio (e tedio) darci dentro furiosamente... cercando di viverla sempre al massimo delle mie possibilità... forse soltanto detestando radicalmente la vita, la si può godere fino in fondo... contraddizione maxima su cui s'incardina il mio disessere, essendoci assai... ho queste sensazioni penose che vado conducendo da nottivago lemure del segno e dei sogni... vampiriche lepidzze che riempiono i miei multipli, avventurosi, inesplicabili viaggi nel sonno... sensazioni di tempi fragili, di slanci mutili, di giochi inutili... che coltivo o dissipo in un orizzonte di finitezza... in attesa anch'io di chiudere i miei occhi per sempre...

Il funerale di Andreina si fece la mattina dell'ultimo giorno del 2010, S. Silvestro. Il pomeriggio mi chiamò un amico fraterno, lo scrittore Stefano Docimo, che mi invitava la sera a casa sua per passare assieme la notte di Capodanno. Provai a dire che non me la sentivo proprio, ma la dolce insistenza di Stefano alla fine mi convinse. C'erano varie persone, un clima familiare e amicale di quieta festa che mi risollevò un poco. La vita continua anche quando ti chiedi il perché.

17. Gli anni '70 ripensati attraverso la diversità di due scrittori, Pier Vittorio Tondelli e Nino Gennaro

Gli anni '70 come ossessione generazionale e metafora 'poetiko-politika'. Gli anni '70 come luogo storico-culturale dal pulsante 'cuore di tenebra', ancora largamente inesplorato, malamente ricordato, turgido di contraddizioni estreme (e di insorgenze e velleità estremiste). Gli anni '70 ripensati attraverso due scrittori in apparenza lontanissimi e inconfondibili, sottotraccia in verità contigui e complementari proprio in virtù delle loro anfibologiche 'diversità'.

Il primo è molto famoso, praticamente un'icona della scena letteraria italiana di fine secolo: Pier Vittorio Tondelli, padano-emiliano nato a Correggio nel 1955 e morto a soli 36 anni nel 1991. Tondelli lo incrociai personalmente durante la naja. Era a giugno del 1980, dopo il CAR a Salerno, mi avevano spedito nella Caserma Cavalleri di S. Giorgio a Cremano (hinterland di Napoli), dove allocava la Scuola Trasmissioni presso la quale avrei dovuto seguire un corso da marconista radio. Tondelli, che era molto alto, era stato inquadrato in un battaglione dei Granatieri di Sardegna che ebbe a transitare, non so perché, giusto nella Caserma Cavalleri. Io lo vidi all'ora di pranzo alla mensa militare dove ci si mescolava un po' tutti. Lo riconobbi perché all'inizio dell'anno avevo visto delle sue fotografie in un servizio sul settimanale "L'Espresso" in cui parlava del libro di racconti *Altri libertini*, con cui aveva esordito e avuto subito un immediato successo.

Nelle foto aveva i capelli lunghi, a San Giorgio a Cremano (luogo natio, lo ricordo sempre, di Massimo Troisi) invece i capelli erano molto corti, ma il suo volto occhialuto era inconfondibile. Lo riconobbi, ma non mi avvicinai per presentarmi e dirgli che avevo molto apprezzato il suo libro per l'ibrido espressivismo della sua scrittura. Più che timidezza, credo che fu il pensiero che sarebbe stato oltremodo straniante, sia per me sia per lui, mettersi a parlare di letteratura in

mezzo a centinaia di soldati che chiacchieravano di ben altro e che, nella stragrande maggioranza, nella mia naja non ho mai visto sfogliare un libro. Forse persi un'occasione, ma andò così.

Il secondo autore, praticamente sconosciuto, oggetto di un piccolo culto underground da parte di una ristretta cerchia di sodali e amici, è il siciliano Nino Gennaro, nato a Corleone nel 1948, morto quarantasettenne a Palermo nel settembre 1995. Gennaro lo conobbi due anni prima del suo decesso, nell'aprile del 1993, a Monreale, durante una rassegna di teatro in cui presentavo il mio spettacolo *Musica rock. Bitter drinks. Sì, io vado a casa*. Un comune amico attore, Massimo Verastro, metteva a sua volta in scena un lavoro in cui recitava i testi poetici della raccolta di Gennaro *Una divina di Palermo*. Non sapevo nulla di Nino, ma mi colpì, all'ascolto, l'effervescenza pop della sua teatralissima parola poetica che rimandava sia alla Beat Generation che al grande cortocircuito pubblico-privato del movimento degli anni Settanta. Quando alla fine dello spettacolo incontrai Gennaro (aveva degli occhialini tondi, la balba fluente, bandana e berretto leninista) fu, credo, un riconoscersi tra poeti nella inestinguibile distanza, nelle reciproche timidezze e scontrosità. Ma mi piacque la sua faccia antica e moderna assieme, mi divertì la variopinta, fassbinderiana comitiva gay che lo scortava. Con Nino rimanemmo in contatto, scambiandoci telefonate, lettere e volumi, ma ci rivedemmo soltanto un'altra volta a Roma, estate 1994, a casa di Verastro, per una festa con tanti invitati. Gennaro era malato, non aveva più la barba, si era rasato il cranio a zero, ed era vestito tutto di bianco compresa l'immane bandana, così somigliando a un samurai moderno come evocato da Mishima.

Tondelli e Gennaro, ambedue omosessuali, furono entrambi uccisi dall'Aids, la peste sessuale (avrebbe detto Nino) del Novecento postremo. L'occasione per parlarne assieme fu nel 2005 l'uscita pressoché contemporanea di due libri: *Pier. Tondelli e la generazione* di Enrico Palandri, edito da Laterza, e *Teatro Madre* di Nino Gennaro, curato da Massimo Verastro (Editoria & Spettacolo), su cui scrissi un articolo

che qui riproduco per un ripensamento, appunto, su quegli anni '70 che direttamente mi riguardano.

«... Palandri, in sostanza, 'usa' Tondelli per parlare anche molto di se stesso, per tentare di tracciare un bilancio generazionale dei ragazzi del '77 bolognese, per confrontare le rispettive parabole letterarie, per almanaccare sulle reciproche e distinte vocazioni 'eretiche' e di fuga, simulando un fittizio dialogo (fittizio perché 'Pier', il morto, non può replicare alle molte, opinabili asserzioni palandriane).

Anche Massimo Verdastrò in un certo senso 'vampirizza' Gennaro, ma lui non è un letterato, è un attore e regista che nel corso degli anni '90 ha messo in scena ben cinque testi poetico-teatrali di Gennaro, lo ha fatto 'vivere' artisticamente, lo ha strappato a un destino di totale oblio e, adesso, con questo volume ci consente per la prima volta di poter leggere in una forma editorialmente accettabile gli scritti più significativi di Nino: *Una divina di Palermo, La via del sexo, Rosso Liberty, Teatro Madre, Un canto lungo un giorno e libretto gioiattiva risorsa spirituale*.

Ma in che senso i due risultano esplicativi, paradigmatici delle pulsioni tumultuose degli anni '70? Il punto di partenza, lo rileva Palandri, ed è inoppugnabile, è che i 'fuoriusciti', gli 'scaturiti' dagli anni '70 appartengono a una generazione di sconfitti, a una generazione che ha perso la scommessa di una palingenesi politica, che ha conosciuto l'involuzione entropica dei movimenti di lotta generati dal '68 e l'avvitarsi delle tensioni utopiche nelle spirali senza sbocco dello scontro armato.

Nel suo libro d'esordio, *Altri libertini* (1980), Tondelli coglie la deriva post politica della movimentazione giovanile, la fuga nella droga pesante, i disastri psico-esistenziali, lo sbandamento sessual-emotivo, ma non gli sfuggono i risvolti di leggerezza, le spinte creative artistiche e musicali, le svisature ironico-demenziali, i sogni e bisogni libertari che percorrono in parallelo gli anni '70. Non a caso nel decennio successivo Tondelli diventerà (vedasi *Un weekend postmoderno*, 1990) il *chroniqueur* privilegiato e ispirato della scena giovanile 'avanzata', dalla discoteca al teatro, dai concerti alla moda, dai fumetti ai

video, dalle performance alle arti visive. Non a caso, lo rimarca Palandri, il mito di Tondelli come guru e guida spiritual-kulturale della sua generazione pesca i suoi fans essenzialmente nei lettori delle riviste patinate e ‘trendy’ che ospitavano i suoi articoli, fans che soltanto in un secondo, posteriore momento si avvicinavano ai suoi romanzi.

In sintesi, Tondelli ha incarnato degli anni '70 l'anima mondana, traducendo l'istinto di socialità, che prima si sfogava quasi coattamente nella militanza politica, in un vitalismo anche modaiolo, ma sempre aperto, pervasivo, generoso, come dimostra il suo farsi mallevadore editoriale di tanti giovani scrittori. Una generosità incrociata con la mondanità che conduce Tondelli nel 1988 a fondare una rivista cultural chic come “Panta”, assieme a Elisabetta Rasy e Alain Elkann, due salottieri della letteratura che, a tutta prima, nulla c'entrano con lui e con il suo percorso intellettuale. Eppure, è qui che si rivela la vocazione mondana e surmoderna di Tondelli, di andare a raffrontarsi con i non-simili, con i decisamente diversi da lui, anche a costo di confondersi e di rischiare di stravolgere i propri specifici connotati. Insomma, Tondelli sembra voler sfuggire all'ombra lunga dell'ideologismo degli anni '70, facendo pratica di antisettarismo e di tolleranza.

Al polo opposto Nino Gennaro, raggianti poeta di vita, non si confonde, non si contamina, permane forte e intatta nel tempo la sua istanza antiborghese e antimondana. Gennaro semmai si trasmuta nello spirito, il suo cambiamento passa per una maturazione interiore che da un lato gli fa riannodare e riapprezzare le sue radici familiari e contadine, e dall'altro lato ne dischiude la sensibilità filosofico-religiosa, e lo porta col progredire della sua malattia a una percezione della vita scheggiata di visioni cosmico-sacrali, ma anche pregna di una semplicità dell'essere e dell'esserci delle cose che reclama la purezza di cuore di una decisa prassi di ‘gioiattiva’. Ma, si badi, ciò non comporta alcun ritorno in seno alla Chiesa. Mentre, sembra, che Tondelli nell'ultimo periodo della sua esistenza si sia riconvertito alla fede cattolica, la svolta (chiamiamola così) similgnostica e paramistica di Gennaro lievita nel tempo, mescolando suggestioni buddhistiche-sufistiche e vibrazioni teo-cristiche del tutto aconfessionali, sono lampi di poesia dove brillano, m'è già occorso

di notare, “stille di saggezza orientale riverberate di solarità mediterranea”.

Perché, per quanto abbia compiuto un lungo periplo di vita “taking a walk on the wild and dark side”, Gennaro era un uomo del profondo sud pervaso di luce solare, ossia affamato di affetto, di bisogno di calore e comunità, al punto da avere costituito intorno a sé una sorta di splendida famiglia alternativa. La sua scrittura era un fiume selvaggio, ribelle a ogni canone e a ogni regola, un fiume impetuoso che erompeva nelle centinaia di quaderni e bloc notes redatti a mano con pennarelli versicolori e diffusi tra amici e conoscenti. Coraggioso protagonista, fin da ragazzo, nel suo paese natale (Corleone è il paese di Totò Riina, tanto per capirci), di temerarie battaglie antimafiose, Gennaro incarna degli anni '70 l'indomita anima combattente e, insieme, pedagogica. Gorgoglia nella sua scrittura, battente e baroccheggiante, il grido rauco di chi vuole dire la ‘sua’ verità, di chi vuole scuotere il prossimo, di chi vuole far capire agli altri che cambiare la propria vita è l'unica, autentica rivoluzione.

La sua scrittura in sostanza fa tutt'uno con la sua vita, è il simografo delle sue passioni e delle sue idiosincrasie, delle sue scorribande omoerotiche e delle sue scontorsioni etiche ed estetiche, è la verbalizzazione in atto e in sussultante corso della sua vicenda personale, sempre dentro a un cortocircuito pubblico-privato, dove si riconoscono le stigmate fondanti del movimentismo anni '70. Sotto questo profilo, è lecito affermare che Gennaro non ha mai tradito l'*animus* profondo del decennio '70, un bisogno in fondo parareligioso di ‘comunismo’ come desiderio di innovare i parametri comunitari del vivere, come richiesta di trasformazione antropologico-culturale, richiesta per nulla transpolitica, bensì politica in senso forte, alto, idealmente motivante, ciò che oggi appare arduo persino concepire.

Come autore di una vita diversa, non soltanto dal punto di vista sessuale, ma per le sue scelte esistenziali quotidiane, per il suo impegno con gli altri a farsi latore e attore di cangiante umanità, Gennaro va riconosciuto come scrittore ‘politico’, che dal fortilizio della sua marginalità, del suo ‘non-successo’ ha saputo restare sino in fondo un ‘antisistema’. E, forse, nel suo piccolo, tramutare la sindrome generale da sconfitta in individuale e contagiosa energia vincente.

Dal suo canto, l'eretico-perdente di (immediato) successo Tondelli ha provato a usare il sistema almeno tanto quanto il sistema ha inglobato e usato lui. Ma pur vincendo sul piano della fama, e pur operando complessivamente con indubbia intelligenza culturale, il romanziere di Correggio non ha vinto sul piano dei valori, delle problematiche anni '70 che si agitavano nel sottofondo dei suoi libri. La generazione letteraria che ha tenuto a battesimo è andata da tutt'altra parte e il suo esempio non ha avuto seguito, né ha trovato eredi. Il mito tondelliano, di cui parla Palandri, si rivela infine un mito sterile. E Tondelli è per me l'emblema dei figli degli anni '70, decantati e/o disincantati, che non tanto hanno perso, ma che via via si sono persi, hanno smarrito molto, se non il meglio di sé.

Gennaro, invece, il meglio di sé ha saputo con inestinguibile vitalità, anche nella morte, trattenerlo e donarlo agli altri. Se c'era un sogno di vera purezza negli anni '70, pur attraversando montagne di merda e di spazzatura, in Gennaro questo sogno non si è mai estinto. Ha saputo da genuino poeta sognarlo, anche per noi, sino alla fine. Anzi, oltre la fine».

18. Berlino 2014: appunti da un viaggio

È l'aprile del 2014, su impulso della vecchia amica Simona C., prendo l'aereo e volo con lei a Berlino. Effettuale, reputo, capitale dell'Europa. Di un'altra Europa rimugino, venendo da uno scalcagnato paese del Sud Europa. Qui mi appare, anzi è, tutto pulito, ordinato, razionalmente organizzato e funzionale. Senso pragmatico del reale e rispetto delle regole da parte di tutti. Provenendo dal groviglio pantanoso italiota dove tutti se ne strafottono delle regole, sembra davvero di essere atterrati su un altro pianeta. E diventa quasi plasticamente comprensibile perché la cancelliera Merkel goda di ampio consenso e popolarità: la democristiana Angela, ancorché figlia della DDR, mi sembra incarnare quei valori di solidità, sicurezza, tranquillità, benessere, senso del dovere che vedo riflessi nelle facce dei berlinesi che incontro, giovani e anziani. E diventa, almeno psicologicamente, comprensibile perché i tedeschi difendano, anche egoisticamente, il loro status economico e il loro stile di vita e non abbiano alcuna voglia di farsi carico delle sbrindellate e quasi disperate situazioni dei paesi PIGS dell'Europa meridionale (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna). Non è simpatico ammetterlo, mi dico, ma se fossi un germanico probabilmente la penserei allo stesso modo. L'Europa cosiddetta 'a due velocità' è un dato di fatto e nessun esorcismo verbale, demagogico o vittimistico, può cancellarlo.

Non ero mai stato, colpevolmente, a Berlino. La città mi sembra bellissima, grandissima. Una megalopoli che contiene entro i propri confini tante città e vasti parchi, moltissimi giardini e 'polmoni verdi'. Ma la si percorre benissimo. C'è una rete di trasporto pubblico combinato, tra metro, autobus, tram e treni urbani, di un'efficienza mirabile. Non si aspetta un mezzo mai più di tre o quattro minuti. Il risultato è un traffico di auto private scorrevolissimo, in otto giorni avrò visto non più di un paio di code: una vicina al Reichstag e una attorno all'anello del Großer Stern, al centro dell'immenso Tiergarten. Le ram-

mento appunto perché sono state eccezioni, non i normali, asfissianti ingorghi delle città italiane. I berlinesi, poi, vanno in grandissimo numero in bicicletta. Ci sono decine e decine di chilometri di piste ciclabili in tutta la metropoli e, anzi, occorre stare attenti a non camminarci sopra anche inavvertitamente: solitamente calmi e rilassati i berlinesi in quel caso si infuriano e ti urlano contro ogni sorta di insulti e di impropri. Da queste parti il rispetto delle regole è sacro, come detto, e qui i ciclisti contano pure più dei pedoni. Alcuni col caschetto di ordinanza e abbigliamento sportivo sfrecciano ad alta velocità, come impegnati in una corsa contro il cronometro. L'impressione è che nessuno qui voglia perdere tempo, molti vanno a passo quasi di corsa. Salvo che poi tantissimi sostano o bivaccano ai tavoli delle centinaia e centinaia di kaffeehaus e locali all'aperto, bevendo birra, mangiando un wüstel, sorseggiando un cappuccino o leccando un gelato.

Berlino mi appare la concrezione di più epoche architettonico-urbanistiche e politiche. E questo mi stimola a scattare foto senza risparmio. Le abitazioni residenziali della città settecentesca e ottocentesca si giustappongono con i palazzi in stile razionalistico del Novecento a cui si aggiungono le costruzioni postmodern degli ultimi decenni. Il risultato forse più eccitante della nuova Berlino è il riassetto di Potsdamerplatz dove accanto a tre ultramoderni grattacieli disposti a schiera che creano col sole fantastici giochi di riflessi, è sorta un'enorme e affascinante cupola geodetica fatta di tiranti di acciaio, vetro e vele, sotto cui si apre una rotonda con vari edifici dove sono ubicati uffici, centri commerciali e tecnologici (in primis il Sony Center), una multisala cinematografica, il museo del cinema tedesco e poi videoschermi, diversi ristoranti e caffè (uno si chiama "Billy Wilder's"). Ma c'è anche al centro una grande panchina circolare di metallo con alle spalle una fontana. E vi si può sostare per un incontro, per una pausa di riposo o anche soltanto per curiosare, guardando gli ascensori che vanno su e giù dietro le vetrate fumé oppure la turbinosa folla che in permanenza attraversa questa macro hall. Folla composta di gente di tutti i generi e di tutte le razze. E col chiasso di coppie di bambini che giocano a inseguirsi, ruzzolando volentieri al suolo.

Decidiamo di andare qui a visitare il Film und Fernsehen Museum che ha uno strabiliante ingresso con una passerella che entra in una magica sala nera degli specchi dove ci si ritrova riflessi vertiginosamente da tutte le parti (pure a testa in giù), per un effetto avvolgente e straniante in stile Matrix o moltiplicando per dieci o per venti quel celeberrimo finale di *La signora di Shanghai* di Orson Welles. Il museo si concentra soprattutto sul cinema espressionista degli anni '20, annoverando i vari Robert Wiene, Pabst, Fritz Lang, Murnau, Lubitsch, con cimeli, reperti, ricordi e soprattutto molte clip dei loro film (anche su spettacolari videowall). Almeno due sale sono dedicate alla superdiva Marlene Dietrich, anche se, dopo *L'angelo azzurro* (1930), la sua è stata, con l'arrivo del nazismo, una carriera soprattutto americana, con l'apice delle cinque pellicole girate con la regia del geniale Josef von Sternberg. Della Dietrich sono in esposizione tante foto (con i numerosi attori-amanti via via incontrati), lettere, biglietti, oggetti di scena, la scatola del trucco, i bauli, le valigie e le cappelliere che in abbondanza si portava appresso quando viaggiava; e diversi manichini con alcuni degli abiti più famosi indossati sul set.

Molto spazio dunque alla Dietrich, seducente antinazista – i fotogrammi con lei in smoking nero e, poi, in smoking tutto bianco sono trionfali immagini 'trans' tuttora sottilmente perturbanti; spazio invece ridotto per la filonazista regista Leni Riefenstahl, prodigiosa esteta però al servizio di Hitler; la cinematografia nazista appare compressa in un tetro stanzone-archivio organizzato a cassettoni, aprendo i quali si vedono foto, documenti o clip di film e documentari. E così, aprendo a caso, mi imbatto sia in *Süss l'ebreo*, il noto film antisemita di Veit Harlan del 1940, sia in un frammento del famigerato discorso di Goebbels del 1943 dove incitava la nazione alla 'guerra totale'.

La sezione museale dedicata al secondo Novecento fino al presente, comunque mi sembra un po' sommaria: molti medaglioni e vetriette con schede, biografie, modellini e oggetti di scena e visioni di film, ma senza approfondire granché rispetto a figure eccellenti quali Alexander Kluge, Fassbinder, Wenders, Herzog, von Schlöndorff, Edgar Reitz. Incomprensibile, poi, mi pare la dimenticanza di un nome eccellente come quello del 78enne Hans-Jürgen Syberberg, regista di

impronta wagneriana, di cui ricordo l'epico e immaginifico *Hitler. Ein Film aus Deutschland* (1977), un'opera concettuale e visionaria che durava oltre sette ore.

L'altra spettacolare piazza di Berlino è l'Alexanderplatz, che fu mitopoieticamente raccontata nel romanzo capolavoro di Alfred Döblin (1929), poi ripreso in un magnifico film televisivo da Rainer Werner Fassbinder nel 1980. Per certi versi, Alexanderplatz è ancora quella degli anni '20 del secolo scorso, un luogo/non-luogo dominato dall'altissima torre a palla della televisione, che è una sorta di boa aerea del Mitte, la si vede da tutte le zone centrali e sembra talora vicina anche se si è a molti chilometri di distanza. Capolinea di vari tram, è divisa a metà dalla stazione ferroviaria che incrocia varie linee della S-Bahn e della U-Bahn, ed è punteggiata da grattacieli e altri imponenti edifici e alberghi, nonché dai grandi magazzini della Galeria Kaufhof. Un grattacielo affiancato da una torre circolare con una scritta girevole in cima attira la mia attenzione: è la Haus des Berliner Verlages, ovvero la casa delle case editrici berlinesi, ciò che trasmette un senso di potenza culturale come correlativo della potenza economica e industriale germanica.

Da un lato di Alexanderplatz c'è un'aerodinamica costruzione multivalente che ospita, tra l'altro, un lounge bar e un centro di fitness per soggetti, immagino, metro-sexual; dall'altro lato si cambia scenario: c'è una sorta di villaggetto trash con le cassette in legno bruno e un finito mulino a vento che accoglie una sorta di sagra di paese permanente e quotidiana. Si affollano i turisti e i passanti attorno ai venditori di souvenir di ogni tipo, di pietre e pupazzetti, di giocherelli, di abitucci da donna e foulard, di cappelli di ogni genere dai colbacchi ai berretti taroccati dell'ex Armata Rossa. Naturalmente vi si scola birra a fiumi e c'è un giovanotto che regge col suo corpo una complicata armatura di ferro in cui ha un fornello per vendere würstel 'cotti e mangiati', sta lì per ore e ore in piedi senza potersi sedere o fare i bisogni, dimostrando una resistenza oltreumana. Per i piccini c'è una piscinetta gonfiabile di plastica, in cui i bambini entrano dentro dei grandi palloni trasparenti che si richiudono con una zip e rotolano sull'acqua beati e

felici. Sì, qui mi sembra di rinvenire l'autentica anima nazional-popolare tedesca; anzi, di più si capisce qui quello spirito di 'heimat' che poi è la passione per le proprie radici paesane e tradizionali, che rispunta fuori proprio nel cuore della metropoli.

Questo forte Heimat-Geist mi sembra di rinvenirlo pure quando ci rechiamo a Zitadelle-Spandau, una vasta e suggestiva fortezza-castello dalle mura rosso-brunite circondata da un fossato pieno d'acqua e con regolamentare ponticello levatoio, dove è in corso l'ottava edizione della "Oster-Ritterfest". Una pasquale Festa del Cavaliere dove officianti, attanti e spettatori si ritrovano in abiti medievali e con artistici trucchi acconci a far rivivere gesta e modalità degli antichi tornei cavallereschi. Anche qui rispunta lo spirito ancestrale del villaggetto con un accampamento di tende e varie baracchette in legno dove si vendono manufatti, oggetti di abbigliamento del medioevo per novelli cavalieri, corpetti in cuoio e vesti per donne, e poi spade e spadoni, lance, alabarde, asce bipenne, archi, frecce e faretre. Soprattutto le armi attirano moltissimo i ragazzini che sono invitati a provare, magari esercitandosi nello scagliare l'ascia contro un bersaglio di legno tipo tiro a segno. Si respira un orgoglioso spirito marziale teutonico, temperato dai giocolieri che in bilico su un monociclo si rilanciano torce di fuoco sulla testa di un volontario tapino pescato in mezzo al pubblico; o da una band in abiti d'antan con percussioni, contrabbasso, chitarra, violino e zampogna che suona piacevolissime musiche del tipo giga Middle Age, però amplificate da una fonica assolutamente contemporanea. Intanto i convenuti si affollano attorno a vari stand pronti a ingollare litri di birra e a mangiare di gusto salsicce, würstel, brasati e intingoli di strutto varî. Osservo che qui la gente mangia sempre, a tutte le ore, i tedeschi sembrano avere stomaci capaci di digerire qualunque cosa. A dispetto del piglio simil guerresco della festa, percepisco comunque un clima ludico e rilassato, come una gita o una scampagnata fuori porta, o 'fuori Mitte', dove tante famiglie con i genitori giovani e i bambini si svagano e si divertono in una dimensione quasi fantasy, dove ancora una volta ritrovare lontane radici pur stando con i piedi saldamente fissati nel presente.

Nelle case tedesche ho scoperto che non c'è il bidè, come in quelle francesi, del resto. Non ci sono neppure serrande, persiane o tapparelle. In molte case non si vedono nemmeno delle tende, per un curioso effetto “La finestra sul cortile” mercè il quale, per esempio, si può guardare o spiare tranquillamente una Frau giovane che spiccia le faccende di casa e insieme ballotta ascoltando la musica da una radio. La privacy domestica non sembra contemplata o i tedeschi ritengono di non avere nulla da nascondere? O confidano nella completa discrezione altrui? Chissà.

Grazie a Simona, mi ritrovo ospite in una casa ubicata nel Prenzlauer Berg, un quartiere dell'ex Berlino est, però la sua parte più borghese. Tutto ripittato e rimesso a nuovo con le strade dritte e pulitissime, è diventato, ci viene detto, un quartiere alla moda, sobriamente elegante e molto amato da intellettuali e artisti, tanti caffè, ristoranti etnici thailandesi, vietnamiti, coreani e poi italiani e greci. Vicino alla casa in cui stiamo c'è un centro di meditazione zen e di massaggio ayurvedico. L'appartamento in questione è una casa da intellettuali, piena di libri, dischi e partiture di musica classica. Il proprietario ama suonare e ha in salotto un pianoforte a coda e nello studio una tastiera Yamaha. L'appartamento, a somiglianza del quartiere, è sobrio e accogliente, luminoso e quieto, i bianchi muri sono spogli, c'è un quadro posato sul pavimento e delle ibride composizioni visive del padrone di casa. La cosa curiosa è che la medesima chiave apre sia il portone d'ingresso sia la porta dell'appartamento: come dire che uno chiunque dei coinquilini può entrare a casa tua; evidentemente, penso, ci deve essere un'assoluta fiducia tra di loro. Sempre la stessa chiave apre il Müllraum, lo stanzino dei rifiuti dove si deposita l'immondizia differenziata: lo stanzino ha un'altra porta che si apre direttamente sulla strada, da cui i rifiuti vengono prelevati dai netturbini. Il sistema funziona perfettamente, l'ordine e la pulizia sono uno dei tratti distintivi del ‘way of life’ germanico.

Un giorno ce ne andiamo nel centro del centro, ossia il Mitte del Mitte, dove si trova la città vecchia, il piccolo borgo di Nikolai-Viertel, il cuore antico di Berlino. Il quartiere di San Nicola, pressoché di-

strutto alla fine della Seconda guerra mondiale, è stato ricostruito negli anni '80, recuperando anche qui la dimensione del paesino con stradine e stradette, gli antichi kaffestube, i locali con i tavolini all'aperto, un piccolo teatro e, persino, la casa dello scrittore e filosofo settecentesco Gotthold Ephraim Lessing. Nello spiazzo davanti alla similgotica Nikolaikirche c'è un barbuto e folkloristico suonatore di organetto. Passa una carrozza scoperta tirata da un paio di morelli, con il postiglione in divisa e il cilindro in testa. Ci fermiamo a desinare en plein air in un ristorante nella piazzetta dominata dalla massiccia statua di San Giorgio che uccide il drago, che poi si affaccia sul fiume Spree, ininterrottamente solcato dai numerosi battelli gremiti di turisti che scattano foto. Icona del luogo è tale Herr Zille che ha lasciato un museo a lui intitolato e una buffa statua in un'aiuola davanti a una abitazione che lo ritrae come un ometto rachitico, dall'espressione sardonica, che indossa lo stiffelius, fuma il sigaro e ha un cappello cilindrico in testa.

Per raggiungere Nikolai-Viertel si passa in un giardinetto dove si trovano le due (brutte) statue appaiate di Karl Marx e Friedrich Engels. Mi guardo bene dal riprendere immagini dei due dioscuri comunisti, visto che ho appena incrociato una folta comitiva di connazionali meridionali che si affolla lì intorno per farsi dei 'selfie' o per scattare ridicole foto di gruppo, pur avendo tutti l'aria di non avere mai letto nemmeno un libro dei due esimi filosofi. Più oltre, in una porzione del giardino, c'è un cantiere che annuncia la costruzione di un memorial dedicato a Marx. Che qui a Berlino è omaggiato con la Karl Marx Allee, un vialone larghissimo e assai lungo che principia da Alexanderplatz e arriva fino al quartiere di Friedrichshain; poi c'è a Kreuzberg la Karl Marx Straße, una via commerciale molto affollata e animata. Il marxismo è più o meno morto, rifletto, dunque viva Marx. La rivoluzione chi lo sa che cosa era. Tanto Das Kapital ha vinto.

In un'altra giornata ci spostiamo a Kreuzberg per visitare il Museo Ebraico, con la nuova ala costruita dall'architetto Daniel Libeskind. Il contenitore mi pare sia più bello del contenuto. Libeskind ha progettato un edificio rivestito da lastre di zinco, con una forma di serpentina a

zigzag, piena di spigoli acuti, che si dirama in assi tematici che provano a illustrare venti secoli di storia degli ebrei in Germania. In fondo all'Asse degli Esili si trova il Giardino degli Esili, che è una sorta di labirinto all'aperto costituito da quarantanove alti e grigi monoliti di cemento, in cima ai quali sono stati piantati degli alberi. L'idea è quella di camminarci in mezzo, girando e rigirando fino a perdere il senso dell'orientamento, come esuli dal mondo che non sanno più dove si trovano e dove possono andare. Un'altra installazione spettacolare e molto teatrale dello Jüdisches Museum, opera dell'artista israeliano Menashe Kadishman, è la "Shalechet-Foglie cadute": migliaia e migliaia di faccette che richiamano *L'urlo* di Edvard Munch impresse in altrettante rondelle d'acciaio che ricoprono il pavimento di un cortiletto designato come lo "Spazio Vuoto della Memoria". Vi si può, volendo, camminare sopra, sentendo il rumore un po' agghiacciante di feraglia che ovviamente rinvia alla macchina di morte dei lager nazisti e alle vittime della Shoah.

Tra gli innumeri documenti, oggetti, reperti, video del Museo (iper trofico, come usa oggi), quello che mi colpisce è un filmato muto del 1929 in bianco e nero, per la co-regia di Robert Siodmak intitolato *Gli uomini di domenica*. È appunto un corto che mostra scorci della popolazione tedesca in città, in campagna e al mare in una domenica estiva di 85 anni fa. E appare tutta gente allegra, pimpante, sorridente, superattiva, impegnata in attività di svago e di sport. O che, per esempio, si muove nell'ampio viale di una città (probabilmente Berlino) marciando a folti e inesausti plotoni, migliaia di persone che avanzano sui marciapiedi con spirito vigoroso, quasi frettoloso, in un soleggiato giorno di festa. Non c'è nel film neppure un piccolo segno della grande crisi di quell'anno 1929 che condusse presto al naufragio la Repubblica di Weimar. Sembrano stare tutti bene e, allora, mi viene in mente che quella genia maschile domenicamente incolonnata a ranghi compatti è la stessa che quattro anni più tardi si ritrovò altrettanto compatta, esultante e adorante ai piedi del Führer. In quel filmato c'era la inconscia e inconsapevole prolessi del mostro nazista che stava arrivando e che avrebbe divorato milioni di ebrei?

Altro luogo cruciale è il ‘Denkmal für die ermordeten Juden Europas’ ossia il ‘Memoriale per gli ebrei assassinati d’Europa’, una sorta di monumento e installazione urbana dedicato alla tragedia della Shoah che si trova, andando verso la Porta di Brandeburgo, in un quadrilatero di strade tra la Ebertstraße, Behrenstraße, Berlinerstraße e Hannah Arendt Straße, dove un tempo sorgevano il palazzo e le proprietà di Joseph Goebbels, lo spietato ministro della propaganda nazista. Si presenta come un campo di morte segnato da oltre duemila e settecento stele di calcestruzzo grigio lager. A prima vista hanno tutte la medesima altezza, in realtà il terreno vallonato disegna un percorso labirintico dove si cammina titubanti e ci si perde e ci si sperde tra memoria e presente. Il voluto squallore dell’opera progettata dall’architetto Peter Eisenman evoca lo squallore e il gelo della morte nei campi di sterminio, dove gli uomini erano ridotti, come scrive Giorgio Agamben, a nuda vita, da eliminare serialmente, industrialmente, impersonalmente. Nel punto più basso di questo sinistro nonluogo del ricordo i pilastri ti sovrastano e quasi ti soffocano, si guarda in alto verso il cielo come a rivolgergli una muta preghiera e, poi, ci si affretta a ritrovare un sentiero di uscita. Dopo questa ‘full immersion’ nel simbolico campo killer, riemergiamo sulla strada con un senso di sollievo. Ma il pensiero va ai milioni che non ebbero alcuna chance di salvezza, ai milioni, come cantava Francesco Guccini, «passati per un camino». Cenere e fantasmi.

Giorno dopo giorno, mi rendo conto che è impossibile andare a Berlino e non imbattersi continuamente nei luoghi hitleriano-nazisti. Come l’altro memorial chiamato “Topografia del terrore” che sorge nel luogo dove c’era la famigerata sede della Gestapo, fatta saltare in aria nel 1956. Il memorial si trova proprio davanti a un cospicuo tratto del Muro risparmiato dai graffiti freakkettoni e pure lui museificato con una sottostante e affollatissima installazione di documenti e fotografie. Allungando lo sguardo oltre il Muro si vede un enorme edificio squadrato in tetra pietra grigio fumo, che era stato la Casa dei Ministri della DDR e ancora prima, durante il nazismo, la sede del Ministero delle Finanze e di altre istituzioni. È una costruzione si potrebbe dire

in kakostile super piacentiniano, ma con un'aria tuttora inquietante, composta di duemila stanze e sormontata da una grande bandiera tedesca nera-rosso-gialla con al centro l'aquila imperiale. Vista dall'atrio tutto a vetri del memorial nazista questa intera prospettiva mi sembra una perfetta e agghiacciante sintesi topografico-visiva dei due totalitarismi politici del Novecento, della loro diversa, ma parallela essenza criminale. Raggiungendo il fronte opposto dell'edificio in Leipzigerstraße si trova un lungo murales di impronta celebrativa da realismo socialista, con le falci e martello, le masse operose in fabbrica o chine nei campi, o che marciano in corteo sotto striscioni socialisti, con gruppi di donne sorridenti che suonano la fisarmonica e la chitarra, con i bambini piccoli pionieri del regime filosovietico, con gli operai che stringono la mano ai dirigenti comunisti e con le famigliole soddisfatte che sventolano le bandierine: insomma la oleografia taroccata di un paese dove nella realtà un cittadino su cinque faceva la spia per la Stasi e il controllo paranoico del potere era totale. Vicino al murales un'opportuna installazione di foto e cartelli esplicativi rievoca la rivolta di piazza del 16-17 giugno 1953, quando fu sancita più nettamente la separazione tra Germania Ovest e DDR, e che fu soffocata nel sangue e con i carri armati, prodromo di tante altre successive repressioni soviet style.

Aggirandosi dentro la mostra permanente nell'ex sito della Polizia Segreta di Stato, osservo alcune foto e mi viene da dire che Hitler è probabilmente stato la prima rockstar del '900: il suo rapporto carismatico con le masse sterminate dei fan, il suo inchinarsi a stringere le mani delle braccia tese dei suoi sostenitori, la prossemica tra palco e platea sono esattamente le stesse degli odierni concerti rock. E allora uno si chiede: ma Jim Morrison e Mick Jagger o, in Italia, Piero Pelù e Vasco Rossi avranno mai avuto il sospetto che il modello del loro rapporto di tipo idolatrico tra frontman rock e masse è proprio quello stabilito dal Führer negli anni '30 del XX secolo? E le 'pope star' Giovanni Paolo II e, oggi, Francesco non fanno loro pure la stessa cosa? Dov'è la differenza? E c'è una differenza oppure sinistramente 'Adolf sei tutti noi'?

“Topografia del terrore” è una sequela spossante di fotografie, grafici e didascalie degli infiniti orrori del nazionalsocialismo in una chiave divulgativo-pedagogica da una parte tedescamente pignola e dall’altra parte, mi pare, manchevole o che sorvola su alcune zone oscure del Terzo Reich. Però, la mostra è soprattutto indirizzata agli oggidiani giovani smemorati o senza memoria (lo capisco ascoltando alcuni commenti di stupiti ventenni) e tale ordinato percorso di rammemorazione storica è in tal senso assai utile. Rifletto, inoltre, che in Italia una mostra permanente sul fascismo e i suoi crimini politici non c’è. E come mai? Bella domanda, a cui si può rispondere che in ‘Italia’ c’è un mix tra una patente spinta alla rimozione, che inclina a sminuire le colpe dell’era fascistica, e un sottofondo di fascismo antropologico che tuttora non vuole rappresentarsi, non vuole assolutamente ri-conoscersi.

In effetti, però, guardandomi attorno nelle strade berlinesi una distonia mi sembra di cogliere tra la procombente, quasi assillante memoria dell’atroce passato nazista e l’aria composta, serenamente impassibile, sobriamente borghese della grande maggioranza della popolazione tedesca. Ne avevo parlato una volta con un amico berlinese, Ingo, uno psicologo che viveva in Italia e lavorava con le persone ai margini della società, il quale sorridendo appena mi aveva spiegato: «Non c’è una vera contraddizione. Perché vi è come una doppia coscienza nel popolo tedesco. Sa che cosa è successo e quale abominio sia stato il Terzo Reich, ma insieme ogni tedesco si ritiene senza colpa, crede di non avere nulla a che fare con l’hitlerismo. Hai presente Albert Speer, l’architetto del regime, il favorito del Führer? È riuscito a Norimberga a prendere in giro i giudici, sostenendo che nulla sapeva della ‘soluzione finale’, di Auschwitz e degli altri campi di sterminio. Ma come? Apparteneva alla cerchia più ristretta del potere nazionalsocialista e non aveva mai sentito parlare del piano di annientamento totale degli ebrei? Era una balla colossale, eppure gli hanno creduto o fatto finta di credergli. Si è fatto vent’anni di comoda galera, è tornato libero nel 1966 e ha campato per altri quindici anni, circondato di attenzioni e gentilezze mediatiche e guardato finanche con rispetto. Ep-

pure, era un boia assassino alla pari di Hitler, Himmler, Göring, Bormann e Eichmann. Come ministro degli armamenti aveva pienamente partecipato all'organizzazione anche logistica della macchina dello sterminio. Però Speer non era un rozzo Gauleiter, non sembrava un aguzzino, era un gran signore, aveva una bella faccia, era elegante, colto, parlava in modo suadente, era il borghese perfetto. E quindi i suoi e miei connazionali lo guardavano con fiducia, volevano, assolutamente volevano credergli. Perché era, appunto, il loro alibi perfetto. Tramite Speer c'è stato un generale scarico di coscienza, per cui il compatto consenso popolare e di massa al terrore nazista è stato esorcizzato, si è collettivamente dissolto nelle coscienze di ciascuno: tutti ignari, dunque tutti innocenti. Per cui più si alimenta la rammemorazione del passato del Terzo Reich, e più la solida, tranquilla e ricca borghesia tedesca nega psicologicamente di avere qualcosa a che fare con tale supercriminale passato. Se ammettesse che il mostro non era soltanto Hitler, ma anche il raffinato architetto Speer, dovrebbe concludere: sì, il mostro sono pure io. Qui nessuno è senza colpa».

Dopo averlo ascoltato con attenzione, gli feci allora una battuta: «Quindi anche tu, come tedesco doc, sei un mostro criptonazista». E Ingo con uno sguardo beffardo mi replicò: «No, io naturalmente no».

Il giorno successivo ritorniamo al memorial ex Gestapo, perché accanto sulla medesima Niederkirchnerstraße, c'è il Martin Gropius-Bau, reinaugurato nel 1981, dopo i bombardamenti del secondo conflitto mondiale, un edificio austero ed elegante di gusto rinascimentale, epperò connotato sia sulla facciata, sia ai lati da elementi architettonici neoclassici, e che è oggi sede di alcune delle più importanti mostre d'arte internazionale che si tengono a Berlino. Abbiamo deciso di andarci perché è al momento in corso la mostra *Evidence* di Ai Weiwei, il più noto artista cinese contemporaneo, anche perché dissidente e aperto oppositore del regime capitalcomunista di Pechino, che l'ha pure imprigionato, trattenendolo illegalmente (così ha denunciato) per 81 giorni. Weiwei, 56 anni, grazie anche al suo attivismo democratico in favore del 'freedom of speech', è rapidamente assunto allo status di celebrità internazionale, è una sorta di superstar, come e più di un

Maurizio Cattelan con gli occhi a mandorla. E come l'artista padovano, Weiwei sembra soprattutto avere un grande talento comunicativo e di provocazione espressiva, che lui declina in una chiave di costante, anche coraggiosa polemica politica contro i dirigenti cinesi, che gli hanno fatto letteralmente distruggere lo studio, ed ecco che lui ha raccattato i frammenti di mattoni e ne ha fatto un'arca, come una specie di monumento a se stesso, alla propria testarda volontà di dire no ai soprusi burocratico-politici.

Sempre in tale chiave si proietta un video tipo clip pop musicale che rievoca, con lui protagonista, il suo arresto, i lunghi interrogatori, la sua detenzione. In mostra c'è pure un'installazione del genere camera segreta, dove si entra in cinque persone alla volta, e che ricostruisce fedelmente, iperrealisticamente l'ambiente squallido della sua cella, incluso l'adiacente cesso-sgabuzzino sporco e incrostato. In altri video si riprendono adunate con molti giovani cinesi, ragazzi e ragazze, dall'aria vagamente freakkettona, con i capelli lunghi e che suonano la chitarra e intonano canzoni di protesta, e pare veramente un clima da '68 cinese che arriva nel paese di Mao mezzo secolo dopo la controversa Rivoluzione Culturale e con un segno diametralmente opposto. Parecchie stanze dell'esposizione hanno le pareti ricoperte di migliaia e migliaia di cedole della colletta fatta in rete con le modalità del 'crowdfunding' per raccogliere denaro (oltre un milione di euro il risultato) a sostegno di Weiwei, a cui il tribunale cinese aveva comminato la iperbolica multa di 17 milioni di euro, come risarcimento dei suoi crimini che, poi, sarebbero la richiesta di libertà di parola e di espressione.

All'inizio della mostra, nel grande atrio d'ingresso, c'è "Stools", un'altra installazione di migliaia di bassi sgabelli di legno, che evocano la sterminata moltitudine della popolazione cinese percepita come un'assenza silente, ordinata e incolonnata. La tarda derivazione dai concettuali ready made duchampiani appare evidente. Altre cose sembrano un po' delle trovate di mera denuncia, come i materiali di risulta (delle sbarre di ferro variamente ritorte), provenienti dal crollo di un edificio scolastico a seguito del disastroso terremoto del 2010; e qui

altri lunghi video con i parenti dei bambini piangenti, interviste, controinchieste etc.

I manufatti artistici forse più interessanti si trovano nelle stanze conclusive della mostra: una serie di vasi di epoca Ming ridipinti con i colori metallizzati delle Mercedes e delle Bmw di oggi; le accatastate riproduzioni in marmo delle porte di antichi templi, rimosse e distrutte in nome della retorica del progresso; l'installazione del 2011 "Circle of Animals" che consiste nella riproduzione in bronzo dorato delle dodici teste d'animale che compongono lo zodiaco cinese, e che un tempo arredavano le sale dell'antico Palazzo Estivo dell'imperatore, che si vedono in alcune stampe; ci sono poi le forme in marmo colorato dell'arcipelago delle Isole Diaoyu, contese tra Cina e Giappone, mentre disseminato sul pavimento si trova un tondo versicolore di migliaia di granchi in porcellana, che poi sono un cibo di cui vanno ghiotti i connazionali di Weiwei. Ecco qui Ai sembra operare un recupero della tradizione con mezzi e sensibilità moderni e postmoderni, anche per tenere viva la sua polemica con l'ideologia 'progressista' del regime che procede sommariamente senza memoria e senza cultura.

Camminando di buona lena sulla Rudi Dutschke Straße, si incontrano i testoni in bronzo di George Bush (padre), di Helmut Kohl e di Michail Gorbacëv, i tre protagonisti politici della svolta epocale del 1989: l'aborrito Muro di Berlino crollava esattamente un quarto di secolo fa. È allora quasi inevitabile tornare al celeberrimo Checkpoint Charlie, soltanto che oggi c'è una copia (quasi tutto a Berlino è 'rifatto' con criteri squisitamente commerciali) del posto di controllo americano dove si transitava per la Berlino est amministrata dai sovietici, e il risultato è che si è creato una sorta di circo turistico di basso conio con la gente che si affolla per farsi i selfie assieme ai figuranti travestiti da soldati della Guerra Fredda.

Lì intorno si trova, inoltre, il Mauer Museum che vende souvenir, magliette, berretti e memorabilia di tutti i tipi, oltre che frammenti del Muro incellophanati e certificati (da chi? – sogghigno – da qualche napoletano?); poi c'è un'installazione di fotografie d'epoca tirate fuori per la storica ricorrenza, e anche un cinerama che proietta a ciclo con-

tinuo un documentario sull'argomento. Questo teatrino permanente sulla Friedrichstraße sembra una cattiva messinscena di piazza che fa di un luogo storico con tanti risvolti drammatici (decine e decine i berlinesi dell'est ammazzati dai Vopos nel tentativo di scavalcare il Muro) un luogo oggi totalmente estraniato, ridotto a una farsa stradal-consumistica, che si completa con la possibilità di farsi un giro per la zona a bordo di Trabant riattate all'uopo e ridipinte con vivaci colori carnevaleschi.

Peraltro, continuando a passeggiare lungo la Mauerstraße, incrociamo finanche un ristorante italiano che si chiama tautologicamente "La Via del Muro". La netta impressione è che i berlinesi siano astutissimi e un po' cinici commercianti, pronti appunto a mercificare e a sfruttare tutto, pure i ricordi di tragedie storiche diventati icone d'epoca da cui trarre profitto. (Non viene da sospettare che Marx conoscesse bene l'indole rapace dei suoi connazionali?).

A proposito di ristoranti italiani: constato che ce n'è un'infinità e dappertutto, che offrono pizza e piatti di spaghetti più o meno commestibili. Tanti anche i caffè italiani che reclamizzano 'espresso' e 'cappuccino' doc, ma non bisogna troppo credergli. E molte pure le gelaterie tricolori che vantano la loro qualità (ma il 'deutsche eis' che ho voluto assaggiare, non è male). A un certo punto mi chiedo se gli italiani non siano i cinesi di Berlino per la quantità di locali che hanno impiantato, ed evito, per carità di patria, di stare a elucubrare su quanto denaro di provenienza 'ndranghetosa sia stato riciclato in questo modo. Ne prendo atto, insieme osservando all'opposto che invece non ho quasi visto ristoranti cinesi, parecchi invece quelli thailandesi, vietnamiti, coreani e i sushi bar.

Comunque, nel periodo pasquale c'è anche una marea di turisti italiani, la lingua di Dante è in assoluto quella che (con fastidio) ho più incrociato tra i visitatori stranieri nelle nostre multiple peregrinazioni berlinesi. E chissà quanti tedeschi di fronte alla 'italian invasion' non sono spinti a domandarsi: ma questi pizzettari e mandolinari non sono sempre in crisi, incasinati, ammafiati, pieni di debiti, sempre a rischio

di default? E com'è che viaggiano beati e sorridenti, tutti apparentemente senza problemi, tanto meno economici?

Personalmente, comunque, cerco di evitarli sistematicamente e rifletto: gli itaglioti già, che non si capiscono neppure da se stessi, che sono una contraddizione vivente. E all'estero questo diventa ancora più evidente.

Seguendo le piste del turismo più convenzionale, alla fine ci spingiamo nel quartiere di Charlottenburg e andiamo a visitare il castello sei-settecentesco di Lützenburg, sorto come residenza estiva di Sophie-Charlotte, moglie del principe Federico III di Brandeburgo, poi diventato Federico I, re di Prussia. Dopo la morte nel 1705 della regina Charlotte (a 37 anni), il castello fu ampliato con due grandi ali laterali e divenne una magione reale di rappresentanza, certo non sfarzosa come la reggia di Versailles, ma di sicuro prestigio. Pesantemente danneggiato durante la guerra il castello è stato debitamente ricostruito recuperando le mobilia, l'argenteria, gli affreschi, gli arazzi, i quadri e quant'altro era sopravvissuto alle bombe alleate. Bello è il salone ovale delle feste al secondo piano che si compone simmetricamente con tre archi-finestre che guardano sul giardino e tre archi-specchiera con fregi dorati che fanno da pendant. Quella che più colpisce il visitatore è la 'stanza delle porcellane': un ambiente delirante e ultrabarrocco che contiene ben 2.700 pezzi di porcellana di ogni forma, misura e taglio, accroccati talora in modi incredibili, sfrutto della smania o mania collezionistica della sovrana. Cineserie, giapponeserie, sculture e sculturine, piatti e infiniti manufatti orientaleggianti trapelano da questa installazione pazzesca, che pare una sfida all'assurdo, quasi un'iper wunderkammer settecentesca da esibire come prova della volontà di onnipotenza dei sovrani prussiani.

Sul retro del castello c'è poi il parterre: ovvero il grande giardino, varie volte rimodellato, di disegno barocco francese, ideato da tale monsieur Godot (sic, Beckett avrebbe qualcosa da ridire). Il giardino si affaccia in fondo su un placido laghetto solcato da cigni e anatre. Più oltre c'è un ponticello con i mancorrenti pitturati di rosso, superato il quale si arriva a un casino-belvedere che da una parte digrada

verso le rive dello Spree attraversato dai soliti battelli e da motoscafi cabinati privati. Volendo poi ci si perde a piedi o in bicicletta nei tanti viali e vialetti che si intersecano nel folto del largo bosco. Ma il cielo si oscura, arriva una sgrullata di pioggia e allora appare più saggio riguadagnare l'uscita.

Di una cosa sono sicuro: che è un piacere prendere a Berlino la U-Bahn, cioè la metropolitana, ne passano in continuazione e raccordano come essenziali nervature elettriche di trasporto il sotterraneo vastissimo territorio della megalopoli. Molti ci salgono con le biciclette da usare poi in superficie e non si trovano mai i vagoni particolarmente affollati. Gettando un'occhiata fuori dal finestrino mentre prendo le linee U2, U6 o U7, mi accorgo che praticamente ogni stazione ha un suo peculiare look, ha un arredo con colori, disegni e anche materiali diversi, che corrispondono anche ai diversi momenti storici in cui sono state costruite. Le più antiche, come quella di Alexanderplatz, che risalgono a fine '800 o inizio '900 hanno la volta piastrellata sorretta da robusti piloni in ghisa che fanno pensare ai pilastri della Tour Eiffel.

Andiamo a zonzo per i grandissimi viali di Berlino e si sente come una città che respira, una città non claustrofobica e nevrotica. Una città che ti trasmette una sensazione di forza e di sicurezza, di grande autoconsapevolezza. E allora mi domando se qui nella capitale tedesca io non sia, psicoculturalmente, fuori luogo e, pure, non parlando la lingua locale, fuori logoi.

I luoghi del ricordo e museali che si dislocano nella città sono tantissimi, alcuni mi attirano, altri mi respingono. Mi si affaccia alla mente un dubbio: ma ogni mostra come cristallizzazione del sapere e della memoria è di destra perché ontologicamente 'conservatrice'?

Berlino, come accennato, è città di pianura e quindi di biciclette e di ciclisti a migliaia. Osservo i robusti, biondi giovanottoni col caschetto aerodinamico sul sellino di bici sportive che transitano correndo, letteralmente, a palla. Volendo con un esborso di dieci o dodici

euro si può affittare una bicicletta per l'intera giornata e nessuno le ruba le biciclette affittate o parcheggiate, esattamente l'opposto che nella penisola. Tantissimi, dunque, ciclisti dilettanti e cicloturisti, ma pochi, mi sembra, sono i ciclisti professionisti di vertice (come mai?). Ci sono alcuni sprinter di valore, come Marcel Kittel e André Greipel, ma l'ultimo ciclista top e completo di cui ho ricordo è Jan Ullrich, più o meno coevo di Pantani, vincitore di un Tour de France e di una Vuelta de España, e pure lui dopato confesso.

Comunque, in centro città vedo pure parecchi velo-taxi a pedali che, poi, sono dei riscìò all'occidentale. Alquanto diffusi intorno alla Porta di Brandeburgo e sulla Unter den Linden dove si affittano pure dei bizzarri multiciclo a sette posti con un conducente che guida un piccolo volante e gli altri passeggeri a corona che pedalano, reggendosi con le mani a un'intelaiatura circolare. Sono dei trabiccoli tricicli colorati in giallo, rosso e blu che, grazie a un perfetto meccanismo di trasmissione, riescono a distribuire e orientare lo sforzo collettivo. Il multiciclo viene presentato in modo ammiccante come "Party on bike", una piccola festa di gruppo su tre ruote, un po' assurda a vedersi, ma indubbiamente simpatica e allegra.

Scorgo anche dei fattorini espletare i loro servizi di consegna, pedalando su dei tricicli a forma di siluro, con la carlinga chiusa, buoni pure d'inverno, quando le temperature da queste parti scendono parecchio sotto lo zero. Visto il mercato sono tanti pure i negozi che vendono biciclette e tutti gli accessori e forniscono assistenza completa. Spia di una mentalità ecologista evoluta e non sarà un caso che i Verdi, i Grünen (un tempo rappresentati da Daniel Cohn-Bendit), siano una presenza cospicua e rispettata sulla scena politica germanica.

Traveggole o no? Sulla Lindenstraße vicino la Jerusalem Neue Kirche mi imbatto in una quasi sosia di Tiziana, una mia amica di Roma. Ho un sussulto di sorpresa, poi la guardo meglio: è più alta e più robusta, ma il volto di profilo è pressoché una copia conforme della donna italiana.

Fuori di una parafarmacia poi mi incrocio con un quasi sosia di Vincenzo Sparagna, il direttore di "Frigidaire", col cappello bianco da

cow boy. Ma assomiglia come una goccia d'acqua non allo Sparagna di adesso, ma a quello di oltre 30 anni fa, ai tempi del "Male": gli stessi baffi, gli occhialini tondi, il sorriso gattesco di chi cerca di farti sardonicamente capire che la sa molto lunga. Separati alla nascita, si dice in questi casi. Ma poi chissà se riuniti post mortem.

Soprattutto il simil-Sparagna berlinese è come se di colpo mi avesse riportato indietro di quattro decenni (quando eravamo insieme nel gruppo Avanguardia Operaia). Il tempo soggettivo è un lampo che annulla intere decadi, come se un'ombra di passato che non passa si presentificasse di nuovo, quando meno te l'aspetti, e ti dicesse: non ti dimenticare, non ti dimenticare mai chi sei stato e che cosa hai fatto.

Un pomeriggio ce ne andiamo in metropolitana nel cuore di Kreuzberg. Scendiamo alla stazione di Schöleinstraße e iniziamo a perlustrare la porzione di quartiere che è a est del viale. Kreuzberg, sappiamo, è un quartiere molto di moda, quello preferito dagli 'alternativi' tedeschi, artisti, bohémien, freakkettoni, nonché dai giovani stranieri (pure qui incrociamo gruppi di italiani con un'aria da vitelloni 'bene') che vengono a Berlino per studiare, lavorare o anche soltanto per un soggiorno da diporto. Ma la zona che visitiamo, tra Maybach Ufer e Sonnen-allee è soprattutto, il quartiere dei turchi. In certe strade sembra effettivamente di essere a Istanbul o ad Ankara, in piena enclave islamica. Qui ci sono i 'loro' negozi (con botteghe ed empori di ogni tipo) e i 'loro' ristoranti. Le donne dai dieci-dodici anni in su sono tutte velate, alcune indossano il burka 'all black' da integraliste pure con soltanto una feritoia per gli occhi. Però parecchie ragazze hanno volti assai carini e molto truccati. Alcune sotto il velo portano colorati fuisseaux e scarpe col tacco alto piene di brillantini, insomma non rinunciano ai segni vezzosi e seduttivi della femminilità. Il quartiere turco ha colori e odori di indiscutibile fascino mediorientale. Proliferano le vetrine che espongono abiti femminili da sera, molto scollati con lustrini e paillettes (ma le turche quando se li metteranno? In privato, per i loro coniugi?). Vedo pure dei costumi da danzatrice del ventre con le opportune trasparenze sexy, ma non individuo i locali dove si pratica tale danza, che è uno dei modi in cui, almeno simbolicamente,

la donna nei paesi islamici si riappropria del piacere del corpo; le danzatrici spingono il loro baricentro verso il basso, verso la terra, le movenze accelerate del ventre sono così una palese figurazione della coppia sessuale, gli uomini guardano, si eccitano e poi, ipocritamente, condannano e velano le proprie mogli.

Le donne reislamizzate, più o meno volontariamente, sciamano insieme, anche vivacemente ciacolandosi, ma nei caffè, seduti, ci stanno soltanto i maschi, per una femmina sarebbe più che sconveniente, probabilmente implausibile sedersi lì in mezzo. Ci perdiamo a lungo in queste strade dove la lingua germanica cede il passo al turco, se è un ghetto, mi pare un ghetto tutto sommato felice, animato, aggrovigliato, soddisfatto di sé. Superando Hermannplatz ci si immette in Karl Marx Straße dove si coglie un cambio di composizione etnica. Incontriamo molti neri, sia uomini sia donne, spesso belli. Sono attirati da un mall, un megacentro commerciale su più piani, che comprende tra l'altro un grande media market a prezzi economici, negozi di elettrodomestici, e un cineplex con tante sale. Una moltitudine multietnica vi si muove formicolando, ma non c'è alcuna baraonda angosciosa o caotica, percepisco uno strano equilibrio berlinese nel muoversi sollecitamente, anche di fretta, ma con discrezione, senza 'intrupparsi' col prossimo. Nelle sue mille sfaccettature la città ostenta, mi pare, sempre un calmo dominio di sé.

Un pomeriggio ci spostiamo in tram in una zona nord della ex Berlino est dove sotto il Volkspark Humboldthain si erge un polo tecnologico e dell'innovazione che raggruppa molte aziende, uffici, istituti universitari, compreso uno che opera nel campo della robotica. Accanto a edifici nuovi di zecca in vetrocemento, puro International Style, con le finestre virate seppia, ci sono altri edifici in mattoncini rosso bruno di pura architettura da 'socialismo reale'. Palazzi massicci (uno ex AEG) che hanno l'inconfondibile impronta di fabbriche di sapore sovietico da cui spira un'aria tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Hanno un profilo strutturale che quasi incarna materialmente l'ideologia totalitaria rossa, e che in un certo senso mi coinvolge e che qui conservano perché è ormai un patrimonio storico del XX secolo. Mi

vengono in mente i CSI di Lindo Ferretti che cantavano *Tabula rasa elettrificata* per evocare il sogno utopico di un'epoca finita in tragedia e nel nulla. Ma il Comune, se non il comunismo, rifletto, non continua a parlarci, a interrogarci al presente, di fronte alla follia del finanz-capitalismo? Senza sì e senza ma?

Alle spalle del Lustgarten, con la gente distesa sul vasto prato come su una spiaggia o per un picnic, si profila l'Isola dei Musei, il primo che si incontra è l'Altes Museum. Ci facciamo rispettosamente circa tre quarti d'ora di coda per entrare al Neues Museum. Per il Pergamon, il più famoso, la coda era intorno all'ora e mezzo-due ore. Gli esperti dicono che è una visita imperdibile. Ma io me la perdo tranquillamente. Non sono un patito dei musei delle antichità. Anzi, in genere, non sono un patito dei musei. Preferisco guardare le cose vive. Il corpo sinuoso di una giovane fanciulla, la linea delle sue natiche mi sommuovono, sinceramente, più di un'antica lancia o di un vaso di terracotta o di ceramica blu. Al Neues Museum ci si va soprattutto per ammirare i tanti pezzi della civiltà egizia. In effetti, a parte l'emozionante busto versicolore della regina Nefertiti (130 A.C.), c'è una collezione straordinaria di sfingi, statue votive, statuine divine, sacerdotali e di scriba, busti di dee, sarcofagi di ogni dimensione, frammenti di muri di tombe pieni di figure e di oggetti dipinti, blocchi di pietra istoriati di simboli matematico-figurali, intere porte di ingresso di templi. Mi colpiscono dei massicci sarcofagi con incisioni e altri segni (forse apotropici) scolpiti fuori e anche dentro, come se i morti non dovessero mai essere lasciati soli a dialogare con l'ineffabile. Il culto del dio Sole rispunta dappertutto, molte figure sono regalmente sedute, stringendo trasversalmente sul petto i segni del comando. Le figure femminili sono tutte in topless, seno nudo a gogo. Si vedono anche statue in marmo bianco col muso di scimmia e c'è un grande plastico in legno che ricostruisce la planimetria di un maestoso palazzo dei faraoni con l'annesso tempio. Il problema con questi musei è che sono ipertrofici, più che pletorici, per visitarli accuratamente, leggendo tutte le didascalie delle opere occorrerebbe passarci intere giornate. Così, dopo la defatigante visita alle bellurie egizie, ci abbattiamo nello snack interno

del museo, dove aspettiamo altri quaranta minuti per poter avere un panino, appena decente. Qui noto che la proverbiale efficienza teutonica subisce una *défaillance*. Poi mi accorgo che il caffè si chiama italianamente “Allegretto”: ha dunque subito per influenza nominalistica la cattiva influenza italiota con la sua ben nota inefficienza e strafottenza? Prima di riemergere all’aperto mi soffermo in una sala dov’è in mostra un pezzo che arriva da Roma: la leggiadra statua in bronzo dorato di un fanciulletto nudo col braccio destro mozzato. Il ragazzo ha un passo slanciato, quasi di danza e una testa riccetta e un volto efebico che sarebbero piaciuti a Pasolini. O magari, di più, a Visconti. Lui sì che in questo scialo di superbe antichità si sarebbe mosso aristocraticamente e totalmente a proprio agio.

Ci inoltriamo a piedi per la lunghissima Kurfürsten-damm, celebrato viale elegante di Berlino, dove si affacciano le vetrine delle grandi griffes: da Armani a Chanel, da Dolce e Gabbana a Yves Saint-Laurent, da Bulgari a Cartier etc. Ma personalmente non sono interessato alla moda e ai gioielli. La mia meta è la Schaubühne, il teatro più famoso di Berlino e, credo, della Germania che, dopo essere stato per un quarto di secolo il regno di Peter Stein, è diretto dall’inizio degli anni Duemila da Thomas Ostermaier. È uno dei teatri-mito della scena europea contemporanea: ha una grande facciata convessa con sopra l’insegna e sotto un cartellone a caratteri cubitali che sentenzia “Hier gibt’s Stoff” ossia ‘ecco la sostanza’. Una dichiarazione impegnativa, ma del tutto plausibile visto il luogo che designa. Accanto all’atrio, in fondo modesto, c’è la sala kaffee. Lo spettacolo di stasera è *Märtyrer*, scritto e diretto da Marius von Mayenburg, che è anche uno dei collaboratori di Ostermaier. Prendo il libretto patinato con il programma di maggio e inizio a compulsarlo. Vedo subito che ci sarà una regia di Romeo Castellucci che presenta l’*Hyperion* da Hölderlin in versione tedesca con attori locali. Mi interessa anche una messinscena da 2666 di Roberto Bolaño diretta da Àlex Rigola, in Italia il defunto scrittore cileno ha suscitato l’interesse soltanto di un veterano dell’avanguardia come Pippo Di Marca. Patrick Wengenroth propone due testi di Fassbinder *Angst essen Deutschland auf* (più o meno ‘La paura mangia

l'anima tedesca') e il più usuale (in Italia) *Le lacrime amare di Petra von Kant*. Ostermeier allestisce un *Amleto*, *La morte a Venezia* di Thomas Mann accoppiata con il *Kindertotenlieder* di Mahler, *Un nemico del popolo* di Ibsen e *Le piccole volpi* di Lillian Hellman che rammento interpretato una trentina di anni fa da Anna Proclemer. Di Brecht viene inscenata la *Santa Giovanna dei Macelli* per la regia di Peter Kleinert, mentre Jan Christoph Gockel propone *Il talento di Mr. Ripley* da Patricia Highsmith, molto amata anche da Wim Wenders. Tra i nomi famosi in Europa ci sono il lettone Alvis Hermanis che dirige *Eugen Onegin* da Puškin e l'ispano-argentino Rodrigo Garcia con un suo beffardo spettacolo ispirato a Goya. Nel complesso un programma non sovversivo, di tipo classico moderno, ma dove quella che si impone sembra essere la qualità dell'interpretazione registica e la forza scenico-visiva degli allestimenti. Ma per varie ragioni non ho modo di andare a vedere nulla e sinceramente me ne dispiaccio. Se ritorno a Berlino, mi debbo organizzare per vedere qualcosa.

L'altro luogo mito del teatro del Novecento di Berlino è naturalmente il Berliner Ensemble (Theater am Schiffbauerdamm), sito nella piazzetta (attualmente un cantiere) intitolata a Bertolt Brecht, il suo regista e maestro di riferimento. Qui Brecht (1898-1956) con i suoi testi e allestimenti basati sul metodo antipsicologico dell'estraniamento (*Verfremdung*) ha fatto la storia del teatro politico-civile europeo. Il Berliner è un edificio dalle forme arrotondate, dall'aria austera, spartana, di colore grigio topo, con un portone d'ingresso però con colonne neoclassiche e sormontato da una balconata con un retromuro attaccato dall'edera rampicante e da un tetto a cono squadrato con una grande insegna girevole, di notte tutta illuminata. Sia l'entrata che la fiancata del teatro recano manifesti e grandi poster-locandina in uno stile che mi sembra tuttora socialista-sovietico. Scatto qualche foto incrociami con un robusto signore dalla barba bianca, con cui mi scambio un cenno di intesa e di complicità. All'inizio del vialetto che conduce al teatro c'è un'installazione-affiche che mostra un Brecht giovane e ganzo che fuma il sigaro. Tra le sue opere in programma ci sono *L'opera da tre soldi*, *Madre Coraggio e i suoi figli* e *Il cerchio di gesso*

del Caucaso. Però molto reclamizzato è anche lo spettacolo *I cannibali*, un durissimo e ironico testo su Auschwitz del drammaturgo ebreo ungherese George Tabori, morto a Berlino nel 2007 e che era nato a Budapest giusto un secolo fa, quando scoppiava la Prima guerra mondiale.

Dal Berliner Ensemble si riprende la Friedrichstraße e poi piegando a sinistra verso la Chausseestraße si arriva a piedi in una decina di minuti alla Brechthaus, la casa di Brecht e di sua moglie, l'attrice Helene Weigel. La palazzina ha una facciata ottocentesca, con due file di cinque finestre in alto, mentre al pianoterra dietro due vetrine si intravede la saletta del Literaturforum, dove si organizzano incontri, letture, conferenze. Su una locandina si vede la foto di Heiner Müller, grande drammaturgo, scrittore e regista tedesco dell'est morto nel 1995, che è stato probabilmente l'unico, vero e radicale erede politico-poetico di Brecht, assumendo pure negli ultimi anni di vita il ruolo di direttore artistico del Berliner Ensemble. Varco un portone di legno scuro e mi inoltro in un androne adornato con i poster giganti di Brecht e della moglie, e con vari manifesti che annunciano spettacoli e iniziative varie. Più oltre si accede in un angusto cortiletto interno, a destra si salgono alcuni gradini e si entra nella vera e propria magione di Bertolt. Salgo le scale fino al primo piano, ma oggi è tutto chiuso, peccato. Un cartello informa sui giorni e sugli orari di visita per non più di otto persone per volta. Al secondo piano c'è l'Archivio di Brecht, che è però visitabile e consultabile soltanto su prenotazione. L'impressione è di un posto dignitoso, ma frugale, modesto, una casa da intellettuale che nella vita ha forse badato alla sostanza assai più che alla forma, e comunque molto comoda perché vicina al teatro. Anche per Brecht casa e bottega, viene spontaneamente da commentare.

Ridiscendendo in strada e tornando indietro mi accodo, per mera, scimmiesca curiosità a un gruppetto di persone che sta varcando un cancello. Entro così nel Dorotheenstädtischer Friedhof, un piccolo, riposante cimitero protestante, dove sono sepolte numerose personalità di rilievo nella vita sociale berlinese. Accanto a diverse tombe monu-

mentali con sculture e statue, ci sono molte tombe a terra, con composizioni floreali versicolori e indecifrabili disegni formati da pietruzze. Senza sapere perché, indugio a lungo nel cimitero, quasi un'oasi lontana dal rumore della città, dove lasciarsi andare a un flusso meditativo in ideale compagnia dei defunti. Il capannello di turisti con cui sono entrato mi guarda 'strano', non capisce chi sia e cosa ci faccia lì. Ma questa xenitéia, questa mia 'stranierità' pressoché ovunque è quasi il mio distintivo araldico, Non ci rinuncierei mai e poi mai.

Ripassando vicino al Berliner Ensemble c'è un Irish Pub dove due manipoli di irlandesi ubriachi (tutti maschi) si rilanciano da un tavolino all'altro urla scomposte e canti fragorosi, nonché fastidiosi. Così mi allontanano. Oggi è una giornata molto calda (sui venticinque gradi), pressoché estiva. Sullo Spree transitano in continuazione i battelli stracarichi di festosi gitanti.

Continuando a stare 'a giro' proseguo per Oranienburger dove su un lato si erge un grande edificio tutto scrostato e male in arnese, ricoperto di multicolori graffiti, sembra un classico centro sociale giovanile ('antagonista' si direbbe nel Belpaese). Espone un'insegna precaria che recita: "High End 54 – Theater Raf – H. Müller – Anatomie Titus". Roba da teatro militante sperimentale, penso. Poi controllo sul telefono: si tratta di *Anatomie Titus Fall of Rome. Ein Shakespeare-kommentar* che venne scritto da Heiner Müller tra il 1984 e l'85 come una rielaborazione con destrutturato commento critico politico accluso del *Tito Andronico*, il primo dramma romano composto dal Bardo. Peccato non conoscerlo, comunque, sull'altro lato passo davanti alla Neue Synagoge ricostruita sulle rovine di quella che fu data alle fiamme durante la terribile Notte dei Cristalli, il pogrom antiebraico scatenato dalle squadracce naziste nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1938. Una targa nera con le lettere dorate ricorda l'evento. Vigilantes della sicurezza controllano la sinagoga. Mi allungo per riposare un po' nel Monbijou Park, pieno di gente accaldata che beve birra e mangia il gelato. Riprendendo la passeggiata giungo sino alla Rosa Luxemburg Platz, transitando davanti a un cinemino hardcore (il primo e unico che ho incontrato). La piazza è dominata dall'enorme e monumentale edificio della Volksbühne, con una facciata concava connotata da sei

alte colonne, uno dei teatri simbolo della ex Berlino est, ricostruito negli anni '50. Vi hanno lavorato in tempi recenti registi di vaglia quali Christoph Marthaler e René Pollesch. Ha un palcoscenico principale e due sale più piccole. Dò un'occhiata alla programmazione di maggio: testi di Balzac, Molière, Shakespeare, Dostoevskij, Ibsen e poi anche Kafka e Robert Walser; annunciata pure una pièce contemporanea di Herbert Fritsch, un film di Lola Randl, ma quello che più mi attira è un Poetry Slam: una 'battaglia cittadina' tra Berlino e Amburgo. I poeti slammer in Germania hanno un circuito specifico e significativo, molto seguito dal pubblico e che evidentemente si dispone quasi come un 'campionato' tra città.

A Rosa Luxemburg Platz prendo la U-Bahn 5 e arrivo a Pankow, il quartiere proletario e operaio simbolo della Berlino ex comunista. Da Vinetastraße mi immetto in una rete di strade e stradette che erano il cuore dell'urbanesimo del socialismo reale. L'impressione è di una zona dormitorio di vie rettilinee che si incrociano pressoché deserte. Palazzi tutti uguali con intonaci che vanno dal grigio al beige, dal rosso al celestino, ciuffi di gramigna spuntano ai lati dei marciapiedi. Le case hanno un aspetto decoroso, alcune quasi elegante, ma sono evidentemente case popolari, talune con i portoni in legno d'antan, con i riquadri in vetro opaco, ancora scrostati, come un quarto di secolo fa.

Vagabondo per Pankow, come per respirare la poesia minima di un sogno egualitario d'occidente, finito miseramente nelle spire di uno stato paranoico di polizia. Le rade persone, però, che s'incontrano qui hanno vere facce proletarie, non sono i freakkettoni/fighetti alternativi di Kreuzberg. Niente negozi e locali, tranne un solitario caffè-birreria con tavolini all'aperto e, seduti, due uomini con i capelli brizzolati che sorridono e parlano pacatamente. In un altro kaffee d'angolo sulla Thulestraße due anziane signore, vestite modestamente, sorbiscono un liquorino. Più oltre c'è un supermercato italiano "Saluti da Berlino" che espone l'insegna rossa e bianca di Illy (caffè). Una scuola elementare è ravvolta da coloratissimi graffiti ora street art ora ironicamente inneggianti all'attività sportiva. A Humannplatz c'è un giardino stentarello, con l'erba alta e incolta, dove coppie di uomini in canotta o a

torso nudo si sfidano giocando a ping pong. Noto che i tavolini sono fissi al suolo, la rete divisoria è in metallo e si sfilava. Altri gruppi di giocatori stanno arrivando portandosi dietro racchette e palline e aspettano il loro turno. C'è un'aria povera e antica, un'aria familiare da dopoguerra, assai lontana dalle vetrine scintillanti, dai lustrini e dal profumo di benessere del Mitte. La Berlino proletaria mi piace, mentre bambini biondi e chiassosi scorrazzano in mezzo ai cani o tirano calci a un pallone. Giungo davanti a un bizzarro edificio a due piani in tinta azzurra con macchie squadrate attorno alle finestre color arancio, rosa scuro e marrone e una scritta per me incomprensibile: 'Kita Prenzlz-berge'. Le periferie del mondo con i loro squallori e le loro distonie, in un certo senso, si assomigliano tutte, ma qui c'è una sobria malinconia teutonica che funziona un po' come un definitivo addio alle utopie del XX secolo, rivelatesi delle distopie.

Pankow naturalmente mi richiama alla mente il 'punkow' dei CCCP-Fedeli alla linea degli anni '80. Già, qui si conobbero oltre trent'anni fa Ferretti e Massimo Zamboni e qui, dopo vent'anni, ruppero i loro rapporti (poi riallacciati). Curiosa questa vicenda del punk all'emiliana nato, morto e rinato in quel di Berlino.

Qualche giorno dopo, passeggiando per Friedrichstraße mi infilo, a un certo punto, in un megastore di libri, dischi e video. Tanta musica classica e contemporanea in edizione de luxe, ma soprattutto mi attirano gli scaffali dedicati alla 'Alternative' musik (rock, etno, elettronica e quant'altro). Scaffali nutritissimi, angosciosamente prolissi (come direbbe Borges), mi rendo conto che occorrerebbe passare qui ore intere a spulciare tra le offerte. Comunque, alla fine acquisto il cofanetto (cd+dvd) *Freak Show* dei Residents, gruppo cult del rock alternativo Usa, di cui in Italia si trova ben poco. Peculiarità dei Residents è che nessuno conosce le loro facce, essendosi sempre esibiti con delle maschere, le più famose quelle a forma di bulbo oculare. Essendo una band storica nata a fine anni '60 (ma il primo album è del 1974), i suoi membri sono verosimilmente cambiati nel tempo, ma l'impronta grottesca, anarcoide, catafratta, multimediale, anticommerciale non è mai mutata. Sono un vero mito.

Di chicche cult, in ogni caso, mi pare che ce ne siano tantissime, pur dando un'occhiata frettolosa e superficiale. Per esempio, pesco la copertina bianca di un'antologia di musica pop-punk alternativa italiana 1980-1988. Scorro i molti nomi dei gruppi inclusi (quasi due decine): a parte i Gaz Nevada e un paio di altre band, non ne conosco manco uno. Il circuito alternativo funziona così: sei magari ignorato in patria, ma invece all'estero hai una solida nicchia che ti ascolta e ti apprezza. I tedeschi, poi, scientifici come sono, non si lasciano scappare neppure un'etichetta indipendente o un gruppetto underground. Gente 'freak out' (avrebbe detto Frank Zappa), ma rigorosissima.

Pochissime ragazze berlinesi, osservo, portano scarpe con i tacchi, quasi nessuna il (famoso o infame) tacco 12 o 13 (cm). Forse perché qui le distanze sono sterminate, si cammina a lungo ed è altamente consigliabile portare comode scarpe basse o calzature da ginnastica. La camminata sculettante-sexy va bene se si fanno pochi metri, non certo se si devono macinare i chilometri. E poi moltissime ragazze vanno in bici e la pedivella, si sa, mal si coniuga coi tacchi a spillo.

Altra differenza: pur usando qui più o meno tutti lo smartphone non si vede per strada, nei kaffee, sui tram o sulla metro quella digitazione compulsivo-ossessiva, da masturbazione coatta e disperata che si osserva in Italia. Forse anche questo è un indice dello stato di salute mentale di un popolo. Gli itaglioti sono palesemente messi malissimo.

Suggestionato dal ricordo del film *Christiane F. Noi i ragazzi dello zoo di Berlino* (1981), una bella, calda e soleggiata mattina mi sistemo sull'imperiale del bus 200 e approdo al capolinea in Hardenbergplatz. Subito mi metto in coda per entrare allo Zoologischer Garten, in mezzo a una pipinara di famigliole e bambini, nonché di comitive ciacolose di turisti. Chissà che cosa vado cercando: le atmosfere della pellicola di Uli Edel, con quegli adolescenti tossici e marchettari, fuori di testa quando stanno 'a rota', non ci sono più. Si è tutto ripulito e normalizzato.

Però quando comincio a girare per il grande e piacevole zoo-giardino berlinese, subito mi sovviene il perché sono decenni che non metto piede in uno zoo o ‘bioparco’, come l’hanno oggi ribattezzato in Italia in omaggio alla ipocrita voga del politicamente-linguisticamente corretto. Perché gli animali in gabbia, cioè in prigione, mi mettono un’in-finita tristezza. Basti vedere quell’orangutan dal lungo pelo rossiccio che volta palesemente le spalle al ‘pubblico’, con la testa incassata in basso sul petto, terribilmente sconsolata. Altre scimmie di altre razze si muovono spiritate, ma gli occhi talora lampeggiano mera disperazione. Un leone giace svaccato su un’asse a mezz’aria, dorme ma è come se fosse morto. Dietro una spessa vetrata vanno avanti e indietro delle maestose tigri, su e giù, con moto meccanico e inesausto e del tutto alienate: una spalanca le fauci, mostra le sue temibili zanne, se potesse divorerebbe tutti, per rabbia più che per fame. Un candido orso polare si aggira solitario in un’ampia vasca, muove a scatto la testa e le zampe anteriori come a voler scacciare dei fantasmi. Sembra totalmente schizzato, incredulo di ritrovarsi in quella condizione, ben lungi dai prediletti ghiacci. Dalle giraffe agli elefanti, dal rinoceronte allo struzzo, dal leopardo alle zebre, hanno tutti un’aria imbambolata e malinconica, impotente e vacua. Non c’è bisogno di essere degli animalisti radicali per ritenere di dover subito chiudere questi zooparchi, frutto di una concezione ottocentesca-positivista da ‘padiglione delle meraviglie’ (Petrolini dixit) oramai insostenibile.

È la medesima visione perversa che era in azione nel film di Abdellatif Kechiche *Venere nera* (2010), che mostrava una donna nera di origine ottentotta all’inizio dell’800, prima esibita come una bestia selvaggia e sessualmente mostruosa e inquietante in un baraccone al centro di Londra e, poi, dieci anni dopo esaminata dagli scienziati dell’Accademia di Medicina di Parigi con pseudo criteri antropometrici atti a dimostrare (secondo loro) che non apparteneva al genere umano, ma a uno stadio evolutivo intermedio tra la scimmia e l’uomo.

Mi allontanano infine dallo Zoo berlinese, convinto a non rimetterci mai più piede, e mi rileggo una recente intervista alla vera Christiane (Vera Felscherinow) che, nonostante i suoi attuali cinquantadue anni, è rimasta prigioniera nella gabbia della droga. Christiane F. è seriamente

malata (di epatite C, genotipo 1A), ha perso la matris potestà sul figlio nato nel 1996, ma non ce la fa a smettere. I vari periodi passati in 'rehab' non sono serviti, ogni volta è tornata nello zoo dell'eroina. Un destino maledetto, ma alla fin fine, in qualche modo scelto. Gli animali dietro le sbarre invece non hanno scelto, ma soltanto subito.

Il giorno della ripartenza andiamo a pranzo all'Apollon, un simpatico ristorante greco nel Prenzlauer Berg, tutto dipinto coi colori bianco e azzurro a strisce orizzontali della bandiera nazionale. All'interno ci sono tavolini in legno e lumini di candela sotto degli archetti retti da colonnine col capitello corinzio. Diversi sono gli avventori teutonici di mezza età dall'aria compiaciuta e benestante e, verosimilmente, nessuno di loro riflette che sono stati i duri diktat politico-economici in difesa del loro benessere (e dei crediti delle loro banche) che hanno messo completamente in ginocchio la Grecia, precipitata in un abisso di disoccupazione, disperazione sociale e povertà di massa da paese del Terzo Mondo. I gestori e camerieri greci però sono gentili, solleciti e sorridenti, non sembrano nutrire rancore, anzi si direbbe che siano grati al paese che li ha accolti e gli ha permesso di sfuggire al destino derelitto di tanti loro compatrioti. Torno così all'idea di un'Europa a due velocità (almeno), con la Germania che viaggia in quinta marcia, e il Sud Europa che arranca, se va bene, in seconda, la Grecia poi è andata in retromarcia. Gli ideali della solidarietà continentale di fronte agli interessi materiali, si sa, stanno a zero. Business are business, l'eurocrazia 'sprache deutsche' comanda e non fa sconti. Meglio allora mangiarsi uno Tzatziki e una Moussaka e affrettarsi a raggiungere l'aeroporto di Schönefeld per prendere l'aereo. Berlin auf Wiedersehen.

Ritornato a Roma, faccio qualche giorno dopo un vivido sogno. Mi ritrovo con mio padre, morto nove anni fa. Gli riferisco del mio viaggio berlinese. Siamo abbastanza assurdamente seduti a un tavolo su un terrazzino sospeso nel vuoto. Attorno a noi c'è una distesa di case bianche di una città meridionale, non so perché, ma potrebbe essere Palermo. Sullo sfondo si vede il mare. Italo nel sogno ha all'incirca la

mia età attuale. Ogni tanto saluta con la mano qualcuno alle mie spalle. Allora mi volto: c'è un palazzo con un fianco sventrato da cui si vedono dei magazzini ingombri di merci ricoperte da teloni rossi e gialli. Ma non scorgo nessuno. Ho come l'impressione che mio padre saluti delle persone che io non posso vedere. Mio padre ha l'aria di qualcuno che è oltre, che è in una dimensione a me inattingibile. Parla pochissimo, a monosillabi, soprattutto mi ascolta mentre gli parlo abbastanza infervorato di Berlino. Poi mi zittisco. Penso al fatto che Italo è stato detenuto durante la guerra per due terribili anni nei lager tedeschi, come internato militare, ufficiale degli alpini, ed è sopravvissuto a stento. Restiamo a lungo in silenzio a fissarci negli occhi, una luce solare obliqua, di tramonto illumina le nostre teste. Il volto di mio padre poi si apre in un sorriso, rassicurante. Io allora mi sento come rappacificato con tutto. E penso: Ich bin ein berliner?

19. Memorandum per tre poeti amici: Massimiliano Chiamenti, Stefano Docimo, Valentino Zeichen

«Perché non mi uccido? / perché anche per togliersi la vita / ci vorrebbe un bello slancio di vitalità»: quando lessi all’inizio di agosto 2011 questi versi che Massimiliano Chiamenti (1967-2011) mi aveva inviato, mi augurai caldamente che tale ‘slancio di vitalità’ lui non riuscisse mai a trovarlo. È bastato aspettare un mese per avere notizia del contrario. Del resto, credo che Massi (così, amicalmente lo chiamavo) pensasse da tempo al suicidio. Non a caso, quella raccoltina di poesie postreme (adesso postume) che mi aveva spedito, recava la più che esplicita intestazione *Suicidal poems*. Assieme, però, c’era una mail in cui mi ringraziava sentitamente, anche a nome del suo compagno, per avergli pubblicato nel numero di luglio di “Le Reti di Dedalus”, un manello di testi intitolato *di&con Daniele* dove tralucevano ancora guizzi di felicità amorosa, dentro una cronaca sentimental-sessuale-esistenziale arrovellata, conflittuale, angosciata e ‘nevrotica’.

Ecco, anche chi medita il suicidio vive in un vortice contraddittorio, agitato, confuso, forse fino all’ultimo non sa se troverà realmente lo ‘slancio vitale’ per ammazzarsi. Però, adesso sono qui a piangere Massi, perché lui infine l’ha fatto, si è ucciso per saltare fuori da un suo privato ‘inferno’ che negli ultimi anni aveva, tuttavia, quasi completamente rovesciato in pubblico, attraverso i suoi testi poetici. Che erano una sorta di fogli di diario di vita e di disvita, talora ingenuamente e atrocemente sinceri nell’esibire la propria miseria personale, la depressione, gli avvilimenti del sesso, i tradimenti delle persone quasi sempre sbagliate di cui si invaghiva, in preda a una fame d’amore, che dopo un po’ di tempo veniva regolarmente delusa. I testi di Massi, che sempre gli pubblicai sulle “Reti di Dedalus”, mi apparivano quasi dei harakiri o seppuku di psicopatologia quotidiana, dentro la loro ossessione autobiografica.

Rileggendo i suoi estremi versi ‘testamentari’ – «e mi manca la volontà/ e mi manca la speranza / e chiedo aiuto / e aiuto non giunge / gli eventi e le persone mi dominano / resto in una gabbia / e crollo lentamente» –, mi chiedo con altri suoi amici, se non ho peccato di ‘omissione di soccorso’, se di fronte alle sue reiterate richieste di aiuto, non potessi fare di più e di meglio che inviargli dei messaggi: anche ‘belle parole’ che non lo aiutavano per niente (e alla mia ultima mail non ha mai risposto). Ora che Massi non c’è più mi sento pure io colpevole, ma senza retorica e fuori da un’ottica cristiana, che non mi appartiene. Lo dico da una postazione di decenza (vedi Montale) che mi fa pensare che abbiamo tutti la nostra piccola o grande parte di colpe per le disattenzioni, le distrazioni, le minime infamie, le viltà, i vuoti mentali che costellano il nostro vivere o sopravvivere quotidiano. D’altro canto, penso anche che certe persone – mi vengono adesso in mente un altro vecchio amico poeta, Giuliano Mesa, morto lo stesso anno a Ferragosto, o la cantante Amy Winehouse – si portano dentro un inestirpabile ‘mal di vita’ (in qualunque modo si sia generato), una specie di tumore psicofisico dell’esserci, che nella stragrande maggioranza dei casi impedisce a chiunque di portare loro realmente aiuto e salvezza. Per un artista, poi, il ‘cupio dissolvi’ facilmente diventa un’estetica del naufragio. Di poesia si muore: non di rado il talento espressivo nello scavare nelle vene cave del proprio dolore, nonché un lenitivo diventa un’ulteriore spinta all’autodistruzione, come il costruire una tanto affascinante quanto agghiacciante immagine letteraria della propria ineluttabile fine.

Massi, che era di Firenze, lo conobbi alla metà degli anni ’90, quando al Festival “Beat City Blues” al Teatro Studio di Scandicci presentai il mio concerto-spettacolo *On the Road to Kerouac*. Ci univa la comune passione per la Beat Generation e per il rock. Era un ragazzo molto bello, con lunghi capelli biondi, gentile e un po’ dandy, che mi si appalesò come un poeta e cantante: stava in una band di ‘art rock’, gli Emme, che nel ’98 invitai al Festival Romapoesia, quando organizzai al Macro a Testaccio il primo “Rave di poesia” italiano, che ebbe una vasta eco nazionale. Nell’ultima decade, quando si trasferì a vivere a Bologna, l’ho visto poco (l’ultima volta nel 2007), ma ci sia-

mo scritti spesso, scambiandoci pubblicazioni e dischi, e in quegli anni la sua presenza sulla rivista che dirigevo, è stata costante. Via via mi riferiva del suo malessere crescente, del suo rifiuto (c'era un evidente Peter Pan dentro di lui) di diventare adulto. Si proclamava vecchio perché aveva incominciato a perdere i capelli (ultimamente si era completamente rasato) o ad avere un po' di 'pancetta' e io lo rimproveravo: dire questo a quarant'anni è offensivo per chi, a settanta o ottant'anni, è realmente nella vecchiezza. Ma si sa, tutto è relativo, tutto dipende dalla propria 'postazione soggettiva'. Massi, come Pasolini, non aveva sopportato di essere diventato, generazionalmente, un 'padre'. Le sue storie omosessuali con ragazzi che avevano ormai la metà dei suoi anni lo mettevano in crisi, così come il fatto che i 'gay boys' lo sfruttavano e, di frequente, lo derubavano senza pietà. È nelle pieghe (e piaghe) di uno 'stile di vita' non so neppure quanto volutamente trasgressivo, libertino e disordinato (anche se, va detto, implementato dall'uso di droghe varie), che è progressivamente salita la febbre del suo disessere, la sua inarrestabile voglia di farla finita.

Adesso che è uscito dalla vita a soli 44 anni, posso solo ribadire che amavo e amo la sua poesia nitida, ironica, scoperta e vulnerabile. Una poesia 'in presa diretta', ma per nulla naïf – Massi nella sua vita 'square' era un'insegnante e un filologo, studioso di Dante e Leopardi, ed era perfettamente anglofono. Amo la sua scoppiettante, estrosa poesia-canzone, liberamente sperimentale e nutrita di echi e citazioni rock, nonché di svisature pop e 'camp', clamorosamente ignorata da pressoché tutta la critica, militante o accademica, italiota. Anche questo permanente misconoscimento faceva soffrire Massi, contribuiva al suo senso di isolamento e di disperazione. Io ho continuato nel tempo a leggerlo e a riproporre il *sound* della voce 'dissonante' dei suoi testi: per esempio nel 2012 nella manifestazione "La poesia è di casa" che organizzai con Davide Nota per l'Assessorato alla Cultura del comune di Roma. È il minimo che sentii di potere fare per la nostra viva amicizia tra poeti. Mi dispiace non aver fatto altro e di meglio per lui, ma forse ciascuno ha il suo 'karma', e Massi non poteva che seguire (o eseguire da performer qual era) la sua parabola destinale. Nel mio ricordo continuo e continuerò a volergli bene.

Harold Pinter disse per spiegare la struttura della sua commedia *Tradimenti* (Betrayal): «La memoria incomincia dal fondo». Così, per rievocare l'arco quasi quarantennale della mia carissima amicizia con Stefano Docimo (1945-2014) ho deciso di procedere col passo del gambero, andando all'indietro dall'oggi fino al nostro primo incontro, quando eravamo giovani e pieni di sogni, pulsioni e illusioni.

Inizio 2015 ► Stefano è morto da poche ore. Alle ore 20 del 31 dicembre. Non ha voluto transitare nel nuovo anno, la sua storia era già finita. La mattina del 1° gennaio vado nella sala mortuaria dell'ultima clinica, presso Colle Oppio a Roma, dove è stato ricoverato. È una giornata fredda, ma tersa, illuminata da uno splendente sole invernale. Vedo il suo corpo, che fatico a riconoscere, insaccato in una tuta da ginnastica blu col cappuccio, i piedi infilati in un paio di scarpe da jogging. Come un atleta già pronto a percorrere i sentieri dell'aldilà. Sono scosso fino alle lacrime. Le mani di cera sono ricomposte in grembo. Poggio la mia mano destra sul dorso delle sue e recito mentalmente, come fosse una preghiera, i versi finali di una mia poesia che gli era piaciuta molto: «Non s'ammucchiano comunque le paranze / Lo scarduffato nostro sembiante molce / Quest'aria rimorta, il tema è stato svolto / E ci si addorme, il romore placando infine / Dei sibillini pensieri e indelicati».

Sì, il rumore dei pensieri si arresta davanti al cadavere di una persona a cui si è voluto e con cui si è stati molto bene. Il dolore è come una lama fredda che ti penetra nelle ossa. Hai dentro una melanconia che assomiglia a un miele amaro. La parte inferiore del volto, smangiata dal tumore, è coperta dalle bende. Il biancore della fronte e gli occhi chiusi comunicano la sensazione di un sonno tranquillo. Ciao Stefano, fedele amico mio, ora riposa in pace. È il saluto che ripeto mentalmente il giorno prima dell'Epifania, gettando un mazzo di fiori gialli sulla bara inumata nella terra. Siamo nel cimitero romano di Prima Porta, ultimo approdo delle sue spoglie mortali. Ci sono tutti i congiunti della sua sparsa, eteroclitica famiglia. E alcuni amici di una vita. I

protagonisti di quella che lui chiamava l'amicizia alla francese, lo si è una volta e poi per sempre. Siamo affranti, attoniti, senza parole. La tomba è sul viale dei Cipressi all'altezza di una fermata dell'autobus che passa nel cimitero. Una bizzarria che lui avrebbe probabilmente apprezzato. Aveva una sensibilità particolare e piena di ironia per le distonie dell'esistenza, per quei dettagli incongrui che disvelano possibili altri sensi. Ora lui è sepolto all'altezza di una Bus Stop, partito per le vie dell'eternità.

Metà 2013 – fine 2014 ► Fin dalla prima insorgenza del male che aveva aggredito Stefano ebbi un acuto e tetro presentimento. Che ebbi la malaccortezza di esternare, meritandomi gli aspri rimbrotti della moglie Ornella. Non volevo spargere pessimismo, ma subito la notizia datami da Docimo mi aveva ricordato la vicenda di un altro amico, il regista Giancarlo Nanni, colpito dal medesimo tumore e morto nel dicembre 2009, pure lui a 69 anni. Ho seguito passo passo la lunga e tormentata e sfortunata parabola della malattia di Stefano, e ho sinceramente ammirato la forza d'animo, lo stoicismo estremo con cui l'ha affrontata e ha combattuto la sua battaglia contro 'l'intruso' sempre ripetendomi: «La malattia è una delle esperienze che facciamo nella nostra vita». Dovendo obbligatoriamente ridurre il perimetro di azione della sua esistenza, Stefano si è aggrappato alla scrittura esprimendo in essa il suo potentissimo anelito alla vita. Oserei dire che mai Docimo è stato così tanto e così lucidamente scrittore come nel corso dei molti mesi trapassati seguendo l'odissea delle cure. Ci sentivamo spesso e lui mi comunicava l'ansia di sempre nuovi articoli da pubblicare sulle "Reti di Dedalus". Come se da qualche parte oscuramente sentisse che non aveva più molto tempo e doveva, quindi, scrivere, scrivere, scrivere come vera assoluta ragione del suo vivere: l'appassionato suo urlo di vita contro la morte. Ed erano pezzi magnifici quelli che mi mandava, sempre tra letteratura e filosofia, in uno stile tangenziale, trasversale, decostruito, uno stile critico-creativo davvero magistrale che ogni volta leggevo con gioia e orgoglio perché arricchiva assai la rivista. Riuscii poi a raccogliere tutti i suoi interventi sul Dedalo e a pubblicarli in un ebook. Ne avevamo parlato prima che la

progressione del male gli togliesse anche la parola, per dare testimonianza di questa sua importantissima, postrema produzione di scritti che serbavano un po' tutti un'aria di incompiuto, di non finito, di qualcosa che rinviava ad altro ancora da pensare e da comporre. Ci sono poi i suoi testi più squisitamente letterari anche questi decisivi per profilare criticamente la sua vena di autore. Come, per esempio, il *Congedo d'autore* (titolo non casuale) pubblicato nell'estate 2014, composto di tre pezzi di memoir che oscillano tra il 2003 e il 1989, e che richiamano idiosincrasie personali, ricordi esistenziali, luoghi, figli, amici e il suo rapporto sempre conflittuale, contrastato con la scrittura. Pezzi bellissimi che lui licenziava, però, con sufficienza, mai appagato. Mi ripeteva al telefono: «Insisto con i pezzi critici perché mi sembra che possano essere utili. I testi puramente creativi mi chiedo, invece, a chi servano e chi mai li leggerà». Un autoscetticismo che nasceva, forse, dalla sensazione di avere avuto pochi riconoscimenti dalla critica più o meno ufficiale in rapporto alla assai alta qualità di ricerca della sua scrittura. Le sue ultime uscite su "Dedalus" sono per me memorabili. A partire dalla straordinaria conversazione con Gualberto Alvino in cui lui ha rievocato il tempo della sua conoscenza e frequentazione con Stefano D'Arrigo. Un testo da consegnare alle storie letterarie contemporanee per la capacità di farci rivivere la controversa personalità dell'autore di *Horcynus Orca* con un acuto sguardo ravvicinato, ma senza retorica o facili mitologie. E poi il testamentario componimento poetico, pubblicato a dicembre 2014, il cui incipit recita «Ti odio mellifluo che / appari sconnesso...»; e termina «... irretito per sempre / su base neurale / strabiliare per tempora nostra / per labirintiche glosse / et come forbice / in salmodiante mossa». Un explicit elegante e sardonico degno di certe chiusure di versi di Cacciatore o Emilio Villa. Perché Stefano non ha mai cessato di ribadire la sua appartenenza all'avanguardia letteraria, epperò quella non inquadrata, un po' anarchica, irregolare, autoironica. Faceva tutto seriamente Docimo, ma senza mai prendersi troppo sul serio. Lo animava una leggerezza di vivere, un occhio estraniato, una generosità amicale, una curiosità umana tali che non si poteva non volergli bene. Prima dell'estate mi aveva annunciato che aveva approntato un nuovo libro di poesie e lo

aveva consegnato alle edizioni Robin, sperando che uscisse il prima possibile. Purtroppo, non ha fatto in tempo a vederlo. Sarà, così, quando verrà edito il libro postumo suo. Lo aveva intitolato, mi disse, *Corpo del testo assente*, quasi divinando che potesse diventare il ‘testo del corpo assente’. Come per il *Congedo d'autore* adesso mi sembra che lui avesse preparato lucidamente e con cura la sua uscita di scena letteraria. Anche la sua intervista darrighiana ha un che di potentemente testamentario. Ora, rifletto, tocca a noi che restiamo di testimoniare il talento e la forza e l'unicità della sua scrittura.

Anni Zero e anni Dieci del XXI secolo ► Se ritorno indietro di oltre una decade gran parte dei primi anni 2000 me li rammento all'insegna di una frequentazione fondamentalmente conviviale. Stefano a partire dalla fine degli anni '90 ha scelto una collocazione eminentemente privata. Non pubblica più, si sottrae in generale agli appuntamenti culturali, a letture e presentazioni. Ciò in parte si spiega con problemi e preoccupazioni sul fronte familiare, ma ancor più con una delle sue periodiche crisi inerenti la scrittura, che si accompagnavano a stati depressivi inerenti la sua condizione schizoide di scrittore e intellettuale da una parte e dall'altra di insegnante o maestro, come amava dire, di scuola media. Fin dai vent'anni Docimo ha oscillato tra una vocazione all'opera assoluta (il suo ur-modello dichiarato è sempre stato l'*Ulisse* di Joyce) e un'incredulità sulla possibilità e plausibilità e congruità di un simile obiettivo. Anche la sua conoscenza con D'Arigo ha agito più come disincentivo che come stimolo a dedicarsi alla stesura della ‘grande opera romanzesca’. Tanto forse era attirato da autori come il dublinese e il siciliano, quanto sotto sotto li reputava dei ‘mostri’ assolutamente da non imitare. Ché Stefano era di fondo un edonista, gli piaceva la vita, gli piaceva godersela con gli affetti e gli amici, i familiari e non avrebbe concepito l'idea di diventare uno scrittore monomaniaco, autorecluso nella propria casa all'inseguimento della ‘eternità letteraria’. Dunque, in quegli anni ci vedevamo principalmente a Trevignano, ridente paese sulla riva del lago di Bracciano, dove con Ornella aveva acquistato una non grande, ma graziosa e confortevole abitazione con terrazza, dove si cenava in primavera e in

estate, conversando a lungo e come sempre di tutto: libri, filosofia, politica, faccende personali, amici comuni. Lui si interessava ai tanti miei impegni multimediali: teatro, letteratura, performance, scritture varie, e veniva sovente a vedere i miei lavori scenici. In quel tempo mi sembrava placato e complessivamente soddisfatto della sua vita. Lì a Trevignano si andava in un piccolo stabilimento balneare, dove si baciava al sole, leggendo giornali o libri e consumando gelati, mentre c'era chi armava delle barche a vela per farsi un giro sul lago. Per un periodo era diventata un'abitudine andare dopo cena a un'arena cinematografica che mi riportava la memoria di certe mie estati bambinesche-adolescenziali negli anni '60 a Porto S. Stefano all'Argentario, dove c'era un'arena che proiettava i 'musicarelli' con Morandi, Little Tony, Rita Pavone, Rocky Roberts e Lola Falana o i film 'peplum' e naturalmente le commedie hollywoodiane con Doris Day, Cary Grant e Rock Hudson. A Trevignano non rammento bene che pellicole vedessimo, ricordo però un film di fantascienza a un certo punto quasi occultato da un'inopinata nebbia serale calata sulla platea. L'umido del lago trasformò una tranquilla serata in un'esperienza alla John Carpenter (do you remember *Fog*?).

Altro luogo dove lo raggiungevo era Monte Livata dove aveva preso un'accogliente casetta, con un piccolo *dehors*, da cui si partiva per fare salubri passeggiate in montagna o escursioni nei dintorni, come quella al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra, dalle parti del Monte Autore (nome ad hoc), il cui percorso di avvicinamento era crivellato di croci cristiane di ogni tipo, foggia e misura, che ci divertivamo a fotografare a go go.

Quando nel 2006 incominciò l'avventura delle "Reti di Dedalus", lo spinsero subito a ricominciare a scrivere in pubblico (in privato, in realtà non aveva mai smesso, i suoi inediti sono tantissimi). Ma la sua collaborazione nei primi anni fu sporadica, non troppo convinta. Anche se nel 2007 mi diede un testo poetico straordinario, *Ribaldus*, davvero degno di certi viluppi mistilingui di Emilio Villa; il cambio di passo ci fu, poi, alla fine del 2010 quando mi inviò un bellissimo "Diario d'autore": uno scritto narrativo o metanarrativo che confermava essere la vena autobiografica una dei propellenti principali e decisi-

vi della sua migliore scrittura. Qui lui andava avanti e indietro tra l'infanzia e l'età adulta, proponendo quasi un'iridescente parodia di Svevo, il cui Zeno Cosini incrociato con la maschera fiorentina di Stentello, diventava Zero Stentini, nome alter ego di Docimo, la cui scontraffatta coscienza liberava tracce e traccianti di scrittura in ogni direzione, effondendo una sarcastica autoanalisi per materiali spuri e divergenti, supponendo appunto il «proprio fare letterario... come una trappola o un magico nascondiglio dalla vita». Quel dicembre 2010 è per me memorabile anche perché il giorno 30 moriva mia madre dopo una lunga malattia (Alzheimer) e il 31 ci furono i funerali. Come ho raccontato, quando tornai a casa, Stefano mi chiamò e mi convinse ad andare la sera da lui, nel suo appartamento al Flaminio, dove c'era una festicciola per l'ultimo dell'anno. Ero addolorato e abbattuto, andai un po' di contraggenio, ma l'atmosfera familiare, il calore quieto e l'affetto partecipe delle persone mi confortò assai e mi fece sentire a casa. Il gesto di Stefano era stato fraterno e amabile, prova della sua grande sensibilità umana. Mai avrei immaginato che esattamente quattro anni più tardi avrei avuto, alle 20.30 del 31 dicembre, la notizia della sua morte. Il futuro è una terra incognita dove tutto è casuale e, forse, nulla lo è realmente. In ogni caso Docimo a partire da allora avviò una collaborazione assidua e preziosissima a "Dedalus", intervenendo puntualmente anche alle mensili riunioni di redazione, sempre con un'aria sardonica, ma attenta e pronto a proporre, a rilanciare la discussione, a incuriosirsi per i più giovani redattori e collaboratori. L'essere andato in pensione lo aveva sollevato dalle quotidiane ambascie di insegnante che molto lo assorbivano e gli aveva liberato energie intellettuali che aveva concentrato con grande slancio nello scrivere pezzi di rilevante impegno e ingegno, fortemente intrisi di riflessioni filosofiche in interazione con la letteratura andando da Merleau-Ponty a Žižek, da Marx a Badiou, a Foucault, elucubrando anche molto sulle derive concettuali ultime dell'idea di comunismo.

Io vado molto fiero di aver pubblicato all'inizio del 2013 in ebook nella collana Onyx Edizioni-Reti di Dedalus, il suo romanzo capolavoro *Il peto di Camone*. Che era la rielaborazione del libro *tratto di scena (flugfly)* che lui aveva editato nel 1986 per la collana di Dismi-

suratesti diretta da Gianni Fontana. Io conoscevo quel testo a cui Stefano aveva lavorato e rilavorato per anni fin dalle prime stesure tra fine dei '70 e primi '80 e avevo insistito perché ripristinasse il titolo primigenio, *Il peto di Camone* appunto, che meglio restituiva quell'atmosfera mitogrottesca, quel segno da pastiche paradossale e indomabile da basso impero contemporaneo che lo distingueva e ne faceva un oggetto letterario eterodosso, disposto in una lingua circense-joyciana assolutamente controcorrente rispetto ai tempi attuali.

Anni '90 – XX secolo ► Il decennio finale del Novecento lo rammemoro ricchissimo di iniziative, incontri, rassegne, letture e, per me, importanti spettacoli teatrali come la mia trilogia sadiana (*Destinazione Sade* tra il 1992 e il 1995). Ho casualmente ritrovato adesso un invito del 21 marzo 1992 al Teatro dell'Orologio dove era in programma una presentazione-performance del mio secondo libro in versi *Autopia*, «con interventi e letture incrociate di Simona Cigliana, Ivana Conte, Stefano Docimo, Enrico Frattaroli, Ugo Margio, Miro Renzaglia». Nomi spuri tra teatro e letteratura, come ho sempre amato mischiare. E medito che, oltre a Stefano, anche Ugo non c'è più (se ne è andato nell'aprile del 2009 a 62 anni), nonché Anna Di Biagio, l'editrice di Joyce&Co che mi aveva pubblicato il volume. La 'camera verde' della mia memoria è ormai gremita.

Docimo in quei primi anni '90 ebbe un passaggio di vita apparentemente soltanto logistico, ma che si rivelò determinante per i suoi umori e abitudini. Lasciò la casa di Via dell'Assietta, 4 a Montesacro per trasferirsi a Via Sacchi al Flaminio. Una abitazione più 'borghese' per tornare a stare più vicino ai genitori. Avviandosi verso i cinquant'anni il conflitto giovanile con il padre napoletano, austero giudice della Corte dei Conti, si era stemperato ed era tempo di riposizionare il rapporto e riequilibrarlo in una dimensione più matura. Accadde però che pochi mesi dopo il suo trasloco il padre di Stefano improvvisamente morì, ciò che sembrò una beffa del destino e anche un profondo motivo di malinconia. Fu effettivamente l'abbandono definitivo della giovinezza, di quella spensieratezza e, quasi, irresponsabilità che erano pure associate alla casa di Via dell'Assietta che aveva dato ricetto al

suo grande amore con la terza moglie Ornella, che era il luogo provvisto di accogliente giardino dove scorrazzavano i figli piccoli, nonché cani e gatti, che era il porto franco per tanti amici e per tante serate conviviali belle, allegre e festose. A Via dell'Assietta (che utilizzò come studio personale ancora per qualche anno) era come se continuasse ad abitare uno spirito sessantottino ribelle e anticonvenzionale, a Via Sacchi era come se il '68 fosse morto e incominciasse un'epoca diversa.

Quella soluzione di continuità storico-esistenzial-culturale la vedo, quindi, anche rappresentata dalle modalità con cui Stefano partecipò alle mie due intraprese antologiche di quel decennio. Al volume di *Resistenze. Antologia di scritture polispoietiche* (1992), Docimo contribuì con il mercuriale poemetto *Santamaria*, ancora pregno di spirito sessantottesco e anarco-ribelle che però si concludeva con i seguenti versi: «... è vero lasciava l'obeso ponte mollo dove piacque a lui / mostrarsi in / pubblico per equiparare le colpe dei padri / cadute sui / glabri figli / mentre leggeri come una piuma trapassavano / dal *ponte mollo* / alla via / *flaminia*»». Il 'ponte mollo' è a Roma un modo ammiccante gergale di chiamare Ponte Milvio, nei cui pressi, dalla parte di via Flaminia, giusto in quel tempo Stefano tornava a vivere. Legando nel testo poetico le 'colpe' paterne (sia quelle del proprio padre, che quelle sue, a sua volta genitore) sul trapassare generazionale dei figli (lui stesso e, adesso, i suoi tre figli) in un nodo conflittuale problematico senza evidenti soluzioni. Affidando la sua presentazione 'metacritica' a un testo acrostico sul suo nome firmato nel 1987 da Mario Lunetta.

Un lustro più tardi promossi e curai il volume *Resistenze 2. Memorie random per il prossimo millennio* (1997, con prefazione di Giorgio Patrizi), e Stefano 'resisteva' appunto a darmi dei testi, nel tempo intercorso aveva accumulato una certa stanchezza e un notevole disincanto. Io insistetti finché lui con una magistrale mossa del cavallo mi inviò un componimento iterato e moltiplicato in dieci tavole verbosive con effetti di spaesamento e di vere e proprie cancellature alla Isgrò. Quasi una dichiarazione patente di sfiducia nella (sua) scrittura che si tramutava appunto in macchia visiva, in testo terremotato, in

autocancellazione grafica. Resisteva, comunque, una monotraccia verbale in 13 versi che incominciava così con irridente rima baciata: «spherical dreamer, sfinge ausonica e spermatozoo in mutande / terribile ti fu la vita, trapassata a spray di tequila, in enfasi costante, ...». Con l'explicit che recitava: «ti sia lieta questa fine inerme, animoso space, spanking leader». Ossia un leader veloce, trotterellante che si abbandona senza reagire alla fine, forse anche a una fine dello scrivere, della *scribendi voluntas*. Ricordo giusto che a una delle presentazioni dell'antologia, Stefano dichiarò, *apertis verbis*, che non ci credeva più a quel tipo di militanza poetica, che lui si ritirava, che lasciava spazio ad altri che ancora volevano andare avanti. La crisi era esplosa e durò all'incirca un decennio. Stefano dopo di allora smise di pubblicare in rivista o antologia, cessò quasi del tutto di apparire in letture, festival, manifestazioni, lesinava anche la sua presenza alle presentazioni altrui. C'era stato come un forte ribaltamento di valori e di priorità nella sua vita, e il privato aveva ripreso il sopravvento. Lui che aveva sempre vissuto e percepito il suo lavoro di insegnante nella scuola media come un sacrificio, se non una condanna, ebbe allora uno slancio forte di passione e di impegno verso l'insegnamento, forse trovava nei suoi piccoli allievi un risarcimento a certe delusioni o disillusioni sia letterarie che politiche. Il post '89, la caduta dei socialismi reali, la fine del Pci, il tramonto dell'ideologia comunista credo che avessero lasciato una traccia profonda (e depressiva) su di lui, che avessero dischiuso un vuoto di senso e di orientamento, che non poteva non avere ricadute pure sulla sua visione materialistica della scrittura. Eclissatosi il tempo dell'utopia, si eclissava anche il bisogno della scrittura in pubblico. Meglio ritirarsi pensò in una dimensione privata tra famiglia e pochi fedeli amici (*quorum ego*, nonostante tutto il mio, di contro, iperattivismo).

Anni '80 – XX secolo ► Quel decennio nella mia memoria è come se si dividesse in due. Nella prima metà degli anni '80 continuavamo a frequentarci e a leggerci i nostri testi inediti, mentre nel frattempo facevamo vite diverse. Lui insegnava, io mi ero tramutato in un critico teatrale, pressoché a tempo pieno. All'inizio della decade, di ritorno

dal servizio militare, avevo in ogni caso cercato di dare vita (senza mezzi) a un'epifanica e fantasmatica rivista *Ri Scontri – in busta* (che spedivo appunto in una busta a sacchetto coi testi sciolti all'interno) assieme a Simona Cigliana e Alberto Giacchetti. Stefano aveva partecipato a qualche riunione a casa di Simona, poi si era defilato, giustamente poco convinto. Di fatto partorimmo faticosamente un numero unico (uscito nel dicembre 1985) che tuttora conservo come un incunabolo. Contiene, tra l'altro, un mio racconto *Sturm und Abzucht – chiavica e tempesta* (poi variamente riveduto e corretto) che in un contesto fantascientifico e fantapolitico comico-satirico svolgeva anche un'autoparodia degli incontri preparatori della rivista. E c'era così anche una beffarda criptoapparizione di Docimo così descritto: «Stefadedalo, turco-napoletano e joyciano pentito e dipsomane e assenteista cronico. Un bukoskista militante, anche di fatto per via di uno sbrego sul culo, che pare non c'entrasse con faccende gaye, ma piuttosto con la sua partecipazione alla guerra della Fistola Afasica». Descrizione che, tra l'altro, faceva un derisorio riferimento a un intervento chirurgico che aveva subito Stefano qualche anno prima per una fistola perianale.

Nel frattempo, comunque, Docimo produceva testi in versi e in prosa in copiosa quantità e allo scoccare dei quarant'anni sentì l'esigenza di venire allo scoperto. Così nell'aprile del 1985 pubblicò, presso Il Ventaglio, il suo primo libro di poesia *Ponti d'oro*, con la prefazione di Mario Lunetta e la riproduzione in copertina di un bell'acquello della moglie Ornella che si intitolava, neanche a farlo apposta, "Ponte Milvio", luogo evidentemente mitopoietico e destinale della coppia. Rileggo la dedica che mi vergò e che oggi mi commuove: «A Marco Palladini, amico dell'interno-esterno, turlupinatore finissimo e interlocutore attento, questo libello dedica con immutato ardore il suo affezionatissimo Stefano Docimo». Il 'turlupinatore' apprezzò assai e senza scherzi il volume e ne scrisse una recensione che uscì l'11 giugno 1985 sul quotidiano "L'Umanità" col titolo "Lo spartiacque del Sessantotto in frantumi".

Dopo *Ponti d'oro* e il cospicuo apprezzamento riscosso nell'ambiente poetico capitolino della poesia d'ascendenza neoavanguardista,

la presenza pubblica di Stefano subisce una prepotente accelerazione. Nel 1986 pubblica, come già rammentato, il romanzo *tratto di scena* (*flugfly*), sempre con una prefazione di Lunetta. Nel 1987 esce da He-tea *La città di Liebeshandel*, uno libro composito che mescola testi poetici, narrativi, parateatrali. Nella sua prefazione Raffaele Manica dice che il volume «... accoglie in sé i due archetipi del viaggio e dell'assedio, ma il gioco degli stili di Docimo ha l'intensità di un assalto». È un libro, secondo me, molto importante, non adeguatamente recepito. "Liebeshandel", tra l'altro, era il titolo di un lungo testo poetico di *Ponti d'oro* datato 1975. L'intertestualità e la diacronia sono sempre state delle mosse stilistiche predilette da Stefano. Che si getta in quegli anni in parallelo in una frenetica attività di organizzatore di kermesses poetiche. Ricordo le molteplici edizioni di una rassegna ai Magazzini Generali all'Ostiense, coordinata con Lunetta e Franco Cavallo che ebbe il suo momento apicale in un'affollatissima festa-reading sulla terrazza del locale che si svolse, mi pare, nel 1989. Rammento pure gli incontri bilaterali tra due autori che poi organizzò presso la Biblioteca comunale di Via Ostiense, ripresi in video, che furono una sorta di antologia 'live' del meglio della scena poetica eterodossa romana e non soltanto.

Furono quelli gli anni di maggiore effusione sociale di Stefano, come provvisoria soluzione alle sue chiusure depressive. Rammento pure le tante serate a casa sua a Via dell'Assietta, serate festanti, scoppiettanti, molto piacevoli tra soggiorno e giardino, con i piatti squisiti preparati da Ornella, le abbondanti libagioni, le chiacchiere e le risate, le canzoni napoletane intonate con la chitarra da Achille Serrao, e i racconti dei suoi numerosi viaggi fatti da Gianni Toti, accompagnato dalla moglie ungherese Marinka. E c'erano ancora Lunetta e la consorte Pia, Maria Jatosti con Francesco Paolo Memmo, Ferdinando Falco, Giorgio Weiss, Vito Riviello e tanti altri ancora. Io allora, come ho raccontato, lavoravo a "Paese Sera", avevo pubblicato il mio primo libro di poesia *Et ego in movimento* (1987) con la prefazione di Franco Cordelli, stavo incominciando a scrivere per il teatro. Erano anni turbolenti, pieni di iniziative reciproche, più dissonanti che collimanti, invero, ma la nostra amicizia non venne mai meno. Era dispersa in un

circuito poetico-comunitario che viveva un periodo affluente e felice, ma restava salda a perimetrare un affetto e un'attenzione che hanno sempre connotato il cemento della nostra, effettuale fraternità.

Anni '70 – XX secolo ► Nei miei libri *I Rossi e i Neri* (con M. Renzaglia) e *Non abbiamo potuto essere gentili* (2007) ho abbondantemente raccontato e ripercorso i miei anni '70, la mia strenua militanza politica nella cosiddetta sinistra extraparlamentare ed estremista di Avanguardia Operaia. Il dopomilitanza, un periodo doloroso, faticoso, confuso vide nel 1977 l'avvio di una collaborazione giornalistico-culturale con il giornale socialdemocratico "L'Umanità". Fu proprio lì, nel giugno di quell'anno che conobbi Docimo. Il caposervizio cultura era niente meno che Diego Cugia: io ero stato indirizzato a lui da mio cugino Emanuele che era un suo amico. Mi recai in redazione con un articolo politico-filosofico a cui avevo lavorato lungamente, ma con molti dubbi e che, con mia sorpresa, Cugia decise di pubblicare col titolo "Il sogno socialista di Lukacs è sfumato nelle società dell'est". In quella redazione c'era anche Enrico Rondoni, poi vicedirettore del Tg5 berlusconiano. Ma l'incontro fatale fu con Stefano che, già a tutta prima, non capii che ci facesse nei ranghi del quotidiano del Psdi. Aveva un'aria arruffata, ma bonaria e sorridente, esibiva un gran barbone da 'compagno' che spesso si accarezzava, indossava però un corretto abito blu completo e 'professional' su una camicia scozzese a quadretti bianchi e rossi. Incominciammo a parlare e scattò subito un'empatia, un cortocircuito a pelle: come se ci ri-conoscessimo diversi e comunisti *in partibus infidelium*. Quasi un'agnizione, talché tornai a trovarlo più di una volta, pranzando assieme. Stefano che, peraltro, stava in aspettativa (pagata) dalla scuola, grazie ai meccanismi peculiari della ministerialità democristiana di allora, non durò a lungo nella redazione dell'Umanità. Vi lavorò qualche mese, giusto per licenziare articoli e articolesse di gran valore, tra cui un doppio paginone che incrociava Nietzsche e Pasolini, che mi parve illuminante. Poi non rammento che cosa combinò, fatto sta che lo mandarono via. Io, invece, continuai sempre più assiduamente a collaborare, continuando

a sorprendermi sia della mia resistenza e sia della loro tolleranza (soprattutto del direttore Ruggero Puletti che, bontà sua, mi stimava).

Con Stefano l'amicizia divenne subito intensissima. Varie volte ricordo che si andava di giorno a mangiare a via del Boschetto, da Sabatino detto 'er mentuccia', con noi c'era già pure Ornella, che era entrata da poco nella sua vita. Ma soprattutto prese più avanti a esaltarsi lungo intere nottate passate a casa sua a Via dell'Assietta, a parlare di tutto, ma soprattutto ad almanaccare di sogni e bisogni letterari. Poi lui all'alba mi riaccompagnava con la Dyane azzurra, perché io allora non avevo l'auto. Stefano allora beveva tanto, soprattutto whisky, ma lo reggeva bene, non l'ho mai visto veramente ubriaco, al più alticcio. La fase euforica dell'alcool gli scioglieva la favella e mi raccontava del suo esordio letterario alla fine degli anni '60 come autore verbosissimo sulle pagine della bellissima rivista d'avanguardia "Marcatre" diretta da Magdalo Mussio. La sua pubblicazione più importante era stata nel '69 e si intitolava *Mixage Zero*. Poi mentre la sua vita privata si svolgeva alquanto incasinata e turbolenta, cambiando tre mogli, facendo tre figli e passando da un trasloco all'altro, aveva partecipato nel 1975 alle letture di poesia alla galleria La Tartaruga organizzate da Elio Pagliarani e poi, proprio nel '77, al Laboratorio di poesia diretto dall'autore della *Ragazza Carla*.

A volte con la mia fidanzata di allora, Susanna, nei fine settimana lo andavo a trovare a Vallelinda, una sorta di comprensorio residenziale sulla Flaminia, vicino a Castelnuovo di Porto dove lui insegnava, nella casa dei genitori di Ornella. Rammento le passeggiate tutti insieme a Villa Ada, con il cane di Ornella, Pippo, e la cagna di Susanna, Carlotta, che tentavano improbabili e comici accoppiamenti erotici (facendo una sorta di 'sessantanove' canino). Nell'estate del 1978 facemmo pure una simpatica vacanza assieme nella casa di campagna di Susanna, a Osimo nelle Marche. C'erano anche i due figli piccoli di Stefano, Leonardo e Giacomo, che chiamavamo Giacomino e che si era fissato col biberon, detto 'bibo', che lui la mattina, prima di andare al mare verso le spiagge di Sirolo o Numana, provvedeva accuratamente a nascondere. Poi regolarmente la sera lo rivolava prima di andare a letto: solo che aveva dimenticato dove lo aveva occultato. Così,

cominciava tutte le sere una collettiva caccia al tesoro per trovare il ‘bibo’ che assumeva talora le parvenze di un grottesco psicodramma, col bimbo disperato e piangente senza la sua ‘coperta di Linus’. Lepidezze estive da comitiva spensierata e scombiccherata, eppure erano gli ‘anni di fuoco’ della lotta armata, dell’assassinio di Aldo Moro. Quando ci rifletto mi pare di comprendere che i livelli di coscienza attraverso cui fluiscono le evocazioni di epoche passate sono molto diversi ed eterogenei, e che si poteva essere molto felici e divertiti e colmi di beatificante eros anche in tempi assai disgraziati e politicamente e socialmente duri come gli anni ’70. La realtà non è mai monodimensionale, è sempre multiforme e pluristratificata (i ‘mille piani’ di cui parlano Deleuze e Guattari), imprendibile e incomprensibile da un unico punto di vista (o svista).

Pure di questo parlavamo nelle nostre nottate alcoliche degli anni ’70 con Stefano che mi raccontava delle sue fughe sessantottesche da una situazione familiare che lo soffocava e ossessionava; del periodo che aveva trascorso nella baracca di Valentino Zeichen al Borghetto Flaminio, dove aveva pure lui fatto in un certo senso il barbone, mentre il poeta di *Area di rigore* disapprovava i suoi orientamenti letterari e lo rampognava: «A te Joyce t’ha rovinato il cervello»; di certa sua inclinazione all’escapismo un po’ alla Bukowski e per allergia alla vita borghese, mai però condotta sino in fondo; dell’intermittente, circospetto rapporto col suo ingombrante vicino di casa a Via dell’Assietta, ovvero Stefano D’Arrigo, l’autore magno e ispido dell’*Horcynus Orca*, poi splendidamente rievocato, come detto, su “Dedalus”. Tra i più cari amici dell’adolescenza di Stefano c’era pure Bruno Spirito, nipote del filosofo Ugo. Docimo me ne parlava variamente e mi diede da leggere anche un interessante romanzo di Bruno intitolato *Zeitnot*. Poi accadde che lui incominciò ad avere rapporti anche abbastanza intensi con la Fondazione Ugo Spirito, che era però tutta animata e gestita da professori fascisti, dediti a magnificare acriticamente il teorico del corporativismo del regime mussoliniano. L’interesse di Stefano per il filosofo di *La vita come ricerca*, lo comprendevo poco e me ne tenevo a distanza, pur se ammettevo che la sua statura filosofica era notevole e non poteva essere ridotta alla sua condotta di firmatario del Ma-

nifesto degli intellettuali fascisti. La sua cotta per lo Spirito-pensiero durò per un po', poi via via declinò e nel proseguo del nostro rapporto mi pare che non ne parlammo più.

Il clima fervido e pulsante e contraddittorio di quegli anni giovanili lo richiamai, quindi, tempo dopo in una poesia di *Et ego in movimento* quando feci una satirica e, se si vuole, 'turlupinante' sovrapposizione tra Docimo e il poeta Prosdocimo di *Il Turco in Italia* di Rossini:

«... un bel turco innamorato / un poeta bastonato». In tal chiusa / Felice fosti siderato. In hoc / signo di Prosdocimo triaffamiliato / e babbus con tanto di ruolo didattico / e conforme. Come alla riffa intento / a berlingare abbindolare cartacei / ermafroditi e flatulenti condomini / scopofili del cetaceo di glossa / allogena anzi Aligena. Lo tuo stigma / fu forse tra i presagi di Zaida / chiromante la zingara rampante / nonché zagnotta – quanta basta / che ce gusta –. Di lei il sospirioso / tormentone amoroso compulsavi / con fare di demiurgico blagueur. / 'Na ricca shakerata superalcoolica e / oplà Selim riciccia con la schiavotta / sputamaro Narciso deluso / e Fiorilla ciliegiona torna da don Geronio / testa 'e minchia finito / becco nel pandemonio. / Sarà poi stato chilosà / per obbligatorio contravveleno a 'sto modello / oggimperante d'inciprignito pappus / che riprosdocimato sei come / el poet multigrafo e vocalaborioso / che rumina distilla agudezas / di san vanguardia già garrotata / dai meschinelli dell'ortobibbia corsiva. / Sono – si dice – piroette / postreme prima della resa. / Ma di chi? È questo – concedete – / l'unico busillis degno d'interesse».

Ora che c'è stata la resa fatale di Stefano, l'unica cosa per me degna d'interesse è la lunga sequenza di 'piroette postreme' letterarie e critico-filosofiche che ci ha lasciato. Anche se la sua presenza umana di poeta della contraddizione e dell'autocontraddizione era ed è, per me, insostituibile e un'amicizia come la sua ti manca per il resto della vita.

I.

Frammenti sparsi e ricordi diacronici per Valentino Zeichen (Fiume, 24 marzo 1938 – Roma, 5 luglio 2016), poeta integrale e più che trentennale amico, dalla fine al principio e poi, ancora, *à rebours*.

L'ultima volta che ho visto Valentino è stato il giorno prima che morisse. Era quindi il 4 luglio 2016. Ero stato a trovarlo, con l'amico Plinio Perilli, presso l'ospedale Santa Lucia a Roma, sulla via Ardeatina, una struttura specializzata per la riabilitazione neuromotoria di persone, come Zeichen, colpite da ictus. Valentino aveva subito l'insulto cerebrale in aprile e lì, al Santa Lucia, nelle ultime settimane aveva avuto un notevole, assai incoraggiante recupero. L'avevo ritrovato vigile e lucido, parlava fluidamente, col solito timbro assertivo e sardonico. Certo, la parte destra del suo corpo era paralizzata e lui stava sulla carrozzella, ma c'era in lui una tensione riabilitativa evidente, non era per nulla spento o fiaccato. Anzi esprimeva energia e forza volitiva, nei suoi occhi c'era quasi una febbre. Mi comandò di spingerlo con la carrozzella sino alla palestra in fondo al corridoio, dove svolgeva i suoi mattutini, quotidiani esercizi. Era impaziente, come frenetico. Ero ammirato dal suo atteggiamento, vi riconoscevo la tenacia e la militare disciplina che gli avevano consentito per circa mezzo secolo di vivere in una baracca, senza abbrutirsi, senza imbarbonirsi, come sarebbe accaduto a chiunque altro. Invece lui aveva eretto il suo mito di poeta dandy e *flâneur* proprio vivendo come un drop out, in una condizione di marginale metropolitano.

Lo guardai dal corridoio in controluce e quel suo corpo 78enne colpito e incurvato, ma indomabile, mi fece uno strano effetto, come se stessi guardando un fossile, un reperto antropico di altre epoche, colmo di dignità e di gloriosa nobiltà. Quando lo riaccompagnarono nella sua stanza dove lo stavamo attendendo, dal suo volto traspariva una luce assieme inquieta e soddisfatta. Ci dava dentro con gli esercizi, forse anche troppo, sentiva che stava recuperando bene e voleva accelerare la riabilitazione da paziente esemplare. Accennò che sarebbe rimasto lì almeno tutta l'estate, forse sperava già a settembre di poter essere dimesso. Nella sua stanza c'erano giornali quotidiani, settema-

nali, riviste, ma niente libri. Quando aveva avuto l'ictus stava scrivendo un nuovo romanzo, ne aveva accennato in un'intervista sul "Messaggero" fattagli da Renato Minore. Ma quando vi si fece riferimento, Valentino reagì con una smorfia tra lo scherno e il disgusto, come se ci volesse dire: adesso ho ben altre priorità, la letteratura non mi riguarda, *primum vivere, deinde philosophari*. Dopo una lunga telefonata che ebbe, credo, con la figlia Marta, spostai allora il discorso sulla nostra comune passione tifosa per la Lazio, e ridemmo di gusto delle ultime traversie dei biancocelesti, con il macchiettistico presidente Lotito che stava cercando in quei giorni di ingaggiare l'allenatore argentino Bielsa, detto 'el loco', un pazzo scatenato vero. Il tutto poi, meta-comicamente, andò a monte, ma Zeichen non l'ha mai saputo. Mentre stavamo per congedarci, sollecitati dal personale sanitario, si verificò un piccolo incidente, con la rottura del catetere e una deplorabile discussione tra gli infermieri su chi dovesse tra loro pulire e cambiare il paziente. L'ultima immagine di Valentino vivo che porto con me è, così, il suo sguardo desolato e il suo sorriso imbarazzato per la situazione. Mi fece tenerezza (sentimento che lui non mi aveva mai ispirato), mentre gli promettevo che sarei tornato presto a fargli visita. Non dubitavo che si sarebbe ripreso alla grande.

E invece no. Quando il giorno successivo mi telefonarono verso l'ora di pranzo per dirmi che Zeichen era morto, la mia prima reazione fu: no, non è possibile, è una minchiata, un *fake*, l'ho visto appena ventiquattrore fa, era vivo, vivissimo e vispo, ma chi è che mette in giro simili notizie idiote, non è divertente. Poi, a poco a poco dovetti arrendermi, era tutto vero, aveva avuto un infarto dopo la solita seduta in palestra e se ne era andato. Ammutolii e pensai: ecco, forse se non ci avesse messo tutta quella foga nel fare gli esercizi riabilitatori, sarebbe ancora vivo, avrei potuto riparlare con lui, maledizione! Ma sono quei pensieri che non contano nulla, l'unica verità, non smentibile, è quella della morte. Con Perilli e le nostre compagne ritornammo nel pomeriggio al Santa Lucia. Chiesi a uno dei terapisti cos'era successo. Niente, rispose, era il solito Valentino che scherzava e faceva battute, poi all'improvviso si è sentito male, ha piegato la testa, l'ab-

biamo portato subito dai medici, ma non c'è stato nulla da fare. Capita, ci disse con professionale distacco, l'infarto fulminante non lo puoi prevedere, è così e basta. Lo andammo a cercare nella camera obituaria. Ci perdemmo un paio di volte in una sorta di labirinto sotterraneo, infine lo scovammo in una stanza spoglia, adagiato su una barella, sotto un bianco lenzuolo. Una fasciatura partiva dal capo e passava sotto il mento per tenergli chiusa la bocca, il mortale rictus. Il corpo era ancora caldo, la barba non fatta, la fronte spianata, una raggiera di rughe si allargava sulle tempie, spiccava il suo naso aquilino. Nell'alloggio di una camera mortuaria, di fronte a un cadavere non sai mai come comportarti, soprattutto se non credi in una vita ultraterrena. Il cadavere di un vecchio amico poeta, mi fece ripensare a una sua ironica poesia, *Amici* contenuta in *Pagine di gloria* (1983): «Amici / sparlano di me nei giorni / non siate affrettati / coniugandomi a verbi del passato / ma dosatemi con risparmio / all'indicativo presente / e non impensierite / ché di questo soggetto del verbo / non rimarrà ingombrante memoria». Già a 45 anni Valentino meditava di non voler lasciare una memoria ingombrante. No, pensai, la tua memoria da oggi in poi non ci ingombrerà, vivrà leggera e lieta in noi, come i tuoi versi che non ci hanno mai tediato e, invece, assai spesso deliziato.

Due mesi esatti più tardi, il 5 settembre 2016, insieme a molte persone amiche, presenziai alla tumulazione delle sue ceneri al cimitero Verano di Roma. Sull'urna nera era stata apposta una targhetta dorata che riportava il nome Giuseppe Mario Zeichen, ossia il suo vero doppio nome di nascita, assieme al cognome che era autentico, non un eteronimo, come credevo. Zeichen, segno destinale e di battaglia. Parlò, come al funerale, la figlia Marta Manca, biologa marina, che molto gli somiglia. Un discorso commosso fino alle lagrime, per un padre avuto, perduto e poi pienamente ritrovato, che ha riscaldato gli ultimi anni di Valentino. I muratori procedettero alla chiusura del loculo, sigillato con lastre di marmo fulvo. Sulla basetta tre suoi versi: «Compariamo dal nulla / eterni provvisori / per poi scadere nel niente».

Sì, addio caro Giuseppe Mario Valentino, ci rivedremo nel niente.

II.

Uno dei libri più belli di Zeichen, anzi secondo alcuni il suo libro migliore, è *Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio* (Fazi, 2000) una sorta di vibrante ricognizione poetica sulla Roma antica e contemporanea, alla ricerca delle tracce e le vestigia della “grande bellezza” (ben prima del film di Sorrentino) di una città proverbialmente eterna, ma poi impastata con la caducità della modernità e un costante degrado, particolarmente evidente adesso nel momento in cui scrivo. Il libro però confermava che il massimo cantore della Roma trapassata e odierna era, forse non paradossalmente, un non romano, un istriano di Fiume, costretto da bambino all’esilio, dopo la Seconda guerra mondiale e l’annessione alla Repubblica Socialista della Jugoslavia, giunto nella capitale italiana all’età di dodici anni e diventato col tempo più romano dei romani. L’autore più mirabilmente innamorato delle mille prospettive estetiche e architettoniche dell’Urbe.

L’uscita del libro dettò a Franco Cordelli sulle colonne del “Corriere della Sera” un’acuta recensione, dove rifletteva sulla perpendicolare caduta di prestigio della poesia, laddove un tempo i poeti (da Sereni a Pasolini, da Caproni a Sanguineti, da Zanzotto a Bertolucci, da Pagliarani ad Amelia Rosselli etc.) erano punti di riferimento obbligatori per i più giovani. Scriveva Cordelli: «... se oggi ci si guarda intorno, chi sono i poeti cinquantenni il cui nome sia evidente e indiscusso? I poeti li conoscono i poeti, nessun altro. Ciò è accaduto, io credo, per due ragioni. La prima è che il mercato ha preso il sopravvento. I poeti non vendono, quindi non esistono. La seconda si potrebbe declinare in modo diverso, ma in fondo è la stessa. Poiché il mercato ha preso il sopravvento, il poeta non può più esercitare il suo tradizionale mestiere novecentesco: quello di intellettuale. L’intellettuale, ciò che ne resta, è al servizio della pubblicità; o, altrimenti, è uno specialista. Ma l’intellettuale che giudica il mondo, quello non c’è più. Costui era quasi sempre un poeta e ora il poeta è rimasto nudo, indifeso, privo di usbergo. La ragione per cui *Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio* è... il più importante libro di Valentino Zeichen, consiste proprio in questo; al più fumista dei nostri poeti, giunto al suo settimo libro... è toc-

cato in sorte di esporre la miseria della poesia e la sua necessità di restituire a se stessa, dall'interno, una profondità di campo, un sistema, vorrei usare una parola impossibile: un'ideologia».

L'ideologia tirata in ballo da Cordelli, si potrebbe ravvisare nella prospettiva di scavo poetico unitario di Zeichen, alieno a ogni forma di epicità, ma insieme compreso della missione universalistica della civiltà romana. Qui rifulgeva la sua visione, anche intellettuale, di poeta che si confrontava col passato classico per rinvenire un senso possibile nel mondo di oggi. Paradigmatica la penultima composizione *Deitalianizzare la Romanità*: «Un geografo bendato / apposta disorientato / da un plastico rotante / delle città dell'impero, / avrebbe saputo riconoscere / Roma al solo tatto? / ovunque si duplicavano / le stesse opere pubbliche: / arene, acquedotti, templi. / Ma dove stava Roma? / nel futuro di rovine? / Là dov'era prevista / non c'era, stava altrove; / in Europa, essendo nomade. / Roma tediava Roma, e / i neo-romani l'imitavano / sconfinando nell'ignoto. / Perfino le parole, / i suoi monumenti / meglio conservatisi / migravano in Europa, / e ancora pescano senso / nei fondali delle etimologie / delle lingue romanze».

Valentino, peraltro, è sempre stato assai ambivalente. Se qui prevale un corso centrifugo, altrove sopravviene invece un forte sentimento centripeto. Penso a un testo quale *Italia, Italia soprattutto* incluso nella sua ultima raccolta *Casa di rieducazione* (Mondadori, 2011): «Gira, gira la ruota della storia / irraggiata dalle nazioni / e noi raggio di gloria / fissato al mozzo del sole. // Italia, Italia soprattutto / nel nucleo del tuo nome / fondiamo i nostri cuori / e diveniamo tuoi servitori. // Italia, cara Italia / non con retoriche armi / ma con belle arti / il mondo dobbiamo conquistar. // In piedi, in piedi fratelli / sfilano gli avi ingegni / e noi vogliamo esser loro degni / per poterli rimpiazzar».

Caspita, si dirà. Uno Zeichen dannunziano? Uno Zeichen che elicità quasi un patriottico inno poetico alla Mameli («In piedi, in piedi fratelli»)? Credo che pochi, anche tra gli amici, hanno realmente con-

siderato quanto profonda sia stata la ferita dell'esodo forzato da Fiume. Una sorta di 'pulizia etnica' ai danni della comunità italiana condotta dai comunisti di Tito. Valentino bambino quel trauma non l'ha mai dimenticato. Valentino adulto apparentemente l'aveva messo in ombra, ma non di rado saltava fuori, anche con virulenza. Con tutti i paradossi del caso. Zeichen frequentava gli scrittori di sinistra, le case degli intellettuali comunisti e marxisti, ma nel suo animo era un acceso anticomunista, perché non aveva scordato che i profughi istriani erano stati difesi soltanto dalla destra fascista, che la Dc aveva sopito le loro sofferenze, mentre la sinistra Pci li aveva ignorati perché creavano imbarazzo, erano la prova vivente che i regimi comunisti appena instaurati diventavano subito oppressivi.

Non a caso la destra berlusconiana con un po' di senso culturale (vedi "Il Foglio" di Giuliano Ferrara, ex dirigente Pci, peraltro) negli ultimi anni aveva corteggiato Zeichen, lodandolo e facendogli lunghe interviste, cercando di trasformarlo in una sorta di poeta simbolo della neoconservazione. Ma con scarsi risultati. È vero che Zeichen mi confessò che era stato a una manifestazione di Forza Italia a Piazza del Popolo e che aveva una simpatia per il Berlusca (non so se l'abbia mai votato), però è anche vero che il suo pensiero politico-culturale spesso derapante e, in qualche caso, reazionario, non era poi realmente utilizzabile dalla propaganda forzaitalota, e che dalle parti di Gasparri, Brunetta, Dell'Utri, Romani et similia, la sua pregiata poesia valeva tanto quanto quella (pessima e diletteggistica) del gran maestro piduista Licio Gelli.

Resta che Valentino in mezzo al suo snobismo mondano, al suo gusto di ironico dandy, era anche un patriota di ascendenza quasi risorgimentale, uno che esibiva un orgoglio italico sconosciuto presso la stragrande maggioranza dei letterati italioti. E questo credo che lo capissimo in pochi. I più non lo prendevano, non volevano prenderlo sul serio. Dicevano: ma Valentino scherza, vuole *épater la bourgeoisie* radical-chic che lo nutre e lo mantiene, non parla sul serio quando si lancia nelle sue sparate destrorse. Zeichen spesso recitava, certo, faceva

non di rado il suo numero come un attore da salotto che si deve guadagnare l'invito a cena, gettava fumo negli occhi. Ma gran parte delle cose che diceva gli appartenevano nel profondo. Non amava Pasolini, apprezzava Gabriele Muccino, ma come affermava 'stava al gioco'. Tanto poi «arrivavo, mangiavo, sparivo nella notte». Un incursore nelle mense dei ricchi borghesi di sinistra, come nei giornali della destra. Ma nessuno è mai riuscito a comperarlo, a 'conquistarlo', la sua ricchezza era la povertà, il non aver niente da perdere. «Io sono apolitico» proclamava. Ma non è vero, forse anzi era il più politico di tutti, solo che non si schierava, è sempre rimasto autonomo da chiunque, un italiano solitario, integro e individualista, felice di esserlo.

III.

Neomarziale (Mondadori, 2006) è l'ottavo volume in versi di Valentino che riprende nel titolo una definizione che ne diede Alberto Moravia nel 1987 sul "Corriere della Sera": «In Zeichen si può riconoscere un'eco di Marziale nella Roma contemporanea». Ci può stare certo, per il comune gusto epigrammatico e, poi, anche aforistico. Per l'essere entrambi brillanti osservatori della vita e del costume romano a venti secoli di distanza, l'uno (Marcus Valerius Martialis) ispanico e l'altro, come si è detto, istriano. Perché, ieri come oggi, romani non si nasce, si diventa, ci si guadagna sul campo della poesia poetata la medaglietta di vero *civis romanus*. Ma a me quel "Neomarziale" mi ispirava una trascrizione altra: neo marziale, ovvero Zeichen come nuovo soldato di poesia, militante e miliziano, che con indefessa disciplina e umoristico rigore trapassa a fil di spada-verso i vizi, le pose, la manie e le smanie della scena socio-culturale e antropologica capitolina.

Come in *Mi confida il poeta*: «... Il poeta intimista / si tiene alla larga / da quello classicista / che s'ispira alle terga, / in sogno lo disapprova / il celebre lapicida Canova. / Testardo allucinato / il poeta impegnato / pesta invano, tasti / che più non risuonano, / scambia la scalinata / per una tastiera / e le file di colonne / per canne di cannone. / Nei saliscendi di scale / cadenzati dalle suole / lui riode l'antico

vento / sul Palazzo d’Inverno, / ma il simil marmo di cartone / pregiudica l’ispirazione / e gli stona la canzone».

Sempre sui *Poeti*: «Siamo poeti logici / di buon ragionamento, / volubili d’argomento; / arricchiti dal sapere / ma di scarsa sapienza. / Quale ne sarà la causa? / la latitanza dell’oracolo / o l’ermetismo del mondo?».

Sulle serate alcolico-mondane in *A Barbara Alberti*: «Solo dagli astemi / ci si può aspettare / generose sorprese. / L’amica Barbara Alberti / mette in tavola una / bottiglia di champagne. / I convitati ne assaggiano appena / per non danneggiare / le loro facoltà mentali. / Me la scolo quasi tutta / alzando ulteriormente / il mio già sovrastimato / quoziente intellettuale».

Oltre le divagazioni e le malizie letterarie, nelle situazioni salottiere saltava però fuori spesso il poeta ‘marziale’ che esibiva un taglio di capelli con la sfumatura alta da membro dei Parà o dei Marines, ammiratore della tecnica militare e della connessa produzione industriale, il cantore della *Wille zur Macht* degli apparati preposti alla prassi guerresca. Pur se poi, scrivendo, non c’era mai il tono epico o retorico (a lui profondamente estraneo) e prevaleva l’ironia sugli abbagli della potenza armata, come in *Area-bellico-mimetica*: «Truccavano finte armi / rendendole verosimili / sempre in scala 1 a 1; / sagome d’aerei, carrarmati, / blindati e vari cingolati / dotandoli di bruciatori da cucina / che ingannavano ad arte i radar / e i sensori all’infrarosso / dei caccia americani, che / lo stimavano degni bersagli / illudendo i loro top gun di / star distruggendo il vero /, mentre era un’invenzione del falso / della fabbrica MVM di Torino / risalente all’anno 1991».

IV.

Villa Strohl-Fern: «A villa Strohl-Fern / la tortora fa il verso / a un avverbio di luogo: / ku, ku, ku; dove? dove? / in lingua parsi, secondo / il grande Omar Khayyam (...)».

Il poeta, filosofo e matematico persiano vissuto tra undicesimo e dodicesimo secolo era uno dei grandi amori letterari di Zeichen, unitamente all'autore barocco del XVII secolo Ciro di Pers. Ma è Villa Strohl-Fern situata dentro Villa Borghese che qui interessa a Valentino, poiché essa procombe sulla rupe sotto cui si estende il Borghetto Flaminio, una fungaia di casette minime spuntata abusivamente nel secondo dopoguerra, e divenuta un rifugio di homeless, di bottegucce di artigiani, di studioli di artisti. È qui che Zeichen negli anni '60 rilevò da un pittore una baracca col tettuccio in ondulit, il cesso in un loculo adiacente, con davanti un cortiletto in cemento incassato tra basse costruzioni di materiali di risulta e dominato da un albero di fichi che d'estate, attrezzato con un tavolaccio in legno grezzo, sedie rimediate e rustici sgabelli, e sotto un pergolato, si tramutava in una sorta di sala conviviale en plein air dove ricevere i sodali.

A metà degli anni '90 un suo vicino di baracca se ne andò e, così, Valentino poté prendere possesso anche di un altro spazio, aprendo un'apertura nella parete divisoria, diventando dunque inquilino di un bilocale. Dalla baracca Zeichen, anche potendo, non se ne sarebbe mai andato. Era il suo habitat, che gli conferiva una nobiltà sottoproletaria, col tempo divenuta mitica e mitopoietica. Più di una volta, l'amministrazione capitolina aveva minacciato di sgomberare il Borghetto Flaminio, e sempre Valentino si metteva ad animare un comitato di protesta, e lanciava appelli di resistenza sottoscritti da nugoli di scrittori, intellettuali e artisti: che non si tocchi la baracca di Zeichen! Dove gli amici transitavano abitualmente, recandogli vestiti, cibarie, cataste di legno per la malandata stufa in cotto, che altrimenti lui si procurava andando a tagliare con un'accetta rami d'albero a Villa Borghese. Un luogo nativo, esplorato palmo a palmo, visto che vi aveva vissuto sino alla maggiore età con il padre giardiniere, alloggiato presso le scuderie della villa, oggi trasformate nel Museo Bilotti.

Io lo andavo a trovare portandogli delle bottiglie di buon vino (lui amava il rosso, ma di qualità) e Valentino sempre ti riceveva sorridente e generoso e non mancava di cucinare un ottimo piatto di spaghetti al sugo. Nella baracca c'erano pochi libri, ma significativi, romanzi e saggi soprattutto, e qualche suo antico collage appeso al muro. Tutto

era spartano e arrangiato, anche fantasiosamente (pinze dipinte infisse nel muro a mò di attaccapanni, del polistirolo per sigillare l'uscio), ma con un criterio di sopravvivenza, che rispondeva a una disciplina di militare o di asceta che mai cedeva allo sconforto, all'autocommisurazione, al patetismo. La baracca emanava una miseria antica, ma insieme esibiva un senso di ordine e di grande dignità. Avevo a volte l'impressione che Valentino mostrasse con orgoglio la sua povertà francese. Accoglieva gli aiuti amicali con virile gratitudine e sobrietà, non l'ho mai sentito lamentarsi o implorare. Non era nella sua natura chiedere qualcosa.

Era poi sempre informatissimo sulle vicende del mondo, sull'attualità. Mi spiegò che lui si alzava prestissimo, verso le sei, sei e mezza, e andava a Piazza del Popolo che era a un tiro di schioppo, dove aveva fatto amicizia con un edicolante. Il quale gli consegnava una mazzetta dei principali quotidiani nazionali. Valentino se ne tornava in baracca, li sfogliava tutti, stando ben attento a non sguaiarli, si appuntava qualcosa che lo interessava, poi li ripiegava con cura e riportava i giornali all'edicola. Trovai la cosa geniale. La quotidiana mazzetta come se fosse un giornalista o un politico o un dirigente d'azienda. Ma lui ne aveva bisogno per accumulare argomenti e commenti da spendere poi nelle cene mondane in cui era serotinamente invitato. Dunque, un vero lavoro perfettamente coerente col suo modo di inventarsi la sopravvivenza giorno per giorno.

A conoscere Zeichen mi aveva condotto la prima volta, credo fosse il 1981, ero appena ritornato dalla naja, un altro amico poeta, Stefano Docimo, che Valentino una decina di anni prima aveva accolto e fatto alloggiare per qualche tempo nella sua baracca, nelle more dei casini coniugali di Stefano, nel burrascoso momento di trapasso tra la prima moglie e la seconda compagna di vita. Zeichen era così, un amico fidato e solidale, che non ti faceva domande, non ti giudicava, lui che pure aveva un *esprit* di moralista pubblico. Ma nel privato accettava tutto con un fare smagato, col disincanto di chi sa bene di quante contraddizioni si compone l'esistenza di un uomo. Allora, peraltro, intorno al '70-'71 nella baracca c'era pure Romano Scavolini, un regista attivo nell'ambito del cinema sperimentale o underground post '68.

Intrecci e ingrommi di multipli percorsi amicali, giovanili e destinali che lui alla fine di quel decennio siglò nella famosa poesia *Vecchi ragazzi* (in *Ricreazione*, 1979): «Celibi e inclini alla scienza veterinaria / per come assistono agli incroci tra araldica e viticoltura / attardandosi sui volumi dell'enoteca, / i vecchi ragazzi che videro nel retrovisore molti coetanei / sparire nell'avvenire. / Fanno paragoni tra i gradi alcolici dei cognomi del gotha / trasferitisi con gli stemmi e l'etichetta all'enologia. / Vedendoli aggirarsi, si dice / 'comprano vini invecchiati per calarsi gli anni'. / Calunnie! / Adunateli prima che si estinguano, / non fanno rimpiangere i peripatetici / la sera fra via di Ripetta e piazza del Popolo / con una bottiglia sotto il braccio / pudicamente incartata / rispondono a ogni chiamata; / Nick, Sandrokhan, Seccia, / senza nominare le anziane prudenti ragazze aggregate, / aspettano di essere scritturati per un invito a cena. // Ricordatevene sfogliando la lista dei vini: / il decennio che li ingoierà / era una buona annata».

V.

Quando uscì nel 1975 l'antologia di Berardinelli e Cordelli *Il pubblico della poesia*, subito accolta come la reazione di una nuova generazione poetica al predominio ideologico-letterario della neoavanguardia e del Gruppo 63, Zeichen si ritrovò ovviamente tra i poeti antologizzati. Non impropriamente, certo, ma fa riflettere che il suo libro d'esordio *Area di rigore* (1974) era stato pubblicato dalla Cooperativa Scrittori, espressione del gruppo neoavanguardista, e che la introduzione al volume fosse firmata da Elio Pagliarani che, con una brillante formula critica, definiva Valentino «un Gozzano dopo la Scuola di Francoforte». Precedentemente a fargli pubblicare le prime poesie su "Nuova Corrente" era stato Enzo Golino, simpatetico agli umori sperimentali, e tra i suoi amici di lungo corso, fino alla morte, si è annoverato Angelo Guglielmi, critico princeps dell'avanguardia letteraria anni '60. Questo per dire della natura libertina di Zeichen e della sua trasversalità. Pur non c'entrando niente con i neolirici della "Parola innamorata", era poi amico e ammiratore di Milo De Angelis, nonché di

Giuseppe Conte, l'autore forse più impegnato nella direzione di una poesia mitico-spiritualista.

Figura a sé stante Zeichen, secondo argomenta Giulio Ferroni nell'Oscar Mondadori che racchiude l'intera sua opera poetica (2004 e 2014): «La sua poesia racconta e descrive questo convergere, dilatarsi e comprimersi, affermarsi e svanire degli oggetti, dei comportamenti, delle figure, di tante cose che caratterizzano il nostro tempo, di passioni e desideri, di gusti e percezioni. Per lui è sempre essenziale raccontare, seguire eventi e figure in movimento: e da questo punto di vista egli è lontanissimo sia dalle tendenze tardo-orfiche e indefinitamente postermetiche che popolano l'orizzonte poetico dell'ultimo Novecento, sia dalle evanescenti disintegrazioni tardo-avanguardistiche, dai gelidi sperimentalismi autoreferenziali... è una poesia che 'dice', che non indugia in vacui commerci con l'oscurità».

Poesia spesso d'occasione, ma mai occasionale, fondata su uno stile ben consolidato che crea continui cortocircuiti semantico-concettuali, logico-metaforici tra campi di gioco linguistico differenti e 'differanti'. Concretezza e humour, precisione e chiarezza, ammiccamenti al presente e rinvii alla storia, si trasfondono nella sua scrittura applicandosi ai temi e agli spunti più vari: società, amici, arte, cucina, filosofia, eventi storici, architettura, paesaggio, amori, viaggi, libri, quadri, merci e via via elencando. E non trascurando talora, l'amato gioco del calcio e, soprattutto, il tifo per la Lazio. Vedi *A Bruno Giordano*: «Un remoto LAZIO-JUVENTUS; tre a zero / esplode l'anonimo urlo di trionfo, / il nome di quel gladiatore: Bruno Giordano / che si distinse durante i giochi / per l'incoronazione dei titoli di Augusto; / con quale punteggio sconfisse le fiere zebbrate / se l'ovazione riservatagli dalla folla / superò i cento decibel, sopravanzando / quella resa di consueto all'imperatore?».

VI.

Zeichen e gli amori. Zeichen e le sue donne. Un capitolo che sarebbe sin troppo vasto da affrontare. Posso dire, in breve, che Valentino era un seduttore naturale. Grazie alla sua parlantina sciolta e accatti-

vante, ma in primis, perché era molto bello, di gran lunga il più bello dei poeti italiani. Aveva una faccia da attore. Non a caso tra le sue esperienze giovanili, in mezzo a parecchie occupazioni precarie, prima di scegliere di fare soltanto il poeta, ci fu anche la sua frequentazione dell'accademia teatrale di Pietro Sharoff, attore e regista russo che era stato allievo di Mejerchol'd e aiuto regista di Stanislavskij, trasferitosi in Italia negli anni Trenta. Dunque, Zeichen aveva una preparazione da attore e leggeva i suoi testi in pubblico con voce impostata e suadente. Ricordo, in proposito, un reading organizzato negli anni '80 da Simone Carella e il Beat 72 a Villa Borghese, e Enzo Siciliano che durante le prove microfoniche si divertiva a prenderlo in giro: «Troppo pulita la voce Valentino, sporcala, sporcala un po'».

Per tornare alla sua vita erotica, credo che le sue avventure amorose siano state tantissime, ma lui non se ne vantava, anzi un po' dissimulava. Nei suoi libri sono tante le tracce testuali ispirate dalle sue conquiste muliebri, ma sempre ingabbiate e mascherate nel suo metaforizzante e galante gioco poetico.

Penso ad *Aviazione*: «Volava di preferenza in formazione chiusa, / ma un pomeriggio verso il tramonto / in volo di ricognizione romantica / sfruttando il fattore sorpresa / sbucaì da sopra le nuvole come un amorino / e scesi in picchiata su di lei, / risalii più volte sfiorandole il muso / avvolgendola in una spirale di carezze radenti. // Mi offri il fianco: / vista in sezione era bionda e affusolata, / l'abbattei con facilità irrisoria / aggiungendo un altro trofeo / alla mia collezione di vittorie (...)».

O a *Paola*: «L'alternarsi ritmico di svogliatezza e cupo sentimento / mi sottraggono al rompicapo / di indagare dove ho nascosto / il motivo del perché vi amo. // Sapendovi così esteta, una vocina mi dice / che il motivo sta negli intonati / accostamenti delle tinte fra i nostri pullover / (qualcuno è un vostro dono). // Fra abbracci, distacchi, riabbracci / prove e riprove, / i vostri colori narcisisti / tramite noi si attraggono per congiungersi (...)».

O, con maggiore ironia, a *L'amante della poesia*: «(...) Giunge l'amante della poesia / evita gli approcci fisici / e s'inginocchia radendo /

con le labbra i miei ritratti. / La sua foga fa ben sperare / ma nondimeno m'allarma; / osservo le carte gualcirsi / le teste spiegazzate, / sciupate dal passionale trapestio. / Ora l'amante della poesia rivolge / le sue attenzioni all'originale / ma, la vedo come interdetta / poiché non mostra di saper distinguere / tra me e le copie cartacee».

In poesia e in amore Zeichen è sempre stato un libertino, in fuga dai legami matrimoniali, dalle relazioni chiuse. Però, negli ultimi decenni c'è stata una fidanzata duratura a cui si era legato con affezione e devozione: la fotografa francese Mireille, bionda, delicata, molto distinta. La ricordo a una cena con una *chemise* di seta color crema, una elegante gonna blu, scarpe a punta di tacco medio. Sorrideva e parlava poco Mireille, ma osservava e comprendeva tutto. Viveva oltralpe e andava a stare da Zeichen d'estate e a fine anno durante le vacanze natalizie. Forse, è per questo, malignava qualcuno, che è durata a lungo questa relazione. Può essere. Però, per una donna francese della buona borghesia, non giovanissima, l'adattarsi a convivere, sia pure in modo intermittente, con un poeta italiano in una baracca, non è stata soltanto un'esperienza da tardiva *bohème*, ma anche e in primo luogo una prova di grande amore, secondo me.

Nel suo postremo libro *Casa di rieducazione*, Valentino la omaggiò esplicitamente in *A Mireille*: «Cos'è il tempo? quello / che nasconde nei numeri / i secoli trascorsi, / e non dichiara mai / la sua vera età. / Si dubita che ne abbia una / visto che ringiovanisce / quotidianamente. // A ogni inizio d'anno nuovo / per scaramanzia / le metto sempre / un calendario nella valigia / affinché abbia un ricambio / di giorni futuri».

C'è però un'altra donna speciale che è rimasta confitta nel cuore di Zeichen per tutta la sua esistenza: la madre morta quando lui era bambino. Una orfananza mai sanata, una ferita mai suturata, anzi approfondita dal conflitto con la donna con cui si risposò suo padre. Una matrigna odiata, da cui Valentino nella sua adolescenza scappava in continuazione e a cui, da adulto, dedicò un testo teatrale pieno ancora di furia e di rancore. Alla amata genitrice dedicò invece in *Metafisica tascabile* (Mondadori, 1997) un bellissimo testo, forse il più liricamente commosso, struggente e compiuto di tutta la sua produzione in versi.

A Evelina, mia madre: «Dove saranno finiti / la veduta marina, / il secchiello e la paletta, / e i granelli di sabbia / che l'istantaneo prodigio / tramutò in attimi fuggenti, / travasandoli dal nulla / in un altro nulla? / Dove sarà finito l'ovale / di mia madre / che fu il suo volto e / che il tempo ha reso medaglia? / Perché non mi sfiora più / con le sue labbra, / dove sarà volato quel soffio / che raffreddava la / mia minestrina? / Dove le impronte di quel / lesto e disordinato / sparire delle cose? / In quale prigione di numeri / è rinchiuso il tempo? / Rispondimi! Dolore sapiente, / autorità senza voce».

VII.

Qualche giorno dopo il funerale di Zeichen, svoltosi l'8 luglio nella chiesa di Santa Maria del Popolo, mi venne da scrivere quasi di getto una poesia per lui. La mia piccola elaborazione del lutto, che feci circolare in rete, ricevendo molti riscontri e apprezzamenti. Eccola in chiusura della mia personale memoria, emendata a proposito del suo cognome che pensavo fosse posticcio.

Il segno di Valentino

*E così il vecchio ragazzo se ne è andato
con una postrema, beffarda piroetta del destino
«la Bacchelli in tarda età sarebbe il disonore
della mia vita» proclamava con tono reciso
e, infatti, in limine glie l'hanno poi, sì, data,
ma la morte ha rattamente salvaguardato
il suo onore di poeta vissuto per mezzo secolo
in una baracca senza mai chiedere prebende,
sinecure o economici benefici a chicchessia*

*Lo stemma araldico della sua esistenza è stato
il paradosso: pervicace, ironico stilista incline
sempre al dandysmo funambolico del verso,
esteta more geometrico della scrittura in collisione /
collusione tra più campi semantici e, insieme,
nullafacente di lusso, regale nullatenente,*

*lumpenproletario senza sensi di inferiorità o di colpa
che si portava secondo un elegante, forbito aristocratico
che ogni sera alla mensa dell'intelligentia borghese
mostrava l'intelligenza della sua marginalità,
il fosforo non conformista del suo sottomondo*

*Postbellico profugo fiumano-istriano,
ma con una bella faccia da antico patrizio romano
il 'Valenza' ha condensato il segreto della sua vita
nel mistero (ambiguo) del suo nom de plume,
ha sempre nascosto di chiamarsi Giuseppe Mario,
nomi di battesimo banali appetto al nobile Valentino;
forse nessuno ha mai saputo chi veramente fosse, Zeichen
come enigma o maschera di un soggetto imprevedibile
nell'alea del poeta frivolo, ma «col doppio fondo».
Il segno di uno senza speranza e mai disperato
che ha atteso soltanto di scomparire con sorridente
discrezione. Adesso che è giunto nel 'tutto aperto'
resta a noi, forse, il compito di meditare
sull'epifania delle sue caduche tracce.*

20. Un diario agostano

Nel mio ruolo di direttore responsabile di riviste online – dal 2006 al 2015 di “Le Reti di Dedalus”, e dal 2020 sino a inizio 2025 di “L’Age d’Or” – ho declinato il mio impegno di scrittore con la costante pubblicazione di un periodico “Diario d’autore” in cui convergono in modalità ‘random’ pensieri, riflessioni, piccole cronache di eventi, letture di libri, visite a mostre d’arte o di fotografia, visioni di film e di lavori teatrali, commenti e spunti intorno a fatti della vita culturale, civile o politica, ricordi di figure o di amici scomparsi. Insomma, un piccolo, se si vuole magmatico zibaldone che cadenza la memoria delle mie giornate e ha assunto la forma di un’ostinata abitudine a una peculiare attività di scrittura che si configura per me come una sorta di dialogo culturale con il mondo nel quale vivo.

Il diario in pubblico è stato anche un modo per cercare di capire che cosa penso del reale e del mio catafratto, plurimo rapporto con esso. Da sempre, infatti, sostengo che come autore io non scrivo, ma sono scritto, ossia mi faccio tramite, canale di qualcosa che sono io, ma al contempo non sono io.

Invece, tranne che in rari e assai circoscritti periodi, non ho mai tenuto un diario privato dove fissare lo scorrere della mia esistenza. Ne tenni uno nell’ultimo periodo della mia militanza politica da gennaio ad aprile del 1976, che poi pubblicai nel romanzo-memoir *Non abbiamo potuto essere gentili*.

Ne riscopro oggi un altro focalizzato sul mese di agosto 2015, in cui appuntavo i giorni di una mia vacanza con la mia nuova compagna Desirée M.

Domenica 9 agosto: partenza da Roma, imbarco D. a Monte Mario dove abita e imbocchiamo l’autostrada A1. Giornata torrida e assolata, viaggio tranquillo. 100-110 km orari di media, traffico scorrevole, sosta di ristoro di circa 1 h. al celebre autogrill Cantagallo, vicino Bologna. Ripartenza dritti verso Trento, evitando le minacciate code ad Af-

fi-Lago di Garda e a Trento Nord. Uscita verso Trento Sud in direzione Mattarello, nostra meta, frazione a 4-5 km da Trento; arrivo alla Locanda Bel Sorriso alias Villa Bertagnolli, sistemazione confortevole in stanza matrimoniale un po' country, del resto siamo in collina-campagna, tra vigneti e altre colture. Istruzioni d'uso per la Villa. Si esce e si va a Trento, in Piazza Duomo, c'è una bicchierata per il compleanno di Antonella, la migliore amica di Elena, moglie di Mariano, mio amico e pard di scena, che è l'unico uomo del tavolo, in mezzo a una tor-
ma di donne, c'è pure una ragazza nera. Dopo il brindisi col prosecco io e D. andiamo a cena, gustando tipici piatti trentini.

Lunedì 10: si va in gita verso Pergine e Borgo Val Sesia, direzione Passo Sella (1000 metri di quota) per effettuare a piedi il percorso di Sella-Arte, installazione ecologico-artistica in mezzo alla natura di multiformi opere visive in legno e pietra, firmate da numerosi artisti internazionali. Spicca la cattedrale Vegetale che cresce e si completa anno dopo anno. Sosta ristoro alla fine del percorso, sdraiati poi sul praticello, tra nuvole in cielo, vette di montagne e verdi foreste. Al ritorno puntata al Lago di Caldonazzo, ambiente turistico familiare di massa, spazi per campeggiatori in riva al lago, ristoranti, gelaterie, gruppi che fanno ginnastica collettiva. Sostiamo seduti sulla sponda lacustre a goderci il panorama, sole al tramonto, stormi di anatre e paperelle, passa una lanciona da gara con una decina di donne a vogare di buzzo buono, si stanno chiaramente allenando per una gara probabilmente ferragostana; la capovoga urla come un'addannata, a poppa c'è il timoniere uomo che sta ritto, impettito e silente. La sera a Trento si mangia al Pedavena, luogo fantasmagorico di birre locali e di piatti regionali tipici come canederli, spatzi, strangolapreti e carne salada con fasoi.

Martedì 11: Si decide di andare a Riva del Garda, è una bella giornata, ma c'è un traffico terribile, una coda lunga 5-6 km per scendere giù a bordo lago. Riva è ridente e piacevole e affollatissima 'more solito'. Piazzo la macchina in un megaparcheggio, poi si passeggia per il paese pieno di negozi, caffè e ristoranti. Quindi prendiamo il sole in

una spiaggia del lago, c'è tanta gente, tantissimi stranieri, si fa anche un piacevole bagno, pur se io non amo granché l'acqua dolce; il lago inizialmente è una tavola, poi s'increspa e, a un certo punto, diventa alquanto mosso sotto la sferza di un vento che soffia da sud. Ci rifocilliamo, quindi riprendiamo l'auto e ci avviamo per la strada del lungolago a ovest che, all'altezza di Limone Garda, ci fa transitare dal Trentino alla Lombardia. La strada è stretta, tutta curve e tunnel, guida impegnativa, ma procediamo fino a Salò. Cittadina ampia e gradevole che si distende lungo un'ampia baia del lago che qui si allarga assai e diventa quasi un mare, il paesaggio mi ricorda in parte l'Argentario. Salò è meno rinomata come località turistica, ma ha molti visitatori e tanti negozi per uno shopping di qualità; vi si passeggia con piacere in lungo e in largo, vedendo sull'acqua parecchi motoscafi e battelli per un giro lacustre. Comperiamo alla libreria Feltrinelli un opuscolo con l'itinerario dei luoghi storico-politici della Repubblica Sociale Italiana: il quartiere generale di Mussolini era Villa Feltrinelli, dove risiedeva con la famiglia, e che si trovava a Gargnano in località San Giacomo. Ripartiamo tardi, ci mettiamo quasi due ore a rientrare col buio a Trento. Si va a mangiare al Green Tower, l'unico locale della città dove si può mangiare fino alle due di notte.

Mercoledì 12: ritorniamo in montagna, si va a Mezzocorona, sui monti vicino Mezzolombardo. Saliamo su una funivia da brivido e poi ci incamminiamo su un sentiero di montagna che prevede tra le due e le due ore e mezza di camminata. Altri sentieri propongono percorsi tra le tre e le cinque ore. Noi saliamo in quota per circa un'ora e un quarto, tra boschi folti e ordinati e strapiombi inquietanti; sosta di riposo, c'è un silenzio quasi spirituale, rigenerante, benefico; quindi torniamo indietro, stando ben attenti a non scivolare sul brecciolino, ristoro a Mezzocorona, poi sdraiati su un prato a oziare in un parco attrezzato, dove si materializza un eteroclito gruppo di anziani che prende a giocare a bocce sull'avvallamento, ogni volta variando direzione e modalità del gioco, diciamo che sono delle bocce 'creative'. Dopo un po' riprendiamo la cabina della funivia e ridiscendiamo a valle, rientriamo a Trento dove la sera mangiamo al ristorante "I tre

portoni”, sito in una strada pedonalizzata, c’è un’aria calda e raffermata, quasi incantata. Incrocio l’attore trentino Alessio Kogoj, ci salutiamo cordialmente e chiacchieriamo un po’, è accompagnato da una donna bionda e simpatica a cui domandiamo informazioni sulle terme della regione e lei ci indica quelle di Merano con sicurezza quasi spavalda. Non so perché, ma mi viene da crederle ciecamente, forse proprio perché ha un tono assertivo che non ammette obiezioni.

Giovedì 13: oggi la nostra meta è squisitamente culturale, andiamo a Gardone Riviera, al Vittoriale di D’Annunzio. Edotti dalla precedente gita, ci risparmiamo circa 3 km di coda, facendo una serie di deviazioni secondarie. Riprendiamo la strada del lungolago, interrotta da semafori che durano tantissimo sotto il sole cocente e che mi sembrano anche assurdi: uno lo troviamo nel bel mezzo di una galleria. Arrivati al Vittoriale, parcheggiamo e decidiamo di mangiare prima della visita. Lo facciamo in un bar-paninoteca che affaccia su una graziosa piazzetta, dove sta pranzando pure il presidente della Fondazione Il Vittoriale, lo storico Giordano Bruno Guerri, in camicia celeste e in compagnia di una sua amica. Saluta anche due amici di passaggio, appellando uno di loro «maestro!», con una evidente inflessione ironica. Lunga visita nella magione dannunziana, incominciando dai giardini dove spiccano ovviamente la prua della nave Puglia interrata nella collina, ma ampiamente praticabile e il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale sulla sommità del colle, con la corona dei catafalchi degli amici e commilitoni del Vate che circonda la tomba di Gabriele, issata su un pilastro a dominare il paesaggio. Ai piedi del monumento funerario hanno aggiunto le sagome in gesso di quattro o cinque cani (animali prediletti dall’Autore dell’*Alcyone*): sono forse i «cani del nulla» della famosa poesia, le statue pur artificiose non stonano con l’insieme. Lo sguardo panoramico e vedutistico sul Garda è obiettivamente splendido, il grande esteta poetico D’Annunzio ha qui la sepoltura più degna. La visita prosegue nell’auditorium e nella mostra che ripercorre la sua esistenza. Saltiamo per sbadataggine il nostro turno di visita alla casa del Vate. Dobbiamo attendere per circa due ore, gironzolando e oziando nel parco della villa. Ci muoviamo in su e in

giù, finendo davanti alla fontana ‘delle danze’. Ore perse (ma, forse, pure guadagnate) nell’attesa di entrare. Si va a gruppi di dieci persone, con intervalli di circa mezz’ora, con una guida che illustra in modo grossolano e sommario i diversi fantasmagorici ambienti del palazzo. Fastidiosi, ma ormai obbligatori questi giovanotti-guide secondo certi standard turistici europei adottati dal Mibac. Personalmente ho già visto Il Vittoriale, ma ritornarci con D. è sempre un viaggio nel meraviglioso della *hybris* oltrepoetica. Un viaggio in un delirio iperarredatorio di stanza in stanza, dentro un ‘horror vacui’ che riempie la casa-villa di innumeri oggetti, opere d’arte, libri, targhe con scritte aforismatiche o ammonitrici. Il teatrino privato-pubblico di un ‘superpoeta’ sempre in scena che viveva la vita secondo una permanente autorappresentazione, di cui lui era l’unico, immaginifico e visionario regista. In una delle ultime stanze sfavillante di luce e oro incrocio una signora alquanto sprovveduta che scambia un bel ritratto di Luisa Baccara per l’immagine di Eleonora Duse. Le faccio notare educatamente l’equivoco, ma lei insiste, allora le aggiungo alcune altre, necessarie informazioni che la azzittiscono, sinché la donna prorompe: «Certo che tutto questo è incredibile!»; mostrando, pure ingenuamente, tutta la sua scarsa o nulla conoscenza di D’Annunzio. Usciamo dal Vittoriale e ci dirigiamo verso Riva del Garda, dove ceniamo piacevolmente all’aperto, in un corso pedonalizzato del centro, dove assistiamo a uno ‘struscio’ incessante. In piazza c’è pure un orrendo spettacolino di mero intrattenimento estivo con musiche enfatiche e bombastiche cantanti simil-liriche, balletti paratelevisivi, attori da parrocchia e costumi improbabili, tra sciabolate di luce e suffumigi a volontà. Dopo un po’ ne abbiamo abbastanza di questo kitsch gratuito e ce ne ritorniamo a Trento.

Venerdì 14: alla Locanda del Bel Sorriso il rito mattutino della colazione permette di incrociare gli altri ospiti, soprattutto tedeschi e austriaci. Famigliole, coppie, ma anche uomini da soli o in gruppo, alcuni stanziali e beoni, altri sportivi, pronti già la mattina presto a infilarsi la tutina di lycra per andare a sbiciclettare in montagna. C’è, in effetti, un turn over piuttosto rapido degli ospiti, si vedono in continuazione

facce nuove, mentre si consumano caffè e caffelatte, succhi di arancia e ananas, e quindi cornetti semplici o ripieni, torte e tortine, yogurt, panini col burro, ma pure salami, affettati vari, formaggi e cornflakes annegati nel latte freddo. Oggi si fa meta a Merano, andiamo alle rinomate terme della città altoatesina o sudtirolese che dir piaccia. Perché siamo ufficialmente in Italia, ma è invero un altro paese, è il Sud Tirol con tutte le scritte bilingui e un'atmosfera metteleuropea alpina che c'entra nulla con le strascicate, scioccose arie mediterranee del Bel-Brut-Paese. Il Sud Tirol per me è come stare in Austria, checché ne dicano le carte ufficiali. Da sempre opino che andrebbe restituito subito ai legittimi compatrioti. Comunque, traffico infernale anche a Merano per approdare alle Terme. Tutto organizzato, però, ed efficiente per il parking. Le Terme sono spettacolose sia all'interno sia all'esterno, con tante piscine diversamente climatizzate. L'acqua calda arriva sino ai 37 gradi. Idromassaggi a gogo e getti violenti sulle spalle e il collo per chi soffre di cervicale. Si sta nell'acqua brodino per delle ore, si sguaZZa felici come bambini. C'è, in ogni caso, pure una piscina di misure olimpiche e con l'acqua fredda per poter nuotare vigorosamente. Noi però preferiamo le acque termali calde e quando il tempo si rannuvola ripariamo nel padiglione al chiuso, adorno di archi simil olimpici versicolori. Io ho il braccialetto-ticket anche per la sauna. Entro in un ambiente ovattato e mi spoglio nudo con un asciugamano intorno ai lombi. C'è la sauna a 60 gradi e quella a 90°. Opto per la prima, entrando in una sorta di cella calorifera con le panche di legno, dove un paio di maschi ignudi nella semioscurità stanno sdraiati in un'aria rovente quasi insopportabile. Mi denudo pure io, ma non mi sdraio, resto seduto. Respiro a fatica, la sauna è surriscaldata da due pareti semitrasparenti entro cui si scorgono delle condutture elettrostatiche che arroventano la camera. Via via si suda copiosamente, i pori della pelle diventano delle fontanelle che spurgano liquidi senza tregua. Sudare così ti detossinizza sicuramente, ma occorre fare attenzione se non si è abituati. Il calore stringe alla gola e al naso e, dopo una dozzina di minuti, decido di uscire. Mi immergo in una vasca di decompressione con la temperatura dell'acqua a 18 gradi, uno sbalzo termico che mi procura una botta energetica mica male. Poi mi immergo

in un'altra piscinetta a 34 gradi e mi rilasso per un bel po' di tempo. Quindi mi rimetto il costume e torno nel padiglione termale. Sto veramente bene. Prolunghiamo la seduta fino a sera, poi facciamo una ricca, salutare doccia, ci rivestiamo e andiamo a recuperare l'auto. Nasce un problema con il ticket di uscita che ho pagato alla cassa delle Terme, la quale garantisce uno sconto giornaliero di oltre otto euro. Debo riandare alla cassa del parking, dove l'addetto mi dà un ticket corretto, non risparmiandosi un commento sarcastico, di sgradevole sapore anti femminil-femminista, all'indirizzo della cassiera delle Terme. Piove e andando verso Bolzano e poi Trento via superstrada e autostrada si incontrano tratti di cammino inondati da un vero e proprio nubifragio. Anche a Trento piove a catinelle, all'uscita del casello per pagare il ticket mi infradicio ben bene. Andiamo di nuovo a cenare al Green Tower. Nel tavolo accanto al nostro siede un anziano con una giovanissima ragazza tutta truccata e 'in tiro'. È palesemente un'escort (oggi prostituta sembra che non si possa più dire, anche se è quello che fa: prostituire il proprio corpo). D. nota però il suo disagio, ha uno sguardo pieno di imbarazzi, probabilmente non è (ancora) una professionista, sembra una alle prime armi della 'marchetta'. Il vecchio fa commenti, dispensa consigli, ammicca alla notte che li attende. Mi domando che notte di sesso si possa attendere un tipo così, con una ragazza che potrebbe essere sua nipote. Ma siamo alla ronda di mezzanotte e il piacere, magari immaginario, va e rivà, anche senza «il suono di mille capinere».

Sabato 15: giornata ferragostana piovosa, freddina, un clima già preautunnale. Decidiamo di andare alle Gallerie di Pie' di Castello a Trento, per visitare una bella mostra (gratuita) dedicata alla Prima guerra mondiale sul grande schermo. Volendo ci sono circa 24 ore di filmati da visionare tra documentari d'epoca e frammenti di film di fiction che partono dal cinema muto (con chicche trash assolute come un "Maciste alla Grande Guerra") fino alle pellicole nobili e classiche su quel conflitto, da Kubrick a Francesco Rosi, a Mario Monicelli etc. Il tutto si ambienta nella Galleria Nera in fondo alla quale vi è la ricostruzione di un set bellico di Cinecittà, con i giochi di luce e i suoni e

le voci degli attori in prova. Poi si gira e si torna indietro percorrendo la Galleria Bianca dove è stata allestita una mostra più piccola su Trento durante la Prima guerra, ove si vede la città ridotta a una fortezza militare, con migliaia e migliaia di abitanti fatti sfollare e deportati altrove. Famiglie divise tra figli che restavano fedeli all'impero degli Absburgo e altri che andavano a combattere per il Regno d'Italia. Nonostante il sacrificio di Cesare Battisti, Fabio Filzi e compagni, il senso patriottico filoitaliano era tutt'altro che scontato. La maggioranza stava, come sempre, a guardare, anche se poi accolse l'esercito italiano, infine vittorioso, con espressioni di giubilo e una complessiva contentezza, così almeno appare dai filmati e dalle foto della esposizione. Pomeriggio in albergo a riposare e a leggere. La sera riprendiamo la macchina e andiamo a Malcesine, sulla riva veneta del Garda. Meta il ristorante "Via col Vento" dove Mariano fa il deejay per una serata musicale tutta dedicata al rock'n'roll degli anni '50. Si esibiscono pure tre band. La migliore mi sembra la prima, tutta composta da ventenni che suonano e cantano benissimo la musica che ascoltavano i loro nonni. Il brano a cappella iniziale, in stile doo-wop, di *You Shook Me Up* è una vera delizia. La seconda band è una frana per via di una cantante quarantenne bionda e super tatuata, acconciata in stile country, quasi come una Dolly Parton dei poveracci. Lei suona (male) un chitarrone acustico e canta con una vocetta stridula e sgradevole. I suoi partner di scena hanno un'aria impiccata e non sembrano divertirsi neppure loro. La terza band ha un chitarrista-cantante cinquantenne non troppo malvagio, ma un po' ripetitivo e, comunque, non ha proprio il look e l'allure del rocker di razza. Intanto sulla terrazza del ristorante tira un vento teso e fresco assai. Mariano si dà da fare con la sua playlist, ma la serata è più che moscia. C'è poca gente, in gran parte amici e parenti dei musicisti delle tre band, e poca voglia di festeggiare il Ferragosto. A un certo punto decidiamo di dare un taglio alla serata e di rientrare, e diamo un passaggio alla moglie di Mariano, Elena e alla sua amica Antonella.

Domenica 16: si tira tardi a risvegliarsi nella domenica postferragostana. Siamo attesi a pranzo a casa di Mariano ed Elena, c'è pure la

figlia Ginevra e Rita, la mamma di Mariano, trentina di ferro che da oltre vent'anni sostiene e accudisce il marito Claudio, infermo, se non vado errato, dal 1993 a causa di un grave incidente sul lavoro e, adesso, ricoverato in ospedale per un'operazione. È una tavola tranquilla, ricolma di calore e di ospitalità, e degustiamo uno squisito risotto all'Amarone. Nel pomeriggio ci spostiamo a Rovereto e andiamo al MART, il famoso museo di arte contemporanea progettato dall'archistar svizzera Mario Botta. Pure qui troviamo un'esposizione dedicata all'intreccio tra arte e guerra, che si apre con una suggestiva installazione di vari cavalli colpiti a morte e bistorti e scalcianti. La mostra è un centone sul tema (non dimentichiamo che è il centenario dell'entrata in guerra nel 1915 dell'Italia), con opere variamente interessanti, ma molto eterogenee, le fonti di ispirazione oscillano dalle guerre mondiali del secolo scorso agli attuali, sanguinosi conflitti in Medio Oriente tra Siria e Iraq. Io mi soffermo su una pagina, sottovetro, del manifesto futurista della lussuria, che rivendica, come pieno diritto delle truppe belligeranti, quello dello stupro indiscriminato delle donne dei popoli sottomessi. Marinetti & C. nei loro modi brillanti e sulfurei esprimevano tutto il peggio della subcultura maschilista-guerresca pregressa e spacciavano ciò per visione futuristica del mondo, laddove semplicemente anticipavano le visioni fasciste e naziste a venire. Terminata a volo d'uccello la visita al MART, nonostante il pomeriggio piovorno e assai fresco, similautunnale, facciamo un giro per il centro storico di Rovereto, di gusto deliziosamente barocco mitteleuropeo, passiamo davanti al portone della casa in cui Mozart tenne il suo primo concerto italiano (fermo restando che la città era nel '700 sotto il dominio austro-ungarico). Quindi finiamo a degustare un caffè espresso nella più antica caffetteria roveretana risalente al XVIII secolo. Torniamo nella Villa-albergo e la sera ceniamo a Trento al Pedavena, regno, come detto, della birra trentina, con Mariano e il suo amico avvocato-musicista Carlo Casillo. Atmosfera quasi folk, tipica del locale. Serata quieta chiacchierando e ricordando e riflettendo. Con Mariano e Carlo avremmo in animo da tempo di dare vita a un progetto artistico comune, ma la distanza abitativa ci penalizza. Andiamo a letto abbastanza presto.

Lunedì 17: ci sono tensioni tra me e D., la mattina vado in città per prendere il giornale e fare una passeggiata. All'ora di pranzo ripasso in albergo e quindi torniamo insieme a Trento per mangiarci un panino. Quindi decidiamo di salire in auto sul Monte Bondone (1630 m.), reso epico dalla ascesa di Charly Gaul al Giro d'Italia del 1956 sotto una terribile tormenta. Guido affrontando tornanti su tornanti in un paesaggio verdissimo di conifere e boschi che incupiscono mano mano che si sale in quota, le orecchie si stappano. Un tourniché dopo l'altro e arriviamo in cima, clima incerto, gocce di pioggia, ci infiliamo la felpa. Io a piedi salgo ancora sino ai 1750 metri di un belvedere sito sopra una sciovia, che mi consente di scattare a 180 gradi foto di un paesaggio alpino davvero mozzafiato. La solennità delle vette ha qualcosa di fortemente essenziale e spirituale, ogni montagna è, in fondo, una montagna sacra, la sua purezza, la sua tersa maestosità ci incute rispetto e un senso di reverenza. Discussioni aspre tra D. e me. La realtà umana mi appare assai misera apetto a quella della natura. Sosta al bar. Poi ridiscendiamo a valle, la strada è tutta una curva, sento progressivamente calare la pressione dell'altezza. A Trento c'è un clima grigio e bigio, non ci va di rimanere in città. Per l'ultima sera ceniamo a Villa Bertagnolli, mangiando piuttosto bene.

Martedì 18: la vacanza a Trento è terminata, ripartiamo e ci dirigiamo verso Verona, dove ho appuntamento col mio vecchio amico autore-attore Nevio Gambula davanti alla celeberrima Arena, dove noto che sono arrivati (pure qui!) i deprecabili e finti centurioni romani che, già da anni, infestano i dintorni del Colosseo. I turisti stranieri, però, stravedono per questa deteriore finzione e scattano selfie a manetta con i falsi soldati di Cesare. Nevio ci porta a mangiare in una piazzetta riparata e deliziosa, dove gustiamo di nuovo risotto all'Amarone e tortelli alla mantovana. Dopo pranzo facciamo un giro turistico per il centro della città veneta, pur se Nevio in effetti come guida (lui, torinese, ci vive da una dozzina di anni) lascia un po' a desiderare. Comunque, c'è una fiumana di turisti e, sotto la loggetta del falso balcone di Giulietta (è tutto un 'fake' come in America), c'è una ressa indescrivibile, difficile da solcare. Negozietti di souvenirs seriali a gogo.

Sempre bella Piazza delle Erbe inondata di gente e l'altra piazza con la torreggiante statua di padre Dante Alighieri, di cui quest'anno ricorre il 750mo anniversario della nascita. Arriviamo sino al ponte sull'Adige per un'altra vista panoramica della città, è ivi prospiciente il Teatro Romano, dove è in corso una stagione di spettacoli estivi. Nevio si congeda da noi per impegni familiari, dopo che ci siamo aggiornati sui rispettivi lavori in corso (lui mi annuncia che finalmente metterà in scena il *Minetti* di Thomas Bernhard). Noi decidiamo di andare a Mantova, dove arriviamo sul far della sera, trovando un dignitoso alloggio presso l'Albergo Italia. La sera ceniamo all'aperto in Piazza Mantegna e facciamo una passeggiata notturna nel centro cittadino.

Mercoledì 19: mattinata dedicata a un nuovo, ampio excursus nel centro di Mantova, girando per il Parco Virgiliano, il lungo Mincio, vedendo la (finta) casa di Rigoletto e nel palazzo ducale la magica "Camera degli sposi" dipinta da Mantegna. Consumiamo uno spuntino seduti all'aperto in un bar a Piazza Sordello, perseguitati dalle vespe (sono costretto ad ammazzarne un paio). Nel primo pomeriggio ci spingiamo nel parco di Palazzo Te dove è in corso una piccola, interessante mostra sull'estetica del realismo socialista nell'Italia del dopoguerra. Esposizione vista nell'ambito della propaganda politica, dell'arte «al servizio del popolo» e dell'informazione fotogiornalistica di obbedienza filosovietica. Mostra ben fatta, con vari quadri di pittori italiani anche di pregevole fattura, poi video con Palmiro Togliatti, vetrine con libri e immagini e molte opere sovietiche che arrivano sino alla fine degli anni '70-'80. Tutto un mondo ideologico-artistico che con il 1989 è stato radicalmente spazzato via, eppure fino a poco prima era ancora attivo, quasi effervescente nel suo manierismo celebrativo della Rivoluzione d'Ottobre, del gran capo Lenin, della classe operaia che, prendendo il potere, liberava tutta l'umanità. Più che nostalgia l'esposizione trasmette un senso di antiquariato o modernariato un po' patetico, il segno di una grande illusione palinogenetica finita nella sentina della storia. Alla fine, restano soltanto i famosi falsi del "Male" di Sparagna e Vincino con le beffarde prime pagine della "Pravda". L'utopia comunista ridotta a uno sberleffo. "La Verità" ridotta a

un falso più o meno d'autore. Riprendiamo l'auto e ci incamminiamo per l'autostrada. Dovremmo ritornare a Roma e scavalliamo l'Appennino superando la 'Linea Gotica', quindi ci prende la subitanea voglia di prolungare il viaggio. Così, prima di Firenze prendo la diramazione verso Pisa-Livorno e arriviamo nella città labronica verso sera. Con un po' di difficoltà troviamo alloggio in centro presso l'Hotel Europa. Passeggiamo per il corso sino al lungomare dove c'è la statua con i quattro Mori in catene. Facciamo tardi e faticiamo a trovare alle undici di sera un ristorante che ci dia da mangiare. Al dunque ci accontentiamo di un ristorante cinese non proprio eccelso, in cui, al momento di pagare, non funzionano le linee né della carta di credito, né del bancomat. È una furbata del ristoratore cinese dalla faccia impassibile? Quién sabe. Pago in contanti ed è ora di andarcene a nanna.

Giovedì 20: giornata di sole calda e ridente, facciamo un giro di perlustrazione di Livorno, dirigendoci verso il caratteristico quartieri-no "La Venezia" pieno di fossi-canali, di ponti e ponticelli, di graziosi scorci urbani, di localini di tendenza, e poi di attracchi per tanti natanti, di circoli della pesca, di case che si sporgono sull'acqua. Da lì poi andiamo verso il porto dove sono alla fonda le grandi motonavi che vanno in Sardegna e in Corsica. Ci allunghiamo verso i moli del porto turistico, tantissime imbarcazioni, a me piace spiare la vita a bordo, cogliere particolari di vita marina, i porti sono un mondo a sé con un loro proprio bioequilibrio di volta in volta diverso. Da una giovane turista giapponese io e D. ci facciamo scattare una foto. Ritorniamo lungo il corso, D. compera dei souvenirs, recuperiamo dal parking l'auto e ci immettiamo sull'Aurelia che, sotto Livorno, costeggia il Mar Tirreno, passiamo a Cala Furia, luogo mitopoietico della scena finale del *Sorpasso* di Dino Risi con Gassman e Trintignant. Più oltre decido di andare a Castiglioncello, piccola perla tirrenica, dove a lungo ho fatto la villeggiatura da bambino. È tuttora un posto di mare molto bello, andiamo a prendere il sole sugli scogli e a farci un rinfrescante bagno. Si sta d'incanto. Mangiamo sulla terrazza di un bar-ristorante, godendoci il paesaggio e un'atmosfera vacanziera che ancora un poco mi ri-

corda gli anni Sessanta. Non vorrei andarmene. Poi, infine, decidiamo di ripartire e rimbocchiamo l'Aurelia, ma la voglia di rientrare nella capitale non ci salta proprio addosso. Opto per virare verso Castiglione della Pescaia dove venticinque anni fa la mia famiglia aveva una casa. Castiglione è un altro luogo gettonatissimo di vacanza. Paese carino e accogliente, ma a noi oggi non ci accoglie, tutti gli alberghi sono strapieni, pure quelli a 4 stelle. Ci domandiamo: ma non c'è la crisi? Mi rispondo che la crisi c'è, permanente, in questo paese, ma gli italiani non lo sanno e nessuno rinuncia (noi compresi) alla vacanza agostana. Giungiamo di sera a Grosseto, anche lì tutto pieno negli alberghi. Un giovane, gentile maître mi fornisce numeri telefonici di locande che si trovano in alcuni paesini del grossetano, anche ben distanti dal mare, ma nulla da fare, l'overtourism regna incontrastato. 'All sold out' pure in un agriturismo dalle parti di Manciano. Ci rincamminiamo sull'Aurelia sconsolati, passiamo Capalbio, entriamo nel Lazio, ci prende fame, è tardi, finalmente riusciamo a individuare un ristorante-albergo dove hanno una camera libera. Il posto, una sorta di motel-non-luogo, è brutto e squallido, ma occorre prendere quello che passa il convento. Ceniamo lì, mangiando spaghetti allo scoglio e pernottiamo.

Venerdì 21: al risveglio ci troviamo con un affaccio stradale sull'Aurelia. Mi dico che potremmo essere in un film 'on the road' di Wim Wenders o in una pièce, altrettanto stradarola, di Sam Shepard. Decidiamo di regalarci una giornata di mare prima di rientrare in città. Facciamo sosta, dunque, a S. Severa, passeggiando sul bagnasciuga e sistemando i nostri asciugamani sugli scogli ai piedi del Castello. Prendiamo molto sole e facciamo diversi bagni. Poi ci spostiamo alla sinistra del maniero, dove c'è una spiaggia libera con molta meno gente e più selvaggia ai margini dell'area archeologica di Pyrgi, che poi in effetti consiste in quattro rovine di un antico 'castrum'. Al tramonto prendiamo la via di casa. A sera siamo a Roma. La vacanza è finita. Piccola grande angoscia. La vacanza continua.

Sabato 22: sto a casa di D., ci riposiamo, facciamo la spesa al supermarket, leggiamo e ci rilassiamo, facciamo l'amore, compiliamo cruciverba, a cena guardiamo la tivù.

Domenica 23: altra giornata di totale vacanza, quindi di 'vacuum', di vuoto dedicato a noi. L'agosto cittadino ci scivola addosso.

Lunedì 24: oggi abbiamo voglia di mare, prendiamo l'auto, imbocchiamo la Pontina e ce ne andiamo a Sabaudia, percorrendo, dopo il paese, la litoranea e parcheggiando in fondo, praticamente sotto il Monte Circeo. Ci sistemiamo pressoché alla fine della lunghissima spiaggia sabbiosa, sotto Torre Paola, una torre di guardia eretta tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento. Tanti bagnanti, però quasi nessuno nuota davvero, stanno a bagnomaria, come mi viene da dire. Però scorgo pescatori sub anche un po' fanatici, insaccati in avveniristiche mute di gomma complete di guanti e calzari. Attorno abbiamo famiglie con torme di bambini e bambine schiamazzanti. Noto che ancora fanno castelli di sabbia e giuocano col secchiello e la paletta, come facevo io quando ero piccino negli anni '50. Facciamo diversi bagni. Nel tardo pomeriggio rientriamo in città, soddisfatti e più o meno sol-lazzati.

Martedì 25: altra giornata di gradevole vuotitudine, dedicata ai lavori casalinghi e al piacere personale. Disbrigo di faccende varie. Vacanza significa anche, secondo motteggia il mio carissimo amico 'Zio Maùri', giornate in cui si pensa molto e non si fa nulla, e giornate in cui si fa tanto e non si pensa a niente.

Mercoledì 26: ancora al mare. Optiamo per un posto più vicino, che in effetti sempre Roma è: ovvero Ostia, raggiunta percorrendo la Via del Mare. Splendida giornata. Gran pienone sul litorale romano. Troviamo con difficoltà un parcheggio e un angolino confortevole di arenile in una zona di spiaggia libera. Tutto sommato non c'è il carnaio che paventavo. Si sta abbastanza bene. C'è un passaggio ininterrotto di 'vu cumprà'. Vicino a noi, su un pattino in secco, c'è addirittura

un'area di sosta per i venditori ambulanti africani che parlano animatamente tra di loro, ignoro in quale lingua. Osservo che parecchi di loro non sono affatto giovani, ma hanno ben oltre i 50 anni. Invecchiati a forza di vendere cianfrusaglie, collanine, teloni, occhiali da sole e cappelli sulle spiagge? Ma che vita o, meglio, disvita è? Passano pure delle donne cinesi tutte coperte che si offrono di fare dei massaggi, tenendo una bottiglia di olio canforato in mano. Ma nessuno accetta di farsi 'manipolare' da loro. C'è pure un bibitaro, un ometto col carrettino a pedali e le bottiglie delle bibite tutte esposte al sole. Il commercio da spiaggia appare ricolmo di nonsense e assurdità. Volano in cielo corone di piccoli aquiloni. L'acqua ostiense è, comunque, sorprendentemente pulita e gradevole e facciamo il bagno più volte. In mare, a bagnomaria, ci sono pure diverse donne islamiche tutte coperte col velo che sorvegliano le loro figliollette, ancora (per poco) svelate. Ci sono poi atletici maschi neri e famiglie di filippini, fisicamente bruttissimi, sia uomini che donne. Giovanotti palestrati giocano a pallone, donne solitarie, ma con cagnolino appresso, si abbronzano come salamandre al sole. Mi viene in mente la famosa canzone di Paolo Conte *Una giornata al mare* (1974), perfetta colonna sonora per descrivere l'atmosfera di una spiaggia popolare. Questo mare di Ostia, in ogni caso, complessivamente ci è piaciuto. Ci facciamo un giro in città per correndo la via centrale piena di negozi. Poi rientriamo a Roma (pure se stiamo al 'Lido di Roma').

Giovedì 27: giornata di relax domestico, lavaggi, piccole uscite, sesso, puntata al supermercato, cena tranquilla.

Venerdì 28: di nuovo e sempre al mare. Riprendo l'Aurelia e faccio meta su S. Marinella, altro luogo dove la mia famiglia possedeva negli anni '90 una casa. Vediamo a nord del paese, che è molto lungo, un paio di spiaggette che non convincono D., allora si decide di tornare al Castello di S. Severa. Ci sistemiamo in una minima spiaggia di pietrisco e scogli. Ci sono bagnanti in topless, ma c'è poca gente, si sta bene. Una donna parla a voce alta, alternando russo e italiano, al telefonino. La piccola caletta è, però, scomoda per fare il bagno. C'è poca

profondità e molti scogli, non riesco a nuotare agevolmente, finisce che mi sgrattugio la schiena su una pietra appena sotto il pelo dell'acqua. Andiamo al bar del Castello a mangiare un panino. Tanti ragazzi e ragazze, visti pure a Castiglioncello, che giocano a carte. Mio stupore: quando ero adolescente già sembrava un gioco o passatempo da vecchi, per pensionati. E invece: tutto ritorna? Tutto si ricicla? Tutto prima o poi torna di moda? Ritorniamo in spiaggia. Noto pure qui che ben poche persone fanno il bagno sul serio, ossia nuotando con impegno, con uno slancio almeno parasportivo. La grande maggioranza sta, ripeto, a bagnomaria come dei veri impediti o saprofiti del mare. Tanti altri poi il bagno non lo fanno proprio, si limitano al bagno 'di sole', quindi si ficcano sotto l'ombrellone a oziare oppure a compulsare e digitare ossessivamente sugli smartphone. Io credo che, ormai, i più non sappiano nemmeno nuotare. Per me era, da bambino, ed è, tanto più oggi, inconcepibile venire al mare e non tuffarsi per nuotare beneficamente. La temperatura marina è, poi, sempre abbastanza gradevole e, comunque, basta muoversi un po' e ci si ambienta subito in acqua. Attendiamo l'ultima bava di sole che scompare dietro l'altura del Castello, quindi riprendiamo la via di casa con un tramonto roseo dietro le spalle. C'è un traffico nervoso sull'Aurelia. Roma ci ringoia un po' neghittosamente.

Sabato 29: ultima giornata a casa di D., ci alziamo piuttosto tardi, la vacanza si sfilaccia in piccoli riti domestici, ci laviamo e leggiamo, guardiamo la tivù, facciamo ansiosamente all'amore, ed è subito sera.

Domenica 30: risveglio relativamente sul presto. Mi faccio la doccia e preparo i bagagli. Ma c'è ancora una domenica da trascorrere assieme e prendiamo con la macchina il G.R.A., escludendo di tornare a Ostia, così imbocchiamo la Pontina e puntiamo su Anzio dove sia un mio zio, sia un caro amico di mio padre avevano entrambi casa e barca. Parcheggiamo dopo vari giri e rigiri davanti a un Centro Anziani. Ci sistemiamo in spiaggia sugli scogli (non comodissimi) che stanno sparpagliati accanto a lungo molo gremito di pescatori con la canna. Scatto diverse foto a D., ci bagniamo insieme, lei con maschera e boc-

caglio. Ci arrampichiamo su uno scoglio in mezzo al mare e ci asciugiamo lì sopra, quindi ci rituffiamo e nuotando placidamente torniamo a riva. C'è bassa marea, l'acqua si è in gran parte ritirata, poi al tramonto tornerà l'alta marea e l'acqua sommergerà una bella porzione di spiaggia. Questo fenomeno mi affascina, la forza di attrazione gravitazionale che esercita la Luna nella sua interazione spaziotemporale con la Terra fin da bambino mi dava da pensare. Che la luna, la quale dista 384mila chilometri dal nostro pianeta, influisca sul movimento dei mari, così come sulla psiche di noi umani (basta citare il 'mal di luna' e tutte le storie-leggende sui licantropi), sottolinea quanto noi siamo immersi e soggetti alle leggi della natura, al di là di tutte le concezioni antropocentriche che vorrebbero l'uomo al centro del mondo, se non dell'universo. Tutte pure scempiaggini. In questi giorni di luna piena i giochi di magnetismi interplanetari ci dominano e ci reinsegnano un po' di modestia. Rifacciamo il bagno, con le pinne e la maschera mi spingo sino alla punta del molo con appuntiti scogli dattorno. C'è molta corrente e un flusso continuo di onde mi rallenta la bracciata. Il fondale marino è poco interessante, però adocchio qualche argenteo pesciotto che non si è fatto prendere dall'amo dei pazienti pescatori. Torno a riva con D., una medusa violacea, presumibilmente morta, si è quasi arenata sul bagnasciuga. Ci risistemiamo per asciugarci sul nostro scoglietto-zattera. Sotto i nostri piedi escono dai buchi della roccia numerosi granchi, uno piuttosto grosso e dall'aria temibile, ma ha più paura lui di noi e scompare quasi subito. Al limite del tramonto, dopo una breve doccia gelata, lasciamo la spiaggia, ripulendoci i piedi alla bene e meglio. Depositiamo borse e zainetti in macchina. Parte un battibecco con un'adunca, aggressiva vecchiaccia che mi urla che il parcheggio è riservato ai soci del Centro Anziani lì accanto. Le faccio notare che è domenica e il Centro è chiuso e, poi, non c'è nessun cartello che asseveri ciò che dice. Mi guarda indispettita, aggiungendo che questa volta fa niente, non informerà i vigili urbani di Anzio, ma ha preso nota del numero di targa della mia auto. La mando a quel paese e non le do più retta. Ci dirigiamo verso il porticciolo di Anzio, dove si svolge uno struscio intensissimo di giovani, adulti e anziani, mentre alle banchine sono ormeggiati motoscafi cabi-

nati, piccoli e medi yacht a vela, gli aliscafi e le motonavi che vanno a Ponza e pescherecci di vario tonnellaggio, sino a quelli grandi d'altura. Ceniamo all'aperto al ristorante "Fraschetta del mare": 16 euro tutto compreso a persona, tranne le bevande, per un menù integrale di pesce con il pescato del giorno. Sembra invitante e, in effetti, mangiamo bene, godendoci pure il passeggio impetuoso. Vado in bagno e, quando torno, c'è un musicante che sta dedicando a D. una sorta di serenata. Anzio by night è gremita di vita e di gente. In una piazza piena di bancarelle, si esibiscono due ballerini di strada, uno è truccato come un sosia di Michael Jackson, compreso il guanto d'argento e il berretto schiacciato, e ne imita tutte le mosse e le mossette coreutiche, compreso il suo celeberrimo 'moonwalk'. Il problema è che il ballerino stradarolo è un ragazzotto tozzo e con la pancetta, gli manca totalmente il 'physique du rôle', pure se dimostra tanta buona volontà a emulare le gesta del divino-infernale Michael. Molto meglio per agilità, tonicità ed elasticità il suo partner-spalla che esegue salti acrobatici, salti mortali all'indietro e varie prodezze ginnastiche con ottimo slancio atletico. Musichine tipicamente jacksoniane, ma tutto lo spettacolino appare debole, dilettantesco e gli strascicati applausi finali sono di mero incoraggiamento (tipo: vabbeh, la prossima volta farete di meglio). L'emulo del cantante di *Thriller* passa alla fine con il classico cappello, ma sono pochi quelli che versano un obolo di riconoscenza. Torniamo alla macchina, è notte, guido con prudenza sino alla Pontina: Roma ci attende (al varco?). La vacanza è davvero terminata. Torno a casa mia e mi addormento pervaso da una sottile angoscia. Ad Anzio ho smarrito il mio orologio di metallo da polso. Mi pare un segno del destino. È finito un tempo. Domani è un altro giorno e un altro tempo.

(Il diario agostano finisce qua con la conclusione della vacanza, lunedì 31 agosto non è contemplato, la consueta vita cittadina cade nell'oblio).

21. La catabasi di Luciano

I.

Mio fratello nel suo quasi totale isolamento non ha mai avuto un computer né un telefonino, tanto meno uno smartphone. Però a marzo del 2023 gli compero un telefonino tipo Nokia, dopo averlo convinto a rescindere il contratto di telefonia fissa con la Tim, per il quale spendeva un sacco di soldi, usando il telefono ben poco, quasi niente. Lui in pratica dorme durante il giorno, si sveglia nel pomeriggio, a volte nel tardo pomeriggio, e praticamente vive di notte, come un vampiro, andando a letto all'alba, giusto con il nuovo giorno. Gli diedi le minime istruzioni d'uso del telefonino di cui si impossessò molto rapidamente e mi parve contento di avere un nuovo strumento di comunicazione per le sue necessità (prevalentemente ordini telefonici per l'acquisto di cibarie e bottiglie di alcolici in quantità follemente smisurata).

È sabato 24 giugno 2023, sono circa le nove e un quarto di sera. Sto camminando col mio vecchissimo amico Albertone G., chiacchieriamo amabilmente prima di recarci a cena. Squilla il mio telefono, vedo sul display il nome di Luciano. Per un attimo ho la tentazione di cassare la telefonata, poi siccome non è normale che lui mi chiami a quell'ora, penso che sia successo qualcosa in casa e decido pur di contraggenio di rispondere. Sento una voce rauca, cavernosa che non riconosco. Chiedo allarmato: ma chi è? La voce a fatica, quasi rantolante mi dice: sono Luciano – ma che ti è successo? – ho avuto un infarto – ma perché chiami me? chiama subito il 118, il soccorso medico – non mi posso muovere – che vuol dire che non ti puoi muovere? – non posso muovere le gambe e non posso aprire la porta – va bene, chiamiamo il 118 e veniamo a casa.

È una telefonata, per me, totalmente inattesa e allucinante. Mi congedo velocemente da Albertone, che mi dice: per qualsiasi cosa conta su di me. Lo ringrazio e torno di volata a casa mia, fortunatamente ho le chiavi dell'ingresso di servizio dell'appartamento di via Ceresio e

chiamo il 118. Prendo l'auto e arrivo sotto casa. Attendo l'autoambulanza, saliamo assieme al secondo piano, apro la porta, accendo le luci e andiamo verso la sua stanza, ci sono due medici, due infermiere più l'autista. Fatico ad aprire la porta della camera, Luciano è riverso al suolo, ha le gambe ripiegate e paralizzante che ostacolano l'apertura. Ha gli occhi semichiusi, il corpo seminudo, molto dimagrito, indossa soltanto un paio di mutande sporche, arrotolate tipo perizoma. Ha una bottiglia d'acqua semivuota accanto, la stanza è un disordinato accrocchio con poltrona letto, alcuni vecchi mobili, diversi strumenti musicali pieni di polvere (il medico metterà, poi, a referto: «trovato il soggetto malato in stato barbonesco»). I sanitari si mettono all'opera. Io esco e aspetto in corridoio. Dopo i primi esami di emergenza, mi raggiunge il medico più anziano, con una rada barba sale e pepe e mi dice: non è infarto, il problema è che ha l'emoglobina a 4 mentre normalmente dovrebbe essere a 14. E dunque, domando, cosa gli è successo? Il dottore glissa, non stila alcuna diagnosi, si limita ad affermare: lo dobbiamo portare in ospedale e fare delle analisi più accurate per capire esattamente la sua patologia. Aiuto le due infermiere a rivestire come posso mio fratello con una camicia di tela jeans blu, ma non è possibile mettergli i pantaloni, ha le gambe piegate e bloccate. Siccome la barella non entra per la porticina d'ingresso di servizio, lo devono mettere su una sedia e portarlo, con molto sforzo, a mano fuori e poi caricarlo sulla lettiga. Domando al medico se debbo seguirli, lui replica di no e mi informa che lo porteranno al Policlinico Umberto I. Venga domattina, mi dice.

L'indomani vado in ospedale. Luciano è degente nei locali del pronto soccorso dove non mi fanno entrare. Parlo con una dottoressa responsabile del servizio, che mi ragguaglia sul suo stato: suo fratello sta meglio ed è cosciente, gli abbiamo fatto una trasfusione, ma la situazione è grave, ha una leucemia ovvero tumore del sangue, dovrebbe essere subito operato, ma lui non ne vuole sapere. Parlo con lei e gli spiego la situazione: mio fratello da oltre quarant'anni è un soggetto psicotico sostanzialmente intrattabile, non ha mai voluto curarsi. Provi a convincerlo, mi suggerisce, consentendomi di entrare. Lo vedo ed effettivamente si è ripreso, ancorché le sue gambe siano sempre pa-

ralizzate. Appena mi scorge mi chiede di aiutarlo a ritornare a casa. Cerco di spiegargli che ha una malattia molto grave e che, se non accetta le cure dei medici, è destinato a morte certa. Ma lui come sempre nega tutto. Da una vita, dopo il ricovero nella clinica psichiatrica nel 1977, ha maturato un rigetto totale verso i medici e ogni terapia. Non so come ha fatto, ma non è mai andato, neppure una volta, dal medico di base. Quando c'è stato un avvicendamento di dottori, perché quello precedente andava in pensione, lo avvisai che doveva andare a firmare un modulo di accettazione nello studio medico, ma lui se ne impipò. Mi chiede di portargli un ricambio, il telefonino con il caricatore, il rasoio con uno specchio e il dopobarba e un paio di ciabatte, richiesta assurda, visto che lui non riesce più a stare in piedi.

Lunedì 26 torno in ospedale e sempre lì al pronto soccorso assisto a una scena incredibile: trovo mio fratello circondato da medici. Sta parlando con un ematologo di una sessantina di anni, con i capelli bianchi e l'aria autorevole, penso sia un primario accompagnato da medici più giovani e, credo, laureandi e tirocinanti. Il professore sta spiegando a Luciano che ha un linfoma, cioè un tumore dei linfociti, che gli ha avvelenato il sangue e che ha una milza cinque volte più grande del normale, che potrebbe esplodere da un momento all'altro facendolo morire in pochi minuti. Il medico insiste che è urgente un'operazione e, poi, naturalmente un ciclo o più di chemioterapia. Non le assicuro, asserisce, che lei si salverà sicuramente, ma se segue queste terapie ci sono buone possibilità che lei continui a vivere. Mio fratello, mostrando un'autocentratura tipica di una mente folle, non si fa minimamente impressionare dalle parole dell'ematologo, ribatte punto per punto, cercando di smontare analisi e diagnosi cliniche, inventandosi caparbiamente la storiella che, con le trasfusioni di sangue, le cellule buone uccideranno quelle cattive e lui tornerà più sano e più bello che pria. Il medico lo guarda sgomento, ma pure incuriosito, perché nelle sue farneticazioni Luciano ci infila dei termini parascientifici appresi od orecchiati nelle sue copiose, seppure disordinate letture enciclopediche. Al punto che il professore, un po' spiazzato, gli domanda: ma lei che studi ha fatto? Il dialogo prosegue per un po', ma è un dialogo da teatro dell'Assurdo, comico per un verso, tragico dall'altro. Alla fine,

Luciano che continua a opporre la sua ‘logica’ di credente alla scienza, mostrando una combattività e una resilienza incredibili, con tono testardo e deciso conclude: lei mi sta dicendo che solo un miracolo mi può salvare, ma i miracoli avvengono, no? Perché non crederci?

I medici allargano le braccia e vanno via, non c’è nulla da fare. Parlo con uno di loro, a cui rispiego che mio fratello è un malato psichico grave, non possono stare a sentire le mattane che dice. Lo faranno visitare da uno psichiatra, mi assicura. Il giorno appresso, parlo al telefono con questo psichiatra, il quale afferma che mio fratello appare del tutto in grado di intendere e volere e, quindi, non si può in alcun modo conculcare la sua libera volontà. Ma è uno psicotico, un pazzo, quasi urlo, lui non fa una piega, dicendo che non potrebbe, in tutta coscienza professionale, stilare un certificato che consenta di interdirlo. Da quel momento, la situazione si avvita senza soluzione. Luciano dal pronto soccorso viene spostato nel padiglione Chirurgia 1, io entro in relazione con un medico che è il tutor dei diritti del malato all’Umberto I, il quale mi spiega che è una collocazione temporanea, lui ha attivato le pratiche per spostarlo in un centro di cure palliative. Luciano, intanto, continua a telefonarmi, praticamente ogni giorno, ingiungendomi con voce irata di riportarlo a casa. Qualsiasi discorso con lui è inutile. A un certo punto non gli rispondo più. Vado però a trovarlo, in compagnia di D., e lui con certi suoi tipici voltafaccia di umore, adesso sembra più calmo, pressoché rassegnato alla degenza. Mi sorride chiamandomi ‘fratellone’ e chiede succhi di frutta e bottiglie d’acqua e di aranciata, nello stanzone dove lo hanno messo con altri malati fa molto caldo. Gli comunico che stanno cercando un altro posto dove trasferirlo, lui assentisce con il capo, ma non commenta, come se la cosa non lo riguardasse. Quei giorni torridi di luglio 2023 scorrono senza novità. Nel mio ricordo sono una sorta di ‘epochè’, di sospensione tra vita e morte, dove ogni tanto lui torna a reclamare di volere tornare a casa, ma con sempre meno vigore e convinzione. Anche se gli fanno delle trasfusioni, il suo aspetto mi sembra ulteriormente peggiorato. Con D. però conversa un paio di volte con un fare brillante e insinuante, ammiccando agli altri malati presenti che lui riguarda con un senso (insensato) di superiorità: ma li hai visti questi mezzi mori-

bondi? In ogni caso, se c'è una cosa che la malattia psichica sembra avergli donato, è la capacità quasi mesmerica di inquadrare la persona che ha di fronte, facendole quasi una radiografia psicologica, intuendo i segreti nascosti nelle pieghe/piaghe della sua anima. La follia è una cosa davvero strana e misteriosa, nelle sue mille contraddizioni Luciano mi pare, comunque, un 'pezzo unico'. Continuo a parlare con il tutor dei diritti del malato, ma può soltanto comunicarmi che la struttura a cui si è rivolto continua a dirgli che non ci sono al momento letti disponibili. Come che sia vado a trovarlo sabato 22 luglio, che è il giorno del suo 67mo compleanno. Lo trovo affossato nel letto, pallidissimo, quasi cereo, il corpo rattappito, sotto la maglietta bianca il torace mostra un costato quasi scheletrico, mi fa pensare ai deportati di Auschwitz. Parla fatica, ha gli occhi quasi sbarrati, cerco di incoraggiarlo, ma non so più che cosa dirgli, rimproverarlo di non volersi curare non ha più senso. Due giorni più tardi, lunedì 24, esattamente un mese dopo il suo ricovero, mentre sto camminando per strada, vicino casa, mi arriva una telefonata dall'ospedale per comunicarmi il suo decesso. Mi ritrovo a piangere, senza neppure capire perché. Forse ripenso alle mille e mille foto della nostra infanzia, in cui eravamo ritratti sorridenti e abbracciati.

Mi reco in ospedale e una giovane dottoressa, dopo avermi fatto le condoglianze, mi spiega che negli ultimi giorni Luciano aveva persino rifiutato i prelievi necessari per potere procedere alla trasfusione. Penso che abbia capito che era al capolinea e ha scelto di morire il prima possibile. Per un credente come lui, la morte è soltanto un passaggio a uno stadio superiore dove l'anima si riconcilia con se stessa. Con D. cerchiamo l'obitorio del Policlinico, faticiamo a individuarlo, quindi in uno squallido locale troviamo il cadavere di mio fratello, la bocca semidischiusa come in un tenue sorriso, i capelli sempre lunghi come quel ragazzo ventenne che dentro di sé non ha mai cessato di essere. Ragazzo a vita, alienato e alieno, vissuto o disvissuto e morto come ha voluto. Ma adesso la sua spoglia mortale mi appare quasi rappacificata. I demoni che hanno per molte decadi albergato nella sua testa non ci sono più. Due giorni più tardi, mi arriva una telefonata da una donna che mi comunica che hanno trovato il letto per mio fratello nel cen-

tro di cure palliative. Sorrido amaro e rispondo: mi spiace, troppo tardi, se ne è andato un paio di giorni fa.

Poco tempo dopo che se ne era volato altrove, scrissi una poesia di congedo, nonostante tutto, fraterno:

La discesa

per Luciano Palladini

*Quando se ne è andato a lungo ho sostato
davanti al suo corpo oramai trapassato,
sulle labbra semi aperte fioriva come un sorriso
simile a quello colmo di plenitudine del Buddha,
la pelle sul volto era liscia e chiara
come se fosse tornato un ragazzo, quel ragazzo
che tanto tempo fa, nei ribollenti anni Settanta,
aveva fatto suo lo slogan prototipico dei dropout:
Fermate il mondo, voglio scendere!
E lui, prendendo il motto alla lettera,
era davvero sceso dal mondo e si era acconciato
a vivere in una sorta di spaziotempo autogeno
senza più quasi relazioni con l'esterno.
La sua malattia mentale non era una diminutio,
un mero sprofondare nella materia oscura del cervello,
ma l'effetto di un'acuta intelligenza, forse troppa
per avere inteso avanti lettera che non valeva la pena
giocare il giuoco sempre a perdere col mondo.
Nel suo eremitico altrove si era fatto tenace autodidatta
praticando lo yoga, studiando il sanscrito, percorrendo
la linea verticale dei sette chakra, per illuminarsi
con le dottrine filosofico-religiose indiane,
vivendo nascosto, misconosciuto da chiunque,
era forse arrivato ad accogliere il caosmo dentro di sé.
Un irrealista duro e puro, sì, che ha denegato con forza
la patologia terminale che in pochi mesi lo ha portato via.
Ha scelto la morte al medesimo modo, con la medesima
ostinazione con cui aveva vissuto una vita alternativa.
La norma, il normale non lo hanno mai tentato,
lui nonostante tutto potentemente autocentrato.*

*La sua postrema discesa, quest'ultima catabasi
spero sia stata per lui una autentica anabasi,
Che abbia infine trovato ciò che ha sempre cercato
nella forse incomprensibile, ma nitida sua esistenza:
una casa metafisica dove vegliare la propria trascendenza.*

II.

Ritrovo soltanto adesso un foglio di appunti, buttati giù, a caldo, subito dopo la sua dipartita:

«È strano, io e mio fratello siamo stati ostili l'uno con l'altro per tantissimi anni, forse non sapendo io come fronteggiare la sua psicosi. Eppure, la sua morte mi ha provocato un dolore profondo, sino alle lacrime, impreveduto, che mi ha preso in contropiede. Come se soltanto dopo il suo decesso, avessi compreso il forte, ontogenetico legame che, nonostante tutto, c'era tra di noi. Nonostante, ripeto, la sua malattia mentale che lo portava a essere aggressivo, sprezzante, violento, minaccioso e pericoloso. Il combinato disposto della leucemia e della sua follia che denegava la patologia ha decretato la sua fine. Però la psicosi ha una dinamica dialettica, ti toglie e, insieme, ti dà. Ti toglie la percezione della realtà, la capacità di riconoscere il senso delle cose. Però ti dà o, almeno, a lui dava (come ho raccontato) un'auto-centratura potente, immune alle obiezioni altrui, alle repliche del reale. Gli dava, ovvero, un (illusorio) sovrasenso in base a cui si sentiva un superuomo, un soggetto divino un 'immortale', come Luciano di frequente rivendicava di essere. Immagino si riferisse alla immortalità non del corpo, ma dell'anima individuale, dell'ātman, nella quale si riflette l'anima universale incarnata da Brahman. Mio fratello è stato un paradosso vivente nella sua malattia: è campato per quattro decenni come un eremita, isolato in una stanza. Ma era la stanza di un ampio appartamento borghese, in cui ha potuto vivere tranquillamente e, anche, doviziosamente mantenuto, senza mai lavorare o doversi preoccupare di trovare i soldi per mantenersi, vestirsi e mangiare. Sostenuto prima dal padre e, poi, dal sottoscritto. Si sentiva o spacciava secondo fosse un 'iniziato', ma al contempo accumulava merci di ogni tipo: quintalate di cibo scaduto, mai consumato, quantità innumeri di botti-

glie di vini, vini spumanti, whisky, tequila, assenzio, birra etc., pure queste mai bevute; per non dire dell'accumulo di merci in serie: dai rasoi ai depilatori, creme e acque di colonia, pile e prese elettriche, caricatori, penne, matite, boccette di alcol, taccuini, cartelle intonse da disegno. Quindi, ancorché avesse smesso di suonare, un pianoforte verticale, due o tre sintetizzatori elettronici, almeno cinque o sei tastiere elettriche, nonché casse acustiche da concerto, per non parlare di quattro impianti hi-fi e centinaia e centinaia di vinili cd e dvd musicali. Ancora asciugamani, lozioni, vestiti mai usati, sette o otto giacche di camoscio tutte uguali, come uno affetto da disposofobia, la tabe che induce un dissennato accumulo celibe di merci e oggetti, senza mai gettare via nulla, secondo in preda all'«horror vacui». D. commenta: faceva questo come reintegrazione, «ersatz», riparazione per la mancanza di affetto e di affetti. Cosa, peraltro attestata, da molte annotazioni nei suoi numerosi quaderni scritti a mano, dove si autoanalizzava reclamando che gli mancava, appunto, una donna, il corpo di una donna. La sua schizofrenia, peraltro, gli consentiva di coltivare le più spirituali aspirazioni metafisiche e paramistiche e nel medesimo tempo di nutrire la più vorace ansia di possesso materialistico, con tratti anche prepotentemente infantili. Conservava, ultrasessantenne, soldatini antichi e moderni, carri armati e autoblindo e aeroplani giocattolo, draghetti di plastica, scatole di giochi da tavolo per piccini, sinanche un bambolotto Ken, che sarebbe il partner della bambola Barbie. Dentro mio fratello si annidava palesemente un bambino mai cresciuto, poi rimasto fisicamente cristallizzato al suo aspetto dei vent'anni, coi capelli lunghi di allora, maldestramente tinti e ritinti da solo, illudendosi come un novello Dorian Gray di poter fermare l'invecchiamento».

Rammento la recisa proposizione di Luciano a metà degli anni '80: «l'arte non serve a niente!».

Epperò, sbaraccando e svuotando la casa di famiglia io e D. abbiamo trovato, ben occultati, vecchi quadri e disegni realizzati tra gli anni '70 e la prima metà degli anni '80, nonché cinque testi di «scrittura creativa» appartenenti al medesimo periodo. Gli scritti – da me ribat-

tezzati “Testi psicovisionari” per una miscela impetuosa, catafratta e paratattica di visioni, immagini e descrizioni tra fantascienza, accensioni lisergiche e di delirio, cortocircuitazioni geo-storiche-religiose ‘random’ – li ho poi pubblicati integralmente nel 2024 su “L’Age d’Or”. Le opere visive le feci vedere a valutare da Giovanni Andrea Semerano, un caro amico, regista cinematografico sperimentale e espositore di lungo corso, che le apprezzò e mi invitò a curare una mostra nel suo spazio “La Camera Verde”, un piccolo, ma fecondo luogo di cultura alternativa a 180° a Roma. La mostra che volli chiamare *Catabasi nel segno dello spirito* si inaugurò giovedì 13 giugno 2024 e si chiuse a giovedì 4 luglio. Semerano volle pure pubblicare un libretto di accompagnamento dell’esposizione in cui c’erano testi critici e poetici di D., una selezione dei “Testi psicovisionari” di mio fratello e la seguente mia nota di presentazione:

«Molto probabilmente l’autore dei dipinti e dei disegni di questa mostra non avrebbe voluto che si realizzasse tale esposizione. Dopo la sua morte avvenuta il 24 luglio 2023, ho ritrovato nella sua casa queste opere nascoste in cima a un armadio sotto un involto di cellophane. Opere occultate, rimosse, denegate. Perché allora fare questa mostra? Per accendere una fiammella di memoria in un luogo, La Camera Verde, che prende il nome dall’omonimo film di François Truffaut, ispirato al racconto di Henry James “L’altare dei morti”. Ecco, questa esposizione è una sorta di altare artistico di un morto che aveva rinnegato la propria attitudine all’arte. Un uomo che nei meandri della grave malattia mentale che si era manifestata in lui poco dopo i vent’anni, aveva a un certo punto direzionato la sua esistenza di autorecluso in una dimensione religioso-spirituale che aspirava all’assoluto, all’illuminazione di ciò che è permanente, contro la realtà impermanente delle attività artistiche (oltre a dipingere e disegnare, Luciano Palladini suonava il pianoforte). Ma a ben vedere, tracce premonitrici di cotale indirizzo traspaiono nelle sue giovanili opere visive, dove le evidenti influenze della pittura metafisica e del surrealismo rimandano a una esplorazione interiore tra mentale e immaginale, che anticipa la successiva ricerca spirituale.

Per quello che ho potuto appurare i quadri e i disegni di questa mostra risalgono a un arco di tempo tra il 1973 e il 1986: il disegno in bianco e nero di una bellissima ragazza col viso di tre quarti e un cappello a cilindro in testa fu fatto quando aveva soltanto 17 anni; il disegno del cammelliere nel deserto con alle spalle l'effigie di una sfinge e di una piramide egizia venne eseguito all'età di trent'anni. Poi più nulla. La sua mente perturbata ebbe a prendere risolutamente un'altra via.

Nel riscoprire la sua esigua opera pressoché adolescente e tardoadolescente, è evidente sia la sua formazione al liceo artistico (di via Ripetta) e poi all'Accademia delle Belle Arti di Roma (per un solo anno, allievo tra l'altro di Giulio Turcato, tra i compagni di corso mi nominò il coevo Marco Tirelli), sia la sua attitudine squisitamente figurativa, con alcuni manifesti rinviati, come si è accennato, soprattutto in cinque conturbanti disegni onirico-teriomorfi su carta di Fabriano, alle avanguardie del primo Novecento, segnatamente a Giorgio De Chirico e a Salvador Dalí, che rammento essere uno dei suoi 'point de repère' prediletti.

Personalmente mi colpiscono e mi seducono la testa monocroma in verde smeraldo contro uno sfondo nero di una deità indiana e il quadro con il profilo parziale di una donna bruna nuda in una posa di spalle quasi pornografica che si aderisce su l'osso fallico di una carcassa animale in una landa desertica africana. L'unica opera che reca un titolo "Donna con nuvole nella testa" riguarda un quadretto con vitree spennellature tutte bianche che si precisa essere stato dipinto in data "13 luglio 1978".

Cromaticamente vivaci e brillanti sono viceversa i quadri che ritraggono il classico paesaggio della Monument Valley in Arizona in cui sono stati ambientati innumeri film western; la trama di una balaustra di foggia mediorientale che affaccia su un tramonto con un alone rosso cupo; l'enigmatica, inquietante visione di celibi desertiche rocce da cui si proiettano lunghe ombre, che ricordano in scala minore il rugginoso monolite australiano di pietra arenaria di Uluru-Ayers Rock; una piccola barca a vela solitaria e spiaggiata sulla sabbia con il mare sullo sfondo e sormontata da una nuvolaglia in cui si intravedono silhouette antropomorfe.

Alla musica, da Luciano Palladini molto amata e collezionata, oltrech  suonata, rimanda il disegno in un contrastato bianco e nero di un chitarrista afroamericano in canottiera che pare un bluesman povero del sud degli United States negli anni '20 del secolo scorso. Mentre un omaggio alla bellezza del corpo femminile e dei corpi animali sono: il disegno di una donna in ginocchio con delle scarpette da ballerina classica (un'eco di Degas?), il sembiante slanciato all'indietro, il busto inguainato in un costume scuro attillato e che evidenzia il seno, con il viso proteso in alto, gli occhi chiusi, i lunghi, biondi capelli penzolanti e una mano poggiata a terra; il ritratto del muso di due paciosi cavalli e quello a colori di un uccelletto su un ramo, che quasi si confonde con il fogliame.

Mettendo assieme questa mostra, confesso che mi   sembrato di avvicinarmi al sentimento di Stransom, il protagonista del racconto di James prima citato: "... gioiva, quel suo istinto strano e profondo, della placida sensazione di aver salvato le sue anime: non un'oscura salvezza teologica, non la benedizione di un mondo contingente – erano salve al di l  della fede e delle opere, salve per il tiepido mondo che avevano lasciato con riluttanza, per il presente, per la continuit , per la certezza dell'umana memoria"».

Al vernissage della mostra vennero molte persone, e ci furono alcune testimonianze, in presenza e via telefono, di ex compagni di scuola di Luciano. Nei loro ricordi mio fratello era un personaggio intellettualmente brillante e dominante, una sorta di leader scolastico con visioni, ragionamenti e manifestazioni culturali che loro ammiravano, seppure facessero fatica a seguire sino in fondo. Fu evocata anche un'antica fidanzata, probabilmente l'unica da lui avuta, una compagna di scuola del Liceo Artistico di via Ripetta, che si chiamava Gianna e che forse   la 'donna bruna nuda' in posa sexy surreal-metafisica del quadro che ho gi  citato e che ora   appeso a una parete della mia casa. Durante la mostra, venerd  20 giugno, si fece poi una proiezione no stop dei filmini familiari di Italo. Quindi al finissage del 4 luglio, altrettanto affollato, organizzai una lettura poetica fatta da cinque attori che interpretarono in consonanza e rifrazione un testo di

un poeta da me scelto e uno scritto di Luciano. Per la cronaca, il programma era: Giuseppe Alagna legge Adriano Spatola; Miriam Fricano legge Giulia Niccolai; Franco Mazzi legge Anna Malfaiera; Francesco Polini Utzeri legge Lamberto Pignotti; Marco Solari legge Alfredo Giuliani. Le letture furono completate da D. e da me.

Sulla mostra, gli eventi della mostra, le testimonianze e le letture, Semerano realizzò un bel documentario, *In ricordo di Luciano Palladini* (durata 70'), che fu proiettato alla "Camera Verde" dal 27 novembre al 1° dicembre 2024. Nel documentario vi erano anche delle sequenze girate al cimitero del Verano sulla tomba di famiglia, con una mia lettura della poesia *La memoria* di Eugenio Montale.

III.

Questo film, un dono prezioso che mi ha fatto Giovanni Andrea, è per me come la chiusura di un cerchio mnemonautico sulla figura di mio fratello, verso cui mi hanno mosso sentimenti contrastanti di affetto e di 'pietas', ma pure di rigetto e di risentimento. Come tutti, pure le persone psicotiche sono soggetti complessi, anzi molto più complessi e difficili da 'maneggiare'. In loro l'endiadi angeli/demoni è ontologica e inscindibile. Vanno valutati nelle tante sfaccettature negative e positive sottese alla loro malattia psichica, nelle cui pieghe, mai definitivamente comprensibili, Luciano, credo per tutta la vita, ha cercato di trovare le spiegazioni del suo esserci e di trovare un senso alla sua condizione di separato dalla società, cosa che era il fondamento del suo radicale rifiuto delle cure psichiatriche, così come dell'essere definito un malato mentale. «I matti siete voi!» mi ha più e più volte irosamente ripetuto, partendo poi per la tangente e inventando fantasiose storie paranoiche sul padre, sulla madre, su di me, su D. e su chiunque altro si avvicinasse troppo al suo raggio di esistenza. Trovando poi, la svolta, nel suo abbracciare una fede nel divino, anche qui assai eteroclita, leggendo e mescolando di tutto, l'induismo e le *Upanishad*, il buddhismo nelle sue varie declinazioni, facendosi autodidatta delle pratiche yoga, non so quanto efficacemente, ma poi pure il cristianesimo e cattolicesimo, annotando per esempio frasi e sermo-

ni di papa Wojtyła. Da tutto questo cocktail multireligioso scaturiva la febbricitante esclamazione «Io sono dio!», volendo forse significare «io sono *in* dio», come sostengono vari mistici ebraici; affermazione che persino un ateo quale il sottoscritto potrebbe approvare, nella chiave di senso che noi siamo nell'uno/tutto, nel mistero del multiverso, in una polidimensione dell'ignota materia/spirito che ci produce e ci sovrasta e che parla il linguaggio del sacro.

Nella sua biblioteca ho, peraltro, trovato un volume assai significativo, *Neuropolitica* di Timothy Leary, il famoso/famigerato psicologo-filosofo arrestato in America ai tempi di Nixon per la sua propaganda favorevole all'assunzione delle droghe psichedeliche. Nel libro fittamente sottolineato da Luciano, come se volesse risalire al punto zero in cui si sprigionò la sua alienità, si possono leggere questi passaggi: «La “malattia professionale” che avevo scelto come curabile era la natura umana. Per semplificare al massimo: credevo che noi umani non sapessimo come programmare i nostri cervelli, e che il software statico di condizionamento ripetitivo noto come *mente normale* fosse esso stesso fonte di malattia, e che il compito dello psiconeurologo fosse scoprire la sostanza neurochimica capace di cambiare la mente – cioè, di consentire l'imprinting di nuove realtà e sequenze condizionate. I nostri esperimenti iniziali a Harvard suggerirono che l'LSD potesse aprire il cervello a una riprogrammazione (...) I risultati di queste e altre esperienze con droghe psichedeliche ci portarono a concludere che si potessero impiegare sostanze neurochimiche organiche come strumenti per lo studio del sistema nervoso, per liberare il cervello dai limiti della mente cosciente, per addestrare gli esseri umani a sviluppare nuovi circuiti neurali (nuove menti) di ricezione, integrazione e trasmissione».

Ecco qui c'è la chiave per capire il retroterra culturale in cui mio fratello ri-conosceva la matrice delle sue esperienze con l'LSD per cambiare quella *mente normale*, essa stessa «fonte di malattia». Lo stesso retroterra sintetizzato dallo slogan degli Hippies anni '60, secondo cui le droghe erano «food for mind», cibo per la mente. Purtroppo, cibo avvelenato, che aveva fatto sballare il cervello di tante persone, ivi compreso il cerebro di Luciano. Che, penso, in qualche modo dovette comprenderlo, se dopo il 1977 smise, a quanto mi risulta, di assumere l'LSD. Gli era

però rimasta l'idea, di fondo, di riprogrammazione della mente, essendo quella 'normale' la vera malattia dell'homo sapiens. Da qui il passaggio alla sfera del divino e del religioso, cioè del trascendente, di qualcosa che va oltre la banale, malata 'normalità' del vivere. Su questo, scorrendo i suoi numerosi quaderni scritti a mano, con collage e grafici persino, mio fratello ha condotto delle sue personali ricerche per 'riprogrammare' la sua mente, in cui intrecciava scienza, fantascienza, fisica, psicanalisi, dottrine religiose, filosofie irrazionali, teosofia, cosmologie, musiche e opere visionarie e quant'altro. Alcuni titoli che pesco dai suoi scritti pressoché di auto(in)formazione: "Le componenti paranoiche delle nevrosi caratteriali"; "Sulla nascita dei desideri liquidi"; "Sul gioco lugubre"; "Le pitture come chiave della psicanalisi" (c'era in lui l'ossessione per i quadri di Salvador Dalì, aveva una decina di libri d'arte sul pittore surrealista spagnolo); "De Chirico. Enigma di un pomeriggio d'autunno"; "Forma Fluens"; "Cosmogonia"; "Underground"; "Lo Zen"; "Taoismo"; "Moderno-Postmoderno"; "Ars Nova"; "Il principio di indeterminazione"; "Missione sonda Ulisse"; "La leggenda di Cleetus Awreetus-Awrightus (spirito-giusto) e The Grand Wazoo" (Frank Zappa); "Zomby Woof"; "Holy Spirit"; "Supercoscienza/coscienza cosmica"; "Aspirazione"; "Rivelazione"; "My Goal's Beyond" (titolo di un disco del chitarrista John McLaughlin); "La meditazione da 'Beyond Violence', un finto guru, Krishnamurti"; "Indian Buddhism"; "Ove tutto è manifesto non v'è religione"; "Gradi della Realtà"; "Tantra Yoga"; "Mystèrion"; "Ascesi"; "Contemplazione"; "Metempsicosi"; "Emanatismo"; "Magia"; "Meditazione, viaggio alla scoperta interiore".

Questo elenco (parziale) fa intendere lo gnommero dei vertiginosi roveli ossessivi di Luciano che, poi, si sintetizzano in questo breve appunto: «Beyond Violence: la conoscenza di se stesso è l'inizio della Saggezza e la fine del Dolore. Questo è lo scopo dell'Esistenza». Tale scopo, nelle more della sua psicosi, mio fratello ha perseguito sino alla sua morte. Il 24 luglio 2023 il Dolore del vivere è cessato veramente e, come ho scritto nei miei versi, posso soltanto sperare che la sua catabasi sia coincisa con una luminosa anabasi. Se non altro come risarcimento di un'esistenza deviata che dopo l'adolescenza non è più stata felice.

22. Note di sconclusione

I.

Se lo scopo dell'esistenza è la conoscenza di se stesso ovvero dell'Altro in noi, potrei dire che questo è il senso del mio essere scrittore e, quindi, pure di questo libro che è rampollato fuori quasi da solo, obbedendo a un impulso iniziale che mi induceva a chiedermi a che punto ero della mia esistenza. Forse ogni esistenza è, nel profondo, inaccettabile, eppure la dobbiamo accettare perché non ne abbiamo una di ricambio, a meno di non credere, come forse faceva mio fratello, in qualche ulteriore passaggio metempsychotico. Una possibile altra motivazione mi viene suggerita da un articolo di Gianluigi Simonetti, letto a marzo 2025 su "Alias-il manifesto", che cercando un ragguaglio circa la più recente produzione letteraria italiana, afferma: «Da noi, oggi, l'Altro che illumina il Sé si trova soprattutto in famiglia. Non si sa se per motivi antropologici (il familismo italiano) o sociologici (un senso speciale, o piuttosto un'angoscia, della genealogia); e in chissà che rapporto con il passato e la tradizione letteraria».

Non so se in me ha agito il germe del 'familismo' o 'l'angoscia della genealogia', ritengo di no, ma tutto può essere. Certo, non potendo come gli aedi antichi invocare Mnemosyne come mia musa, mi sono applicato a ravanare nel pensiero mnestico per tentare di mettere a fuoco quella costruzione dell'Altro in me, che è passata necessariamente per la mia famiglia, nel bene e nel male. Quantunque, abbia sempre pensato che le mie multiple esperienze politiche, culturali, professionali, artistiche e, anche, sentimentali e amicali, fuori della famiglia abbiano contato molto di più. Però la famiglia, me ne sono reso conto scrivendo questo libro, ha una tale forza di gravità che prima o poi ti riporta a terra, nonostante tutti i tuoi sforzi di librarti in alto o di allontanarti. Almeno questo è il nocciolo di senso che mi sembra di avere captato.

A breve distanza temporale da mio fratello, peraltro se ne sono andati pure tre carissimi amici: a settembre 2023 sono morti Giorgio Pa-

trizi, illustre italianista della Sapienza di Roma, eccellente critico letterario che ha prefato e presentato numerose volte le mie pubblicazioni; quindi Maurizio R., da me affettuosamente ribattezzato Zio Maùri, mio ex commilitone, che abitava a Firenze (ma era romano di nascita), colpito da un'emorragia interna che i medici non hanno saputo fronteggiare e che in una settimana è deceduto; infine nell'aprile del 2024 Gianni P., amico fraterno dai tempi della scuola di Zio Maùri, che soffriva di una forma di diabete che gli aveva indotto una serie di altre collaterali patologie che alla fine lo hanno piegato. Una sequenza di persone che scompaiono che mi ha lasciato sgomento, che mi fa sentire sempre più solo, il panorama amicale si desertifica e tu ti domandi: con chi potrò ancora parlare, ragionare, ridere e scherzare?

II.

Raccolgo alcune noterelle sconclusive e sconclusionate dai miei disordinati, postremi appunti:

... tutte le famiglie ricadono in queste due categorie: imperfettamente felici oppure perfettamente infelici... una madre di famiglia mi chiede, non so perché, lei è un medico? Le rispondo, citando Alfred Jarry, direi piuttosto un 'merdico'... lo stare al mondo, più passa il tempo, e più assomiglia non a una conquista, ma a una deconquista, e tutti i nodi irrisolti vengono al pettine della vita... il culto dell'essere Avulso o Apocalittico (vedi E. M. Cioran) non mi ha mai davvero soggiogato, ma in tutta la mia esistenza non mi sono mai sentito un integrato... l'amore che ho sempre avuto per le donne mi ha portato sinanco ad avere intimità con una vagina imbrattata di sangue mestruale, come una ferita d'amore aperta alla vita-morte, ché c'è sempre nel mestruo qualcosa che finisce e poi rinasce... qualcosa che mi risuona mentre ascolto il brano *As I Die* della rock band britannica Paradise Lost, un gruppo di 'gothic/death doom metal' che ha preso il nome dal titolo del celebre poema seicentesco di John Milton che verte «sull'episodio biblico della caduta dell'uomo: la tentazione di Adamo ed Eva a opera di Satana e la loro cacciata dal giardino dell'Eden»: caduta sull'inferno della terra dove oggi 'The Lost

Poets' sono i rocker metallari, tipi rocciosi che sognano di setacciare la città per scovare i luoghi dove si consumano i coiti e dove impallidiscono gli uomini affetti dalle coliti... troppi scrittori ho incontrato che esibivano vanagloriosamente la propria egografia, ignari che al punto in cui siamo occorrerebbe passare dall'egocentrismo all'ecocentrismo... nel Novecento si è spezzato il nesso rivelazione/rivoluzione e nessuno ha più potuto ricostituirlo, ma chi mi dice che è un vantaggio mente... mi ritrovo circondato da orfani dei sogni, vedovi di assoluto, orbi di utopie, deprivati di futuro, malati permanenti di sindromi depressive, vergini di pensiero poetante, derubati della Parola, soggetti muti e mutili in (vana) attesa di un cronotopo e messianico nuovo, confitti e sconfitti nello spaziotempo smarrito, disorientato nelle spirali caosmotiche del nulla valoriale che ha impregnato, a parte la merce, l'intera civiltà occidentale (né essere, né divenire, soltanto infinitamente languire e appassire)... dovrei ripetermi, con l'ottimismo della volontà: ora e sempre resilienza, ma a che cosa? Cosa resiste, seppure ancora esiste?... è lo sciamano in me o il profeta in sé che non sa più rispondere?... la linea d'ombra del mondo ha inghiottito per le moltitudini dei più l'ultima luce del vivere sperando, ora sembrano poter brillare soltanto i fuochi di quelli che insegnano a sopravvivere sparando... quindi la legge del margine suggerisce appena di esserci sparendo... e nelle pieghe/piaghe del tempo presente incarnato vediamo sparire in mare centinaia, migliaia di migranti, e la propaganda ufficiale ripete: un incidente, è stato solamente un incidente... troppo facile cavarsela così, abbiamo assistito a un naufragio e gli abbiamo detto semplicemente addio... le storiche parole soteriche, i sermoni papali sulla salvezza sono mero logos in esaurimento, in dissolvimento... il rapporto tra noi e il mondo è sempre una scommessa che, sappiamo, non riusciremo mai a vincere... difficile, se non impossibile amare il modo in cui viviamo, i sapienti si rivelano dei veri bifidi serpenti, ma anche richiamarsi alla natura suscita forti dubbi, se è vero quello che afferma Céline: «La natura è una cosa terrificante»... arriva uno e mi dice: «La natura non è naturale, è una costruzione culturale»... mi verrebbe da dargli ragione, ma poi replico: «Quando un terremoto ti distrugge la casa, quando un maremoto sommerge un'intera isola e ingoia migliaia di vite, quando un vulcano esplode e produce una cata-

strofe totale, che costruzione culturale è? ... la verità è che la natura ha una potenza extraumana indomabile e immane, alla quale il più delle volte non possiamo che soccombere e che spazza via qualsivoglia visione culturale... la cultura è precaria e tremebon-da, la natura si scatena e fa tremare»... la natura è lo skándalon, ossia l'ostacolo, la pietra d'inciampo destinale che ti mette alla prova... e più cerchiamo di distruggerla e più sono convinto che ci distruggerà, al di là dei facili chiasmi di maniera... perciò kafkianamente tra l'io e il mondo, dobbiamo scegliere il mondo... l'impersonalità è la percezione che noi non ci apparteniamo, siamo sotto la cupola di un marxiano General Intellect... la massa e l'individuo interagiscono, dipendono l'una dall'altro, così l'idio-ma/*parole* (individuale) si rapporta sempre alla *langue*/lingua (generale)... un compito giusto dello scrittore sarebbe quello di aiutare le persone a vivere la propria vita, ma come condurre la gente a uscire fuori dalla confusione e dalla infelicità in cui si trova? Come insegnare a vedere se stessi al centro di se stessi?... lo scrittore dovrebbe essere realmente un 'vedente' (non veggen-te) secondo suggerisce l'artista Andrea Fogli, ma questo implica una 'fede', una fede/fiducia capace di diventare una luce nella mente degli altri... ma come si concilia ciò con la coscienza della radicale nudità (e inutilità) del nostro essere? Come contemplare insieme vuotezza e pienezza per trasformarle in bellezza di vita? ... nella poesia sospetto che abitiamo un luogo non nostro... la poesia crea il mondo, il suo mondo, un mondo anche terribile, ma lieto nel proprio processo caotico di creazione e distruzione incessante... la poesia è suprema nudità dell'uomo, la parola poetica esiste e agisce nel linguaggio come cosa tra le cose, si fa roccia, materia, spirito, generando da sé la sua ontologica realtà, la sua forza di verità... nel linguaggio della poesia l'Essere non ha casa, non conosce che l'esilio... come un f-lu-men di parole trasportate da se stesse oltre se stesse...

III.

Nel buio del corpo: il 5 settembre 2023 mi sono dovuto sottoporre a un'operazione che richiedeva un'anestesia generale. Una esperienza che è e resta una non esperienza. Si precipita in un sonno indotto, in

un buio totale di cui non si ha alcuna coscienza e alcun ricordo. Anestetizzato il corpo procede per conto suo, prosegue a vivere come una macchina biologica che ha il pilota automatico. Sembra acefalo, ma in realtà non lo è affatto, il corpo sa benissimo da solo quello che deve fare. Continua a respirare, a far circolare il sangue. La temporanea, apparente acefalia non impedisce al corpo di funzionare ottimamente, senza che noi ne sappiamo nulla. Ma noi chi? La coscienza cosciente che non controlla neppure le pulsioni dell'inconscio? Quando diciamo 'io' («il più lurido di tutti i pronomi!» secondo Carlo Emilio Gadda) chi o che cosa designiamo? Un fake? Un impostore? Un fantasma? Oppure, più probabilmente, l'ospite ignaro di un organismo che procede per conto suo? Come mi disse anni fa un cugino medico, la semplice esistenza di un corpo in condizioni di normale efficienza è pressoché un miracolo, visti gli innumeri processi biochimici che istante dopo istante si svolgono al suo interno. Sì, la vita di un singolo corpo è di per sé un evento miracoloso e noi non ne sappiamo praticamente nulla. Ovvero possiamo concettualmente sapere e cercare di comprendere, ma non ne abbiamo la minima percezione cosciente.

Concluso l'intervento avrei dovuto risvegliarmi dall'anestesia dopo un quarto d'ora, al più venti minuti. Invece, mi sono ridestato dopo oltre due ore. L'anestesista era quasi andata nel panico. L'equipe medica temendo che avessi avuto un'ischemia cerebrale, mi ha fatto una TAC multistrato. Tutto ciò è avvenuto a mia insaputa. Ma verosimilmente il mio corpo sapeva e teneva duro e risolveva il problema metabolizzando sia pure lentamente il liquido anestetico e rendendo così possibile il mio risveglio. Dico grazie al corpo che sono io e, insieme, non sono io. Dovremmo, credo, chiederci tutti chi siamo. Siamo un mistero per noi stessi. Esistiamo nel buio, cercando sprazzi di luce cosciente. Che non sono le illuminazioni interiori di tanta letteratura mistica. Ma delle materialistiche accensioni che dovrebbero farci maggiormente apprezzare la nostra condizione di ospiti di un corpo che non di rado, ingrati, maltrattiamo. Finché dura.

23. Post Scriptum: “Dialoghetto tra un pacefondaio e un realista scettico”

Dopo l’invasione dell’Ucraina da parte dell’esercito russo (febbraio 2022), sono stato invitato in vari consessi in cui si chiedeva una mia testimonianza letteraria. Elaborai allora un ‘corto’ teatrale che cercava di esprimere una dialettica riflessione sul tema pace/guerra che risulta sempre più cogente nel tempo storico attuale. Lo ripropongo, qui, alla fine del mio libro senza dover cambiare neppure una virgola.

Il signor Alfa e il signor Zeta

Zeta: La questione è semplice, ce lo insegnano i nostri progenitori latini: Si vis pacem, para bellum.

Alfa: Giammai! È una vecchia concezione che già a metà Novecento, dopo l’olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki, è caduta fuori del tempo, ossia fuori del nostro tempo contrassegnato da enormi arsenali atomici. Si vis pacem para pacem.

Zeta: Resta il fatto che, se uno viene aggredito, deve difendersi. E se non vogliamo limitarci a solidarizzare a chiacchiere, bisogna sostenerlo economicamente, materialmente, umanitariamente e, anche, inviandogli le armi per difendersi.

Alfa: Questo, sinceramente, non mi convince. Se tu mandi armi, bombe, missili, cannoni non fai che alimentare la guerra, diventi, nonostante il tuo ipocrita realismo, un cobelligerante e non avvicini la fine della guerra, semmai rischi di ulteriormente estenderla.

Zeta: E allora che cosa proponi? Di restare a guardare? Di osservare la carneficina versando lagrime di coccodrillo? Di diventare tutti

neutrali? Proponi, perdona il cacofonico neologismo, una ‘svizzerizzazione’? A me la Svizzera che anche di fronte alla guerra scatenata da Hitler rimaneva neutrale, ha sempre fatto rivoltare lo stomaco.

Alfa: No, anche a me, in verità, il ‘modello Svizzera’ non piace molto, pure se loro vivono in pace da secoli, continuando più o meno a fare affari con tutti. Io credo, però, che esistano forme di severo sanzionamento economico e finanziario capaci di frenare l’aggressore, di indurlo a riflettere sui costi e i benefici di una guerra. Bisogna, inoltre, sviluppare una paziente tela diplomatica, fatta anche di pressioni e ricatti, per spingere gli altri attori della scena geopolitica a intervenire per fare tacere le armi.

Zeta: La politica, certo, ma non era Carl von Clausewitz a dire che «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi»? Aggiungendo «La guerra non è, dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica».

Alfa: von Clausewitz era nato nel Settecento, è morto quasi due secoli fa, era senz’altro una mente militare brillante e capiva tante cose, ma non c’entra niente con la nostra situazione, con l’equilibrio del terrore insorto a metà del XX secolo e che prosegue all’inizio del XXI. Ecco è la paura il mostro che sta acquattato dietro la pulsione alla guerra. Perché uno aggredisce? Per paura dell’altro, paura delle sue mosse, per paura che qualcosa possa succedere e ledere rovinosamente i propri interessi. La paura dà sempre pessimi consigli, porta a sragionare, a fare follie, come quella di iniziare una guerra. Bisogna disinnescare la paura, ovvero dialogare, non demonizzare l’avversario, cercare di capire anche il suo punto di vista e mirare a un compromesso, a un’efficace mediazione. La pace non può essere intesa come il prevalere dei miei interessi sui tuoi. Occorre saggezza e visione dialettica per non approssimarci alla linea della distruzione totale.

Zeta: Bella predica, ma la storia finora ti smentisce. E le chiacchiere quasi sempre stanno a zero. C’è una logica di potenza (e prepoten-

za) che mira al dominio a cui talora occorre opporsi fermamente. Se ti aggrediscono e tu non rispondi, l'aggressore penserà che tu sei un debole, un imbellè e sarà incoraggiato a fare nuove aggressioni per allargare ulteriormente la propria zona di dominio. C'è quasi una logica antro-po-etologica dietro tutto questo, perciò la politica deve talora proseguire con i mezzi della guerra per non lasciare che l'altro, il prepotente, ti possa sopraffare del tutto.

Alfa: Ti citerò un grande pensatore, Jean-Jacques Rousseau: «... il primo uomo che, avendo recinto un terreno, ebbe l'idea di proclamare questo è mio, e trovò altri così ingenui da credergli, costui è stato il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie, quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pali e colmando il fosso, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; se dimenticherete che i frutti sono di tutti e che la Terra non è di nessuno, sarete perduti!"».

Non aveva forse ragione il filosofo ginevrino? Il suo profondo pensiero non ci illumina tutt'oggi sui guasti profondi della civiltà umana che ha suddiviso la terra in aree, zone, paesi, province, nazioni, imperi, con muri, barriere, confini e fili spinati? E che da millenni ci massacrano per tutto questo, incapaci di accettare che la Terra è appunto di tutti e che nessuno ha il diritto di appropriarsene?

Zeta: Se non ricordo male Rousseau era un illuminista sì, ma un illuminista considerato antirazionale. Sì, lui avrebbe ragione se l'uomo non fosse quello che è, ovvero un animale predatore, una scimmia assassina. È inutile pensare alla pace che potrebbe assicurare un Homo Sapiens che non c'è. Noi dobbiamo fare i conti con l'Homo Sapiens che c'è, e che nonostante tutte le filosofie illuministiche, idealistiche o materialistiche e tutte le religioni di questo mondo, di fatto non cambia, non ha intenzione di cambiare.

Alfa: Quindi il tuo è un pessimismo assoluto, non c'è nulla da fare.

Zeta: Al contrario, ripeto, c'è da fare i conti con la realtà che è sempre un chaos in movimento. Bisogna avere un senso realistico verso le cose che si possono e debbono fare e quelle che non si possono fare.

Alfa: Il disarmo generale si può fare. Solo questo aiuterebbe la pace. Altrimenti si continuerà a pensare che le guerre che facciamo noi sono buone e giuste e quelle che fanno gli altri sono, invece, terribili e ingiuste. Se uccidiamo noi, lo facciamo a fin di bene, se uccidono gli altri è perché sono crudeli, intimamente malvagi. E non ci si accorge che in questo gioco infernale siamo tutti, al contempo, vittime e carnefici.

Zeta: Ma se qualcuno si riarma e ti attacca e tu rimani fermo, passivo, ribadisco, non c'è nessuna pace. C'è semplicemente una resa e, quindi, la vittoria del male.

Alfa: Rispondere alla violenza con la violenza è anche questo un male.

Zeta: C'è in te una logica manichea che non riesco proprio a condividere.

Alfa: Forse il pacifismo è un'idea utopica, ma è l'unica cosa assolutamente giusta.

Zeta: Cerchi nel pacifismo una verità assoluta, ma essa non c'è. Ci sono soltanto molte verità parziali, relative. Noi possiamo procedere soltanto per tentativi ed errori, sperando di sbagliare il meno possibile.

Alfa: La guerra è sempre il più grande errore... montagne di cadaveri, stragi di bambini, donne e vecchi, devastazioni immani, terre completamente distrutte, milioni di profughi, sofferenze indicibili, gorgi di sangue e orrore e traumi irrecuperabili... tutto umano, troppo umano o inumano... ti chiedo: fino a quando?

Zeta: Non lo so, è la nostra storia come specie vivente, una storia in cui puoi trovare tutto il meglio e tutto il peggio possibile. E a volte penso che ci sia un istinto thanatofilo profondo nell'uomo. Come un volere affermare la vita fin dentro la morte.

Alfa: È spaventoso, non credi?

Zeta: Credo di sì, ma è quello che siamo, volenti o nolenti.

Alfa: Credo che non potremo mai concordare ma, in ogni caso, che la pace sia con te... anzi la pace sia con tutti noi, volenti o nolenti.

INDICE

	pagina
Nota dell'autore	
1. Marx può aspettare, la schizofrenia no	
2. Il resto del padre	
3. A colloquio con mio padre, ovvero fa bene qualche volta ricordare	
4. Millenovecentosessanta memoir: progenie, antifascismo e Olimpiadi	
5. Un lungo lungometraggio familiare	
6. Una profluvie di foto e storici cimeli	
7. Sopravvissuto tre volte	
8. Congedo senza fine	
9. Psicosi senza ritorno	
10. La mia avventura giornalistica a "Paese Sera"	
11. Movimento e posizionamento del poeta	
12. Io e i Krypton: un incontro teatrale all'incrocio tra poesia e tecnologia	
13. Il 'mio' Sade con Antonio Campobasso	
14. Teatro come campo di battaglia: due memorabili esperienze	
15. Il me performer, ovvero le vie della musica verbale sono infinite	
16. Italo e Andreina se ne vanno	
17. Gli anni '70 ripensati attraverso la diversità di due scrittori, Pier Vittorio Tondelli e Nino Gennaro	
18. Berlino 2014: appunti da un viaggio	
19. Memorandum per tre poeti amici: Massimiliano Chiamenti, Stefano Docimo, Valentino Zeichen	
20. Un diario agostano	
21. La catabasi di Luciano	
22. Note di sconclusione	
23. Post Scriptum: "Dialoghetto tra un pacefondaio e un realista scettico"	

editricezona.it
info@editricezona.it